



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

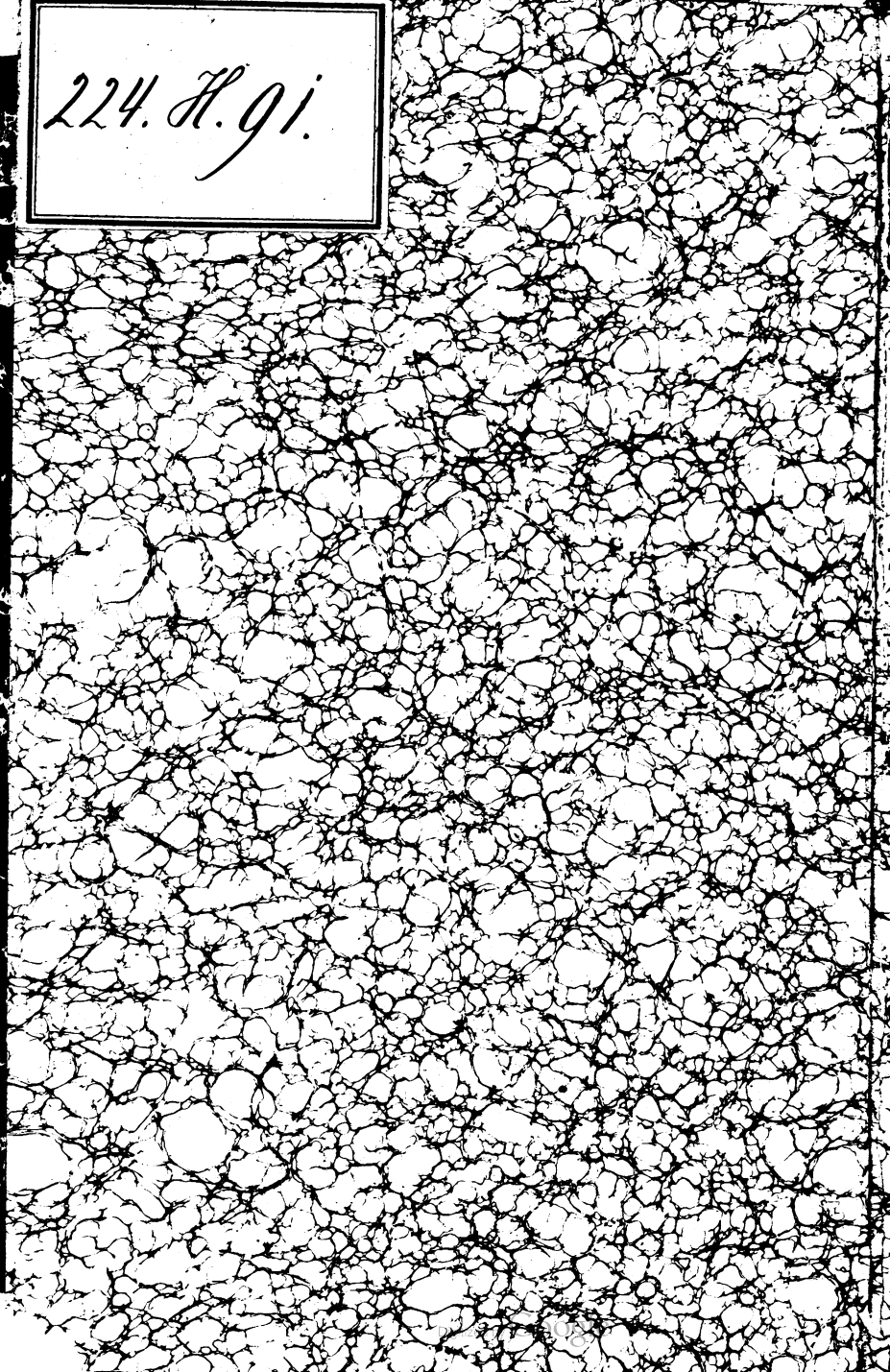
La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

KAIS.KÖN.HOF-  BIBLIOTHEK

80.197-B

Neu-

224. H. 91.



ÖNB



+Z338641802

Franz Hollnagel
K. W. Hoffmann

Alte
1912

I CIOMPI

I CIOMPI

CRONACHE E DOCUMENTI

CON NOTIZIE INTORNO ALLA VITA

DI

MICHELE DI LANDO

PER

GIUS. ODOARDO CORAZZINI



80197-B.

IN FIRENZE
G. C. SANSONI, EDITORE

1887

PROPRIETÀ LETTERARIA



Firenze - Tip. di G. Carnesecchi e figli - Piazza d'Arno.

PREFAZIONE

PREFAZIONE

I. Origini e cause della sollevazione dei Ciompi. — II. La Cronaca di ser Nofri di ser Piero delle Riformagioni. — III. Il Diario dello Squittinatore. — IV. Il Diario Compaguano. — V. La Cronichetta Stroziana. — VI. Avvertenze intorno alla presente pubblicazione.

I

Dopo la cacciata di Gualtieri di Brienne duca d'Atene, alla quale avevano ugualmente posto mano i grandi, il popolo e la plebe, Firenze era stata riformata dividendola per quartieri, creando otto Signori a governarla, e lasciando gli altri uffici come per lo passato, meno il Gonfaloniere, per rispetto ai grandi, contro dei quali non erano stati riposti gli ordinamenti di giustizia. E poichè tutti e tre quegli ordini di cittadini avevano, con pari ardore, combattuto per la causa della libertà, tutti e tre sederon nel nuovo governo. Ai grandi però sembrava avervi una parte non conveniente ai loro meriti; ai grassi popolani, arbitri del vecchio reggimento, pareva usurpato ogni ufficio concesso agli altri; al popolo mezzano ed al minuto coceva la superbia dei grandi, e ne temevano le ingiurie. Infatti, costoro erano in breve rimontati in orgoglio, e ne davano segni palesi; onde sorgeva nel popolo

il desiderio irrefrenabile di togliere loro l'ufficio de' Priori, per abbassarne la potenza, e nei grandi il timore di vederselo tolto, e ricadere nella popolare oppressione; desiderio e timore che generarono prima una lotta sorda, poi atti violenti: pei quali il popolo si commosse e venne alle armi; onde ebbero i grandi a rinunciare al priorato a' di 22 settembre 1343. E allora il Gonfaloniere ricominciò a sedere coi Signori, e gli ordinamenti di giustizia furono rafforzati.

Ma i grandi mal comportavano l'ingiuria del popolo sconoscente, e volevano ad ogni prezzo vendicare il loro diritto alla partecipazione del governo. Cercarono quindi ingrossarsi delle loro amistà e della gente di contado; e videsi in breve Firenze popolare di gente straniera: dando occasione di turbamento al popolo, che cominciò a volgere nell'animo il pensiero di venire a gagliardi rimedi. Andrea Strozzi, per amore di popolarità, colto il tempo, si pose alla testa di scardassieri ed altra gente minuta, lusingandoli di volerli fare tutti ricchi, e di porre nelle loro mani il reggimento; e con essi corse la città, gridando: Viva il popolo minuto. Tentò di avere il palagio dei Signori e quello del Potestà; ma non essendogli riuscito a bene, si salvò colla fuga. E quella plebe si sciolse e ritornò alle sue case, dopo avere dato, così, i primi segni di quello che più tardi avrebbero i Ciompi messo ad esecuzione, con diversa fortuna.

Frattanto i grandi si armavano ancora, e preparavano loro difese asserragliandosi oltrarno. Il

24 settembre 1343, cominciata la zuffa alle case loro, furono in breve gli uni dopo gli altri disfatti; e le case rubate, come dice il Villani, « fino alle lastre delle tette ed ogni vile cosa ».

Vinti i grandi, cominciarono a serpeggiare le invidie fra i popolani, ed i sospetti dei guelfi verso la morta fazione ghibellina. Nel 20 di gennajo 1343 (stil. fior.) fu fatta riformazione, che d'allora in poi nessuno ghibellino, o egli o i suoi fosse stato ribelle o venuto contro la repubblica armato, potesse avere ufficio; e se lo accettasse e poi fosse stato tale dichiarato, pagasse 1000 fiorini d'oro; e se non pagasse, pena la testa; e parimente non potesse avere ufficio, alla pena di 500 fiorini, chi non fosse reputato guelfo, benchè egli o i suoi non fossero stati ribelli. Da questa legge, che minacciava la miseria o la morte, ebbe principio l'ammonire di coloro che erano sospetti di non essere guelfi schietti: una volta *ammoniti*, se avessero accettato gli uffici, sarebbero caduti in quelle pene.

Gli Albizi e i Ricci, famiglie popolari di grande reputazione e parentado, aspiravano ugualmente ai primi onori della repubblica. Tendendo ad un medesimo segno, si guardavano di mal occhio; in ogni congiuntura si emulavano; l'odio, l'invidia, il dispetto, framezzo a loro, con furore crescente agitavansi; di maniera che ciascuno intendeva come ogni più lieve cagione avrebbe portato quelle due case, con i loro parentadi ed aderenti, a manifesta rottura. Vegliavano questi rancori, quando per la vendetta di Gherardo Bordoni e dei suoi contro i Man-

gioni e i Beccanugi, a mano armata quelli entrati nelle case di questi, vilmente ne uccisero due donne e gli uomini ferirono. La città commovendosi, come solea avvenire per le private discordie, fu tutta in armi; e gli uni degli altri sospettando, maggiormente riarsero gli antichi sdegni fra gli Albizi e i Ricci: ognuna delle quali famiglie credevasi dall'altra minacciata. Era dunque di necessità che l'una cercasse abbassare l'altra, e ne indovinasse i modi. La calata in Italia di Carlo imperatore, nipote di Arrigo di Lussemburgo, di cui Firenze servava sì amaro ricordo, rinverdendo le speranze dei ghibellini, risuscitava le paure dei guelfi. Parve ai Ricci che quella fornisse, per falsa ombra, una buona ragione di colpire i loro nemici; i quali, come discesi da Arezzo città ghibellina, agevolmente poteano aversi per sospetti. Per ridurre ad effetto un tale divisamento, posero una petizione, che chi stimato ghibellino si trovasse in ufficio, dovesse pagare un'ammenda di 500 fiorini; sperando che gli Albizi, sì per l'odio contro i proponenti e l'usanza d'urtarsi nelle Consulte e nei Consigli, sì perchè originati d'Arezzo, opponendosi dessero occasione ad ammonirli. Ma i Ricci non avevano misurato a dovere l'accorgimento di Piero degli Albizi; il quale, con fina sagacità, si fece questa volta a favorire, a tutto suo potere, la petizione da loro posta; di modo che egli avvenne che i Ricci ottenessero l'effetto contrario a quello propostosi, e fossero causa involontaria che il credito degli Albizi, a loro dispetto, si levasse altamente, e divenissero capi di

quella gente che si fece poi dell' ammonire un' arme tremenda; la quale trovata buona, cercarono ogni modo di arrotarla, e crudelmente ne usarono ad opprimere nemici vecchi e nuovi.

Nell'anno 1358, la tirannia di Parte guelfa, governata da Piero, cominciò a farsi più minacciosa e terribile, colla legge proposta da Guelfo Gherardini, Geri de' Pazzi, Tommaso Brancacci e Simone Seminetti, capitani allora in ufficio; per la quale, richiamando a più severa osservanza la vecchia legge e peggiorandola, vollero che qualsiasi cittadino sospetto ghibellino, fosse per sei testimoni accusato di avere tenuto ufficio nella repubblica, avesse pena nella persona e negli averi, ad arbitrio dei Signori. È vero che la Signoria non intendeva questa legge si deliberasse; ma già la prepotenza dei Partefici era tanta, che i Signori non vi poteano resistere, senza pericolo di essere sospettati ghibellini; lo che era un vedersi chiusa la via per sempre al reggimento, in tempo nel quale libertà voleva dire partecipazione al governo dello Stato. Tanto bastò perchè alle voci della città che li gridavano guelfi non schietti, con vergogna cedessero; aggravando così per dappocaggine, il peso insopportabile dell' oppressione; di cui si servivano i popolari a sfogo di private vendette, i grandi per compensarvi della esclusione dagli uffici, e riacquistare per questa via il perduto potere.

Dopo che questa tirannica legge fu vinta, la paura occupò tutti gli spiriti: ciascuno per se stesso temendo essere notato fra i sospetti ed ammonito.

Di qui le preghiere ai Capitani, il carezzarli con false lodi e vili compiacenze, e lo stringersi loro attorno a mostrare zelo di guelfi neri e devoti, e il conseguente ingrandirsi di questa potenza, che già erasi fatta più forte e paurosa di quella dei Signori.

Molteplici ammonizioni in questo tempo vinte, desolavano la città; ma niuno osava opporsi a tanto arbitrio, per timore di peggio. Ciò non di meno, per una via obliqua, i Signori che a quei giorni sedevano stimarono porre argine a questa violenta fiumana, con lo stanziare che da quattro i Capitani si conducessero a sei, tre dei quali popolari, e che niuna deliberazione loro valesse, se i tre popolari non la concordassero: e per impedire che fra pochi grandi si avvicendasse l'ufficio dei Capitani, deliberarono non essere altrimenti, per quelli, requisito necessario la cavalleria, e che tutti rimanessero, dopo l'ufficio, per un anno divietati. Poco la medicina al gravissimo male poteva giovare, perchè troppo blanda, nè tale che lo attaccasse nelle profonde radici, e perciò lievi ne furono gli effetti. In breve Piero degli Albizi, sostenuto dagli amici della Parte, massime da Lapo da Castiglione e da Carlo Strozzi, cittadini temuti e odiati dall'universale, si maneggiarono per sorta che gli squittini della Parte si riformassero con tutto loro vantaggio, ed ebbero modo di riassumere intera l'autorità.

Nel 1360 essendo gonfaloniere Jacopo Brunetti, alcuni ammoniti ordinarono un trattato, per vendicare l'offesa e riformare lo Stato, sollecitando l'appoggio di Bernabò Visconti. Parteciparono a questa

brutta trama, che se fosse riuscita avrebbe recato la vipera ad ingojare il giglio, i Del Buono i Bandini gli Infangati come principali, i Rossi, Frescobaldi, Pazzi, Adimari ed altri come aderenti; traditi però dal Ruzzo milanese e da Bartolommeo de' Medici, la congiura fu spenta nel sangue di alcuni di loro, essendo gli altri banditi.

Gli espedienti proposti nel 1366 da Uguccione de' Ricci mentre era priore, coll' aumentare fino a nove i Capitani, e stabilire che le ammonizioni si sancissero per ventiquattro cittadini estratti dalle borse, nulla valsero. Così la rabbia dell' ammonire sbizzarivasi con arbitrio inusato alle mani di costoro, quando nel 1371 toccò Benghi del Tegghia de' Buondelmonti, cittadino già grande poi fatto popolare, perchè nel 1363, valentemente combattendo contro i pisani a Barga, ne aveva preso i battifolli e tagliato a pezzi meglio che centocinquanta fra pisani ed inglesi. Ma poichè l' essere stato ammonito non toglievagli di potere sedere fra i Capitani di Parte, divenne, per vendetta, fra i più fieri e crudeli nell' ammonire, e contribuì a rendere più odiosa quella setta dalla quale era stato percosso. Singolare vendetta, per la quale si faceva strumento dei suoi oppressori, mostrando di invidiare in altri quel bene ch' eragli stato tolto; onde per lui, come per l' avo suo, rimpiangevano i fiorentini che Dio non l' *avesse concesso ad Ema!*

Intanto, per rendere più penoso l' affanno della città infelice, avvenne, a mezzanità di Carlo Strozzi, la concordia degli Albizi e dei Ricci: giusto quando

ciascuno ripromettevasi uno alleviamento ai mali, da Uguccione dei Ricci tratto gonfaloniere. Questa alleanza fu segnacolo di nuova gagliardia nei Partefici; onde sursero nel popolo grandi mormorazioni e timore.

L'arroganza e l'arbitrio di che eransi fatti odiosi i Capitani, erano ormai saliti a tal segno che male potevansi dagli onesti tollerare, quando nel 1372, essendo gonfaloniere Uguccione Guadagni, le frequenti ammonizioni frequentissime divennero. Non per questo i Partefici erano più tranquilli. Bartolommeo Siminetti « tracotante e reo uomo » bene chiamato il Mastino, parve in quei giorni a Carlo Strozzi e Michele Castellani ottimo strumento da acquistarsi pei loro fini. Mossi da questo giudizio, quando egli fu involto nel fallimento dei Guardi, lo sostennero; e trattolo dal pericolo di fissare residenza alle Stinche, fu facile convertirlo alla loro setta. In quell'anno, essendo gonfaloniere Lapo Bucelli ed egli priore, per mostrare zelo di neofita, aveva proposto e fatto approvare nei Consigli che niuna legge si potesse da qui innanzi deliberare, nè in danno nè in beneficio della Parte, se prima dai Capitani e Collegi di quella non fosse stata vinta. Questo era stato un vestirsi di tale armatura che non temesse i colpi degli avversari, quando per avventura prevalessero fra i Signori; sicchè la prepotenza, gli odi e le private vendette non ebbero più modo.

I buoni cittadini mal comportavano siffatti procedimenti, i quali non era forza che valesse a ricondurli nei giusti confini. Bene se lo seppe Piero

Fastegli Petriboni. Costui, mentre sedeva priore nel gennajo 1372 (stil. fior.), vedendo abbassata la potenza degli Albizi, tre dei quali, e Piero fra costoro, avevano avuto per cinque anni divieto dagli ufici, eccetto quelli della Parte, pensò mettere freno alle esorbitanze dei Partefici; e dispregiando la provvisione di Bartolommeo Siminetti, volle fosse stabilito che le ammonizioni, le quali da' Capitani d' ora innanzi si facessero, non valessero se non sancite dai Signori e Collegi. Una simile riformagione era invero nel cuore di tutti; ma lo spettro minaccioso della Parte e la codardia dei compagni nel priorato, furono cagione non si vincessero, e del solo averla pensato e proposta il Petriboni portasse le pene. A tale era salita la superbia degli ammonitori, che nel seno stesso del supremo magistrato della repubblica, il solo proporre una legge che loro non garbasse, era stimato delitto. Appena lasciato l'ufficio, dinanzi al loro tribunale, come sospetto ghibellino lo citarono; ove il capo, a mala pena ed a prezzo di vilissimi scongiuri e di vergogna, scampò l'infelice. Ammonito, però, e per sempre divietato dagli ufici, fu esempio pauroso per chi osasse dire verbo spiacente ai settari.

Vero è che l'animo forte di Giovanni Magalotti, cittadino di grande stato, non tanto fu scosso dal tristo fatto, che non ardisse nell'anno seguente, mentre era dei Priori e Leonardo Beccanugi sedeva gonfaloniere, proporre ad un Consiglio di oltre seicento Richiesti che si pensasse ai rimedi, contro l'audace petulanza dei caporali della setta. Questo

ardimento di tale che sedeva al governo della repubblica, fece tremare di sdegno e di paura Lapo da Castiglionchio; il quale, mentre temeva la potenza del grande cittadino e il fremere silenzioso di tanti oppressi, cercò vie trāverse a renderlo vano; e come un forsennato, si fece a gridare in Consiglio che abbattere si voleva, con quella proposta, nella Parte guelfa la rocca della libertà, nè si doveva patire. E Lapo ne uscì con vittoria: perchè scaltramente disegnando fare suo prò del tempo, ottenne che ogni risoluzione si differisse, e poi non ebbe altro seguito. E se non osarono i Capitani, scagliare sul Magalotti i fulmini che avevano annientato il Petriboni, forse pel suo vecchio amore alla Parte e più pel favore mostratogli in Consiglio, fu però fra i sospetti notato.

La pazienza ormai toccava l'ultimo segno; gli umori cittadini bollivano, e sentivasi avvicinare il romore di un gran fatto. Con tutto ciò la superbia dei Capitani ancora cresceva. Nel settembre del 1377, con gran bisbiglio e riprovazione dell'universale, per inimicizia di Sinibaldo Donati i Capitani ammonirono Giorgio Scali: cui fu stimato fosse fatto gran torto, perchè guelfo di fede non dubbia e cittadino valente, che mentre era stato gonfaloniere di giustizia, molto aveva operato in onore del Comune. Ma quel che parve audacia non più veduta, fu l'aver ammonito, nel 22 aprile 1378, Giovanni Dini speciale grosso, uno degli Otto della Balìa che sì gloriosamente avevano la guerra contro il Papa condotto, ancorchè egli fosse in ufficio, e dal popolo

singularmente beneviso; ascrivendosegli a grave colpa l'aver rimpianto la fedeltà del Magalotti; il cui luogo fra gli Otto, dopo la sua morte, era stato occupato da Simone Peruzzi, spregevole rivelatore di segreti di quel magistrato. Però se questa era la ragione palese, altra occulta e più vera e potente stava nel dispetto della setta, che non volendo la guerra col Papa, mirava, colle ammonizioni dei più ardenti in proseguirla, a toglierne loro l'ardire.

Gli occhi dei più eranò volti su Salvestro dei Medici, mentre fu tratto gonfaloniere pei mesi di maggio e giugno 1378; e la Parte sollecita, pei consigli del suo Lapo, tentò una via per divietare Salvestro. Ma quando maturi sono i tempi, umano consiglio non vale ad arrestarne gli eventi; sicchè l'astuzia di Lapo questa volta fallì. Ormai Firenze tutta si dolea, e doveva muoversi. Basti a persuaderne Marchionne di Coppo Stefati.¹

« Seguendo lo loro appetito quelli della Parte,
 « in effetto senza freno, se non gli appetiti sfrenati,
 « che ciascuno volea lo suo nimico, o malvogliente
 « spiacere, e come era pàssato tra' Capitani, se fosse
 « stato più guelfo che Carlo Magno, tra' ventiquat-
 « tro rimaneva ammonito. Perocchè si doveano trarre
 « a sorte ed a fortuna xxiiij uomini delle borse, e
 « richiesto lo cattivello, gli era detto ch'egli era
 « ammonito per la tale cagione, ed egli, detto quello
 « che volea, gli era detto: Sta' fuori. E niuno la
 « campa, o molto radi. Li xxiiij si doveano trarre

¹ Rubr. 788.

« a sorte o a fortuna; stava alla tratta, se era bene
« alla loro mano: buono è, si dicea, va' per lui; se
« non era bene arrabbiato, dicea uno, il primo
« che'l conoscea: Egli è assente, io lo vidi ire oggi
« in villa. All'altro il simile; se simile era; e così
« erano tutti appennellati, e innanzi che il richiesto
« potesse dire le sue ragioni, gli era detto: Sta' di
« fuori; e datogli dell'uscio nelle calcagne; e poi,
« come detto è addietro, quando se ne andava gli
« erano tirate le coreggie dietro, e picchiatogli le
« panche dietro, e fattogli gli alloccoli, e li bu bu;
« e così scherniti e straziati erano all'andarsene a
« casa; e tale ne fu ammonito, che vedutosi fare
« torto, e non veggendosi rimedio, si puose lo se-
« condo dì in sullo letto colla febbre, e di quello
« luogo non si levò, che in pochi dì sì si morì. Questa
« era abominevole e scura cosa; e ogni dì si dicea
« per gli savi: Questa cosa guasta Firenze; ed ogni
« uomo la vedea, e non si vedea però rimedio.
« Pure quando Iddio non vuole più sofferire le ini-
« quità fa sua operazione, come giusto Signore; e
« così fece di questo; perocchè fece tale rimedio,
« che quelli che Parte teneano la comprarono; non
« credettono però che la cosa andasse dove la vi-
« dono ire, nè ancora l'averebbono voluta così ga-
« sticare, nè con tanta agrezza, nè ancora non
« l'averebbono saputa a lingua chiedere, ne' termini
« che Iddio l'acconciò, e d'improvviso d'ogni buono
« uomo, e contro al pensiero de' Rettori che mai non
« stimarono che a loro venisse meno il loro pen-
« sieri. E così intervieni, come dice il proverbio:

« Che chi fa quello che non dee, gli addiviene quello
« che non pensa ».

Salvestro dei Medici prese il gonfalone di giustizia il primo maggio, con somma aspettativa degli uni, massimo timore degli altri. I Capitani della Parte subito si fecero a parare i temuti avvenimenti, proponendo riforme che valessero a sodisfare il gonfaloniere, e i molti che lo seguivano; per la quale ragione fu deliberato nessun dovesse essere per l'avvenire ammonito, se non fosse veramente provato per ghibellino; e che non più di tre volte si ponesse a partito; mentre avevano usato fin qui, tante volte si girasse che per stanchezza si vicesse. E ad altre cose fu provveduto, credute capaci a quietare gli spiriti agitati dei cittadini; i quali alla loro volta non erano ormai contenti del rimedio, ma volevano la vendetta. Non di meno parve questo ai Capitani troppo pesante giogo; perchè, ripresa lena, ai 14 di giugno¹ intesero a scuoterlo, ammonendo Giraldo di Pagolo galigaio, e Francesco Martini lanaiuolo. Il partito girato tre volte, non fu vinto; ma poichè Bettino da Ricasoli, proposto dei Capitani di Parte, voleva ad ogni patto si ammonissero, bestemmiò si vincerebbe a dispetto di Dio; e fatte chiudere le porte, e riposte le chiavi del palagio, per bene ventidue volte fe' girare il partito, finchè per la stanchezza fu vinto.

¹ Lo Stefani dice ai 15 giugno; Rubr. 788; e con esso l'Amirato libr. XIV in principio; L'An. fior. e il Monaldi, pongono 14 giugno.

Poichè vide Salvestro quanto malagevole fosse raddrizzare le torte vie di costoro, nel 18 giugno 1378, che egli era proposto, formò coi suoi aderenti una petizione di riporre gli ordinamenti della giustizia contro i grandi, e fissare giusti confini all'indiscreto ammonire; quindi la presentò ai Signori e Collegi. Vide, però, che difficilmente sarebbe stata approvata per la loro viltà; onde scendendo agli scaltrimenti, pei quali non dubito si fosse prima accordato con quei che lo seguivano, si partì dalla loro udienza; e fattosi innanzi al Consiglio del popolo, allora raunato nel vicino palazzo del Capitano come uomo fermo nel suo proposito, disse volere spogliare le insegne di gonfaloniere e lasciare il palagio, posto che non riuscivagli fare salva la città dalla tirannia della Parte. I cittadini, come aveva immaginato e ne aveva sicurezza pei molti aderenti, lo confortarono a tenere francamente l'ufficio, dicendogli che il popolo sarebbe con esso. In questo, Benedetto degli Alberti, uno dei maggiori aderenti di Salvestro, uomo di gran seguito, cui l'insolenza dei Capitani forte coceva, affacciatosi alla finestra della sala gridò: Viva il popolo. Poichè per esso e i suoi compagni, il popolo minuto doveva essere, e fu, la leva del moto che credevano dominare. E così per queste voci fu prima mosso quel tumulto, che in breve recò il governo nelle mani dei Ciompi. I quali, insorti prima per le discordie e gli incitamenti dei cittadini maggiori di stato, dopo essere passati fra le uccisioni e le rapine, fatti sicuri della loro forza, cominciarono a ripensare ai casi pro-

pri e sollevarsi a maggiori speranze; e decisero levarsi dal collo il giogo delle arti, dalle quali certi mestieri minori come affiliati dipendevano; limitare gli ingordi guadagni dei grassi, usurai e divoratori delle sostanze del Comune; meglio repartire i tributi; e come ogni altro cittadino prendere parte al reggimento; avere infine sicurtà che pei moti e ruberie cui eransi licenziati, non sarebbero stati inquisiti.

II

Coi primi moti dei Ciompi cominciano la narrazione tre delle quattro cronache pubblicate in questo volume: quella, cioè, di ser Nofri e le altre che distinsi coi nomi di « Diario Compagnano » e « Cronaca Stroziana »; mentre il « Diario dello Squittinatore », perchè mancante delle prime carte, comincia soltanto dal 20 luglio 1378.

La prima fu certamente scritta da ser Nofri di ser Piero delle Riformagioni, di cui lungamente parlai in altro mio lavoro.¹ E lo affermo autore, non solo perchè lo lasciò scritto il senatore Carlo Strozzi, ma perchè si fa manifesto dalla Cronaca stessa; che con moderno vocabolo potrebbe chiamarsi *Autobiografia* di ser Nofri; e in quella che seguita, sullo Assedio di Pisa, lo dice apertamente egli medesimo.

¹ Assedio di Pisa, *Scritti e Documenti inediti*. Firenze 1885, edit. Ulisse Diligenti.

Ser Nofri fu della parte di coloro che avevano funestato la città colle indiscrete ammonizioni: se non apparisse dalla sua cronaca, ne darebbero buona testimonianza le arsioni fattegli dai Ciompi in rivolta, il 20 luglio 1378. Egli però non era in Firenze, per sua buona ventura, al tempo di quei rumori: ma in Tivoli notaro degli ambasciatori fiorentini, che in breve fermarono la pace con papa Urbano VI; ed ebbero il merito di cessare quella guerra con tanta valentia condotta dagli *Otto Santi*, a gran dispetto dei settari della Parte guelfa, ai quali non andava a genio il dissidio antiguelfo col Padre dei fedeli.

Dice ser Nofri che « movitori di tanto scandalo », quale fu il rumore e le arsioni del 22 giugno, furono Benedetto degli Alberti, Giovanni Dini, Romigi Rondinelli, Tommaso Strozzi e Salvestro de' Medici; i quali non seppero poi fermare la plebe che « quando « è mossa non ristà a posta di chi la muove ».¹ Egli fornisce notizie intorno alla pace trattata già dalla Repubblica con Gregorio XI; intorno all'elezione di Urbano VI, ed alla pace conclusa in quei dì,

¹ Un priorista dell'Arch. di St. Fior. n. 164, scritto con caratteri del principio del sec. xv fra i « movitori di tanto scandalo » pone altri ancora, cioè: Guccio di Dino Gucci, Giorgio Scali, Francesco d'Iacopo Del Bene, Bernardo e Salvestro Velluti, Paolo Malifici, Matteo e Francesco di Buonaccorso Alderotti, Giovanni d'Agnolo Capponi e Amaretto Mannelli. Narra poi, di singolare, che i Ciompi andavano « gridando per la città con grillande d'ulivo in capo facendo molte pazzie, e chi loro vendette; e non era niuno ch'ar- « disse a contastarli per la gran quantità erano, e senza sentimento ».

con questo Pontefice. Prosegue poi la sua narrazione, scrivendo come fossero nominati, nel dì otto luglio, i sindachi delle arti; e le nuove arsioni del 20 di quel mese; e come la casa istessa di suo padre ser Piero, piena « d'orrevolissime masserizie e d'ariento » fosse arsa con le altre. Quindi si fa a raccontare quello che egli principalmente, ed altri fuorusciti con esso operassero, per rientrare in Firenze; e lo fa per modo e con tali curiosi particolari, di cui invano, per la massima parte, si cercherebbero tracce negli altri scrittori di quel tempo.

Questa Cronaca è in un codice cartaceo Magliabechiano, mancante di carte, scritto con caratteri del secolo xiv, appartenuto al senatore Carlo Strozzi, che di suo pugno annotò nella prima pagina: « Cronaca di ser Nofri di ser Piero delle Riformagioni, della sollevazione dei Ciompi, del suo esilio e quanto « in esso operò ». Il Codice porta le moderne indicazioni: II, IV, 348.

III

Quello che ho chiamato *Diario dello Squittinatore* è in principio di un codice, pure cartaceo, Magliabechiano, scritto con caratteri del secolo xiv, e distinto con le moderne indicazioni II, IV, 343, che del pari appartenne al sen. Carlo Strozzi. La vecchia numerazione delle carte comincia col numero 15; ne sono dunque perdute quattordici; manca la carta 31. Havvi però, nella medesima biblioteca, una copia di questo Diario in caratteri del secolo xv, che è

quella di cui si servì il sig. Falletti-Fossati. Ma questa copia fu fatta quando già ne erano smarrite le prime quattordici, e non la trentunesima; sicchè ha potuto servire, in quella parte, a completarlo. Si vede legata ultima in un codice, pure appartenuto al senatore Carlo Strozzi, e segnato II, IV, 322.

Fino oltre la metà di questo Diario è diligentemente serbato l'ordine cronologico; a principiare dal marzo 1379 questo ordine è abbandonato, e le notizie sono scritte alla rinfusa, benchè abbiano quasi sempre la data in testa. Ed io pensai averle a riordinare pubblicandole, del quale ardire non parmi possa essermi fatto biasimo.

Sebbene i caratteri di questo Diario sieno chiari abbastanza, pure non ne è agevole la lezione: perchè scorrettissimo, pieno di parole mutilate o tronche, di cui spesso bisogna indovinare il senso.

Il nome dell'autore di questo Diario, per quanto lo studiassi non mi avvenne scoprire.

Il sig. Falletti-Fossati¹ afferma che autore di questo Diario è un fante della Signoria. Gli sembra ciò manifesto per queste parole del diarista:....
« costo' ¹ (cioè Bartolommeo di Iacopo e Giovanni
« del Tria) uscìro di palagio co' gra' paura, e volle
« essere fatto loro grandissima villania. Se no che pia-
« que a Dio che scamparo co' gra' paura e fu dato
« loro compagnia due coppie di fanti de' signori, che
« gli accompagnassero dovunque e' volessoro. Chi
« tenne i' qua chi il là. A me capitò il confaloniere della

¹ Op. cit. pag. 285.

« giostizia, ed io gli messi la mano sotto il braccio, « e sì lo menai a casa mia, tanto che quello furore « fu cessato via ». Dunque, conclude il chiarissimo scrittore, il diarista era uno dei fanti della Signoria, cui era capitato il gonfaloniere. A senso mio l'una cosa non ha che fare coll'altra. Il signor Falletti-Fossati non ha forse considerato che il cronista fu uno degli squittinatori, e dubiterei molto che a tale ufficio si chiamasse uno dei fanti della Signoria; nè ha dato peso alle parole che seguono: « e quando « avemmo mangiato e *io e altri suoi amici* sì l'ac- « compagnammo, ed e' se n'andò in villa ». Se poi si pensa di quali cerne allora si facessero i fanti, basterà per escludere che nelle vestimenta di un fante dei Signori si nascondesse un cronista.

Questi era dei più minuti avvenimenti benissimo informato, e faceva certamente parte coi Ciompi; lo prova, fra gli altri, il brano già riferito, ove si mostra e si chiama amico di Iacopo detto Baroccio, gonfaloniere cacciato, perchè ciompo, di palagio, dagli artefici alla riscossa del 1° settembre 1378. Si lagna che i poveri prima della sollevazione portarono sempre le spese, « e non ebono mai niuno « guadagno se non i ricchi »; dice traditori i Signori chiamati a bocca da Michele di Lando, perchè non tollerarono le esorbitanze dei minuti; traditore lo stesso Michele, che nato ciompo mostrò cuore e virtù di patrizio, e fiaccò l'orgoglio del popolo di Dio. E quando narra come, battuti i Ciompi, fece la nuova Signoria gridare un bando che ogni pettinatore, scardassiere, vergheggiatore e simili mi-

nuti, avessero a portare in palagio le loro armi a difendere e ad offendere, a pena della persona, dopo avere osservato che non fu da questi obbedito, chiama « grazia di Dio » che sopra ciò non fu proceduto, « nè « bisogniò che avessero bando ». Ma per raggiungere una certezza assoluta ch'egli fosse amico dei Ciompi, basta ricordare il fatto già accennato, ch'ei fu uno degli squittinatori creati a rifare le borse, e convitato da ser Andrea Corsini, al desinare imbandito agli squittinatori. Dell'essere stato chiamato a tale ufficio pare ei si glori: raccontando che finito lo squittino, cantato « il Taddeo » e le campane sonate a Dio lodiamo « ciascuno sì si puose a sedere « e ciascuno si confetto d'u' confettò che si chiama « zucata; e po' sì si beve: e vidi io e assagia' di « ciò, sedendo tutto lo scuittino a sedere ».

Alle quali cose riflettendo, mentre io cercava un nome col quale imprimere il battesimo a questo Diario, mi determinai chiamarlo: *Diario dello Squittinatore*.

Il Diario dunque dello Squittinatore, che a differenza degli altri tre è scritto da un amico dei Ciompi, fu già pregiato a dovere dal signor Gherardi, che ne riferì diversi brani nelle sue note all'Anonimo Fiorentino, e dal signor Falletti-Fossati che ne pubblicò in appendice al suo *Studio storico sociale sul tumulto dei Ciompi*, tutta quella parte che dal principio va fino alla narrazione della giustizia fatta dal conte Giovanni de' conti Guidi. Mentre però il signor Gherardi ne pubblicò i brani con quell'amore, diligenza ed esattezza scrupolosa usata in

tutti i suoi lavori, duolmi dovere notare che il signor Falletti-Fossati, lodatissimo in tante altre cose, nel pubblicare quella grossa parte del Diario corse molto, nè confrontò coll'originale la copia di cui si servì.

Il nostro Squittinatore, dopo averci dato la lista dei cittadini a furia di popolo creati cavalieri sulla porta del palagio dei Signori, narra come i sollevati passarono il ponte a Rubaconte e si accamparono a S. Giorgio sulla Costa, recando il gonfalone della giustizia, col quale pareva loro essersi impossessati del reggimento. Quel sacrosanto segno teneva allora in mano, « Betto di Ciardo di campo Corbo-
« lino riveditore, franco, giovine e atante ». Giunti in quel luogo, poco dopo variarono consiglio, parendo loro non essere sicuri, calarono al ponte vecchio e per Porta santa Maria « andaro retto al canto alla
« macina, e andaro al palagio di messere Stefano
« i' Belletri » ove molti cittadini si vennero a proferere loro. E molto male avrebbero fatto nella susseguente (mattina 21 luglio), se una gran pioggia verso terza non ne avesse spento gli ardori.

Descrive il diarista l'assalto e la resa del palazzo del Potestà, in vetta alla cui torre alzarono i minuti l'insegna de' fabbri, ed alle finestre le altre insegne dell'arti, meno quella della lana ch'era in odio ai Ciompi. E dopo aver narrato come Michele di Lando fu gridato gonfaloniere di giustizia, ci fa sapere che egli scese alla ringhiera cogli Otto della guerra, e risalì in palagio con grande onore. A questo punto ha fine la cronaca di Gino Capponi; ma il nostro prosegue oltre, come l'Anonimo fio-

rentino, non tralasciando fatti curiosi ed importanti, taciuti dagli altri, fra i quali quelli che tengono allo squittino e agli squittinatori; e come questi fecero fra loro una consorteria; e giurarono essere insieme alla vita ed alla morte; ed elessero per loro arme, da portarsi in comune, « un liono d'oro nel
« campo azurro, con una insegna di popolo nella
« branca, e uno scudicinolo di libertà nel petto ». Nè tace le cause che mossero i Ciompi a radunarsi in santa Maria Novella, ed a creare quegli Otto che ebbero poi mala ventura presso Michele di Lando. Egli dice infatti che i malcontenti andavano sussurrando ai minuti: « voi non averete a fare nulla
« in gli ufici; imperò che tutti costoro gli vorranno
« per loro; e' v'imboccano col cucchiaino voto; però
« trovate modo di disfargli ».

Curiosa è la lotta fra la Signoria nuova, il Capitano e l'Esecutore; i quali, non trovando in Tambo nè in Marco di ser Salvi colpa tale che li facesse rei di morte, « non li vollero guastare ». Ma la Signoria ostinata nel volerne la strage, li mandò al Potestà che li giudicasse; il quale neppure gli volle guastare, ma meno scrupoloso dei suoi colleghi in rettorìa, si condusse a fare, non la giustizia, ma il comandamento de' Signori; e « gli fece guastare
« con alquanta sua famiglia » per quanto non avessero processo addosso, e senza che, come era usato, fosse prima letta la condannagione. Onde eglino esclamarono pietosamente, prima di mettere giù il capo sul ceppo: « Questo sapi Idio, come noi mo-
« iamo a grandissimo torto; e se per noi si de' rac-

« conciare la terra, moriamo contenti. Si tacettero, « e fessi la ingiostizia ».

Era già noto il trattato di quelli Da Panzano, scoperto nell'ottobre 1378, e come messer Luca di Totto fuggì dalle mani del difensore conte Giovanni dei conti Guidi. Il nostro Squittinatore non dimentica la presa e la fuga di lui e di un suo fante; e scrive che per la terra si diceva che « il difensore lo aveva lasciato per amistà o per paura »; paura, forse, perchè i Da Panzano erano gente potente nel contado, non lontano dalle terre dei conti Guidi. Soggiunge che la cittadinanza se ne commosse, ed i Signori e Collegi e tutte le arti insieme riuniti, deliberarono fossegli tagliato il capo; ma egli, venuto dinanzi ai Signori, e riconosciuto il suo fallo, fu perdonato. Per quanto narra l'Anonimo fiorentino, questa sentenza di morte non sarebbe vera, e forse l'Anonimo non ha torto: perchè nelle Consulte soltanto si ragiona di riprensione dinanzi ai Collegi. Per la città si divulgò quella voce come tante altre non vera, e il diarista vi prestò fede, e come vera la scrisse.

Alla data dei 22 ottobre 1378, nel raccontare come la famiglia degli Asini di ghibellina fu fatta guelfa, ci insegna l'origine bizzarra di quel cognome: ed è che quando Arrigo imperadore pose l'esercito a campo sotto le mura di Firenze, ed egli si fermò a San Salvi, gli uomini di quella casa gli portarono con i loro asini le vettovaglie; onde è che furono chiamati per ischernò « gli Asini nemici « di parte guelfa ». E il diarista scandalizzato esclama:

« Or so' fatti guelfi! e aranno gli ufficii siccome guelfi!
« Basterà quanto Idio vorrà questi ghibellini che
« ci regiono ».

La scoperta del trattato del dicembre di quell'anno, per la quale fu preso messer Ghirigoro Tornaquinci, e con tanti altri condannato nell'avere e nella persona, fra i quali il nostro ser Nofri, secondo lo Squittinatore fu opera di un certo Niccolò fabbro, vocato Ismaca ossia Smaga o Smacca da Monte Ficulle, che pose sull'avviso i Signori; denunciò le raunate che in quattro case si facevano; sorprese poi cinque de' ribelli « a S. Maria in Pianeta ». La relazione della cattura dei seguaci di messer Ghirigoro, di cui si rogò ser Ghinino di ser Giovanni di Ghinino de' Baruffaldi da Faenza notaro del Difensore, col mostrarci lo Smacca all'Impruneta presente alla cattura, dà fede a questa notizia.¹

Anche del trattato che aveva a scoppiare sulla fine di marzo 1379, fa largo ricordo; nel quale è noto aver avuto mano messer Pagno di Leonardo Strozzi priore di S. Lorenzo, ed altro prete di quella chiesa, di cui era il nome sconosciuto. Marchionne Stefani lo dice giovane semplice che si allargò nel favellare, onde venne alle orecchie di Lapolino che lo scoprì ai Signori. Il nostro Squittinatore, invece, vuole che Lapolino fosse nel trattato e tradisse i compagni. Mi piacque ricercare il nome di questo secondo prete, che fu poi condannato « a

¹ Arch. St. Fior., Diplomatico, Monte Comune, 26 dicembre 1378. — Vedasi fra i documenti.

stare in gabbia al sereno di dì e di notte », con sentenza del Capitano; e se non mi accadde di ritrovare questa sentenza, riuscii però a convincermi che questo prete fu ser Stefano Diedi, del popolo di san Donato a Monte di Val di Sieve, cappellano della chiesa di S. Lorenzo, che è nominato in altre due sentenze del Capitano. Nella prima, che è dei 16 aprile 1379, contro Palmerio Luchi e Bernardo Bernardi, è detto che questo trattato fu ordinato da Pagno Strozzi, Guerriante, Bartolommeo e Matteo Marignolli e « per ser Stefanum Diedi, populi sancti Donati a Monte de Val di Sieve »; nella seconda, che è dei 16 maggio 1379, contro Giovanni Francesco, vocato Nanne di Castel Franco, è riferito un colloquio avuto fra detto Nanne e ser Stefano cappellano della chiesa di S. Lorenzo. Si sa poi che ser Stefano riuscì ad uscir di gabbia e prendere il volo.¹

Di qui innanzi reca il Diario molte memorie e ricordanze fino all'anno 1387, che non passo in rassegna; le quali furono scritte qua e là senz'ordine alcuno, ma che, già lo dissi, ho riordinato come meglio mi parve.

IV

Venendo ora all'altro Diario, dico subito che l'ho chiamato *Diario Compagnano*, perchè il manoscritto appartiene a quel ramo di casa Compagni

¹ Cronachette del Manni, pag. 216.

rimasto in Firenze, che è oggi rappresentato dalla signora marchesa Giovanna Augusta figlia del fu marchese Andrea, maritata al signor cav. Cesare Ranieri Perrone. Il chiarissimo professore Isidoro Del Lungo, che aveva presso di sè quello ed altri manoscritti affidatigli dalla signora Compagni Perrone, quando si occupò di Dino Compagni e della sua cronaca, avendomelo mostrato, domandai per suo mezzo licenza di trascriverlo e pubblicarlo; l'una e l'altra cosa, con somma cortesia, mi furono concesse. Avutolo presso di me, mi vidi di fronte a difficoltà gravissime, che sulle prime mi tolsero ogni fiducia di toccare il segno prefissomi. I caratteri sono dal secolo xiv, pessimi, anzi molte volte inintelligibili, senza la profonda conoscenza delle antiche scritture che in me fa difetto, e quell'intuito che è frutto di lungo studio e grande amore. La carta bambagina reca larghe macchie; è in più parti rosa dal tempo e dai topi suoi ministri; i vivagni laceri e tali che al solo toccarli si disfanno, con pericolo della totale rovina di quel manoscritto. Dopo averlo con molta cura interfogliato, per volgere le carte senza toccarne i margini, lo affidai al signor cav. Luigi Landini per estrarne la copia. Fatta questa con molta fatica di quel bravo uomo, ma rimasta in molte parti imperfetta ed incompleta, egli ed io insieme vi lavorammo attorno; ma pur troppo rimanevano molti luoghi sulla cui lezione eravamo dubbiosi, altri assolutamente non intesi. Mi decisi, allora, a restituire al prof. Del Lungo originale e copia, ed invocai il suo soccorso. Egli pazientemente e con quella

benevolenza di cui mi fu sempre largo, vi studiò prima solo, poi col valido aiuto del cav. Alessandro Gherardi, e riuscirono a correggerla e completare il faticoso lavoro di quella trascrizione, e giungere insomma al risultato che il lettore vedrà in questo volume, e che non avrei, lo confesso, mai creduto possibile; ed impossibile mi sarebbe stato senza così abili e compiacenti cirenei. Restavano pur sempre molte lacune, delle quali erano cagione le lacerazioni della carta, lo svanimento dei caratteri, la macchie etc. e queste mi studiai rimpieri come meglio potei, chiudendo le aggiunte fra parentesi quadre.

Forse non errerebbe chi pensasse questo Diario essere stato scritto da uno dei Compagni, che si trovò presente ai moti del 1378. Già il professore Del Lungo, parlandone nel suo «Dino Compagni»¹ osservò che meritava fosse studiato quanto la disgraziata condizione del manoscritto lo consente; e si domandò se autore ne fosse stato uno di quella famiglia.² E se per risolvere la questione gli mancarono dati sufficienti, pure egli inclinò a crederlo; e notò fra le altre cose la parola «malferaci», scritta sul bel principio del Diario, che è parola non comune, e si trova tale e quale nella cronaca di Dino.

Il diarista non è del colore di ser Nofri, nè di quello dello Squittinatore. Mentre il primo condanna i movitori dello scandalo dei 22 giugno 1378, ed il

¹ Vol. I, p. 2, pag. 699, nota 2.

² Ivi, pag. 1015.

secondo di quegli scandalosi si mostra amico sviscerato, questi riconosce che causa di tanto male fu la prepotenza dei Partefici; i quali « sotto titolo, e dare a « intendere ad altri, e per la ingiustizia faceano, d'essere guelfi (e male el dimostravano), s'erano recati « a cavare tutti i cittadini degli ufici del Comune; « con diciendo erano ghibellini, e no guelfi; e que' « tali erano guelfi, ed e' no ».

Nel ripetere quello che gli altri cronisti raccontano, che cioè i Ciompi nella sommossa del luglio ardevano le case senza rubarle, pone in scena la donna di Domenico di Berto a confermarlo; la quale aveva tratto dal rogo due stipi o scrigni, « dove era « ariento e danari e altre cose di valute »; e narra che « furogli [tolte e gettate] al fuoco ».

Data poi la nota dei cavalieri armati dal popolo nel 20 luglio, e riferite le petizioni recate per gli artefici e minuti ai Priori, percorre gli avvenimenti già noti, e ricorda egli pure come il tumulto del 21 luglio fosse disperso da un gran diluvio di acqua; come fu preso il palazzo del Potestà, quello degli Ufficiali della grascia, dell'Esecutore e del Capitano; ove egli dice che arsero le scritture; e trovati alquanti capestri gli portarono sulle lance, in modo trionfale, per la città, durante buona parte del dì.

Nè tralascia il caso di ser Nuto Bargello: sì bene ed efficacemente dipinto dall'Anonimo Fiorentino; ed avverte, che « ne' suoi dì avea fatto assai crudeltà in via di rettorìa: perchè alcuna volta bisogna, « per le cose si fanno; ma colla giustizia si vole « avere la misericordia; e chi noll'à, non sa così

« fare ». Le quali parole rendono ragione dello strazio crudele e del grande scempio fatto di lui, uguale a quello che, per meriti uguali, era toccato a messer Guglielmo d'Ascesi nel 1343. Neppur egli dice il nome dell'albergo in via Vinegia dove ser Nuto fu preso: sebbene avesse lasciato il luogo per scriverlo; e narrandone la strage conferma il racconto dell'Anonimo Fiorentino: che, cioè, fu ucciso « rimpetto dove « istavano i leoni », e lo impiccarono quindi per i piedi, e lo tagliarono, ed a pezzuoli diedero al popolo, non rimanendone che un piè appiccato.

La cittadinanza, a quei dì, per i frequenti tumulti era esterrefatta; e il nostro diarista racconta, che nel 25 luglio molti colle loro masserizie, donne e figliuoli, se ne andavano in villa; altri sgombravano le case, fuggendosi chi in qua chi in là. Ciò spiega il bando di cui fa cenno anche l'Anonimo Fiorentino, pel quale i Signori ordinarono, che niuna persona osasse sgombrare masserizie, sotto pena di perdere quelle cose. Lo che fecero i Signori per impedire che la città si votasse di cittadini, come certo per lo spavento sarebbe avvenuto.

Con tutto questo Firenze non posava, e il diarista fa fede del buon animo dei Signori e della loro diligenza a ricondurvi la pace. Fornisce una riprova che al moto dei Ciompi presero parte gli ammuniti, e notati per sospetto: scrivendo che nel 29 luglio molti di loro andarono al palagio con preghiere e petizioni di essere smuniti, e come avessero buone parole: « poi furono insieme i priori e capitadini e » e capitani di Parte, e feno una cierna di 78 fami-

« glie e uomini; e poi vidono non essere ghibelli »
« ma guelfi, e sì gli rimunirono e loro levaro »
« quella gonghia era posta loro al collo senza ra- »
« gione ».

L'Anonimo Fiorentino ricorda, alla data del 1° di agosto, come fu mandato bando che ciascuno avesse a riaprire le botteghe, e niuno svillaneggiasse persona, « e chi il facesse sarebbe pulito aspramente ». Il nostro diarista dichiara meglio il bando, e le cause che lo provocarono: narrando, dopo quella data, che il lunedì la terra stette molto sospesa, per certi ch' erano Sindachi dell'arti minute; e molta gente s' armò e chiuse le botteghe; e mandò danari a casa, non credendoli nelle botteghe sicuri; di che i Signori: « feno una leggie che niuno facesse zuffa, » « di che fedita vi fosse, abbi bando della testa; e » « ciascuno gli può pigliare; e chi lo piglia, si fe' » « dovea avere fiorini cc dal comune. E ciò si fe' per » « pacie e riposo della città ».

Aggiunge notizie sullo squittinio del quale tanto largamente parla lo Squittinatore, il cui racconto viene per tal modo completato. Mette in luce la virtù di Michele di Lando, ed un fatto finora, ch'io mi sappia, sconosciuto, e che torna ad onore del Morello gonfaloniere di compagnia. Morello è soprannome di tale che si chiamava Gottolo di Ciardo, e dimorava nel luogo ancor oggi noto ai fiorentini col nome di *Cella di Ciardo*, là dove si incrocia la via dell'Ariento con la via S. Antonino. Ai suoi orecchi era giunto come que' di Belletri, i Ciompi, di notte tempo volevangli ardere la casa; forse Got-

tolo era un popolano della stampa di Michele, cui non garbavano le esorbitanze plebee; chiese egli allora, per rimanere nei confini della legge, quattro o sei fanti della Signoria, e licenza di difendersi; radunato poi gran numero di amici, ai Ciompi che nella notte tentarono l'impresa, cara fe' pagare la meditata ingiuria.

Conferma che quei minuti, i quali con pomposo titolo faceansi chiamare «popolo di Dio», volevano rubare ed ardere parte della città, e nell'altra fortificarsi; lo che egli dice non avvenne per «prieghi «di donne e uomini dabbene erano e sono nella terra». Tanta era la fede che albergava nei forti petti di quei mercatanti!

Nè altri, ch'io ricordi, fa parola del pazzo, che nella vigilia del giorno in cui Michele di Lando fe' sentire agli arroganti messi degli Otto di S. Maria Novella, quanto pesassero le sue mani di scardassiere, correva la città divulgando avergli Iddio dato parola che si spargerebbe sangue, e vi sarebbero arzioni. E sangue veramente fu sparso nei giorni seguenti: ma dal popolo al pazzo «assai gli era «detto male».

Il Diario finisce col trattato pel quale fu preso messer Ghirigoro di Pagnozzo, e dopo che la Musa del diarista ha sciolto un canto di gioia per la caduta dei Ciompi.

V

Segue in questo volume la Cronaca che ho chiamato Stroziana: non avendomi essa fornito sufficienti argomenti per distinguerla con altro nome. Solo può dirsi che il Cronista dimorasse oltrarno, perchè mentre nel narrare le arsioni dei Ciompi scrive che *andarono* alle case dei diversi cittadini, quando parla invece di quelle minacciate ai Ridolfi, ed altri cittadini che avevano le case oltrarno, usa dire *vennero*. La Cronaca è scritta a doppia colonna, in un codicetto cartaceo Magliabechiano nitidissimo, con bei caratteri della prima metà del sec. xv, appartenuto al senatore Carlo Strozzi, è legato con altri, di cui non giova parlare, in un medesimo volume, che porta le moderne indicazioni II. 2. 64. Nella prima pagina si legge: « N. 219. Messer Giovanni Boccaccio, Laberinto d'amore, ovvero Corbaccio — Narrazione del tumulto dei Ciompi, 1378 — Del Sen: Carlo Strozzi, 1670 » — Il Follini nello illustrare la serie delle opere contenute nello intero volume, così parla di questo codicetto:

« 1. Boccaccio (Giovanni) Corbaccio, o Laberinto d'amore. In cod. integro in fol. chart. (ex tribus jam distinctis codicibus compacto, quorum quivis propriam habet numerationem, scilicet 1-29. 1-62. 1-91. A folio 1, primae numerationis, ad 24 versum, chartaceum saeculi xv, circa initium.

« 2. Tumulto de' Ciompi in Firenze, dell'anno 1378, a fol. 25 recto ad 28

« rectum, eiusdem numerationis, chart. idem. Hi-
« storia plane diversa ab illa quam Ginus Cappel-
« lus de eadem re scripsit; quaeque anno 1733
« florentiae edita fuit ».

È scritto dalla stessa mano del Corbaccio.

Questa Cronaca riassume, con bell'ordine, i fatti che si svolsero in Firenze dal 18 giugno 1378 agli 11 marzo 1381 (Stil. Fior.). Se non dice molte cose nuove, in compenso le dice bene, e serve meravigliosamente a confermare, schiarire e completare la storia degli avvenimenti di quella celebre sollevazione. L'ignoto scrittore vede la cagione prossima del primo rumoreggiare, e dell'essersi il popolo condotto all'arme ed alle arsioni, nella caparbietà dei Partefici, massime dei grandi, che si adunarono nel loro palagio a deliberare per contraddire alla petizione posta da Salvestro. La tenacità di quegli sciagurati volle fino all'ultimo accumulare cause su cause, per tirare la plebe alla rivolta; parendo, che senza quella sconsigliata e minacciosa raunanza di costoro, i quali si fossero invece mostrati pieghevoli alla volontà popolare, forse la petizione di Salvestro sarebbe stata vinta senza rumore.

Narra come le turbe de' Ciompi, *venute* con gran furia per ardere le case di Antonio di Niccolò Ridolfi, per ben sei volte nel 18 giugno furono valorosamente respinte dagli uomini del gonfalone della Ferza; ed aggiunge « che fu tenuta una grande « resistenza a fare tanta difesa »; e si disse che se tanta virtù nel cuore di quei popolani non fosse albergata, dopo le case dei Ridolfi sarebbe stata

arsa e rubata tutta quella vicinanza di S. Felice e via Maggio. Merito principale di questa meravigliosa resistenza fu dato a Piero del Rosso, che « aveva « il gonfalone, e si portò francamente colla brigata « da S. Piero Gattolino e coll'altro popolo della « Ferza, ch' allora tennero insieme ».

Anche questo, come tutti gli altri scrittori contemporanei, deplora la cattura di Filippo di Fornaino de' Rossi, e la sua morte. Ci insegna di più, che fu preso dall'Esecutore, perchè credeva avesse bando, e non era vero: ma fuggivasi tutto solo per esser stata la casa dei Rossi condannata in L. 3000, per colpa di Piero di Fornaino. Avendolo nelle mani, tanto l'Esecutore il martoriò, che egli ebbe, per la violenza del male, a confessare di aver sentito il trattato di messer Ghirigoro di Pagnozzo de' Cardinali. « Iddio gli faccia pace, esclama, fugli « fatto gran torto ».

Alla data dei 15 maggio 1379 racconta di una elezione di 12 cittadini, che avessero a provvedere di menare a concordia la città; ma che « non feciono niente ». Forse per questa loro accidia gli altri scrittori li condannarono all'oblio; e bene sta. Ed a quella dei 21 gennaio 1381 (Stil. Fior.) soggiunge: « dopo che la città fu liberata da quella « gente cattiva che governava questa terra, con « una brigata di ladroncelli », fu tratta fuori del palagio la nobile insegna di Parte guelfa, che per tre anni era rimasta nascosa, e fu portata per la città con grande allegrezza. Però l'amara lezione ebbe a portare il suo frutto sui Partefici, dalla cui

fronte d'allora in poi fu rasa l'antica baldanza; nè più ripigliarono quell'audacia sfacciata nell'ammovere, che inconsapevolmente gli aveva condotti al governo dei Ciompi.

VI

Resta a dire del metodo seguito nella pubblicazione di queste Cronache. Me ne sbrigherò in poche parole, avvertendo di avere accettato quello di cui rende ragione il Gherardi nella prefazione all'Anonimo Fiorentino.¹ Se talora mi parve dover fare variazioni o correzioni, lo dichiarai in una nota. Le lettere e le parole che aggiunsi per riempire lacune, chiusi fra parentesi quadre. Nel resto ho fedelmente, fino allo scrupolo, riprodotto la lezione dei manoscritti.

Fra i molti documenti che avrei potuto pubblicare, quelli preferii che illustrano la vita di Michele di Lando. Nè tralasciai l'intera inquisizione fatta dall'Esecutore messer Fino di Giovanni di messer Ruffino da Perugia, contro Michele ed i Priori suoi compagni; non tanto per la già detta ragione, quanto ancora perchè fornisce una pratica dimostrazione del modo col quale a quei tempi procedevansi dai Rettori. A questi documenti aggiunsi la sentenza di messer Cante de' Gabrielli d'Agubbio, capitano del popolo, che condannò gli autori del trattato di torre Figline, e la Relazione o *Verbale*, per usare una parola oggi in uso, della cattura dei seguaci di Luca

¹ Op. cit. pag. 287.

da Panzano, Ugolino e Totto Gherardini: perchè recano particolari non tramandatici dai cronisti nè dagli storici.

Infine pei buoni uffici del signor Alessandro Gherardi, e per la gentile permissione del signor conte Francesco Guicciardini, potei offrire ai lettori un curioso documento: la Ricordanza che messer Luigi Guicciardini, gonfaloniere cacciato dai Ciompi, scrive sul suo libro di Ricordi, dopo che gli ebbero arse le case ed affibbiati gli sproni di cavaliere.

Questi documenti pubblicai tali quali si leggono negli originali.

Non potrei qui, senza peccato d'ingratitude, tacere di quanto valido aiuto mi fu largo il chiarissimo cav. Alessandro Gherardi, che con amichevole e zelante premura mi indirizzò efficacemente nelle mie ricerche, prevenne i miei desiderii, risolvè i miei dubbi. La cortesia che è dote comune a tutti i bravi ufficiali del nostro Archivio di Stato, ebbi ad sperimentare in lui senza limiti. Del pari non debbo nascondere che le notizie referentisi al tempo in cui Michele di Lando fece dimora in Lucca, per esercitarvi l'arte della lana, mi furono fornite dal chiarissimo cav. Salvatore Bongi, direttore di quello Archivio di Stato. Egli aveva fatto cenno della dimora di Michele di Lando in Lucca, in una sua lettera al marchese Gino Capponi,¹ la quale mi fece desiderare di pormi in corrispondenza con esso. Me ne diede il modo il cav. Gherardi scrivendogli, e rive-

¹ Capponi lettere pubblicate dal Carraresi Vol. 4, pag. 383-385.

landogli il mio desiderio; e tanto bastò perchè egli mi mandasse un lungo e prezioso brano di un suo lavoro sul commercio lucchese, con facoltà di valermene come meglio mi fosse piaciuto; mi guidasse in alcune ricerche da me fatte in quello Archivio, con l'aiuto dell'egregio signor barone Francesco Acton; mi inviasse, poi, trascritti e collazionati i documenti lucchesi che pubblico.

A loro ed al prof. Isidoro Del Lungo, di cui dissi altrove, come me sarà grato il lettore.

NOTIZIE INTORNO ALLA VITA

DI

MICHELE DI LANDO

NOTIZIE INTORNO ALLA VITA

DI

MICHELE DI LANDO

In questo secolo nel quale si *riabilitano* Neroni e Lucrezie Borgie, sono taluni che per amore del nuovo e del meraviglioso, tentano una via la quale ci menerà fra poco a vedere dimostrato, con dotti argomenti, che « Cincinnato e Corniglia » non differiscono per nulla da « una Cianghella o un Lapo Salterello ». Una critica fanatica, smarritasi nella ricerca del vero, si sforza talvolta di porre giù dagli altari i vecchi Dei, per inalzarvene dei nuovi; più spesso per far mostra di ingegno sottile (mi si perdoni la malignità) che per desiderio di estirpare supposti errori. La più bella ed onesta figura di popolano, che emerge nella folla dei sollevati del luglio 1378 e dei suoi movitori, parve per più di quattro secoli quella di Michele di Lando; ma oggi v'è chi osò dubitare della sua onestà e virtù cittadine, ed attenuarne, come dicono, « la storica importanza ». Onde a me piacque radunare tutte quelle notizie del gran Ciompo, che mi accadde spigolare fra mezzo alle molte carte consultate per

questa mia pubblicazione, acciò con più esatta cognizione dei fatti possano di lui ragionare i critici di buona fede.

Lando e monna Simona generarono Michele intorno all'anno 1343.¹ Di Lando tutto si ignora. Disse taluno ch'ei fosse de' Coni da Prato, e veramente così fu scritto in alcuni Prioristi. Uno di questi, custodito nell'Archivio di Stato fiorentino, tutto di una medesima mano, con caratteri della prima metà del secolo xv, che si ferma al maggio 1441, fra i Signori entrati in ufficio il 23 luglio 1378, segna: « Michelle di Lando Ghoni » gonfaloniere di giustizia;² uno Riccardiano, di carattere del medesimo tempo, scrive: « Michele di Lando Gioni; »³ altro Moreniano lo chiama « Michele di Lando Goni; »⁴ quello del Mariani⁵ osserva che il Della Rena « nelle annotazioni al Priorista » disse che il casato di Lando era Coni, e che altrove erasi trovato quello di Gorsi, ma che l'opinione del Della Rena è più sicura.⁶ Finalmente in un Priorista di Fran-

¹ Lett. dei 22 luglio 1378, pubb. dal P. Idelfonso, *Deliz. degli Erud. Tosc.* T. XVII pag. 163. — Gherardi, *Anonimo Fior.* nota 2. a pag. 367 — Razzi, *Vita di Salvestro de' Medici.*

² Arch. St. Fior. Prior. N. 162. Questo Priorista si crede di mano di Vittorio di Nello di ser Bartolommeo di ser Nello Nelli.

³ Riccard. Cod. 1809 carte 174.

⁴ Moreniana, Cod. 277. Priorista di Lorenzo di Salvestro di Giovanni di Poggio.

⁵ Arch. St. Fior. Priorista del Mariani t. V, carte 1000.

⁶ Ho esaminato quanti Prioristi sono nelle Biblioteche Nazionale, Riccardiana, Marucelliana, Moreniana, quelli della Soc. Lombarda e dell'Archivio di Stato, ma un Priorista del Della Rena non mi cadde fra mano.

cesco di Giovanni Baldovinetti, cominciato da lui medesimo a copiarsi nel 1520, da altro più antico, havvi questa nota di Giovanni di Poggio Baldovinetti: « questo Michele era de' Conis de Prato ». ¹ E veramente questo nome di Cone è pratese degli antichi tempi. Fra i capi di famiglia, della seconda metà del secolo xiv, della città e contado pratese, lessi i nomi di Johannes Conis, Stephanus Conis, Franciscus Conis, Francesco di Cone ed altri. ²

Lando era forse un treccone, e faceva insieme bottega di pentole ed altre stoviglie: ma non oserei affermarlo. Certo è, però, che la sua vedova si ingegnava nell'arte medesima, con cella dalle stinche, nel popolo di San Simone, ove all'esterno teneva in mostra e vendeva gli erbaggi, come usano le trecche moderne, dentro i suoi cocci. Spigolai nella matricola dell'arte dei pizzicagnoli, che pur ora fortunatamente rimane dal 1338 al 1372, nella quale erano descritti i fruttivendoli e gli stovigliai, ma col nome di Lando lessi questi soli matricolati:

« Die quarta maii 1339. Landus olim Fei, populi
« S.^{cto} Reparate ».

« Die xx februarii 1339. Landus olim Johannis
« populi S. Marie Majoris ».

¹ Bibl. Naz. Palatina, Baldovinetti, Cod. 245.

² Arch. di St. Fior. Capi di famiglia 1356. Prato Q. S. M. Novella a carte cxiiij t. Porta Tiezi dicti Communis « Johan. Conis solid. xij — a carte cxv t. Stephanus Conis Libr. VI solid. V — « a carte cxvj t. (De Villis et districtis terrae Prati) Villa Calciano » Franciscus Conis Solid. xij, — Capi di famiglia sud. 1364 a carte 371: « Francesco di Cone Arrigucci » — a carte 387 t. « Giovanni di Chone » — e a carte 388 t. « Stefano di Chone ».

« Die xxj junii 1342. Landus Vannis Brandi populi S.^{cti} Simonis ». ¹

Fu uno di questi il padre di Michele? non ho dati per stabilirlo. Ma non lascio di notare che Lando di Vanni di Brando era del popolo di S. Simone, gonfalone bue nero, dove aveva la cella monna Simona, ed ove trovo dimorava Michele fin dalla sua giovinezza. E neppure la buona Simona è descritta in quella matricola, sebbene non sia a dubitarsi che si occupasse in quel mestiere. Questo, però, può spiegarsi ammettendo che cominciasse il suo traffico soltanto quando fu vedovata di Lando, dopo il 1372, dal quale anno in poi le matricole sono perdute.

Afferma Leonardo Bruni che Michele di Lando, da giovinetto, esercitò in Lombardia il mestiere delle armi. ² Oggi accurate ricerche nei quaderni dei Camarlinghi della Camera del Comune, ce lo mostrano soldato della repubblica fiorentina nella guerra contro i pisani, durata con rabbia feroce dai primi dell'anno 1362 fino al settembre 1364. Ricavasi da quei quaderni che Michele di Lando, del gonfalone bue nero, popolo di S. Simone, fino dal 9 luglio 1362 era balestriere al soldo della repubblica. Nel 21 gennaio di quell'anno (Stil. Fior.) fu condotto con altri nove del suo gonfalone per inviarsi « in exer-

¹ Feci anche ricerche nella matricola dell'arte dei medici e speciali, cui pure talora si ascrivevano gli stovigliai, ma non vi trovai nessuno di quel nome.

² Lionardo Bruni, pag. 473, — Priorista del Buondelmonti, Bibl. Moreniana carte 36.

« citum florentinum contra pisanos », con la paga di otto lire di fiorini piccoli al mese: sempre come balestriere, milizia scelta e meglio pagata dei pavesari e degli altri pedoni.¹ Nel maggio successivo (1363) Michele non è più un semplice balestriere, sibbene connestabile di dodici balestrieri « ejus per-
« sona in dicto numero computata »: e la sua paga è salita a lire venti al mese di fiorini piccoli, mentre quella dei suoi balestrieri è di lire tredici. Nel mese di agosto il suo manipolo ingrossa: ha venti balestrieri; e se nell'ottobre seguente calano a diciassette, nel gennaio del medesimo anno (Stil. Fior.) comanda di nuovo venti pedoni, dei quali diciannove balestrieri e « unus ragazzinus, » che fra l'armi prestava ufficio di servo. Nel giugno 1364 Michele di Lando aveva seco Jacopo di Matteo, altro connestabile *in sott'ordine*, come oggi si direbbe, ventisei fanti, fra balestrieri ed altri pedoni, e tre ragazzini; avea di paga diciotto lire e quattro soldi di piccioli, Jacopo di Matteo ne aveva dodici come i balestrieri, dieci lire gli altri pedoni, e cinque i tre ragazzini.

Nel giorno venticinque di ottobre di quell'anno la sua condotta finiva; nè infatti il suo nome più si legge nei quaderni dei Camarlinghi, dopo il 25 settembre; benchè a questo giorno rimanesse tuttora creditore dell'ultimo mese di paga, che forse

¹ I pavesari nei combattimenti si ponevano dinanzi ai balestrieri, formando loro, coi grandi scudi di vimini (pavesi), una barricata che dava agio di incoccare liberamente, prendere mira e scoccare la balestra. *Grassi Diz. Militare alla parola Pavesaro.*

gli fu sborsata nel novembre. Dico forse, perchè mancano i quaderni dei Camarlinghi dei mesi di novembre e dicembre.

Le cose fin qui dette fanno pensare, che Michele di Lando abbia preso parte alle gloriose giornate che resero celebri i nomi di Bonifazio Lupo, Piero Farnese e Manno Donati: e sia stato nel numero di quei bravi soldati a piè, che alla battaglia di Cascina, per testimonianza di Matteo Villani, « furono assai più che uomini, francamente presono « l'arme, non curando le spaventevoli strida » degli inglesi dell'Aguto, « ma ordinati di subito alla resistenza, non si lasciarono torre una spanna di « terra ».

Se Michele militò in Lombardia, stimo fosse dopo la pace con Pisa; pare poco verisimile ch'egli portasse le armi prima del 1362, per soverchia giovinezza. Il Simonin vuole che Michele fosse assoldato da un capitano di masnada, il quale alla sua volta fosse stipendiato dal Comune di Firenze;¹ ma non dice la fonte cui attinse questa novella, ed io la credo una facile induzione, tratta dalle parole del Bruni.

Deposte le armi e tornato in patria, egli ebbe a cercare lavoro nell'arte della lana, cui lo aveva per avventura addirizzato il padre; ed allogatosi fra i pettinatori di Alessandro di Niccolaio, fu poi a quelli preposto.²

¹ Simonin, *Une Insurrection Ouvrière à Florence*, pag. 29.

² Questo Alessandro di Niccolaio è degli Albizi. Vedi Stefani Rubr. 796 — Lettera di Giovanni Bicci dei Medici, sopra citata.

Un erudito fiorentino lasciò scritto che Michele di Lando fu creduto il fondatore della Fraternita dei Battilani, in via delle Ruote; alla quale, egli afferma, *certamente fu ascritto, e forse ne faceva parte quattro anni prima del suo gonfalonero*: cioè nel 1374. Ma questo è grossolano errore: la compagnia dei Battilani venne fondata oltre un secolo più tardi.¹ Ed uguale errore è quello del Re-

¹ L'errore del Passerini (*Stabilimenti di benef.* pag. 108) si dimostra facilmente: L'antico statuto della compagnia dei Battilani non è perduto, come egli suppose; si custodisce con amore dalla società di S. Giovanni Battista di Firenze, succeduta a quella Fraternita, ed è un elegante codice membranaceo, legato riccamente in velluto vermiglio, di carte 74 scritte e quattro bianche. Nell'esordio è la prova di quanto ho asserito: ivi « In nome sia della santissima e « individua Trinità etc. e gloriosissima semper Virgine Maria degli « Angeli, sotto la cui protezione o titolo vogliamo sia fondata « questa nostra congregazione e compagnia, e così del precursore etc. « chorendo gli anni del nostro Signore Yhu Xho mccccclxxxviii, « a' dì xxv del mese di luglio, si stabili e fermò il nostro sancto « proposito, per divina ispirazione etc. per tanto ispirati da Iddio « gli huomini a (sic) persone dell'esercizio de petinitori e schar- « dassieri dell'arte della lana della città di Firenze, di mettere ad « effetto le dette due parti di giustizia, cioè il lasciare il male ed « adoperare il bene; avendo avuto fermo e maturo consiglio da « persone religiose e savie, abbiamo conchiuso di fare in fra noi que- « sta sancta congregazione e chompagnia etc. ». Approvati questi statuti dalla Signoria nel 27 agosto di quell'anno, tosto pensarono di edificare oratorio, spedale etc. e si diedero attorno per trovare luogo opportuno. Infatti nel 29 marzo 1490, la Università e Fraternita dei battilani, comprò dal Capitolo fiorentino « sextaiora « sex terre ad rationem ducatorum triginta unius auri in auro lar- « gorum, pro quolibet sextaioro », per fabbricarvi « unum orato- « rium condecens, sub vocabulo S. Marie de Angelis, ad suspiciendum « et curandum infirmos pauperesque, de dicta societate existentes ».

petti, che lo fece castellano di Mantigno nel 1366, e castellano di Firenzuola nel 1377. Egli confuse con Michele un Agnolo di Lando.¹

Quando si maturavano gli avvenimenti che avevano a scoppiare nel giugno 1378, egli, fra i suoi compagni, andava per la maggiore: non solo perchè caporale degli scardassieri di Alessandro di Niccolao degli Albizi, ma perchè aveva sortito da natura l'ingegno sottile, il cuore generoso, la presenza di uomo dabbene, e l'autorità nell'aspetto: cui conferiva la grande persona, l'occhio nero e largo, il naso aquilino e la fronte spaziosa. Conviene poi egli avesse acquistato nei campi di battaglia quel portamento e quei modi franchi e spigliati che tirano a sè, per una segreta ammirazione. Ed avendo nel mestiere delle armi, dice Leonardo Aretino, « alla notizia ordinaria aggiunto ancora l'esperienza,

Le quali sei stiora sono descritte così: « intra limites parrochie
« secularis sancti Laurentii florentini, consistentia in loco cui vulgo
« dicitur sancte Reparate alias il Campuccio, quibus a primo et
« secundo via (cioe via del Campuccio o Santa Reparata e via delle
« Ruote) a iij et iiij bona dicti capituli. » (Arch. St. Fior. Battilani 14 giugno 1489). E nel successivo di 24 gennajo 1490 (Stil. Fior.) comprarono nel medesimo luogo un altro pezzo di terra di
« panora sex, pugnorum unum et braccia octo » (Arch. detto, Battilani 24 gennajo 1490).

¹ Repetti, *Diz. Geogr. Stor. Tosc.* agli articoli *Mantigno* e *Firenzuola*. Egli cita due pergamene del nostro Arch. di St. provenienza dell'Archivio Generale, la prima delle quali del 23 gennaio 1366, e l'altra del 29 maggio 1377. Riscontrate queste due pergamene, ho trovato appunto che sono la presentazione di AGNOLUS LANDI a castellano di Mantigno e di Firenzuola.

« nelle cose ch'egli avea a fare si governava con « buona pratica e callidità ».¹

Nei tumulti del giugno 1378 che furono meglio ruberie che moti popolari, Michele non si mostra; dopo le arsioni del 20 luglio solamente, comincia ad inalzarsi fra i minuti suoi compagni. I Ciompi eransi raunati a S. Lorenzo con i Sindachi delle arti, per accordarsi sui capitoli della petizione, che volevano presentare alla Signoria. Per condurre a salvamento questo loro disegno, occorreva deputarne alcuni: ne nominarono trentadue, con titolo di Sindachi, e fu tra loro Michele di Lando. Questa è la prima volta che comparisce il suo nome; e comparisce in un atto strettamente legale. Concordati i termini della petizione e recata ai Signori, tosto fu vinta nei consueti Consigli del popolo e del comune, più per paura che per volontà di essere loro amorevoli.

Ma il popolo mosso ormai, e fatto certo della propria potenza, non si tenne soddisfatto. La mattina dei 22 luglio i Ciompi, guidati da Betto di Ciardo riveditore,² che portava il gonfalone involato

¹ Bruni, St. Fior., pag. 475. — Prior. del Buondelmonti, Moreniana cod. 36. — Perrens, Hist. de Flor. t. 5 pag. 255. Nella Galleria degli Ufizi è un ritratto di Michele, nel corridore che conduce a quella de' Pitti, Sez. uomini illustri, Cat. Cittadini e Dignità Tosc. n. 570; è in tavola; è giudicato una copia della fine del sec. xvi, di Cristofano di Papi detto dell'Altissimo, fatta fare dal Cardinale poi G. D. Ferdinando de' Medici, sopra altro ritratto della collezione del Giovio.

² Diario dello Squittinatore, pag. 24.

dal palazzo dell'Esecutore degli ordinamenti di giustizia, eransi recati sulla piazza dei Priori, gridando ad una voce: « ch'è Signori fossero mandati a terra »; e se non volessero uscire di palagio, si andasse ad ardere le loro case.¹ Ma giunto appena Michele sulla piazza, disarmato come uomo che non va preparato ad offendere, nè teme offesa, fu preso in mezzo da quei minuti, e poichè pareva loro più degno di guidarli, strappato di mano a Betto di Ciardo il gonfalone, a lui lo affidarono; ed egli, quasi volesse dire: guai a chi lo tocca, lo « strinse « nelle sue mani, per salvarlo per lo popolo minuto ». Questo onesto scardassiere che non si mostrò alle arsioni cui Betto di Ciardo aveva condotto la plebe furibonda, appena si vide impensatamente sollevato sugli altri, moderò le furie dei compagni. Dissi *impensatamente sollevato*, benchè vi sia chi crede che lo fosse per esecuzione di accordi precedenti.² Sono induzioni, queste, che potranno avere per altri valore: non per me che non le veggio confortate da sufficienti argomenti.³

Usciti di palagio i Signori « in sull'ora sesta », il popolo, fiumana vivente, lo allagò, seguendo Mi-

¹ Diario dello Squittinatore, pag. 26.

² Falletti-Fossati, op. cit., pag. 221.

³ Gino Capponi e gli altri che narrarono delle rivelazioni di Simoncino, fra quelli che congiurarono e prepararono il moto del 20 luglio non pongono Michele, sebbene facciano altri nomi; mentre se vi avesse preso parte, sarebbe stato dei più ricordevoli. Il Cavalcanti esclude recisamente i precedenti accordi a nominarlo gonfaloniere.

chele vestito di un gonnellino bigello. Gran parte sparsi per le camere, e le diverse bandiere, quasi volesse affermarne il possesso, appiccò alle finestre ed ai merli, ed in cima alla torre. Quelli che avevano seguito Michele di Lando, arrestatisi nell'udienza dei Signori, a lui che domandava: Che volete ora fare? risposero gridandolo « Gonfaloniere e Signore ». ¹ Qui la parola « Signore » non vuol dire Priore; ma padrone solo ed assoluto del governo dello Stato « e così tutto quel dì (dice Gino « Capponi), fino all' altro dì a mezza nona; si può « dire che questo Michele di Lando fosse Signore « di Firenze xxvii ore e più ». E lo Squittinatore: « chi voleva niuna cosa di Comune, città « dino povero o ricco, sì andava al Signore e con « faloniere di giustizia; e bandi che andavano per « la terra, andavano per la sua parte. Fu Signore « il detto Michele dì dua e una terzata, senza « altra compagnia ». Molti altri dicono che fu Signore ore quaranta. ²

E Michele di Lando si valse della sua signoria per calmare i tumulti, ed impedire l'esterminio della sua città, caduta in balla di quella plebe sfrenata,

¹ Arch. St. Fior., Prior. n. 141 c. 272. — Capponi, *Tum. dei Ciompi*, pag. 246. Buoninsegni Pietro, St. Fior., pag. 622.

² Oltre alle cronache qui pubblicate, possono a questo riguardo vedersi: Arch. St. fior., Prior. n. 163. — Ivi, Prior. n. 164, — Ivi, Prior. n. 141. — Bibl. Naz. Palatina, Prior. Baldovinetti, n. 245, sopracitato. — Ivi, Prioristi Panciatichi. n. 63 e n. 69. — Bibliot. della Soc. Colomb., Prior. C. 3 ed altri.

che egli meglio di ogni altro conosceva. Fece subito gridare un bando per vietare le arsioni, le ruberie e le uccisioni, a pena dell'avere e della persona; proibì ai grandi di accostarsi alla piazza dei Signori: forse per salute di loro medesimi, non potendosi in quei dì avere sospetto di loro potenza; minacciò gravi pene a chi offendesse i Rettori; comandò che tutti quelli i quali avevano gonfaloni e pennoni di compagnia, gli recassero in palagio, per torre loro le insegne che potevano essere guida a nuove radunanze di popolo.¹

Frattanto egli aveva fatto bandire e sonare a parlamento. Convenuto il popolo sulla piazza, con tutta la maestà dell'ufficio discese in ringhiera, ove fece porre il pancale ed il pergamo, al modo consueto; non per farsi confermare il potere dittatorio, come sarebbegli agevolmente riuscito, ma perchè una balia fosse creata, che riformasse lo Stato. Che se si considerino attentamente tali atti, siamo condotti a riconoscere ch'egli mostrò grande bontà e moderazione, e il senno singolare di chi non si lascia menare troppo alto dal soffio della fortuna, e dall'orgoglio. È forse l'unico esempio di rivoluzione democratica, scrive il Simonin, nel quale il capo non patteggia con i faziosi; e dopo avere salvato lo Stato, non si è fatto proclamare salvatore. In simili casi, prosegue il giudizioso scrittore, tutti profittano del timore universale per occupare il go-

¹ Diario Compagnano a pag. 107, 108 e segg. passim. — Lett. cit. di Giovanni di Bicci dei Medici.

verno, uscendo dal diritto, come dicono, per entrare nella legalità.¹

In quel parlamento egli fu dal popolo confermato gonfaloniere di giustizia, a tutto agosto. Bisognava ora creare i nuovi Priori; ma poichè volevansi uomini ligi al nuovo reggimento, per questa volta non era espediente il cavarli dalle vecchie borse: e le nuove non erano ancora fatte; avrebbero, dunque, dovuto eleggersi dalla Balìa, creata nell'ultimo parlamento. Però a Michele premeva avere gente secondo il suo cuore, che non lo imbarazzasse nella via cui aveva già mostrato volersi addirizzare; onde egli, come Signore, propose i nomi dei Priori nuovi e Collegi alla approvazione della Balìa: « la mattina venendo a chiamare uomini dovessero acconciare le cose, e a quella ora si voleva uomini buoni e di buono consiglio. Alla fine il gonfaloniere della giustizia recò una scritta dov'erano su iscritti, e disse: ecco: quei vogliono e caroll'è e piacie, metta la fava nera, e chi no, metta la bianca. E vinsonla ch'altro che ij fave scordante v'ebe ».²

Dai quali Priori così eletti e dal Gonfaloniere, fino al 31 agosto dipese in tutto il governo della

¹ Simonin, op. cit. pag. 5.

² Diario Compagnano, pag. 108. — Che Michele scegliesse egli stesso i Priori è confermato da altri: Bibliot. Naz., Prior. Panciatici n. 63. — Altro detto n. 89. — Prior. Capponi n. 27. — Prior. Baldovinetti n. 245. — Bibl. Soc. Colomb., Cronichetta in calce del Priorista segnato C. 3. — Arch. St. Fior., Prior. n. 163. — Altro detto delle Tratte n. 164. — Prior. Riccardiano Cod. 1808.

repubblica; sapendosi che durante quel tempo non una sola volta furono adunati i maggiori Consigli del Popolo e del Comune, e che quei Signori limitaronsi a richiedere a bocca i Collegi e le Capituidini delle arti, per consiglio: non mai a deliberare.

Un francese di cuore italiano, che però a me pare talora meglio poeta che storico, stimò che Michele di Lando, rimanesse atterrito dalla rivoluzione da lui stesso guidata, e si affrettasse a rialzare i suoi avversari, chiamandoli seco a partecipare del governo della repubblica.¹ Non pare che questo possa dirsi da chi sa che dei nove, fra Gonfaloniere e Signori, cinque erano minuti; nè riesco a persuadermi che per paura egli chiamasse al governo quattro artefici fra grassi e mezzani, nei giorni del suo trionfo: quando nessuno avrebbe osato opporsi alla volontà sua e dei Ciompi, che lo avevano fatto *Signore* di Firenze. Questo è uno scambiare la moderazione con la viltà.

Dopo la sua breve signoria, ricostituiti così da Michele di Lando gli ordini regolari di governo, degli otto priori e di un gonfaloniere di giustizia, egli, primo ed ultimo del popolo minuto che resse questo alto ufficio, ne usò soltanto pel bene comune. Il gonfaloniere di giustizia non aveva, è vero, autorità e giurisdizione maggiore dei compagni in signoria: era il *primus inter equales*: ma era investito della suprema dignità della repubblica.² Egli

¹ Quinet, *Rivoluz. d'Italia*, pag. 167.

² Goro Dati, *St. Fior.*, libr. ultimo.

aveva ufficio e voce come i Priori; con essi dimorava, mangiava e dormiva; e quelle deliberazioni valevano ch'erano vinte per cinque Priori, fra loro compreso il Gonfaloniere.¹ Per gli Ordinamenti di giustizia, egli doveva in origine avere sei consiglieri popolari ed artefici; ed i Priori erano tenuti ad accompagnarlo almeno in cinque, quando li richiedesse per uscire di palagio.² Creato prima per contenere la superbia dei grandi, egli aveva ai suoi ordini certo numero di lance e balestrieri e mille fanti. Quando poi, con provvisione dei 21 marzo 1307, fu creato l'Esecutore degli ordinamenti di giustizia, continuò il Gonfaloniere a far parte della signoria, gli fu tolto l'obbligo delle esecuzioni contro i grandi, ma rimasegli la dignità di primo magistrato della repubblica.³ Se forse nel 1378 l'ufficio di Gonfaloniere non aveva per anco raggiunto quel grado di autorità e di potenza, ch'egli ebbe senza fallo più tardi, camminava però su questa via.⁴ E Michele era un Gonfaloniere di speciale natura: non era stato estratto dalle borse per sorte, ma creato a viva voce dal popolo vincitore del palazzo, e quivi insediato come Signore assoluto; egli era l'uomo della plebe trionfatrice, che, avendo nelle sue mani tutto il potere riunito, se ne era servito

¹ Ordinam. di Giustizia, Rubr. iv.

² Ordinam. sudd., Rubr. xxxv.

³ Ordinam. sudd., Rubr. iv. — Salvetti, *Antich. fior.* dissert. v, p. 296. — Goro Dati, ultimo libro delle sue Istorie.

⁴ Goro Dati, ivi.

per imporre a quella ed a se stesso dei giusti confini; e quei tali che seco lui al governo sedevano, vi stavano perchè egli ve li aveva chiamati. Egli, lo abbiamo veduto, durante la breve signoria, aveva cessato i tumulti, e bandi fatti gridare minacciosi di pene severe contro i colpevoli di ruberie, di arsiioni e di omicidi; egli aveva imposto il rispetto ai Rettori, cui prima la plebe aveva rubato i palagi e da quelli cacciati. Di qui nasce in me il convincimento che fra gli uomini che sedevano al reggimento avesse a godere di certa considerazione e supremazia. A me pare vederne una riprova in alcuni atti della Balìa e dei Signori. La Balìa fatta da lui chiamare, in cui tanta autorità risedeva quanta il popolo riunito ne poteva delegare, nel 3 agosto, per solenne testimonio di riconoscenza, gli decretò il dono magnifico e straordinario di una barbuta, un pennoncello, una targa, una armatura decorata delle armi del Comune, ed una coppa d'argento entrovi cento fiorini d'oro; la Balìa aveva ordinato che ciascuno dei Priori potesse aggiungere un cittadino guelfo e popolare, per intervenire allo squittinio, ma a Michele aveva dato facoltà di aggiungersene due; uno dei Signori è fuori di palazzo, «asserens aliquantulum pati et non posse in palatium remeare» e tosto a Michele commette la sua voce ed i suoi voti.¹ E così di se-

¹ Delib. dei Signori e Collegi, *Reg.* XII a c. 2 e segg. passim. — Gherardi. op. cit. pag. 515 e segg. — I due arroti di Michele furono Maestro Cristofano di Giorgio e Giovanni Bellacci.

guito, altre cose avvennero fra i Signori, che se una ad una separatamente considerate non hanno grave importanza, insieme dimostrano il pregio in cui Michele era tenuto, e fra i Signori il predominio di lui. Così si spiegano le lodi che i contemporanei e gli storici a lui più vicini gli tributarono, chiamandolo salvatore di Firenze, e quasi il solo autore del buon governo di quella Signoria, la quale superò l'aspettativa dei buoni.

Per riuscire convinti di quest'ultima verità, giova esaminare come egli, e i Signori da lui chiamati si governassero, durante il loro reggimento. Ordinato per essi, senza ritardo, di posare le armi, pochi avevano atteso il fatto comando; fu allora pensato di fare contenta la plebe, e insieme tranquillare gli animi sospettosi di nuovi tumulti, levando per sei mesi la gabella del grano e della farina. Ma il timore non era per questo fuggito dai petti agitati dei cittadini; i quali, traendosi dietro donne e figliuoli, si trafugavano in villa; sgombravano masserizie, nascondendole ove per loro meglio si poteva; e così la paura si dilatava e cresceva negli uni, a misura che vedevasi dagli altri manifestata. Provvidamente fu perciò vietato di proseguire in questo fuggi fuggi desolante; tentandò per ogni via far rinascere la morta fiducia.

E come con lo sgravio delle gabelle dei grani e farine, col creare le tre nuove arti dei minuti e riformare lo squittinio, erasi cercato calmare il frequente agitarsi dei minuti; così col ribandire i banditi, smunire gli ammoniti, punire i grandi e la setta

degli ammonitori, cercavasi sodisfare quell'altra parte di cittadini che avevano mosso la plebe. Questa cura ardente di ricondurre la pace e la sicurezza, rivelatasi in Michele fino dalle prime ore della sua signoria, della quale erano poi i Priori suoi compagni fatti partecipi, mai non fu smessa: l'uno all'altro i provvedimenti cumulandosi a questo fine santissimo. E quasi a fare nota la gagliardia del nuovo stato, fu ordinata la mostra dei mille balestrieri, i quali raccoltisi con i loro connestabili nella corte del Capitano del popolo, e consegnata l'insegna, a vespro del 28 luglio furono fatti uscire brigata a brigata e girare la terra.¹

Intanto gli ammoniti recavano loro petizioni ai Signori, vantaggiandosi degli ordinamenti fatti per ismunirli; e come suole avvenire in simiglianti congiunture, la rèssa di coloro che supplicavano era grande; e tutti volevano che presto si riparassero i torti patiti per lo passato. La Signoria mal poteva corrispondere alle molte istanze di gente montata in superbia, da che aveva veduto il popolo levarsi a vendicare le ingiurie fatte loro dalla Parte, e studiavasi piegarli ad avere buona pazienza, dicendo attendessero e sarebbero fatti contenti. Ma questa gente era d'ogni indugio intollerante, e la Signoria che voleva levare occasione a rumori, sentivasi forte imbarazzata; bastò, però, che Michele a certa ora si mostrasse, per torla d'affanno: « da
« mezza terza venne fuori il gonfaloniere della giu-

¹ Diar. Comp., pag. 110.

« stizia e disse, presente que' v'erano, ciascuno si
« partisse; e ch'avevano mandato per i libri della
« Parte, e recherebboseli inanzi co' le petizioni, e
« farebbono ciascuno sarebbe contento: di che cia-
« scuno si partì etc.¹ ».

Smuniti poco dopo « più uomini e famiglie », ai 5 di agosto fu dato mano ad un'ultima prova, per richiamare negli animi la fiducia e la calma: « andarono i priori per la terra, la mattina a loro « diletto con le trombe e altri simili istormenti in- « nanzi, e co' la loro famiglia al modo usato d'an- « dare; fu uno grande rassicuramento di chi avea « voglia di bene vivere ».² E nella sera un bando impose a' mercatanti di tornare ai loro traffici, garantendo la sicurezza con minaccia di pena ad arbitrio dei Signori, a quegli che avessero fatto o detto cosa alcuna in loro danno.³

Lo scopo che era stato in cima ai pensieri di Michele di Lando, era raggiunto: la città ormai posava: ma per poco posava.

Fra il 26 e il 28 agosto, erasi sparsa voce in Firenze, come i Sindachi delle arti e i Signori avevano fatto certe provvigioni, per avere salario, portare armi ed unirsi in consorteria;⁴ e che a Michele erano stati assicurati cento florini d'oro, cavallo, pennone, targa e la potesteria di Barberino.⁵ Così

¹ Diar. Comp., pag. 111.

² Ivi, pag. 112.

³ Ivi.

⁴ Gherardi, pag. 376.

⁵ Stefani, Rubr. 803.

travolto a tristo intendimento il premio fatto dalla Balla a Michele nei primi giorni del suo gonfalonero, per rimeritarlo della sua virtuosa condotta, divenne pretesto a mormorare di lui. Pare veramente che i Sindachi del popolo minuto volessero salario; ma erano stati contraddetti dalle Capititudini dell'arti; onde fra costoro era sorto sdegno, ed erano andati ai Signori esponendo quello che volevano: cioè, che loro fosse dato il salario « e si-
« mile che avesse il gonfaloniere della giustizia ». Però Michele disse francamente che « per sè nulla
« volea, onde lo ebbero a male ». Di che fatto accorto, disse a quei perturbatori: Se per voi così volete, così sia, ma quanto a me nulla voglio.¹ Con le quali parole del Diario Compagnano, è risposto a coloro che argomentano avere Michele patteggiato concessioni coi minuti. Intanto per queste voci, vere o false che fossero, si condussero i minuti a romoreggiare, e gridavano che i Sindachi si deponessero. Radunaronsi prima a S. Marco, poi minacciosi recaronsi a S. Maria Novella; dove elessero quegli otto, detti così: « di S. Maria Novella », per via dei quali volevano imporre ai Signori la loro volontà. Poi andati armata mano alla piazza, posero una petizione che fosse vietato « niuno avesse
« salario », che i Sindachi e le Capititudini non avessero più ufficio da vi a x anni; e similmente i Priori, i Dodici, e i Gonfalonieri di compagnia; meno Michele di Lando che volevano venisse eccettuato dal

¹ Diar. Comp., pag. 114.

divieto.¹ Chiedevano ancora che messer Luca da Panzano fosse fatto di popolo, per averne adulate le passioni; che i donzelli, i mazzieri, i fanti de' Signori ed altri fossero cassi tutti, ad eccezione di Luparello connestabile; e che del Monte non si rendesse danaro di qui a 10 anni.²

Le prepotenze dei minuti che si facevano appellare, strana ironia!, « popolo di Dio », e che stando radunati a S. Maria Novella con grandi istanze chiedevano a quel priore « frati sufficienti » per confessarsi, erano senza fine. Ciascuno voleva si facesse il suo piacere, e non quello degli altri. Trassero i prigionieri dalle case del Capitano e dell'Esecutore; imposero che per due anni niuno fosse tenuto della persona per debiti che avesse; nella estrazione dei nuovi Priori ordinarono si stracciassero i nomi di quelli che loro non garbavano; pretendevano due di utili per rubare a talento, senza pena veruna. Insomma essi facevano disonestie domande, e volevano si approvassero; e la città era perciò novamente in preda ai rumori ed ai più tremendi pericoli.³

Chi crede e credendo considera che Michele di Lando tutto aveva messo in opera per pacificare la terra, intende come egli avesse a sentire giusto dispetto dell'arroganza dei Ciompi, distruggitori del-

¹ Diar. Comp., pag. 115.

² Diar. Comp., ivi.

³ Cron. Strozzi., pag. 137. — Morelli Giov. di Paolo, pag. 291. — Cavalcanti Giov. St. Fior., vol. 2, pag. 287. — Prior. Marucelliano segnato C. 2 c. 441. — Arch. St. Fior. Prior., n. 141 c. 274.

l'opera sua, tanto faticosamente compiuta, e tenersi offeso dagli arbitrii di una plebe matta, incorreggibile, incomposta. Sicchè non deve meravigliare il fiero contrasto fatto loro, ma piuttosto il giudizio di quelli che cercano spiegazioni della virile condotta del celebre scardassiere, e le trovano in villissime ragioni di privato interesse e di ambizione, smentite dai fatti certi narrati di lui. Altri de' Signori forse avevano titubato: certo non egli; e questa forse la cagione fu della disputa che vi ebbe fra lui e Lioncino, uno dei priori, nel 29 agosto di cui fa cenno ser Naddo da Montecatini.¹ Che se pure egli avesse potuto rimanere fin qui sospeso, ebbe quindi materia per risolversi ad una energica azione, quando fu consumata l'ingiuria contro a' Signori e lui medesimo, da quei due degli Otto di S. Maria Novella.²

Tambo pettinatore di lana, e Marco di Ser Salvi Gai avevano, con piglio da padroni, salito le scale

¹ Ser Naddo da Montecatini a questa data.

² A me paiono giustissime queste parole dello Zeller: « Il y avait « cependant un homme, parmi ceux qui avaient été portés au pou- « voir par le mouvement, qui sentait qu'il y avait été placé pour « dominer la foule et non pour lui céder. C'était ce Michel Lando « qui était entré pieds nus dans le palais public, avec le confanon « de justice; sa fierté se révoltait contre le rôle qu'il jouait, son « bon sens contre les idées qu'on voulait lui faire servir, son hon- « nêteté contre les convoitises dont il allait être sans doute l'instru- « ment.... Michel Lando était donc encore pendant vingt quatre « heures la seule autorité subsistante à Florence. La résolution de « consacrer ce reste de pouvoir, à sauver la République déjà si « compromise, vint probablement de lui. Il eut au moins le cou- « rage et l'habileté de l'exécuter ». Zeller, *Rev. en It.*, Pag. 305.

di palagio, ed entrati nell'udienza dei Priori, in nome del popolo di Dio rumoreggiante e minaccioso, avevano osato ordinare ai Signori vecchi e nuovi e ai Collegi, giurassero nelle loro mani che sarebbero accolte le loro petizioni. Ciascuno dei presenti, stretti dalla violenza, colle lagrime in sugli occhi, per viltà giurarono, calpestando la maestà dell'imperio che in loro risedeo. Tutti però non vi essendo, vi tornarono più volte.¹ Fra quelli che mancavano pare fosse Michele di Lando; onde avvenne che quando ritornarono, « giugnendo alla « presenza del gonfaloniere della giustizia, senza « fare riverenza niuna, domandarono s'erano venuti « que' non aveano giurato. Di che la risposta fu « che trasse uno coltello da lato e diegli in sulla « testa, e oltre a queste diede altre fedite; di che « egli (Tambo e Marco) si misono a fuggire; e fuggendo, uno percosse uno vecchio era in sulla « scala, e che cadde e subito morì, il vecchio ».² Così il Diario Compagnano. Secondo poi quello dello Squittinatore, Michele, richiesto di giurare, sarebbe uscito dalla sala, e andato a conferire con Tommaso Strozzi e quindi ritornato, avrebbe ferito e rincorso quegli sciagurati degli Otto di S. Maria Novella, spaventati e fuggenti.³ Comunque sia, l'atto audace di quei due fu quello che decise Michele, offeso dalla tracotanza e stracco dalle ingiurie, a

¹ Diar. dello Squitt., pag. 38. — Diar. Comp., pag. 119-121.

² Diar. Comp., pag. 119-121 passim.

³ Diar. dello Squitt., pag. 38.

romperla con questi insolenti perturbatori, che volevano disfare quel tanto di bene ch'egli aveva fatto alla città. E così governandosi mostrò avere piuttosto rispetto alla salute della patria, che alle cupidità di coloro che lo avevano fatto gonfaloniere.¹

Narra l'Anonimo Fiorentino² « che quei del Palagio » in sulle prime non erano d'accordo; ma vedendo come questi non volevano posare, dissero fra loro: « diamo tutte l'arti del freno a' denti a « costoro, altrimenti Firenze e noi siamo disfatti. « Onde, istando in queste, Michele di Lando nostro « gonfaloniere uscì come savio del palagio » (e tale era l'obbligo suo)³ col gonfalone alla mano, cavalcando in compagnia di Benedetto da Carlona, con gran seguito di popolo, a piè ed a cavallo; e cercò la terra, senza che a persona fosse fatto alcun male; « che fu una bella cosa a vedere, tanto popolo e « sì bene armato, e senza fare veruna novità ». Il gonfaloniere, con quella gente che gridava: Viva il popolo e l'arti e muoiano i minuti, si diresse a Camaldoli in S. Friano, e in Belletri a S. Barnaba, e a S. Ambrogio;⁴ ma non avendo incontrato i Ciompi in verun luogo, ritornò a palagio; ove appiccò alle finestre il gonfalone della giustizia. Di là fece subito gridare un bando,⁵ che ognuno avesse a ridursi sotto il suo gonfalone. Ma i minuti sta-

¹ Arch. St. Fior. Prior. cit., N. 141, c. 274.

² Gherardi op. cit., pag. 377.

³ Ord. di giust., rubr. IV.

⁴ Arch. St. Fior. Prior. cit., 141. carte 274.

⁵ Diar. Comp., pag. 121

vano sulla piazza con la bandiera dell'Agnolo, e Michele garbatamente la fece loro richiedere, come a tutte le altre arti, per mettere in palagio; acciocchè questo fosse segnacolo di pacificazione. Alcuni dei minuti, come pettinatori e scardassieri, forse perchè più affezionati a Michele loro compagno, si erano ridotti ai loro gonfaloni di compagnia, altri no;¹ non valsero preghiere; non l'intervento di Lioncino priore, ch'era de' loro; sicchè Michele, per quanto gridato traditore, francamente discese in mezzo a quella plebe minacciosa, e con bei modi richiese il gonfalone.² Se non gli riuscì ottenerlo, non si levò però una mano contro di lui, tanta era pur tuttavia la sua autorità su quella minutaglia, comechè prossimo a scadere d'ufficio. Il suo ritorno in palagio, segnò il principio di quella zuffa che ebbe fine colla sconfitta dei Ciompi. Se questi avessero avuto il disopra, dice il Monaldi, ogni buon cittadino sarebbe stato cacciato di casa sua, e vi sarebbe entrato in suo luogo lo scardassiere, togliendovi ciò che avesse.

Forse per ricordanza di questo fatto, Michele di Lando assumendo un'arme pose nello scudo di argento un leone azzurro, afferrante un chiodo: che nel blasone rappresenta la virtù che discaccia il vizio.³

¹ Squitt., pag. 42.

² Diar. Comp., pag. 123.

³ Ginanni, *Arte del blasone* V° chiodo. — Arch. St. Fior. Prior. del Mariani, tom. V pag. 999. — Soc. Colomb. Prior., carte 3.

La mattina del 1° settembre la nuova Signoria prendeva l'ufficio; ma non fu fatta la solenne consegna del gonfalone sulla ringhiera, alla vista del popolo, sibbene nella loro udienza; ove invero a Bartolo di Jacopo Costa scardassiere, detto Baroccio, Michele di Lando lo consegnò.¹ Ciò fatto egli uscì di palagio per tornare alla sua povera casa. Lo precedevano i mazzieri della Signoria che trionfalmente recavano la lancia, la targa con l'arme del popolo, il pennoncello e un palafreno molto bene abbigliato, doni che la Balìa avevagli concesso; lo seguiva una gran folla di popolo che voleva onorarlo con quel corteggio.² Nel giorno seguente, anche i Capitani di parte guelfa vollero dimostrare la loro riconoscenza al grande scardassiere, presentandogli un bel cavallo ed un pennone dell'arme della Parte, ed una bella barbuta, « e feciono bene; « che n'è ben degno di quello e di maggior fatto, « imperocchè l'ha ben meritato e guadagnato ». Questo schietto giudizio dell'Anonimo Fiorentino, vale per sè solo a giustificare ogni elogio dei più caldi ammiratori di Michele di Lando.³

Finchè Michele non ebbe abbandonato il palazzo, il popolo, benchè sdegnato coi Ciompi, non disse verbo che gli offendesse, quasi temendo fare ingiuria a colui che « sebbene fosse di loro ginea » aveva saputo domarli; ma appena costui, seguito da

¹ Stefani, Rubr., 805.

² Arch. St. Fior. Prior. del Mariani, t. V. pag. 1000.

³ Gherardi, An. Fior., pag. 381.

quella moltitudine di popolo, fu uscito dalla piazza, quelli ch'erano rimasti, quasi sciolti dal rispetto che loro imponeva, si fecero a gridare: « A terra i Ciompi ».¹ E i Ciompi a quell'ora e per sempre caddero. Ma nel giorno della loro caduta, inconsapevoli cominciarono la vendetta. Fatti diseguali agli altri concittadini, col privarli di ogni partecipazione agli onori della repubblica, non erano più i loro petti riscaldati dal sacro fuoco di libertà. Onde essi videro indifferenti il lento poggiare al principato della schiatta fatale, che prima con Salvestro gli aveva mossi. E quando i migliori cittadini, perchè resistenti alla invadente tirannia dei Medici, durante il lungo periodo di un secolo e mezzo, o morirono uno ad uno proscritti, od ebbero mozzata la testa sul ceppo, essi contemplarono a ciglio asciutto ed inerti la loro strage. Avvezzi alla tirannia di molti, non temevano quella di un solo.

Le virtù di Michele non bastarono a salvarlo dai morsi della calunnia. I Ciompi lo chiamarono traditore; e qualche popolano incapace di intendere il sacrificio della propria e naturale ambizione, e il penoso dovere di rivolgere le armi contro quei medesimi che lo avevano inalzato, quando torsero il capo dalla via diritta, mormorò che egli era stato corrotto con danari e donativi, e che aveva battuto i Ciompi perchè non volevano lasciargli la potestà di Barberino, nè i doni fattigli dalla Balìa.

¹ Stefani, Rubr. 805.

Di queste voci calunniose narra lo Stefani;¹ e il nostro Squittinatore aggiunge,² che gli Otto della guerra, d'accordo col popolo grasso, ordirono trattato di torre di mano ai minuti il reggimento; e perciò fecero contento di danaro Michele, il quale diede a intendere ai Signori suoi compagni delle arti minute, che non perderebbero l'ufficio; e tutti d'accordo congiurarono alla rovina dei Ciompi. Ma chi ricorda le cose fin qui narrate, e considera di qual pece fosse tinto il nostro Squittinatore, di leggieri intende come egli avesse di necessità a odiare Michele, che chiama traditore quando batte i suoi Ciompi. Nessuno altro, ch'io sappia, conferma queste voci, tutti invece ne portarono a cielo la virtù, e lo chiamarono salvatore di Firenze.

Che fece mai Michele di Lando per dar cagione a quelle vilissime accuse? Egli battè i Ciompi il dì 31 agosto, ultimo del suo ufficio; e lo fece provocato dalle ingiurie e dalla arroganza di costoro, e dal saperli disposti a portare la terra a tali termini che sarebbero stati il suo disfacimento, dopo una ribellione ordinata da più giorni, cui non valsero a sedare nè preghiere nè minaccie. Non è credibile ch'egli avesse atteso all'ultima ora per consumare un tradimento, e che di ciò si fossero contentati coloro che di questa brutta azione avessero fatto mercato. Forse fra i Ciompi queste voci circolarono sotto forme diverse: a giustificare, come avviene, la disfatta di cui ognuno

¹ Rubr., 803.

² Squitt., pag. 41.

respinge la colpa; e lo Squittinatore le raccolse, ed ugualmente fece lo Stefani, il quale mostra piuttosto di riferire una ciarla che di narrare un fatto a lui noto. Lo Stefani scrisse quello che udì per le bocche di alcuno, ma non potè credervi: perchè egli sapeva che i doni dalla Balìa gli erano stati dati fino dai primi giorni del suo gonfalonero: quelli della Parte guelfa, quando già aveva deposto l'ufficio; e che gli uni e gli altri erano di quella specie che si sollevano dare ai cittadini benemeriti, pel fine lodevole di ricompensarli, non per quello vilissimo di corromperli; doveva infine sapere che la podesteria di Michele era una favola.¹

Nota lettore onesto che i due racconti, dello Stefani e dello Squittinatore, sono contraddittorî. Mentre per lo Squittinatore, ciompo d'anima, sono gli Otto di Balìa e il popolo grasso che maneggiano un trattato per tórre ai Ciompi il reggimento, e Michele a questo fine accomodano di danaro, e quegli alla

¹ Così giudica altrove lo Stefani, Michele di Lando: « era ar-
« dito e seguito dagli artefici e dagli altri, perchè aveva tenuto in
« pace la città il suo tempo, e stato grazioso a ogni maniera di per-
« sona ». Il March. Gino Capponi (St. della Rep. di Fir., t. 2. p. 33)
scrive a questo proposito: « Si trova (e cita lo Stefani), che avesse
« Michele mandato a praticare con loro, perchè gli lasciassero o i
« doni o l'ufficio, e che infine si arrecasse al solo pennone, così pro-
« mettendo fare ogni cosa a modo loro. Mi duole ciò fosse di lui
« creduto; ma non poteva più egli ormai stare a bottega di scar-
« dassiere, ed era la chiesta di una tra le potestierie minori, piccola
« cosa; ed il porre innanzi gli onori al guadagno è prova d'animo
« dignitoso ». — E il Buoninsegni (pag. 624) narra di podesterie
date dalla Balìa « ad alcuno de' Priori e Collegi », non a Michele.

sua volta inganna i minuti suoi compagni in Signoria; per lo Stefani, invece, è escluso il trattato degli Otto e dei grassi: è Michele di Lando che pone il capo a trattare coi Ciompi, perchè gli lascino i doni della Balìa e l'ufficio, e la podesteria; e non potendo ottenerlo, ne ferisce i messi e li batte. Pel primo, ch'era amico dei minuti, avrebbe Michele trattato coi grassi a danno dei Ciompi; pel secondo, ch'era dei grassi popolani, avrebbe trattato coi minuti per tradire costoro. Il Diario Compagnano narra invece che i Ciompi non pensarono di torre a Michele di Lando gli uffici, e le preminenze, anzi a conservargliele; nè dice verbo di potesterie a lui promesse, sibbene fa cenno di potesterie cercate da alcuno che non nomina: « e levaro niuna premu-
« tanza avesse niuno, di podesterie ch'aveano cer-
« che d'avere ed altri uffici, eccetto il gonfaloniere
« della giustizia ». ¹

Che il venticello della calunnia aleggiasse per le vie della città, ad obbrobrio del Gonfaloniere e dei Signori, non dubito; ma che fossero tutti incorrotti, fa fede un documento. A Michele di Lando ed ai suoi compagni non mancò la solita accusa di

¹ Diar. Comp., pag. 115. — E il Buoninsegni presso a poco nel medesimo modo (pag. 624) — Anche il Perrens nega che Michele commettesse queste brutte azioni: « Michel de Lando est accusé, « sans l'ombre d'une preuve, de s'être laissé corrompre. Les hon-
« neurs les presents etc. qui sont ou seront la récompense de sa
« sagesse, ou y veut voir le prix de sa vénalité. Qui ne recon-
« nait là l'esprit supçonneux de la démagogie? » *Hist. de Flor.*, t. V. pag. 285.

baratteria, il processo e la sentenza dell'Esecutore degli ordinamenti di giustizia, tenuto di porre a sindacato i pubblici ufficiali. Nei tempi che correvano, contrari ai Ciompi, se si fossero potuti provare i trattati con questi, ovvero il patteggiare favori coi grassi per uffici o per danari, la condanna loro sarebbe stata sicura. L'Esecutore nel dì 16 settembre cominciò l'inquisizione, con la sollecitudine usata a quei dì; e dopo avere esaurite le indagini pronunziò sentenza, il 25 di quel mese, che tutti gli assolse.¹ Da quel processo si argomenta, che false furono le accuse per la città divulgate dai suoi nemici, e raccattate da Marchionne di Coppo Stefani e dallo Squittinatore. Di che veggo una riprova nell'ammirazione e nelle lodi della universalità dei cittadini suoi contemporanei, e di tutti gli storici posteriori. Il 1 settembre tutti i Ciompi venivano esclusi dagli uffici; quattro soli furono eccettuati: Michele di Lando, Baldo di Lapo, Ciardo di Berto e Lorenzo di Puccio Cambini.²

Dissi che Michele non andò potestà a Barberino nè altrove: questo posso ormai affermare con certezza. Egli rimase in Firenze, ove non riprese a trattare l'umile scardasso, perchè fino dai tempi del suo gonfalonero erasi fatto matricolare fra gli stovigliai.³ E tutto fa credere che quivi andasse soggetto

¹ Vedasi fra i documenti.

² Ammirato, *St. fior.*, vol. 3 lib. XIV p. 309. Balie Reg. dal 1378 al 1381 (stil. fior.) carte 1 e 8. Il Buoninsegni pone soltanto il nome di Michele e di Ghiotto da Secciano (p. 630).

³ Gherardi op. cit., pag. 256.

alle insidie di coloro che lo chiamavano traditore dei Ciompi; ond'egli, che certo non fu d'animo vile, nel cadere di gennaio dell'anno 1378 (stil. fior.) ebbe a presentare ai Signori una petizione, perchè fossegli concessa a sua guardia una coppia di fanti, vestiti della roba del Comune. Pare che questa petizione si vincesse nei Collegi, ma non nei Consigli maggiori.¹ Dunque la potesteria di Michele non avrebbe potuto cominciare che dopo il gennaio 1378 (stil. fior.) nè finire dopo il dicembre 1379, perchè da questo mese in poi ebbe altri uffici. E così stando le cose, avrebbero dovuto inquisirlo al cessare dell'ufficio, o Giovanni Lucci di Montecalvo Esecutore entrato il 1° agosto 1379, o Marino di messer Nicoluccio da Fermo entrato il 1° febbraio 1379. (stil. fior.). Or bene, le filze dei loro atti e sentenze sono complete; ma non vi è sentenza che lo assolva o condanni.

Nel dicembre 1379, mentre Marchionne di Coppo Stefani era dei Signori, messer Tommaso Strozzi e Giovanni Dini portarono ai Priori una lettera che rivelava un trattato, pronto per levare la terra a rumore; onde essi radunarono gli Otto della guardia e balia per la città e pel contado, fra i quali era Michele di Lando stovigliaio. Undici mesi dopo, nel 21 novembre 1330 egli fu fatto potestà di Val di Greve, ma ne ebbe divieto, « propter artem ». Il dì 7 di dicembre fu novamente tratto, e questa volta a capitano di Pietrabuona, e il 27 di febbraio

¹ Diar. dello Squitt., pag. 62.

del medesimo anno (stil. fior.) a vicario di Cennina; ma non prese neppure questi ultimi ufici, sebbene non ne fosse divietato; infatti fra poco lo udiremo parlare nelle Consulte. In queste tratte non più è chiamato stovigliaio ma oliandolo: il suo commercio si allargava.¹

Al tempo del gonfalonero di Andrea Salviati, entrato in ufficio il 1 novembre 1378, era stato vinto che per l'avvenire non si potesse muovere guerra, nè fare leghe, nè taglie, nè vincere terre o castelli, se prima tali cose non fossero state deliberate dalla Signoria, insieme coi Gonfalonieri di compagnia, Dodici buoni uomini, Capitani di parte, Dieci di libertà, nove Conservatori di mercanzia, e due Consoli per ciascuna arte.² Onde è che nel gennaio 1380 (stil. fior.) avendosi a concludere una lega con Bernabò Visconti, questa proposta è discussa dagli opportuni Consigli; e Michele di Lando vi comparisce a riferire « pro proposito et capitudinibus » senza smentire il suo carattere di uomo leale. Egli consiglia, invero, che la lega si faccia, perchè a lui pare utile, ma vuole che se ne domandi il consenso ai Bolognesi, ai Perugini e agli altri collegati, « et fiat quantum fieri potest honeste, cum observantia fidei Communis ».³ E lo stesso ripete il 12 gennaio, consigliando si aumentino le milizie, perchè il Co-

¹ Arch. St. Fior. Tratte uf. est. dal 6 marzo 1379 al 1383 c. 23. t.º 25 e 31. Mancano quelle anteriori.

² Ammirato St. Fior., vol. 3 libr. XIV pag. 314.

³ Arch. St. Fior., Consulte e Pratiche R. 21, carte 102 t.

mune sia forte; e che Signori e Collegi provvedano danaro e vettovaglie. Novamente il 6 aprile 1387 è a consiglio, pei nove della Mercanzia e le Capititudini delle arti; ed al solito la sua parola è onesta fino allo scrupolo. Infatti verso i primi di marzo 1380 (stil. fior.) pare che alcuni banditi fiorentini fossero, in qualche modo, stati presi sul territorio del comune di Pistoia. I Pistoiesi se ne lamentarono, per una ambasciata, come di un attentato alla loro giurisdizione. I Signori, nel 13 di quel mese, avevano scritto ai Priori di Pistoia che sarebbero stati disposti a favorirli e cedere alle loro istanze, restituendo i banditi; ma che la enormità dei delitti di costoro impediva di consentire quella restituzione; pregavano di contentarsene; promettevano prendere rimedio, acciocchè non si rinnovassero simili fatti; ed a salvaguardia della loro giurisdizione, proferivansi solleciti di piegarsi ad ogni altra richiesta fosse loro fatta su tale materia. Non pare che i Pistoiesi si acquetassero a queste buone parole, perchè vediamo nel 6 aprile 1381 portata la vertenza dinanzi ai Collegi. Michele di Lando non gli ha per ben presi; ei vuole che sieno ricondotti sul pistoiese e liberati; e che la Signoria si governi per modo, con quella repubblica, che non abbiano a rinnovarsi i lamentati disordini.¹

In quel medesimo tempo un grave scandalo era avvenuto. Mariano degli Albizi, uno dei ribelli del

¹ Carteggio dei Signori, R. 19. carte 112. — Consulte e Pratiche R. 21 carte 125.

Comune, mentre era in Rimini, per mezzo di Piero di ser Benozzo suo cognato, aveva fatto sapere alla Signoria, che se avessero voluto ribandirlo e accomodarlo di danaro, avrebbe rivelato un trattato. Molto su questo fu praticato fra i Signori e gli Otto di balla, senza che si venisse a capo di nulla. Cessato gli uni e gli altri l'ufficio, la cosa si riseppe per la città; e chi diceva che Mariano, per trarre danaro ed esser ribandito avrebbe abominato dei buoni cittadini; chi affermava che i Priori non avevano voluto, per loro fini nascosi, che si punissero i colpevoli. La cosa andò sì oltre che gran bisbiglio fu sentito per la città: ove venivano affisse delle scritte su pei canti, che abominavano or questo or quel cittadino, e chiedevano si facesse giustizia: altre accusavano i Priori. Queste mormorazioni minacciavano il pacifico stato della città, e i Signori avevano portato il caso nelle Consulte. Michele di Lando in quel medesimo giorno, 6 aprile, dice esser dolente di tali abominazioni; consiglia si puniscano i diffamatori, e allo scopo di giustificare i Signori, si tenga un consiglio come a loro parrà.¹

Ancora una volta Michele comparisce nelle Consulte: il dì 8 aprile. A quei giorni Vincislao imperatore nuovo eletto, aveva mandato lettere ed ambasciate ai Fiorentini con grandi profferte di amicizia, e di volere, come Carlo suo padre, onorare la repubblica. Quelli sospettosi sempre delle amorevolezze imperiali, erano incerti se avessero a man-

¹ Consulte e Pratiche, loc. cit.

dargli un'ambasciata. Michele era d'avviso contrario, e consigliava si pigliasse tempo. L'ambasciata però più tardi fu mandata: avendo chiamato a comporla messer Niccolò da Rabatta, Marchionne Stefani e Zanobi Guidotti. Vuole, invece, Michele che una onorevolissima sia inviata ai Veneziani, i quali avevano domandato ai fiorentini di stare loro garanti, nella pace coi Genovesi, dell'obbligo preso di mettere in mano del Conte di Savoia l'isola di Tenedo, perchè ne fossero disfatti i castelli; obbligo cui male i Veneziani risposero, esponendo i fiorentini a pagarne l'ammenda e a rappresaglie.¹

Nel gennaio del 1389 (stil. fior.), dopo la violenza fatta al Capitano del popolo da Giorgio Scali e da Tommaso Strozzi, che gli tolsero di mano lo Scatizza cimatore, sostenuto in carcere per avere abominato Giovanni Cambi, lo stato fu riformato e la città ricondotta al reggimento che l'aveva governata prima della sollevazione dei Ciompi. La Signoria, in quei dì, considerando quali e quanti scandali erano di recente surti in Firenze, per fatto di Stato, toccanti l'onore loro e de' Rettori, e come il popolo fosse in turbamento, e scosso il Comune; per riparare a tanti mali, chiamò un parlamento; e questo nominò una Balla.² Il 24 di quel mese la Balla bandì molti cittadini, altri ne confinò; fra questi

¹ Consulte e Pratiche cit. R. 21. carte 131. — Ammirato, St. Fior., vol. 3 lib. XIV, pag. 342.

² Arch. St. Fior., Consigli Magg. Provv. R. 38.

non fu Michele di Lando, cui, dunque, non si ebbe allora che apporre.¹

Nel 10 di marzo, però, in altro parlamento fu ordinato: « quod Capitaneus custodie ac populi et
« Communis Florentie, possit, teneat et debeat, de
« malevolis et suspectis presenti statui, inter hodie
« et cras, per totam diem, proscribere et confinare
« et ad confinia detrudere in numero viginti quin-
« que civium florentinorum, et eis assignare confi-
« nia; et dare formam et ordinamentum per eos
« confinatos ad observandum etc. » Poi volevasi
in un successivo capitolo: « quod Capitaneus supra-
« dictus teneatur et debeat, de numero condem-
« pnatorum et seu confinatorum, occasione presen-
« tis status, condemnare pro rebellibus, in persona
« et in omnium publicatione bonorum, numero vi-
« ginti cinque, quos voluerit et putaverit magis
« esse culpabiles; procedendo ad hoc viriliter et
« quanto citius fieri poterit, secundum exigentiam
« sui honoris ».

Questa provvisione mi porta a considerare, che il Capitano non aveva trovato negli statuti, disposizioni che lo francassero dal pericolo di averne a rispondere nel sindacato, se egli per sola suspezione si fosse fatto a confinare o condannare in vivere e persona, quei tali venticinque non nominati, ma che furono certo di sotto mano indicati dalla Balìa; e cui non potevasi altra colpa apporre, se non quella di avere avuto ufficio a tempo dei Ciompi; comechè

¹ Stefani, Rubr. 910.

onestamente lo tenessero, salvando la terra dall'ultima ruina. Fu necessario un ordine della Balìa, che francandolo da ogni pericolo, lo menasse all'obbligo di condannare. Così egli applicava una legge speciale, dal magistrato non sindacabile, che statuiva un reato nuovo di *giuridica creazione*, come oggi direbbesi, e copriva col mantello della giustizia le brutture della più nera iniquità.

Coloro i quali la deliberarono, dormitovi su, ne ebbero rimorso. Infatti la seconda parte riferita di quella provvigione si vede poi cancellata e in margine scritto: *revocata*; parendo a loro medesimi ingiustissima cosa, non contentarsi, per levarseli dinanzi, porre a' confini que' venticinque, ma condannarli « viriliter » in *aere et persona*. Il capitano, invero, ubbediente agli ordini, nel dì 11 marzo pose a confine i venticinque invisi alla Balìa; e fra questi Michele di Lando, che fu confinato a Chioggia per tre anni, intimandogli lasciasse dentro due giorni la città. Ma quel sentimento che aveva fatto alla Balìa rievocare la parte più dura della sua provvigione, era diviso dalla universalità dei cittadini: che non vedevano in quei confinati dei colpevoli, ma delle vittime. Ne fa testimonianza Marchionne di Coppo, col narrare come nel 14 marzo « sendo « molti e varii parlari dello sconcio atto dell'ultimo « parlamento, fatto dì x di marzo, e de' Priori che « osservato l'avieno, in tòrre i gonfalonì a' buoni « uomini e confinare chi no 'l meritava si leva- « rono a biasimare le predette cose ».¹ Dalle quali

¹ Stefani, Rubr. 919.

mormorazioni i Priori mossi, pochi giorni dopo, con provvisione approvata nei Consigli del popolo e del comune, chiamarono altra Balia, che avesse ad esaminare le cose stabilite nel parlamento del 10 marzo, correggere, modificare e riformare, come meglio avesse giudicato. Questa nuova Balia, nel giorno 19, revocata la precedente condanna contro i venticinque, con più dolcezza volle colpirli: fissando che il confine di Michele fosse a Padova, luogo di gran lunga migliore di Chioggia, e durasse come quello degli altri ventiquattro due soli anni; ed aggiungendo che a tutti costoro fosse anche lecito recarsi in luogo diverso da quello ordinato, a patto di rimanere distanti da Firenze duecento miglia.¹

Ecco ora Michele di Lando lasciare ogni cosa più caramente diletta, privato di quel traffico di oliandolo o di stovigliaio che lo campava; andarne ramingo mendicando a frusto a frusto la vita, perchè colpevole di avere spento le arsioni dei Ciompi, salvato Firenze dalle mani di quel popolo di Dio, che voleva « due di utoli per rubare la città ». Firenze sconoscente aveva ormai dimenticato, che « se non fosse i savì modi che tenne colloro, e' « metteano questa città in cattivo termine ».² Quando la setta vincitrice, osservò un dotto straniero,

¹ Arch. St. Fior., Cons. Mag. Prov., Reg. xxxviii, carte 65 e seguenti. — Gherardi, op. cit., pag. 532.

² Cron. Stroziana, carte 8. — Morelli Giov. di Paolo, Cron. pag. 290. Buoninsegni, pag. 628-629 ecc.

proscrisse il gonfaloniere dei Ciompi, che col suo coraggio, la sua energia ed il suo senno, aveva frenato la plebe e liberato la città dall'anarchia e dalla rovina, si bruttò di ignobile ingratitudine. Firenze permettendolo si disonorava: ed era a dovere punita di questo peccato da una Nemesis non tarda, quando la vecchia oligarchia ridivenne più che mai attiva nel proscrivere i suoi nemici.¹ Le plebi sono ingrato per natura; appoggiano spesso chi intende ad opprimerle, raramente chi vuole dare o mantenere loro vera libertà. Use a scambiare con questa la licenza, di libertà non si contentano, preferiscono l'oppressione. Salvestro de' Medici aiutato dallo Strozzi, dallo Scali e dall'Alberti mosse la plebe; e gettatole il freno sul collo, la licenziò ad ogni eccesso peggiore. Michele invece, mentre ella era trionfante e padrona della città, l'aveva contenuta in giusti confini; e divenuta poi arrogante e sfrenata, l'aveva battuta. Quindi avvenne che Salvestro, l'uomo dalle palle, come dice il Tommaseo,² che mentre Michele cimentava la vita se n'era stato appiattato, ruzzolando qua e là rimase ritto; e Michele il quale, Farinata plebeo, salvò Firenze dal suo disfacimento, fu confinato. Quegli fondò la potenza della sua casa, questi spalancò le porte alla propria rovina.

¹ Trollope, *A History of Commonwealth of Florence*, t. 2, pag. 255.

² Tommaseo, *Moti fior.* Archivio Storico It., N. S., t. XII pag. 25-45.

A Michele non bastò forse il tempo di recarsi a Chioggia, che già seppe come il suo confine era mutato a Padova, od in ogni altro luogo distante da Firenze almeno duecento miglia. Il confine era cagione ai confinati di molestie e pericoli; erano loro imposte molte formalità, e doveano osservarle, se volevano cansare il bando e la condanna nel capo e nell' avere. Michele di Lando e gli altri ventiquattro proscritti avevano a presentarsi entro un mese nel luogo assegnato, e farne apparire per carta piuvica, come dicevano, ossia per istrumento notarile; da quel giorno soltanto correvano i termini della pena. Poi, ogni quattro giorni, erano obbligati rappresentarsi *coram aliquo officiali, talis loci jurisdictionem habente*; e farne fede per mezzo di altro pubblico atto, che aveva a spedirsi ogni volta ai signori Priori, almeno dentro due mesi. E qualora avessero mutato luogo di dimora, ogni dieci giorni erano tenuti a mostrare, per pubblico istrumento, ove fossero stati. Tutto questo costava caro, nè era senza grave difficoltà, specialmente se di povero stato: perchè i notari non si rogavano per amor di Dio di quegli atti, che aveano spesso a ripetere; e l'invio di quelli a Firenze era mal sicuro a quei tempi, e portava spesa non lieve. Di qui si capisce come frequentemente avvenisse che i confinati rompersero il confine, o fossero senza loro colpa dichiarati ribelli, o cercassero di riacquistare la patria, se non per via di preghiere, per forza di trattati.

Qualunque ne fosse la vera cagione, certo è

che Michele di Lando non osservò il confine, e recossi subito a Lucca, città ben più prossima di duecento miglia a Firenze. La repubblica lucchese, che vedeva scadere l'arte della seta, e si affannava a quei giorni per dare vita più rigogliosa a quella della lana, fece senza dubbio suo pro' della proscrizione di tanti lanaiuoli da Firenze, ove l'arte fioriva, aprendo con Michele e con gli altri lanini banditi, segreti concerti per chiamarli in Lucca, e promuoverla. Certa cosa è che nella fine di febbraio 1381 (stil. fior.) furono pubblicate franchigie e sicurtà ai forestieri che fossero andati nel territorio di quella repubblica, per esercitarvi l'arte della lana e dei panni; che nel dì 23 marzo 1382 (stil. fior.) ei si fece scrivere fra i primi come *magister in arte lane*, in un libro o quaderno che comincia così: *Anno nostri domini mcccclxxxij* (stil. fior.). *Hic describuntur omnes tam magistri quam discipuli artis lane, qui veniunt ad civitatem lucanam pro dicta arte facienda, secundum ordinem propterea celebratum*; ¹ che nel 28 marzo 1382 agli Anziani esponeva ² essersi recato in quella città per farsene cittadino, ed esercitarvi l'arte della lana, e domandava la citta-

¹ Arch. St. Lucch., Serie 2. *Sentenze e Bandi* N. 538. *Liber Imbannitorum, et in quo scribuntur Artifices Lane*, c. 26. Nell'esaminare questo codice vidi un foglietto volante, posto come segno, in cui è una lista di nomi di carattere di quel tempo, fra i quali si legge, *Michele di Lando iscardassieri*.

² Vedi fra i documenti la petizione di Michele e la deliberazione degli Anziani.

dinanza e le immunità promesse ai forestieri, che gli Anziani tosto gli accordarono.

Non tardò la novella a farsi strada per Firenze. Nel 30 marzo i Priori scrivevano ai Lucchesi ed insieme ai Bolognesi, ai Senesi ed ai Pisani, che avevano saputo come una quantità di banditi, la scelleraggine dei quali gli aveva fatte separare dal buon popolo fiorentino, eransi rifugiati nelle loro terre; minacciando la pace della repubblica ed obbligandola a gravi dispendi per istare sulle difese. Esortavano piacesse accommiatare dalla loro città e distretto, quelli di cui la coabitazione fosse inutile ed a Firenze dannosa, non avendo modo di tenerli a dovere, mentre erano per essi una continua minaccia.¹ Ma gli Anziani, senza commuoversi per quei lagni, rispondevano che avrebbero invigilato, da buoni vicini, che non si tentassero offese; ma che non volevano abbandonare quei tali che in loro avevano confidato; che il farlo sarebbe stata una vergogna pel Comune, e un danno per le arti che abbisognavano di lavoratori; che infine se ne stessero di buono animo, perchè avrebbero punito chi tentasse novità sul territorio fiorentino, come se sul loro le avessero tentate, così essendo stato sancito dal maggiore Consiglio.² E passando dalle parole ai fatti, nel giorno stesso, pel sospetto che qualche male

¹ Cartegg. dei Signori, R. 19, carte 131 t.

² Arch. St. Lucch. Carteggio degli Anziani, 2 aprile 1382. Vedasi fra i documenti.

non incogliesse Michele, gli Anziani concessergli licenza di portare arme in Lucca e nel distretto.¹

I Priori però continuavano a lagnarsi, e i Lucchesi rispondevano le medesime cose il dì 8 maggio 1383; aggiungendo che non patirebbero novità contro la repubblica fiorentina; che però non potevano cacciare coloro medesimi che essi avevano chiamato in Lucca, per esercitarvi l'arte della lana.²

A Firenze, in questo mezzo, forte temevasi; Consulte a Consulte succedevansi, nè senza ragione. D'intelligenza coi fuorusciti, alla testa dei quali, lo vedremo, era Michele, il 31 luglio del susseguente anno 1383 si fecero rumori per la città, giovandosi della triste congiuntura che in Firenze la moria menava strage; lo che era stato cagione che molti, dei maggiori e più potenti cittadini, fossero fuggiti per prendere dimora nelle ville vicine. Una brigata di popolo minuto erasi levata da S. Ambrogio, e andata in Belletri, solito luogo di sue radunanze, gridando: « Vivano le xxij arti e il popolo, e muoiano i traditori che ci vogliono fare morire di fame ». Quindi furono fatte varie esecuzioni, e fra i guastati fu un tale Agostino di Cecco Malizia, detto Bigoncia, del popolo di S. Jacopo oltrarno; il quale armatosi, era andato al ponte alla Carraia,

¹ Arch. St. Lucch. Anziani, Delib. 2 aprile 1382. Vedasi fra i documenti.

² Arch. St. Lucch. cartegg. degli Anziani, Filz. 530, carte 198. Vedasi fra i documenti.

da alcuno suo amico, dicendo: « Andianci a armare, « imperocchè torneranno a Firenze i nostri amici ». ¹

Quei tali amici che avevano a tornare, erano in Pisa ed in Lucca. La Signoria ne aveva fiutato il trattato per tempo. Fino dal primo di luglio, nelle Consulte era stata messa in ragionamento la proposta di fortificare due porte della città e prendere dei gagliardi ripari, riguardo ai Ciompi. Il 3 di quel mese Matteo di Jacopo proponeva che si soldassero un centinaio di Ciompi, dei caporali, e si inviassero, a manipoli di sette od otto ciascuno, in diverse terre, col chiaro intendimento di dividerli. ²

Con Michele di Lando erano in Lucca Silvestro di Martino Lapi, detto Cetri, Jacopo di Michele Ciati detto Papi, Lapolino di Silvestro Isacchi, Riccardo di Pietro detto Gratta, e Andrea di Filippo detto Andrea della Pianella. Costoro, dopo avere rotto il confine, da Lucca si travagliavano a fare riuscire l'impresa. Lapolino di Silvestro Isacchi era da Lucca andato a Pisa ed a Siena, recando ambasciate e consiglio agli altri usciti, banditi e ribelli; ed aveva disposto che si accozzassero insieme. Parimente adoperavasi Andrea di Filippo a raunare fnorusciti in Siena, nella casa di Riccardo di Pietro detto il Gratta, per ragionare del modo di riavere lo stato. La Signoria e gli Otto non dormivano: davano opera a vettovagliare la città, a fortificare le porte; ed era nelle Consulte proposto che si

¹ An. Fior., pag. 450 e 451 e note. Stefani, Rubr. 954.

² Consulte e Pratiche, R. 24, carte 67. t.

mandassero ambasciatori ai Pisani, Senesi e Lucchesi, per invitarli a cacciare i banditi fiorentini; facendo loro conoscere i pericoli cui erano esposti, e minacciando persino a quei Comuni la guerra.

Nel mese di settembre gli avvenimenti incalzavano: tanto è vero che nelle Consulte i cittadini insistevano sulla necessità di fortificarsi; e Giovanni Ruccellai, non voleva che i Ciompi si soldassero. Nel 4 settembre consigliano si scriva al Vicario di Val d'Arno, che faccia buona guardia e imprigioni i sospetti; e che gli Otto mandino gente ne' luoghi d'onde i banditi dovevano muoversi; e intanto si ordini di murare tutti gli ingressi delle case sull'Arno, e bene si custodisca il fiume da ambe le parti. Fra i diversi pareri uno a me parve savisimo, ed è quello di Simone Bordoni: « ponatur
« civitas in unione, et tollantur omnia nomina, et
« fiat una massa guelforum, et quod hoc facto circa
« omnia provisum erit ».¹ Santissime parole, che non potevano però essere intese mentre quegli umori bollivano.

Frattanto le brigate dei fuorusciti e ribelli da Pisa e da Lucca minacciosamente si mossero, bene armate, con Michele di Lando alla testa, montato a cavallo, come quando con Benedetto da Carlone andava a punire i Ciompi ribellati; allora seguito dal popolo che lo acclamava, oggi contro questo popolo ingrattissimo armato, e conduttore di quei Ciompi che aveva battuto superbi, ed oggi oppressi

¹ Consulte e pratiche, R. 24, carte 88 t.

aiutava. Così entrò nel territorio fiorentino; e calcò alla Cerbaia, nel contado di Fucecchio, con Silvestro di Martino, che sembra fosse pure uno dei maggiori. In questo mezzo Jacopo di Michele erasi spinto, per altra via, più innanzi; e pare tentasse di pigliare colla sua brigata la porta alla giustizia. Ma non vi riuscì: o perchè le due mosse non furono contemporanee, come avrebbero dovuto, per dividere le forze dei fiorentini, o perchè il popolo minuto, e gli altri amici dei fuorusciti, dentro non si mossero: paurosi delle recenti esecuzioni, o forse per ambedue le ragioni. Tali cose si argomentano dalla sentenza dell'Esecutore, messer Cola di Giovanni da Mozzano, data il 27 novembre 1383; con la quale tutti i sopra nominati, contumaci al giudizio, ordina che se mai pervengano nelle forze del Comune, « cum laqueo ad gulam in furcis suspendantur »; e frattanto i loro beni, (che molto probabilmente non avevano) decreta sieno messi in comune.

Questi, come d'ordinario avveniva, non purgarono la contumacia; il farlo equivaleva ad offrire la gola al laccio ch'era stato preparato. E l'Esecutore nel 5 dicembre successivo, vista la loro pertinacia nel non volersi lasciare impiccare, con nuova sentenza li fece bandire e registrare nel libro infame dei malabbiati; salvo lo eseguire la prima sentenza se fossero caduti nelle mani di lui, o dei suoi successori in rettoria.¹

¹ Per gli effetti della registrazione nel libro dei malabbiati, vedi la mia Memorietta inserita nel N. 2 della *Miscellanea Fiorentina*, periodico pubblicato da Iodoco del Badia.

Ma Michele di Lando, dopo la rotta della Cerbaia, si era recato in Avignone, con grave sospetto dei Priori che là macchinasse di trarre gente straniera ai danni della repubblica; quindi in Lucca ritornò, senza timore di quelle pene, che gli Anziani avevano scritto ai fiorentini essere state sancite dal maggiore Consiglio, contro gli autori di novità sullo Stato fiorentino. Tutto ciò accadeva con grand'ira dei Priori, che tosto si indirizzavano con nuovi lamenti agli Anziani. Questi rispondevano con belle parole, avere già espulso molti fuorusciti; nulla sapere che Michele di Lando avesse chiamato contro di loro gente straniera; avere soltanto più tardi saputo da lui medesimo che egli era stato in Avignone; essere dolenti se in quel luogo aveva trattato cose turpi contro lo Stato ed onore loro; avere fatto deliberazione di allontanarlo dalla città, appena finito il termine che eragli stato assegnato.¹

Tre fuorusciti rimanevano pur tuttavia in Lucca; ed io stimo che fra costoro fosse Michele, verso del quale sono ormai certe le amorevolezze lucchesi. I signori Priori avevano scritto il 3 marzo agli Anziani parole alte; esigendo non solo si cacciassero, ma si punissero i fuorusciti tornati temerariamente in Lucca; forse ricordando loro le assicurazioni scritte nella lettera dei 2 aprile 1382: « qui hinc in vestro ter-

¹ Arch. St. Lucch., Carteg. degli Anz., Filz. 530, carte 267. Questa lettera non ha data, ma fu certamente scritta dal 26 febbraio al 3 marzo 1384, s. f. Infatti è di seguito ad una lettera del 26 febbraio e precede quella degli 8 marzo, ma dalla lettera di questo giorno risulta che il 3 marzo i fiorentini le davano replica.

« ritorio facinus attentaret, per potestatem nostram
« ac si hic commisisset multari debeat ». E gli An-
ziani si affrettarono a rispondere il dì 8 marzo, che
tutti i fuorusciti erano stati espulsi; e se tre soli ne
rimanevano, ciò avveniva perchè il termine asse-
gnato loro non ancora era scaduto, per averlo otte-
nuto più largo, onde avere agio di sbrigare certi ne-
gozi con taluni cittadini lucchesi.

Tutto questo ragionevolmente fa credere che
Michele indi a poco abbandonasse quella città; ma
da quel giorno null'altro di sicuro conoscesi che lo
riguardi. Il marchese Gino Capponi nella prima edi-
zione della sua bella storia della Repubblica fioren-
tina,¹ scrisse che morì in esilio; e citò le storie fio-
rentine di Giovanni Cavalcanti. Nella seconda edi-
zione, corresse affermando: che « il prode Michele
« di Lando, tornato più tardi, moriva in Firenze ai
« 31 luglio 1401, e fu sepolto in S. Croce »; e con-
tinuò a citare il Cavalcanti al luogo medesimo.² Ma
il Cavalcanti non dice questo; sibbene ch'egli morì in
esilio. Il Perrens ed il Simonin affermano che tornò
in Firenze e vi morì, e fu seppellito in S. Croce.
E quest'ultimo ci fa sapere di avere avuto questa
notizia dal signor Luigi Passerini, che l'avrebbe
tratta « dai registri della parrocchia di S. Croce ». ³
Ma quella chiesa non fu mai parrocchia, nè vi sono

¹ Vol. I, pag 375.

² Capponi, op. cit. vol. 2, pag. 55. — Cavalcanti, t. 2, pag. 487.

³ Perrens, *Histoire de Florence*, tom. V, pag. 280, nota 2. —
Simonin, *Une Révolution ouvrière à Florence*, pag. 45.

registri che dal 1814 in poi. Inutilmente esaminai il sepultuario del Rosselli ed altro antichissimo della chiesa di S. Croce, custodito nell'Archivio di Stato: il nome di Michele di Lando non mi avvenne d'incontrare. Cercai il libro de' morti degli ufficiali della Grascia, dal 1398 al 1412, e alla data dei 18 settembre 1400 lessi la seguente partita: « Decessit unus puer Michaelis stovigliari, populi « S. Romei quarterii S. Crucis ibidem sepultus ». Questo decesso porta il numero 10908, e la numerazione comincia dal 1 di maggio. La moria faceva strage. Era questo un figliuolo di Michele di Lando, che tornato a Firenze e ripresa l'arte di stovigliaio, dimorasse nel popolo di S. Romeo o Romigi? È impossibile lo stabilirlo. Intanto seguendo le indagini, alla data veramente dei 31 luglio 1401 trovai scritto: « Decessit Michael Choni populi sancti Simonis, sepultus in ad (sic) Sanctam Crucem et « quarterio ejusdem, per dominum Fortinum ». Dunque sappiamo che messer Fortino, a quella data, aveva sepolto in S. Croce un Michele Coni o di Cone del popolo di S. Simone, quartiere di S. Croce; ma rimane a sapersi se Michele Coni sia o non sia Michele di Lando. Io non lo credo.

Se vero è quello che in principio dubitando accennai, che abbia avuto, cioè, Lando il cognome de' Coni o Goni, questo Michele Coni potrebbe credersi Michele di Lando nostro, per quanto l'uso di quei tempi essendo quello che si scrivesse il nome del padre, avrebbe probabilmente scritto messer Fortino: Michael Landi Coni. Ma la cosa di per sè

molto incerta, incertissima la fanno altre considerazioni. In quel secolo eranvi altri cittadini fiorentini cognominati Coni o di Cone; nel 1373 un Michele di Cone notaro, insieme con certo frate Lippo vedesi eletto da Simone di Giovanni, ed Antonio figliuolo di detto Giovanni, arbitro a decidere certe loro differenze.¹ Michele di Lando, è così semplicemente chiamato nel Priorista autentico, nelle inquisizioni, nelle sentenze, nelle provvisioni, nelle consulte, nelle tratte, nei libri dei Camarlinghi, nelle lettere dei Priori, in quelle e nelle deliberazioni degli Anziani lucchesi e generalmente in tutti i documenti *sincroni*; il solo becchino tralasciando, contro l'uso, il nome del padre, avrebbe gli dato il cognome di Coni nel giorno che lo seppelliva, mentre nessuno, finchè visse, così lo chiamò. Egli era stato condannato nell'avere e nella persona, e registrato nel libro dei malabbiati; perchè la condanna e la registrazione fossero cancellate, e non avessero seguito, era necessaria una provvisione che la ordinasse; e quando veramente fosse stata approvata nei Consigli del popolo e del comune, questa cancellazione avrebbe dovuto farsi cassando di fatto, il nome nella sentenza originale, e scrivendo insieme un notaro, in calce o nel margine, come, perchè ed in vigore di quale provvisione la cassazione sarebbe stata eseguita. Ma nell'originale di quella sentenza, il nome di Michele di Lando non è cassato; mentre lo sono quelli di altri condannati. La provvisione che avrebbe avuto a or-

¹ Arch. St. Fior., Diplom. Pupilli, 15 gennaio 1373.

dinarla, la ricercai con diligenza ne' registri, ma senza frutto. Il 30 gennaio 1391 (stil. fior.) la repubblica, che aveva guerra col duca di Milano, fece, invero, una provvisione promettente il ribandimento di quei tali fuorusciti, che si fossero recati a militare nell'esercito contro il Visconti, e fatti scrivere in certo libro di ser Pero da S. Miniato, notaro a ciò deputato. Questo libro non è più. Poteva ragionevolmente credersi che Michele di Lando, ricordevole della sua giovinezza spesa fra mezzo alle armi, fosse stato di quel numero; ma proseguendo a leggere quella lunga provvisione, che questa credenza mi aveva fatto sorgere nell'animo, ne fui sconsortato: perchè da questo beneficio furono eccettuati tutti i condannati per ribellione; e ogni altro che per qualsivoglia causa avesse invaso il contado e distretto di Firenze, a mano armata, con bandiere spiegate per far guerra al Comune.¹ Infine perchè avrebbero taciuto del ritorno di Michele tutti i cronisti e tutti gli storici a lui più vicini? Il Cavalcanti afferma che morì in esilio.

Le virtù civili di Michele di Lando, meglio che dagli encomi dei suoi contemporanei, sono attestate dai fatti, sui quali argomenta chi ha lume d'intelletto. Ciò non dimeno il sig. Palletti-Fossati rileva che il Passerini e il Quinet hanno « con ragione » messo in dubbio « l'importanza storica » di Michele;²

¹ Prov. Consigli Magg., Reg. 81, carte 259.

² Op. cit., pag. 6.

e che la sua condotta, in breve, non fu schietta.¹ Il signor Perrens lo segue nel crederlo un semplice strumento del Medici e degli altri;² ma lo abbandona laddove sospetta della sua onestà, avvertendo parergli che il sig. Falletti-Fossati abbia troppo concesso alla congettura ed alla supposizione, ed aver immaginato, senza prova alcuna, delle ragioni di cupidità e d'interesse.³

Il Passerini, quando potessero i suoi giudizi accettarsi senza riserva, non direbbe poi tutto quello che gli si fa dire, e di Michele riconosce aperto le virtù. Ei si adopra per fare emergere messer Benedetto degli Alberti, nell'istoria di quella famiglia, a spese del gonfaloniere dei Ciompi, che pone all'ombra del suo eroe.⁴ « Questo popolano (egli dice « parlando di Michele) mostrò come sotto ruvidi « panni possa albergare un cuore generoso, e pro- « postosi di quietare la città, e di frenare i tumulti, « chiamò a sè l'Alberti, lo Strozzi e il Medici, e « tutto da' loro consigli si fece dipendente, dichia- « rando di sentirsi, per l'inesperienza delle cose « di stato, inetto a reggere di per sè solo il governo. « I tre consiglieri può dirsi furono i padroni di « Firenze, finchè durò questo stato di cose ».

Il Passerini fa, dunque, di Michele un pupillo di quei tre. È questa una esagerazione smentita dai

¹ Op. cit., pag. 301.

² Hist. de Flor., t. V, pag. 256.

³ Perrens, op. cit., t. V, pag. 280, n. 2.

⁴ Passerini, gli Alberti in Firenze, vol. 1, pag. 219.

fatti narrati, per quanto possa, anzi debba ammettersi che in quel governo essi avessero alquanto influenza. Egli poi fa dire parole a Michele di Lando, che non si leggono in veruno scrittore contemporaneo, od a lui più o meno vicino. Il Capponi nel «Tumulto dei Ciompi» racconta che gli Otto della guerra, cui pareva dovere essi riformare lo Stato, pel favore di che godevano, ebbero la speranza fallita. Ciò mostra che Michele aveva tutt'altra voglia che quella di farsi governare. Se egli richiese e seguì i buoni consigli, non è per questo a lui tolta « importanza storica », sì bene aggiunto il merito di non lasciarsi trasportare dall'orgoglio, e di sapere scegliere buoni consiglieri. Di che lo loda anche il Nerli, scrivendo come egli intese a riformare e riordinare la città, e capì che meglio sarebbegli riuscito restringendosi con quella parte di nobili popolani, che sapeva essere alla plebe più accetta, come l'Alberti, lo Strozzi e il Medici.¹ Non nego che questi consigliassero Michele e prendessero parte agli uffici: nego lo dominassero. Credo alla giudiziosa docilità di Michele, *docilité sensée*, come dice il Perrens, nel seguire quei suggerimenti che gli parevano buoni; non credo che si dichiarasse inetto a reggere lo Stato, e si facesse loro dipendente. Come taluni esagerarono la portata delle parole di Gino, spingendosi fino ad affermare che gli Otto furono dal gonfaloniere cacciati di palagio,² altri ancora più esagerarono fa-

¹ Nerli, *Stor. Fior.*, lib. 2, pag. 25.

² Emiliani Giudici, *Stor. dei Municipi ital.*, vol. VI, pag. xciii.

cendo di Michele di Lando un cieco strumento di Salvestro de' Medici e dei suoi aderenti. Se posso dubitare che Michele ordinasse agli Otto, come racconta il Machiavelli, di lasciare il palagio, credo invece fermamente alle parole di Gino: le quali non escludono che quei prendessero parte agli uffici ed alla Balìa, durante la signoria dei Ciompi. Fra il prendere parte agli uffici ed il dominare Gonfaloniere e Signori, corre gran divario.¹

Il Quinet afferma, invece, (già lo avvertii) che a Michele di Lando mancò l'audacia per esercitare il potere; disorganizzò le forze della rivoluzione, non sapendo valersi della sua autorità, e cercò appoggio nei suoi avversari: era debole, prosegue, e parvegli esser generoso. Quanta verità sia in quel giudizio, quanto fondata quest'ultima ingiuria, lo giudichi ora chi mi ha pazientemente seguito fin qui, e meglio chi lesse le vecchie cronache già note, e quelle da me pubblicate, restringendosi così alle fonti; senza neppure tenere conto di quello che scrissero gravi storici, come il Bruni, il Cavalcanti, il Machiavelli, l'Ammirato, il Nerli, per tacere dei più moderni. E notisi che quel Quinet che fece di Michele questo giudizio, è quello istesso che poche pagine innanzi, con entusiasmo per quel polano aveva scritto: « Quale storico dirammi che

¹ Il Machiavelli, badiamo bene, non disse che gli Otto furono cacciati di palagio, ma che volendo essi designare i nuovi signori, aveva loro ordinato di andarsene; e poichè non credo che egli si levasse questa cosa dal cervello, la spiego come una minaccia fatta loro per porgli a dovere.

« fosse dell'eroe della rivoluzione plebea, il cardatore
 « di lana Michele Lando, il quale durante la do-
 « minazione dei proletarii salvò Firenze da' loro
 « rancori? E' primo fu bandito dalla borghesia che
 « aveva protetto ». ¹ Tali contraddizioni danno se-
 gno di poca maturità nei giudizi.

Il Machiavelli, secondo il Falletti-Fossati, è il capo degli esagerati lodatori di Michele, « cui gli altri tennero dietro »; e in questo lo segue il Perrens. ² Osservo che lo storico non si contenta, come il cronista, del nudo racconto dei fatti; su quelli argomenta, da quelli trae principi, ammaestramenti e giudizi. Onde gli storici fecero risaltare le virtù di quello onesto scardassiere, le cui gesta ci tramandarono tanti cronisti ³. Il Machiavelli non fu il primo e maggiore lodatore di Michele di Lando: molto prima e più di lui lo lodarono Leonardo Aretino

¹ Quinet, *Rivol. d'Italia*, pag. 138.

² Il Perrens fa dire al Machiavelli cosa che mai non disse: che, cioè, Michele fu il capo della sollevazione. Invece scrive a chiare lettere che « capi del tumulto furono lo Strozzi e l'Alberti ». (Mach. *Stor. Fior.*, t. 3, pag. 404).

³ Vedemmo sopra e in più luoghi, fatti narrati ed opinioni espresse dai contemporanei, o più prossimi ai moti del 1378, che giustificano la mia opinione. Qui aggiungo quello che leggo in un Priorista Marucelliano, scritto con carattere della seconda metà del sec. xv, e che termina col 1507, segnato C. 2, carte 441. « Fu fatto gonfaloniere di giustizia uno pettinatore ch'aveva nome Michele di Lando, uomo bene sentito e di grande animo; se-
 « condo quella gente minuta più volte si rimissono a doman-
 « dare; il meno che adomandavano si fu di volte (sic) tre di utili
 « a potere rubare ardere e micidi etc. ». Anche nel Priorista di Francesco di Giovanni Baldovinetti copiato nel 1520 da altro più antico si legge a carte 66, t. « e nota che detto Michele fu buono

e Giovanni Cavalcanti. Le parole del Cavalcanti meritano essere ricordate « avevano (i Ciompi) « cacciato di palagio i Signori, e nientemeno unitamente, come se fusse in quieto e pacifico tranquillo stato, il popolo d'accordo a boce gridarono: « Michele di Lando sia gonfaloniere di giustizia. Non « è di sì mirabile ammirazione che tanta divarietà « d'animi e di condizione di uomini fussono d'accordo, « quant'ella fu molto di più mirabile ammirazione « che, senza alcuno colloquio, le boci plebee fossero « chiamatori di quest'uomo; il quale era nato di gente « plebea e disutile, ma solo per le sue virtù fu convenevole che Iddio il mettesse nella mente degli « uomini, acciò che le tante iniquità non seguissono, « e la pace rimanesse nel suo luogo. Ancora, non « quetarono le boci della plebe, che oltre all'eccellente elezione, con non meno unità e concordia « gridarono i plebei, dicendo: Questa autorità abbia « tu solo che ha tutto il popolo a chiamare i Signori « in compagnia, e quanti in numero e quali in « facoltà, il tutto sia rimesso in te. Questa tanta « autorità non fu mai più conceduta a persona da

« e savio cittadino e amicho della nobiltà di Firenze; se gli avessi « seguito l'apetito del popolo e plebe, e' toglievano a' nobili la « vita e la roba, e spogliavangli della patria; ma 'l detto Michele, col suo ciervello. e arte 'engegno, campò la città e nobili « dal detto furore di popolo di plebe e di ladri e micidiali » più sotto lo chiama « d'animo nobile ». Bibliot. Naz. Palatina, Baldovinetti n. 245. Vedasi anche il citato Prior. Moreniano, n. 277, nota di fronte alla tratta de' Priori di settembre 1378 — e l'altro pure Moreniauo, N. 36,

« poi in qua, che la città fu fatta; nè ora non
« riguardarono nè a nobiltà di schiatta, nè a copia
« d'infinite ricchezze, nè a grandigia di repubblica,
« ma solo alle virtù di quell'uomo, esaminò
« la sua coscienza, la quale disamina partorì, che
« in capo di quaranta dì conchiuse, che non era
« lecita cosa che sì vituperosa ciurma custodisse sì
« bella possessione, quanto era la nostra Fiorenza.
« Adunque, indotto dalle sì eccellenti estimazioni,
« rendè il reggimento agli artefici: del quale be-
« neficio il sodisfeciono d'ingiusta ingiuria. Avve-
« gnadio che della città il feciono ribello, e morì
« in isbandimento. Or nota che questi sono i
« meriti che s'hanno da popoli ». ¹

E Leonardo Bruni: « Se non fusse stata la
« virtù e la costanza di Michele gonfaloniere di
« giustizia, che faceva loro (ai Ciompi) resistenza,
« sarebbe stato l'ultimo estermínio della città. Que-
« sto uomo, benchè fussi nato d'infima condizione
« e artigiano, nientedimeno io ardirò di dire, che
« per divina permissione fussi in quei tempi perico-
« losi diputato al governo della repubblica: peroc-
« chè lui sempre si oppose alle disoneste cupidità
« del popolo minuto e della moltitudine; sempre mise
« loro freno, confortando, ammonendo e riprendendo
« i loro maligni desideri ». ²

¹ Cavalcanti, *Stor. Fior.*, t. 2, pag. 488.

² Leon. Bruni, *Stor. Fior.*, pag. 473. Anche il Thomas nella recente sua opera *les Révolutions politiques de Florence* riconosce la destrezza e le virtù di Michele.

Ad ogni modo, sappiamo noi forse a quali fonti questi antichi attingessero? Non poterono, il Cavalcanti e il Bruni, avere dalla viva voce di alcuni attori di quel dramma le cose che raccontano? Molte cronache sono oggi perdute che servirono probabilmente ai nostri antichi storici, e che, lo nota il Del Lungo, due o tre secoli addietro « facevano la delizia delle tarme nei vecchi cassoni ».¹ Se tutti quegli scritti avessero potuto giungere a noi, avrebbesi, credo, una riprova che nè il Bruni nè il Cavalcanti, nè il Machiavelli, nè il Nerli, nè l'Ammirato, nè gli altri tutti, antichi e moderni, lodando Michele, il suo ardire, il suo valore, le sue virtù, esagerarono. Ce ne affidano quelli che rimangono; i quali con la nuda severità dei fatti tramandati, ci presentano il bravo popolano circondato di una aureola di gloria.

¹ Del Lungo, *Dino Comp. e la sua Cron.*, T. I, p. 2, pag. 653 e 697.-700

CRONACA
DI SER NOFRI

CRONACA DI SER NOFRI

Nel 1378, a' di 22 di giugno, essendo Salvestro di messer Alamanno de' Medici gonfaloniere di giustizia, gli fu dato a vedere, da' macontenti di Firenze, i quali per loro, o per loro parenti e amici, aveano temo d'essere amuniti, ovvero chiariti per ghibellini, e erano, (quasi n'aveano paura la maggiore parte di quelli cittadini e quali seguitavano e facievano la guerra colla Chiesa, ch'erano gli otto della guardia e loro seguaci) che sciemassi, del numero del consiglio del comune di Firenze, de' grandi; e procedette massimamente da messer Benedetto di Nerozzo degli Alberti, da Giovanni Dini speciale, (el quale gia era stato amonito per ghibellino in Firenze, nonostante che fosse nell'ufficio degli otto della guerra contro alla Chiesa) e molto sollecitava Romigi d'Andrea di Veri Rondinelli. Di che sommossero, avendo appicco per Salvestro, el popolo; e dierono ordine di fare romore nella città; per lo quale romore ordinarono fossono arse l'enfrascritte case, cioè: ¹ Le case di messer Lapo da Castiglionchio, di messer Benghi Buondelmonti, di Migliore di Vieri Guadagni, di Piero di Filippo degli Albizi, di Niccolò Soderini, di Vieri di messer Pepo Cavioli, o vero Adimari, di Carlo degli Strozzi, di Bartolo Siminetti. E corsono alla casa di messer Filippo Corsini, a rubare e ardere; e simile a rubare messer Donato Barbadoro;

¹ Confronta G. Capponi, *Tumulto de' Ciompi*, pag. 221.

e ferirono Bartolomeo suo fratello; operandosi tanto bene per lo popolo e comune di Firenze.¹ Ma tutto operarono i ghibellini sospetti e macontenti e capi d'essi. E per questo essere sommosso il popolo, e priori ebbono piena balia, insieme co' loro collegi, capitani di parte, dieci di libertà, otto della guardia, e uno per arte. E, fatto questo, diedero ordine i' romore ristesse; e cominciò in maggiore parte a ristare. Ma la grande,² quando è mossa, ispesse volte non ristà a posta di chi la muove; e così fe la città di Firenze: non si fermò dove avrebbe voluto messer Tommaso di Marco degli Strozzi, messer Salvestro de' Medici, messer Benedetto degli Alberti, Giovanni Dini e gli altri movitori di tanto male e scandolo, quanto ne seguì; come che alla fine tutti ne capitarono male.

Non dimeno,³ messer Filippo Corsini e messer Donato Barbadoro, ambasciadori insieme cogli altri ambasciadori fiorentini, non lasciarono, però, che ogni vantaggio, onore e stato del popolo e comune di Firenze non cercassono, insieme con messer Piero Corsini, cardinale di Firenze, intorno a fare la pacie tralla chiesa di Roma e suoi collegati e seguaci, e fiorentini, e messer Bernabò Visconti di Melano e altri loro collegati aderenti e seguaci; la quale pacie si fe e fermossi a dì 29 di luglio 1378, alle 2 ore di notte.⁴ Bene che messer Giacotto, ambasciadore per messer Bernabò Visconti di Melano, facesse ciò che potea d'inpedire la detta pacie; perchè non

¹ Intendo che si ardevano le case di Donato, e si feriva Bartolommeo, mentre quegli tanto bene adopravasi per fermare la pace col Papa.

² Vale a dire: *ma la gran parte del popolo, quando è mossa, non ristà a piacere di chi la sollevò.*

³ Malgrado, cioè, che avessero loro bruciato le case.

⁴ G. Capponi, nel *Tim. dei Ciompi*, scrive, invece, che domenica mattina XVIII luglio vennero lettere degli ambasciatori che la pace era fatta. Osserva il Gherardi nella prefazione all' *Au. Fior.* (pag. 239) che, secondo la maggior parte dei cronisti, l'olivo della pace giunse in Firenze il 18 luglio. Ma ser Naddo mentre conferma, nella sua Cronaca, che il 18 vennero lettere della pace, assicura che il dì 12 fu fermata in Tivoli, ove era il Papa. ser Nofri che fu notaro degli ambasciatori e ne rogò l'istrumento, deve aversi per meglio informato, quando, senza escludere che la pace fosse

volea si fermasse, se per lo santo Padre non gli fosse promesso che messer Luigi, suo figliuolo, avesse per donna [Maria]¹ di Cicilia, e incoronare il detto messer Luigi re di Cicilia, come gli avea promesso Monsignore [Ottone] cardinale e legato per papa Ghirigoro a Serezano.² E nota come i detti anbasciadori, e ser Nofri di ser Piero delle Rinformagioni notaro per lo popolo e comune di Firenze, co' detti anbasciadori, trovarono che simile papa Ghirigoro conciedette in vicariato, al detto messer Bernabò e a figliuoli: Romagna, Canpagna, Patrimonio, Ducato, la Marca; e davagli la possessione della città e rocche tutte e castella e forteze, e simile castel Santagnolo di Roma; e egli si procacciasse l'altre rubellate. E messer Bernabò prometteva e promise di disfare le mura di Firenze; et era in lega col comune di Firenze! Questo fu vero, che fu manifesto per iscritture autentiche vedute in Roma, per li detti anbasciadori e ser Nofri.

Ma per la grazia di Dio, e per la virtù e operazione di messer Carlo di Durazzo, la detta pacie si fermò e conchiuse, rimettendo nel detto messer Carlo, cierti dibattiti. Be' si³ vi s'operarono assai gli anbasciadori del Re d'Ungheria, per commissione ebono dal detto Re, come di ciò e della detta pacie e de' collegati appariscie carta, per mano del detto ser Nofri di ser Piero, nella città di Tibuli.

conclusa a parole il 12 o il 18, asserisce che fermossi ossia fu stipulata, sottoscritta, il 29 di quel mese. Lo stesso Gherardi cita due lettere di Coluccio Salutati, dalle quali si avrebbe essere stata la pace sottoscritta il 28 luglio. E si noti che il breve, col quale il papa diede licenza di celebrare i divini uffici in Firenze, è dei 29 luglio.

¹ Maria, il cui nome ho aggiunto, fu figliuola di Federigo Re di Sicilia la quale anche il Conte di Virtù voleva, poi, menare in moglie. Era ghiotto boccone: perchè erede di quel regno. Ma il papa a tali nozze si opponeva ostinatamente, protestando che la Sicilia era feudo della Chiesa, e non passava alle femmine.

² Erano a Sarzana per il Papa: il Cardinale di Amiens, l'Arcivescovo di Narbona e il Vescovo di Pamplona; ma, nelle precedenti trattative di pace, fatte col Pontefice Gregorio, e rotte dalla sua morte improvvisa, era legato del Papa Ottone Brunisiciense cardinale - *Corio Ann. Mil. ad an.*

³ Nel ms: *Be se.*

E nella pacie si facieva a Serezano, voleva al tutto, e era conchiuso l'acordo di questa pacie, che papa Ghirigoro avesse da' fiorentini, e gli altri lo' collegati due milioni di fiorini; che nene toccava a' fiorentini almeno fiorini viij cento migliaia, e poi si fe, in tutto, con papa Urbano Sesto, per CC migliaia di fiorini;¹ e di questo tutti i cardinali oltramontani ne furono malcontenti; e, in inspezialtà, perché ne fu operatore il detto messer Carlo.

Nel 1378 a' dì 17 di luglio, messer Salvestro Buda, cogl'altri brettoni,² (e quali erano venuti in Italia, a pitizione di papa Ghirigoro, contra Fiorentini e loro collegati e aderenti) essendo papa Urbano Sesto in Tiburi, vennono e cavalcarono Roma; e presono per forza el ponte Scalaro, el quale è un passo de' romani, e de presso a Roma a due miglia; e ivi sconfissono e romani, e furonvene molti morti; fra quali vi fu morto messer Lorenzo de' Sanguigni, di Roma.³

E, per la detta cagione, e Romani, mossi ad ira, uccisono in Roma quanti franceschi e di quelle parti trovarono. Ben si disse che Ridolfo, nipote di messer Ridolfo da Camerino, fu colla brigata di messer Salvestro acciò fare; e messer Ridolfo da Camerino, el quale venia a vicitare il santo Padre, el quale era a Tiburi, andò a' cardinali oltramontani e quali erano ad Alagna, e cercava di fare altro papa; diciendo come avevano eletto papa Urbano Sesto per paura.⁴ E non dicevano vero: però che elessero lui perchè era molto stato Avignone, e era valente signore, e arcivescovo di Bari; e teneva la cancelleria; e ferosi promettere, i detti cardinali oltramontani, al detto papa Urbano, che anderebbe Avignone.

¹ Il Capponi e il Monaldi dicono 250,000 fiorini, l'Ammirato 150,000.

² Il Muratori negli Annali, chiama Bernardo da Sala il Capitano della compagnia de' Brettoni. Ad evitare confusione noto, con Neri di Donato da Siena, cronista, che i brettoni avevano due capitani Bernardo o Bernabò da Sala, e Salvestro Buda; uno dei quali, come rilevasi dal Raynaldo, comandava veramente una compagnia di Guasconi, l'altro di Brettoni.

³ Lorenzo de' Sanguigni era stato potestà di Firenze nel 1375.

⁴ Bartolommeo Prignano Napoletano, eletto il dì 8 aprile 1378.

Ma, per paura, e per fuggire il romore de' romani, fatto papa, Urbano debitamente missono in cattedra; e dissono fuori di Concravi: papa avete e messer di San Piero; il quale era romano.¹ Di che molte lettere n'andavano per lo mondo, per corrieri propi, come messer di San Piero era fatto papa; e al comune di Firenze ne venne (le quali io vidi) scritture.² E fu rubata la casa di messer San Piero a Roma, come è d'usato di chi è fatto nuovo papa. Bene che, quando e romani gli andavano a baciare i piedi, messer di San Piero, el quale era gottoso, dicea continuo: Io non sono papa, e non sono Anticristo che mi sieno baciati i piedi. E romani diceano: sta cheto chè t'aviamo fatto papa; ed egli dicea: non sò papa, anzi ène l'acivescovo di Bari.³

Nel detto anno 1378, a' di [otto] di luglio, le XXI arti della città di Firenze, essendo stati romori, essendo tutta la città sollevata e in sospetto, furono insieme; e feronsi capo quegli dell'arte della lana a farsi tutta una cosa. E l'arte della lana fecie quattro sindachi, uno per convento; l'altre

¹ Francesco Tebaldeschi, romano cardinale di S. Pietro.

² Ser Nofri era coadiutore di suo padre ser Piero, notaio delle Riformagioni.

³ Scrive il Raynaldo, all'anno 1378, che i Cardinali, per evitare scandali e salvarsi dal furore popolare, ivi « *dum populus clamaret: Romano lo volemo*, induerunt dominum S. Petri, et pulsata campana consistorii, cantantes *Te Deum laudamus*, eum posuerunt in sede papali, nunciaveruntque toti populo, quod dominus cardinalis S. Petri sit Papa verus electus » narra quindi che fu invece posto in trono Urbano, poi segue: « *his peractis, populus rudis, plenus tamen devotione, osculando manus et pedes domini S. Petri adeo trahebat sibi manus podagra tumentes; quod ille non potens tantum dolorum amplius sustinere, ut eum dimitterent coactus est dicere se non esse papam sed alius; propter quod tota civitas cucurrit ad arma, et circumeuntes palatium ab omni parte, minabantur interficere cardinales.* »

Nella Cronaca vaticana il fatto è diversamente raccontato: che, cioè i Romani infuriando e gridando: *Romano lo volemo*, ivi « *cardinalis de Ursinis, hoc audiens, dixit eis per unam fenestram capellae: tacete quia habetis papam*. Tunc illi laeti coeperunt clamare: *quis est papa factus, quis est papa?* Et tunc dixit eis: *vadetis ad Sanctum Petrum*. Tunc ipsi intellexerunt quod esset factus papa dominus S. Petri etc. *Thomas de Acerno Chron. Vat. Rer. Ital. Script. t. 3, p. 2. pag. 712.*

venti arte ciascheduna fecie uno sindaco, sicchè in tutto furono xxiiij sindachi; dissono gli facieano per difesa dell'arti e di tutti gli artefici. E quali sindachi co' consoli dell'arti, si ragunarono alla mercatantia e co' sette Ufficiali della mercatantia; e di concordia formarono una pitizione, nella quale si contenevano molte e molte cose, delle quali ne conterò alcuna, e la sustanza d'esse: prima, che nella detta pitizione adomandarono, a' signori priori, che si proveggia per li opportuni consigli che i detti consoli e sindachi godino il beneficio della preminenza, che godono cierto numero di cittadini, e quali furono LXXX di numero, a una consorteria; e di potere portare arme; ed andare di notte e altre preminenze, con un compagno per uno; e che niuno, el quale sia stato, o alcuno de' suoi consorti, del numero de' signori priori, gonfaloniere di giustizia, dodici buonuomini, gonfalonieri di compagnia, o consolo d'alcuna delle dette XXI arte, dal 1312 in qua,¹ possa essere amunito, se prima non si dilibera per li signori priori, dodici gonfalonieri, dieci di libertà e uno per arte delle capitudine, o per le due parti di loro, e sotto grave pena, con grandissime pene chi contro acciò facesse. E che tutti e sacchi della Parte, dove sono le borse de' nomi de' capitani, se ne tragghino e straccinsi, e di nuovo si faccia squittino.

Nel detto anno 1378, a' di 20 del mese di luglio, essendo state arse di nuovo, dalla giente minuta e dal popolazo di Firenze, per fattura di messer Benedetto degli Alberti e d'altri cittadini, le case di messer Luigi di messer Piero Guicciardini, di Migliore di Vieri Guadagni, di Michele di Vanni Castellani, di Bartolomeo e d'Antonio di Niccolò di Cione Ridolfi, di messer Filippo Corsini, di Niccolò Soderini, di Bernardo di Lippo di Cione del Cane, di Bonaiuto Serra-

¹ G. Capponi nell'opera citata scrive: *dal 1320 in qua*. L'Ammirato: *dal 1310 in qua*; l'Anonimo fiorentino concorda con ser Nofri, e questi sono nel vero. *V. Consigli Maggiori, Provvisioni, Registro LXVII, C. 75 e seg.*

gli, di Simone di Rinieri Peruzi, di Piero di Filippo degli Albizi, di Pepo d'Antonio e più altri palagi degli Albizi, e più palagi de' Pazzi,¹ e casamenti di Bernardo Beccanugi;² e d'Andrea di Segnino;³ e poi, l'ultimo casamento el quale fu arso in Firenze da' ghibellini e dal popolazo, per fattura di messer Benedetto degli Alberti, il quale era reo uomo, coll'aiuto di Tommaso di Marco degli Strozzi, el quale fu poco savio e baldanzoso, e d'altri e quali costoro seguivano, feciero fare romore e ardere le case di ser Piero di ser Grifo di ser Bruno, el quale era notaio delle Riformazioni del popolo e comune di Firenze.⁴ Le quali case furono l'ultime case arse, per li detti romori. Erano molte piene, d'orevolissime masserizie e d'ariento; e tutto fu rubato e arso⁵.

e avisonne messer Cante, ch'era capitano di balia de' fiorentini e suo consorto per fante proprio; di che furono liberati

¹ Gli altri palagi degli Albizi bruciati, oltre i qui nominati, furono quelli di Maso di Luca, Gentile di Vanni, Alessio di Iacopo, quelli dei figliuoli di Ruberto d'Antonio, Andrea di Francesco, Francesco d'Antonio, Alessio e Bartolommeo di Niccolò, e Matteo di Taddeo. - Quanto ai Pazzi, furono arse le case di Iacopo di mess. Francesco, e di Simone d'Accorri.

² Al Beccanugi, come è noto, arsero le case perchè Luigi suo figliuolo. non potendo tollerare il mal animo di un plebeo, che primo era corso a metter fuoco alla casa del Baldesi, suo amico, lo respinse, e resistendogli lo uccise.

³ Andrea di Seguino Baldesi gonfaloniere di compagnia del lion bianco.

⁴ G. Capponi nel Tumulto de' Ciompi narra che alle case di ser Piero appiccò il fuoco un tal Fino pizzicagnolo. Fatti i riscontri al Registro delle matricole dell'arte dei pizzicagnoli, ho trovato un solo di nome Fino, questi è registrato da ser Niccolò di ser Zanobi ivi: Die vigesima mensis novembris: (1352) Finus Barne populi S. Frediani. E Marchionne Stefani nella sua cronaca dice che la casa di ser Piero era nella via che va da S. Pulinari alla piazza di S. Croce. L'Anonimo fiorentino aggiunge che i minuti gridarono sotto il palagio de' Signori: Noi voglia' impiccare ser Piero delle Riformazioni e ser Nuto (pag. 367).

⁵ Mancano qui almeno due pagine del ms.

e lasciati. Ma el detto Giovanni Ruciellai non tornò però castellano di Prato.¹

Nel detto anno 1379, a' dì 29 del mese di luglio, essendo el detto ser Nofri lasciato, messer Romondo Talomei andò a casa a ser Piero delle Rinformagioni, el quale era allora a Siena, e pregollo gli dovesse piacere gli prestasse ser Nofri suo figliuolo; il quale voleva andare contro a Re Carlo; il quale venia con gran giente d'ungheresi contro e addosso a' viniziani; per la guerra la quale era tra el Re d'Ungheria, genovesi e Signore di Padova dall'una parte, e viniziani dall'altra parte; di che a ser Piero, per alcuno rispetto, non gli parve. E così rimase il detto ser Nofri allora a Siena.

¹ Questo periodo mozzo narrava un fatto di cui nessun cronista dà piena notizia. Lo Stefani ne tace. Trascrivo quanto leggo nell' An. fior: « E « oggi, a' dì 22 maggio 1379, i nostri Signori mandarono a Prato una loro « lettera a Giovanni di Lorenzo Ruciellai, era castellano di Prato: che ve- « duta la loro lettera, fosse di presente dinanzi da loro. E mandaròvi un « Giovanni di Coppo Benizzi i' suo iscambio. Onde il sopradetto Giovanni « istette alcun dì in casa il Capitano e si come non colpevole, si fu la- « sciato, a' dì V di luglio anno detto. »

Il Gherardi nota quanto segue: « La cagione per cui fu ritenuto non « si conosce. Trovo solamente che in una consulta del dì 7 giugno si pro- « pose di liberarlo, perchè innocente, aggiungendo che si mandasse pei « suoi congiunti e si dichiarasse loro: *quomodo Domini reputant ipsos « bonos et fideles cives, ita quod restituatur ipsis honor eorum*. Vi fu an- « che chi consigliò di rendere al Rucellai, s' e' la volesse, la rocca di Prato, « altri tuttavia dicevano di non rendergliela, compensandolo di un altro « ufficio consimile. Si ha poi una sua petizione ai Priori ammessa da que- « sti a 22 giugno, e dai Consigli del popolo e del Comune, in quello e nel « dì successivo, con la quale, esposto come, *promovente malitia quorum- « dam suorum emulorum*, e senza alcuna sua colpa, fosse stato levato « dalla fortezza vecchia di Prato, di cui era castellano, messovi un altro « in suo luogo, e come perciò *ultra verecundiam*, si trovasse danneggiato « anche nell'interesse, dovendo stare in quello ufficio, a forma della ele- « zione, altri cinque mesi, e più, oltre il tempo che c'era stato; per tutto « il quale tempo aveva pagato la famiglia e provvedutosi quasi intieramente « del necessario; domandava d'essere eletto alla podesteria di Calenzano, « finito il tempo del potestà che allora era un ufficio (Provvisioni Reg. ad « an. c. 66.)

Nel detto anno 1379, a dì 7 del mese d'agosto, il detto ser Nofri, per potere ragionare, stare e andare a sua posta, condusse affitto uno loghicciuolo da Cione da Siena, poco fuori della porta di Santo Francesco; e sempre collui tornavano, più del tempo a sue spese: Bese Magalotti, Ugolino di Noldo Gherardini, Tommasino da Panzano, Cienni di Naddo Ruciellai, Iacopo di Boccaccio Brunelleschi, Donato di Iacopo Strada; dove stavano a ragionare e a pensare e a mandarê fanti per la tornata loro a Firenze. E, in effetto, Franciesco d'Antonio degli Albizi di Firenze, arrivò a Siena a l'albergo del gallo; di che, essendo degli Albizi (egli era pure molto pratico) subito furono a lui tutti gli usciti, confinati, sbanditi e rubelli guelfi di Firenze, e collui ebbono molti ragionamenti. In effetto, il detto Francesco degli Albizi, scrisse una lettera, senza saputa di niuno degli altri sbanditi, a messer Benedetto degli Alberti che gli mandasse qualche confidato, che collui potesse ragionare segretamente, di cose d'importanza. Di che il detto messer Benedetto, di subito ordinò, con quegli che regievano a Firenze, che gli fusse mandato Benghi del pancia calzolaio, uomo arteficie, pratico, savio e discreto; el quale, come e' fu a Siena, tornò nel detto albergo del gallo, nel quale era il detto Franciesco degli Albizi, e tutti gli altri usciti e sbanditi del comune di Firenze, ch'erano insieme, furono allui e domandarollo delle sue facciende; disse veniva a comperare coiamè, e poi domandò, col lagrime: ch'èe del virtuoso e buono uomo ser Piero delle Rinformagioni? ch'io lo vorrei vedere anzi che io mi partissi di Siena. E fugli detto; e andò a visitare il detto ser Piero; e segretamente gli disse quello era ito a fare a Siena e come era mandato; e come Francesco d'Antonio degli Albizi dicea di manifestare cierte cose, e voleva essere ribandito con otto compagni; sicchè dite a ser Nofri, per quello savio modo vi parrà, e quando vi parrà, che non si fidi, nè egli nè gli altri, di lui; e così fu fatto. E ivi a pochi di la cosa si scoperse in parte; di che Tommasino da Panzano e Ugolino di Noldo vennono collui, e con suoi amici, alle mani e ferironsi; e altra pacie non se ne fe mai.

Nel detto anno 1379, fu mandato ser Bernardo Carcherelli al comune di Siena ambasciadore, per fare accommiatare, i detti sbanditi e condannati guelfi, di Siena. Nondimeno; perchè il detto ser Bernardo era molto guelfo, tutti e detti sbanditi l'andarono a visitare, e Piero Canigiani disse le parole come gli parve. El detto ser Bernardo non dicendo quello fosse venuto a fare a Siena, ser Nofri di ser Piero, il quale era degli sbanditi e avea molti amici in Siena, andò a' priori di Siena; e domandò, alcuno suo amico, quello che ser Bernardo adomandava; ed egli rispuose, al detto ser Nofri: che tu principalmente e tutti gli altri sbanditi e rubelli di Firenze sieno accommiatati. Noi rispondemo di rispondergli altra volta; e in brieve fu in concordia, col detto ser Nofri, della risposta gli fusse fatta. E così si partì, il detto ser Nofri da' Priori di Siena, e andò all'albergo al detto ser Bernardo,¹ dove erano gli altri sbanditi e rubelli, e disse el detto ser Nofri al detto ser Bernardo, in presenza di tutti gli altri sbanditi: ser Bernardo, voi siate il benvenuto; questa brigata vi vede molto volentieri, e simile ogni guelfo da Firenze; e ben sappiamo che ci sete stato mandato, e che ciò che avete detto con questi signori sanesi avete detto malvolentieri; ma, secondo la commissione fatta a voi, sarà risposto nella tale forma etc. E trovando, il detto ser Bernardo, ch'el detto ser Nofri avea auto da' detti Signiori quello avea detto loro; e avea, simile, detta la risposta che dovea avere, la quale ebbe secondo che ser Nofri avea detto; l'altro di volendosi partire e tornare a Firenze, prese commiato da Piero Canigiani e dagli altri sbanditi di Firenze, e quali pregarono il detto ser Bernardo che gli raccomandasse a' priori di Firenze, e ser Bernardo raportò bene ogni risposta, e poi disse: che viene a dire: se ser Nofri [non]² parte di Siena non fieno, con effetto, niuno vostro sbandito, accommiatato; perchè ser Nofri vi puote troppo. Messer Tommaso di Marco degli

¹ Carcherelli ambasciadore.

² Ho aggiunto il *non*, senza del quale quel che disse ser Bernardo non avrebbe senso.

Strozzi e gli altri suoi compagni, nimici de' guelfi di Firenze, dissero: ser Bernardo è de' loro; e fu a pericolo non gli fusse fatto poco a piacere.

Nel detto anno 1379, del mese di settembre, essendo gonfaloniere di giustizia Iacopo di Zillo biadaiuolo, e di buona gente da Peretola, (e egli discreta persona e savia; e al presente sta nel popolo di San Firenze);¹ e apressandosi al termine di molti buoni uomini guelfi e amatori de' guelfi di Firenze, e quali erano a' confini (tra quali fu Piero di Filippo degli Albizi, Carlo degli Strozzi, Bartolo di Giovanni Siminetti, Nicolò d' Ugolino de' Giugni, Cipriano di Lippo Mangioni, Filippo di Biagio degli Strozzi, messer Iacopo Sacchetti e più altri); messer Tommaso di Marco degli Strozzi, Messer Benedetto degli Alberti, Giovanni Dini e gli altri, e quali teneano co' ciompi e parte ghibellina, cercavano che non potessero tornare; ma che e confini fossero loro prolungati. E avendo, Piero di Filippo degli Albizi e simile Carlo degli Strozzi, singulare fede e amore in ser Piero di ser Grifo delle Rinformagioni, el quale era a Siena, el detto Piero di Filippo, mandò un messer Niccolò Nuccini (e Carlo degli Strozzi scrisse da Gienova per sua lettera) dicendo: come e loro confini erano per compiere; e che pensavano, per la grazia di Dio, potere tornare a Firenze; e che ser Piero mandasse a dire loro suo parere. Nondimeno cognoscendo costoro essere de' più savi uomini di Toscana, pur si dicie: *in detto propio consilium quere*; per grande amore ch'el detto ser Piero portava a caduno di loro, fedelmente fe questa risposta, dicendo: come a lui pareva che il più tosto potessero, compiuti i confini, andassono a Firenze e smontassono al palagio de' priori; e fossero dinanzi da loro e ringraziassoli; e a loro si raccomandassono e pigliassono commiato, e andassono nel reame alla reina Giovanna: la quale gli vedrebbe volentieri. Di che e detti confinati, e e detti Piero e Carlo, compiuti i confini, tornarono a Firenze e furono a' priori,

¹ Jacopo di Zanobi Stiattesi o Schiattesi.

e ringraziarolli. Ma non si partirono, ma el più si stavano in villa appresso alla città.

Nel detto anno 1379, del mese di novembre, ser Nofri di ser Piero delle Rinformagioni, vegniendo Nanni di Piero Anselmi¹ a Siena, si ritrovò collui e furono insieme; disse il detto Nanni a ser Nofri: ingegnati di pigliare qualche castello di quelli di Firenze; però che non fia sì piccolo romore, che e guelfi riavranno loro stato. E così stato, si partirono l'uno dall'altro.

Nel detto anno, molte volte del detto mese di novembre, e poi del mese di diciembre, ser Nofri fu con Piero Canigiani, con Donato di Iacopo Strada, con Bonaccorso Pitti, con Bese Magalotti, con Niccola d' Andrea di Lippo Mangioni, con Giovanni dello Scielto Tinghi, Tommasino da Panzano, Ugolino e Toccio Gherardini e più altri insieme, nella casa dove abitava il detto ser Nofri, appresso a Siena; e quivi si prese partito che el detto ser Nofri s' ingegnasse di pigliare qualche buono castello. Di che, el detto ser Nofri, insieme con Guglielmo² di Noldo e Bese Magalotti e con cierti compagni a cavallo e andarono diritto a Lucignano e al Monte San Sovino, e armarono la Serra e Uliveto, che si tenea per messer Azo degli Ubertini. E avendo Buoso da Civitella ragionato con ser Nofri a Siena, come Guasparrone della via degli Spadai (il quale era molto amico di ser Nofri, e già l'avea fatto altra volta ribandire a Firenze) era castellano della rocca di Civitella; di che, ordinò il detto ser Nofri un suo amico andò³ al detto Guasparrone castellano; e con segno d'una spada, la quale il detto Guasparrone avea dato a ser Nofri; gli mandò dicendo che volesse, in servizio de' guelfi

¹ A questo Nanni di Piero Anselmi fu poi tagliato il capo il 22 dicembre 1379, dopo essere stato più giorni in prigione.

² Così il ms. ma credo debba leggersi *Ugolino* di Noldo e non *Guglielmo*. Infatti Ugolino di Noldo Gherardini fu fra quelli che, come ser Nofri, tentarono di pigliare Figline, e più sopra ser Nofri ha nominato *Ugolino* e *Toccio* Gherardini, non *Guglielmo*.

³ Cioè: andasse.

dare ricietto loro. Rispuose che el detto ser Nofri cercasse dell'altre cose, e che sarebbe apparecchiato.

Nel detto anno 1379, del mese di dicembre, ser Nofri cercò, con suoi danari, d' avere a provisione messer Piero del Verde; el quale stava a uno castello, el quale avea appresso al conte Guido e conte Bertoldo;¹ e furono collui insieme e accordoronsi; poi andarono a' detti conti; e quali dissono e mandarono CC fanti a ser Nofri. E messer Piero mandò Lemmo da Lucca con sei cavalli, e promise d' essere con tutti usciti di Firenze a qualunque castello pigliassono. E così, condotto el detto messer Piero del Verde, per ser Nofri e compagni, si partirono e tornarono a Siena.

Nel detto anno 1379, del mese di dicembre, Toccio Gherardini, udito quello ser Nofri avea fatto, si partì e andò ed ebbe cierti fanti, intorno di LX; per seguitare il ragionamento e l'ordine dato di torre Feghine.²

Nel detto anno e mese di dicembre, Antonio di Bartolo da Viesca, Talaco da Viesca, e il Ganba da Castelfranco, e quali venivano da Siena, con cierti compagni, furono a ser Nofri e none avendo uno danaio, essendo molti amici del detto ser Nofri, el detto ser Nofri gli fe stare a uno albergo insieme, e che fusse dato loro, e a loro compagnia, bere e mangiare e albergo. E così fu fatto e eglino ebbono più compagni. E Tommasino da Panzano era ito per suoi amici; ed ebbe da ser Nofri, di suo propio, fiorini XXV. d'oro; e Ugolino di Noldo ebbe, da monna Giovanna madre del detto ser Nofri, fiorini XX d'oro; e poi non ebbe altro che due compagni. È vero che Ugolino di Noldo, Tommasino da Panzano

¹ Degli Orsini.

² Il trattato di torre Figline ai fiorentini ebbe seguito infelice. Marchionne Stefani narra che la brigata la quale ne tentò la presa: « era stata condotta in quello luogo per ser Nofrio figliuolo di ser Piero delle « Riformagioni » e da uno de' Gherardini di cui il nome è lasciato in bianco: e deve essere Ugolino. Nessun cronista dà tanti particolari intorno ai preparativi di questa impresa quanti il nostro, il quale poi tace della sua esecuzione, forse spiacciendogli il narrarne il tristo fine.

dissono: egli è bene di fare assapere, a quegli da Ricasoli, qualche cosa; però ch'è sono pure¹ [guelfi].

Nel detto anno 1379 e mese di diciembre, ser Nofri di ser Piero delle Rinformagioni e Bese Magalotti, insieme si partirono di Siena; e andarono insieme insino a Cortona e poi si partirono; e Bese andò in Romagna e ser Nofri andò infino al conte Guido e al conte Bertoldo degli Orsini; e ivi stette sei dì, e in capo di sei dì si partì; perchè ebbe, d'alcuna persona, a punto la tornata de' guelfi dovea essere nel 1381.

Nel detto anno e del mese di gennaio, el detto ser Nofri si partì da Pitigliano, el quale è castello de' conti Guido e Bertoldo, e andò a Rimini; e trovò a Fano Matteo di Iacopo Arrighi e Iacopo di messer Rinieri Adimari, cittadini onorevoli di Firenze. E colloro disse e mostra² una scritta, la quale avea avuta da uno romito, nel monte Argentaro, nella quale si conteneva, in effetto, come nel 1381, e guelfi sbanditi rubelli e confinati, doveano ritornare in Firenze, per bontà e fattura di quegli e quali erano nella città di Firenze;³ pregando il detto ser Nofri si dovesse stare pianamente con panni lunghi⁴ e andare in Lonbardia; chè gran pericolo portava nelle parti del patrimonio; ma in Lonbardia non portava pericolo, e facieva bene; e a Firenze sarebbe amato. Di che e detti Matteo e Iacopo ruppono i confini; e fummo a Rimini e troviamo messer Giannotto Bondelmonti, Piero di Masino dall'Antella, Pigiello di messer Luigi Adimari, Bernardo di Lippo di Cione del Cane o vero della Ghiera, [Adoardo] de' Pulci con molti altri cittadini, i quali tutti tornavano, o la maggior parte, con Giovanni di Masino dall'Antella; il quale era ricco e avea buono stato co' Mala-

¹ Con questa parola finisce la pagina, e quella successiva comincia subito col capoverso: *Nel detto anno 1379* etc.

² Il ms. legge *mostra* ma il cronista voleva forse scrivere *mostrò*.

³ Il romito fu profeta: ser Nofri infatti con gli altri fuorusciti fu ribandito sul finire del 1381 (stil. fior.).

⁴ Non con quelli corti del soldato.

testi; e in un suo orto Giovanni fecie tutti gli usciti fiorentini ragunare; e quivi si praticò molto, ciercando e praticando dello stato loro. Poi Pellino di Pupo, e molti gentili uomini cacciati di Perugia, savi e molto discreti, vennono a' detti usciti fiorentini, nel detto orto, e quivi assai si praticò e diliberossi che s' andasse, per Jacopo di messer Rinieri Adimari e per Bese Magalotti, incontro a messer Carlo della pacie, duca di Durazzo; e Benedetto di messer Simone Peruzzi, il quale era in Ungheria, a presso al Re, e era ito a supplicare a la sua Maestà per parte de' guelfi cacciati di Firenze, che gli avesse raccomandati. E essendovi ambasciadori per lo reggimento, il quale regieva allora Firenze, e quali furono messer Alessandro di Giovanni dell'Antella, e messer Ruberto di Piero di Lippo Aldobrandini, esponendo messer Alessandro l'ambasciata, in presenza al Re, ..., da Gobbio,¹ il quale era molto guelfo e il re gli volea molto bene, e in presenza de' loro compagni (chè ogni ambasciadore avea due compagni)² e diciendo che quegli e quali erano e sbanditi e cacciati di Firenze, erano cacciati e sbanditi per le loro male operazioni, ma quelli e quali al presente reggono Firenze sono veri guelfi e veri servidori della sua Maestà; allora, in presenza del Re e di molti baroni disse [Giovanni di Bindo] il quale era de' compagni di messer Ruberto, (e il detto messer Ruberto era guelfo; e il compagno il quale era di quegli li chiamavano di quegli della Vitella, consorti furono di quegli da Filicaia) parlò altamente, non avendo alcuno riguardo, e disse: Santa Corona, lasciate dire

¹ Forse messer Bosone Ungaro De' Raffaelli nemico del Vescovo Gabriele de' Gabrielli, che erasi impossessato di quella città, e la rese a Carlo della pace. Nulla ricavasi in proposito dalla Cronaca di Gubbio di Guarnerio Berni, che scrisse di quei tempi. Ma l'essersi Carlo impossessato di Gubbio e messo un governatore spotestando il Vescovo, permette supporre che messer Bosone, avesse chiesto a lui protezione, e che Carlo gli volesse molto bene.

² Ogni ambasciadore avea cinque famigli e due donzelli o compagni, come narra il Diario dello Squittinatore, che fa seguito alla presente cronaca.

che non dicie vero di niente. E vostri buoni servidori e antichi guelfi sono stati cacciati, e il forte del reggimento di Firenze sono ghibellini e gente igniorante. Allora disse..... da Gobbio: Santa Corona, e' dicie la verita. El Re gl' intese. E quando messer Carlo della pacie si partì dal Re in Ungheria, el Re gli racomandò e guelfi usciti e cacciati di Firenze. E così scornati si partirono gli ambasciadori; e [Giovanni di Bindo] della Vitella non ritornò a Firenze, e fe' senno.¹

¹ Questo compagno o donzello di messere Roberto Aldobrandini, della casa della Vitella, che in tal guisa avendo parlato, *fe' senno* e non tornò in Firenze, ho giudicato fosse Giovanni di Bindo. Lo argomento da quello scrive Buonaccorso Pitti, nella sua cronaca a pag. 26 ove narra che venne a Genova Giovanni di Bindo della Vitella, mandato da molti de' maggiori de' cacciati di Firenze, e per loro parte disse come messer Carlo della Pace « sarebbe subito a Verona, e che i detti cacciati andavano tutti a Verona « per fare quello buono che potessono » per le quali parole si può credere che Giovanni della Vitella avesse conferito con Carlo della Pace. A riprova di ciò stà il fatto che questi fu bandito soltanto ai primi d'aprile 1380 cioè poche settimane dopo il fatto narrato da ser Nofri.

DIARIO

DELLO

SQUITTINATORE

DIARIO DELLO SQUITTINATORE

.....
1378 detto di adrieto.¹

Fatto questo cavaliere di popolo, el popolo sì gli promise che farebbe sì che gliarebbe la rendita del ponte vecchio di Firenze; e così l'ebe come gli fu promesso.²

Po' feceno cavalieri gli otto uomini della guerra, in sulla porta de' signiori priori. I' sulla porta, istava a fare i detti cavalieri di popolo messere Averardo conte tedesco, e messere Averardo della canpana, tedesco.

Messer Tomaso di Marco degli Strozzi

Messer Alessandro di messer Riccardo di Bardi

Messer Guccio di Dino Gucci

Messer Simone di Rinieri Peruzzi

Messer Giovanni di Mone, biadaiuolo. A questi fu dato per rendita mercato vecchio, a sua vita.

Messer Matteo di Federigo Soldi

Messer Giovanni Dini

Messer Andrea Salviati ³

Questi sono gli otto della guerra.

¹ Cioè a' di 20 luglio. Così principia il ms. mancando delle prime carte.

² Il cavaliere fatto dal popolo, e regalato delle rendite del ponte vecchio, fu Salvestro de' Medici.

³ Segue, cancellato, il nome di messer Ugolino Bonsi.

Po' furo fatti questi seguenti cavalieri di popolo:

Messer Benedetto di Nerozo degli Alberti

Messer Antonio di messer Nicolaio Alberti

Messer Salvestro di messer Alamanno di Medici. A questi diede il popolo per rendita (a mess. Salvestro) il ponte vecchio a sua vita; e così gli fu concieduto.

Messer Fuligno di Conte di Medici

Messer Veri di Cambio di Medici¹

Messer Franciesco Tanaglia²

Messer Arnaldo Manegli

Messer Biagio Guasconi

Messer Ruberto di Piero di Lippo³

Messer Alessandro di Nicolaio degli Alessandri

Messer Giorgio degli Scali

Messer Bartolomeo Bonbeni⁴

Messer Meo de' Cocchi

Messer Guccio di Cino Bartolini

Messer Bartolomeo Petri Boni

Messer Franciesco degli Spini

Messer Cristofano d'Anfrione Ispini

Messer Palmieri Altoviti

Messer Luigi di Lippo Aldobrandini

Messer Iacopo del Biada⁵

, Messer Matteo di Franciesco Vivorosi⁶

Messer Filippo di Ronaldo Rondinegli

Messer Giovenco di messer Ugo della Stufa

Messer Guido Machiavegli

¹ Lo Stefani alla Rubr. 795: *Giovanni di Cambio de' Medici detto Balestriere*.

² Lo Stefani: *Antonio di Michele Tanaglia*.

³ Aldobrandini.

⁴ Il Monaldi ha: *Bambini*.

⁵ Lo Stefani: *Iacopo di Bernardo biadajuolo*.

⁶ *Marco di Francesco Vivorosi*, secondo lo Stefani. In una provvisione riportata nel tom. XV delle Delizie degli Eruditi, pag. 156, fra i ribanditi trovasi *Franciscus Vivorosi*.

Messer Vanni da Quarata
 Messer Vieri di Gherardo di Bardi
 Messer Nizo di Vanni Manetti ¹
 Messer Rinieri di Luigi
 Messer Lionardo di messer Giovanni ² } Peruzi .
 Messer Fruosino di Franciesco Spinegli ³
 Messer Giovanni di messer Franciesco Rinuccini
 Messer Iacopo Sacchetti
 Messer Salice Cavalcanti ⁴
 Messer Piero Benini
 Messer Simone Baroncegli
 Messer Giovanni Zatti
 Messer Bernardo di Chiarissimo di Meo ⁵
 Messer Francesco d'Uberto degli Albizi
 Messer Biondo di messer Francesco degli Albizi ⁶
 Messer Vieri del Porcello fornaio ⁷

Messer Guido Bandiera iscardasiere. ⁸ Fu dato a costui fiorini domila d'ori, e la Parte gli donò u' palafreno di fiorini 50 d'oro.

Messer Filippo di Filippo Magalotti
 Messer Nastagio di ser Franciesco
 Messer Forese di Giovanni Salviati
 Messer Andrea di messer Franciesco Salviati
 Messer Ghirigoro di Pagnozzo ⁹
 Messer Tomaso di Neri di Lippo ¹⁰

¹ Nozzo o Giannozzo secondo i citati autori.

² Lionardo di Tommaso, secondo lo Stefani.

³ Il Monaldi ha: *Fruosino di Francesco di Spinello vajajo*.

⁴ Questo nome manca nella nota dello Stefani; e il Monaldi scrive che non accettò.

⁵ Probabilmente dei Gherardi. Manca nel Monaldi e nello Stefani.

⁶ *Guasparre detto il Biondo*; così lo Stefani. Il Diarista scrive costantemente *Abizi*.

⁷ Manca nello Stefani e nel Monaldi.

⁸ Manca in ambedue i detti autori.

⁹ Cardinali già Tornaquinci.

¹⁰ Del Palagio.

Messer Giovanni di Mingieri Rucellai

Messer Bettino Covoni.¹

1378. di detto dirietro.

La sera ne venia el popolo; sì passò il ponte rubaconte, con esso il confalone della giostizia, per acanparsi a san Giorgio. Aveva allora, questo confalone, Betto di Ciardo di campo corbolino, riveditore, franco, giovine e atante. Sendo a san Giorgio, non parve loro stare tanti forti. Allora sì mosoro² il detto confalone, e sì isciesono giù al ponte vecchio e tennono³ su per porta santa Maria, e andaro retto al canto alla macina, e andaro al palagio di messere Stefano i' Belletri,⁴ e ivi s'acanparo, per quella sera. Po' venne la mattina,⁵ sì come piaque a Dio; e molti cittadini si vennono a proferere loro la notte, e d'essere co' loro, acciò che volessono fare. Allora il popolo sì mandò per tutte l'arti minute; e chi venne e chi nonò. Sendovi questa giente raunata, per numero di sette migliaia d'uomini d'arme, e' sì diliberarono che s'andasse a fare dimolto male. Piaque a Dio ch'un'aqua fu sì forte diluviata, che persona no poteva andare per via.⁶

¹ Nella nota dello Stefani sono ancora i seguenti: Luigi Guicciardini, Niccolò d'Alessio Baldovinetti, Donato di Iacopo Acciajuoli, Gagliardo di Neri Bonciani, Ghino di Bernardo Anselmi, Vanni d'Iacopo e Ramondino di Giovanni Vecchietti, Andrea di Lippo Mangioni, Guerriante di Matteo Marignolli, Simone di Baldo della Tosa, Matteo di Iacopo Arrighi. Nel Diario del Monaldi, oltre a quelli scritti dal nostro, è Donato d'Iacopo Acciajuoli e Vanni Vecchietti.

² Nel ms. è mosoro. Raramente raddoppia la s e le altre consonanti, e così scrive disono, volesono, andase, pigliase ecc.

³ Nel ms. *etteno*.

⁴ Il Palagio di messer Stefano, così detto da un canonico Stefano di Broye che ne fu possessore, era dietro s. Barnaba; la strada conservò fino ai di nostri il nome di via del Palagetto;

⁵ 21 luglio.

⁶ Di questo diluvio salutare scrive Gino Capponi: « Il mercoledì mattina, addì XXI di detto mese di luglio, in sul far del dì, venne sì fatta piovra che durò fino presso a terza senza punto restare. Correvano le vie che parevano fiumi, che, per una sola mattina, non'era nessuno che si ricordasse mai la più gran piovra ».

Si che si stette la brigata infino a terza anzi che si movesse; poi deliberarono fra loro che s'andasse e si si pigliasse il palagio del podestà;¹ e così mossoro d'acordo insieme, e si giunsono al detto palagio del podestà, e si lo intorniarono. Allora la famiglia del podestà, ch'erano in sulla torre, si cominciaro a gittare priete e verettoni al popolo ed agli artefici che v'erano.

A' di **xxi** di luglio 1378.

Allora cominciò il popolo a dire che, se nullo desse,² che poi no vorrebbero³ altro che carne di lui. Allora balestrieri si andaro in sullo campanile della badia, e si saettavano a petto a que' del podestà; ma poco facie' loro, chè co' sassi no lasciavano apressare niuno al palagio. Allora il popolo recaro deschi da tavernai, e si v'entraro sotto, e si gli posono alla porta del detto palagio, e si affocarò la porta co molte scope. Allora molti cittadini, vicini del podestà, si accennaro al podestà co' cappucci che no gittassero piu giù, e che, se volesse dare il palagio, che sarebbe salvo le persone. Allora, rispose ch'era contento di dare loro il palagio, salva la camera del Comune; ed e' risposono ch'erano contenti di così fare. E vennene giuso colla sua famiglia, con gra' paura, chegiendo merzede per Dio. Allora il popolo entrò dentro; ed e'si partì, senza esseregli fatto niuna villania. Giunsono su nella torre; e'n sulla torre fu posta una segnia d'arte di fabri, cioè di tanagli.⁴ E tutte l'altre insegne dell'arti, grande e minute, vi furono poste a le finestre del podestà, con esso il confalone della giostizia, salvo che no vi fu quella dell'arte della lana. Sendo ne' palagio detto, si gittaro fuori ciò che v'era, e si l'arsono, [e] ogni iscrittura che trovaro nel detto

¹ Era allora podestà Giovanni dei Marchesi del Monte Santa Maria, che fu rimesso nel palagio il 24 luglio secondo l'An. fiorentino, il 28 secondo ser Naddo da Montecatini.

² Il palagio.

³ Nel ms. *vorebono*, ugualmente scrive: *vorebe*, *arebe*, *sarebe* ecc.

⁴ L'insegna o arme dei fabbri era una tanaglia posta in banda, in campo d'argento.

palagio. E quivi si posaro, tutto questo dì e tutta la notte, a onore di Dio; molta gente vi ste', ricchi e poveri, e ciascuno per guardare il suo confalone della sua arte.

1378. A' dì xxij di luglio.

Sì si mosse il popolo la mattina, e sì cavarò fuori il confalone della giostizia, del detto palagio, e sì n'andaro a la piazza de' signori, tutti armati, gridando: viva il popolo minuto. Allora l'aveva, il detto confalone, i' mano Betto di Ciardo riveditore. Allora gridò tutto il popolo a una: ch'e' signori fossoro mandati a terra; e, se no volessono uscire, che sid e' s'andasse alle loro case.¹

Allora, sì giunse in sulla piazza uno Michele di Lando pettinatore,² figliuolo di mona Simona, trecca dalle stinche, senza pezo d'arme a lato, o indosso; e sì fu preso e postogli i' mano il confalone della giostizia; ed e' lo prese per le mani, e per salvallo per lo popolo minuto. Allora sì mandò a dire a' signori che iscombrassero il palagio. Il palagio era be' fornito di ciò che bisognava; ma e', come uomini paurosi, sì ne

¹ Nel prioresta autentico, custodito nell'Arch. di Stato, dopo descritti i priori estratti pel luglio e agosto 1378, è narrato questo fatto nel modo seguente: « Predicti priores et vexillifer exercuerunt offitium usque ad diem Jovis vigesimam secundam dicti mensis julii, ora tertiarum vel circa, qua hora mutatus fuit status civitatis; et populus minutus, cum pluribus ex artibus maxime minoribus, qui ceperant palatium potestatis, die vigesima dicti mensis, cum rumore venerunt ad palatium priorum, alta voce clamantes se velle regimen civitatis mutare. Et dicti priores et vexillifer, ob timorem populi, palatium exiverunt, et domum incolumes et absque aliqua offensa sunt reversi; et artes et populus minutus palatium intraverunt; et factus fuit viva voce vexillifer justitie, pro populo minuto, Michael Landi. Et, eadem die, factum fuit parlamentum super platea, et data auctoritas generalis vexillifero et sindicis artium et populi minuti reformandi civitatem, et omnia statuendi que posset populus. De quibus rogatus fuit ser Colucius Pieri de Stignano cancellarius Florentinus. Et ipsi tunc inceperunt facere ordinamenta; et die sabati sequenti, que fuit xxiiii dicti mensis, electi et constituti fuerunt priores et collegia infrascripti et notarius priorum pro infrascriptis temporibus, remotis aliis collegiis que tunc offitio predebant, nomina quorum sic electorum sunt ista videlicet etc. »

² Questa parola pettinatore è aggiunta in margine del ms. dalla stessa mano.

uscire fuori per lo migliore. Allora entrò su, suso, tutto il popolo, con esso il confalone della giostizia; e si giunsero suso, entrarono per tutte le camere, e si trovarono di molti capestri,¹ i quali avie' comperati per inpiccare i poveri ch'avevano rubati quando s'arse da prima; e si trovarono molte altre cose. Andonne suso nella torre molti giovani; e si sonarono tutte le canpane, per vettoria ch'avevano auto il palagio, a onore di Dio. Po' si ordinarono di fare ciò che fosse di bisogno, per loro forteza e francamento del popolo minuto.

1378. A' dì 22 di luglio.

Allora si feceno e chiamaro signiore e confaloniere di giostizia questo Michele di Lando pettinatore; ed e' fu signiore due dì.²

Il dì detto, venne il detto Michele di Lando in su la ringhiera, con tutte le trombe e suoni de' Comune e vennoro co' lui gli otto della guerra, e molti altri cittadini; e si si parlamentò del buono confaloniere di giostizia; e che Dio gli desse onore e vettoria; e che pigliasse l'ufficio sì come confaloniere di giostizia. Ritornossi in palagio co' gra' trionfo; chi voleva niuna cosa di Comune, o cittadino povero o ricco, si andava al signiore confaloniere di giostizia; e i bandi, ch'andavano per la terra, andavano da sua parte. Fu signore il detto³ Michele di due e una terzata senza altra compagnia.⁴

Poi diliberarono di chiamare signiori che fossoro buoni compagni, e che compiessono l'ufficio di signiori disposti; e così si chiamaro a boce otto priori e dodici e confalonieri. Questi sono i signiori priori chiamati a bocca:

A dì xxv di luglio si chiamaro:

Michele di Lando confaloniere di giostizia

Lioncino pettinatore da sa' Piero gattolino

¹ Capestri.

² Così il ms., ma è cancellato: *due dì*, mi pare da altra mano, certo con diverso inchiostro, e supplito: ore xxxx.

³ Nel ms.: *de Michele*.

⁴ Gino Capponi dice che Michele fu signore di Firenze xxviii ore e più.

Salvestro Canpiobbesi
 Ispinel Borsi
 Giovanni d'Agniolo Capponi
 Bonaccorso del Cimiero pettinatore
 Benedetto da Carlone calzolaio.

I confalonieri di compagnia:

Nicolò di Vanni Pelacane
 Ciardo di Ciardo vinattiere
 Giovanni di Giovanni cardatore
 Bruno di Pagolo maliscalco
 Guido Fagni
 Il Meza di Iacopo di Meza
 Nicolò di Vanni Nelli.

I dodici buonnomini:

Duccio degli Alberti
 Lo Smacca fabro ¹
 Chiavaccino cardatore.²

¹ Nel ms. *Smacha*.

² Per emendare gli errori e riempire i vuoti lasciati dal nostro Diarista, riferisco dal Priorista autentico i nomi dei signori e colleghi, trascritti anche dal Gherardi nella nota 2, a pag. 369 dell'op. citata:

Johannes Angeli de Capponibus lanifex, pro artibus majoribus, Leoncinus Francini pectinator, pro populo minuto; pro quarterio Sancti Spiritus — Spinellus Simonis de Borsis pro populo minuto, Silvester Jacobi de Compiobbensibus fornaciarius pro artibus minoribus; pro quarterio S. Crucis — Silvester Johannis tintor pro populo minuto, Bonaccursus (l'Anonimo fior. dice Buonaccorso del Lamiera. La sentenza dell'Esecutore che assolve Michele di Lando e i suoi colleghi priori, dalle accuse di batteria, e che riferirò fra i documenti, ci fa sapere che Buonaccorso scardassiere era dei Piscatelli) pectinator sive scardasseries pro populo minuto; pro quarterio S. Mariæ Novelle — Johannes Bartoli spetiarius, pro artibus majoribus, Benedictus Tendi de Carlone pianellarius, pro artibus minoribus; pro quarterio S. Johannis — Michael Landi pro populo minuto, Vexellifer justitie; pro dicto quarterio S. Johannis — Ser Guccius Francisci Andree de quarterio S. Johannis, eorum notarius.

Gonfalonieri di compagnia: Brunus Pauli maliscalcus pro vexillo Sclarum, Bancus Zenobii Banchi pro vexillo Nicchii, Laurentius Donati tintor

.....
 Uno bargiello, ch'era chiamato ser Nuto dalla città di Castello, si era venuto a proferere a'popolo grasso che reggieva prima ched e'gubernerebbe la terra, [e] d'impiccare i poveri uomini di Firenze.¹ No piaque a Dio che sua volontà fosse; e' fu preso da' popolo minuto e fu tutto tagliato per pezzi, il minore pezo no fu oncie sei.²

pro vexillo Ferze, Leonardus Cecchi Puccii campsor pro vexillo Draconis; quarterii S. Spiritus — Nicolaus Vannis Nelli galigarius pro vexillo Curus, Johannes Johannis vocatus Guidone cardator pro vexillo Bovis nigri, Guido Filippi Fagni pro vexillo Leonis nigri, Bonajutus Johannis galigarius pro vexillo Rotarum; quarterii S. Crucis — Filippus Tedeschi vocati Foraboschi copertoarius pro vexillo Vipere, Laurentius Puccii Cambini scardasserius pro vexillo Unicorni, Mezza Jacobi Mezze pro vexillo Leonis rubri, Laurentius Tosi linaiulus pro vexillo Leonis albi; quarterii S. Marie Novelle — Goculus Berti vinatterius pro vexillo Leonis ad aurum, Johannes Cambii de Medicis pro vexillo Draconis, Baldus Lapi (l'An. fior., scrive Baldo di Lapo riveditore) pro vexillo Clavium, Michael Ciati corazarius pro vexillo Varii; quarterii S. Johannis.

Dodici buonuomini: Franciscus Fantoni vinacterius, Priore Feduccii de Falconibus, Laurentius Riccomanni scardasserius; pro quarterio S. Spiritus — Nicolaus Laurentii faber, Duccius Carocci de Albertis, Dominicus Chiavaccini lavator; pro quarterio S. Crucis — Johannes Cionis maliscalcus, Franciscus Chelis pelipparius, Pierus Andree testor; pro quarterio S. Marie Novelle — Angelus Bindi cardaiulus, Simon Blaxii corazarius, Johannes Pauli ser Bartoli ritalliator; pro quarterio S. Joannis.

¹ Qui è scritto: chedegurrebe la tera di pichare ecc. ed ho letto ched e'gubernerebbe la terra e d'impiccare ecc. confortato da quello che scrive Pietro Buoninsegni (St. Fior., pag. 618) « ivi » la mattina seguente dinanzi « mezza terza, a di 20 di luglio havendo i priori dinanzi da loro da « città di Castello, il quale si profferiva, havendo cento fanti, di fare si « che nessuno rumore sarebbe ».

² Il caso di ser Nuto è descritto con sì vivi colori dall'Anonimo fiorentino, ch'io stimo far cosa grata al lettore riferendone il brano: « E im-
 « mantanente presono u' notaio ch'aveva nome ser Nuto Pieri, ch'era dalla
 « città di Castello o vero d'Asciesi, ch'era venuto per guastare que'quattro
 « ch'erano presi. Egli era uscito di palagio quando n'uscirono i Priori;
 « ed era raso il viso e 'l capo, e aveva in dosso una corazzina di quelle
 « del Comune, ond'egli per quella volta non fu conosciuto. Ond'egli s'era
 « imbucato in Vinegia in uno albergo (*via Vinegia*). Onde un fante uscì
 « fuori e andonne alla piazza de'Signori, e disselo a alcuno gonfaloniere

Entraro costoro tutti in una mattina, il dì detto di sopra, e si sonò le canpane; e vennono i' sulla ringhiera, come era usanza per gli altri priori, e ciascheduno giurò il suo ufficio, i signiori e confalonieri e dodici, e di non essere mai contro allo stato che regieva; e così giurò ciascuno, a onore di Dio.

Questi signiori, quando volevano fare consiglio, sì facevano richiedere, a bocca, tutto il collegio e tutte le capituline dell'arti; e sì facevano u' cosiglio, e no due com'era usanza di fare.

Tutto il consiglio ordinò e fecie una pitizione: che chi fosse istato amonito per ghibellino, da MCCCLVIj in qua, fosse ristuito¹ e fatti guelfi; questa petizione sì si mise e sì si vinse.²

« del popolo minuto, e disse loro: che mi volete voi dare s'io v'insegnio
 « Ser Nuto? ed e' dissono: ciò che tu vogli. Ed egli chiese loro: l'non vo-
 « glio altro da voi se none i danari ch'egli à addosso. Ed e' dissono: sia
 « fatto. Quel fante che l'avea detto loro sì se ne andò innanzi, e la gente
 « dietro. E Ser Nuto quando udì i' romore del popolo, sì si trasse la co-
 « razzina di dosso e gittossi sotto u' letto in quell'albergo. Ond' eglino an-
 « darono suso, e sotto i' letto gli furono date parecchie fedite, chè non
 « voleva uscire di sotto i' letto. E tratto fuori, così fedito, di quello al-
 « bergo, i' condussono preso pelle braccia, e condussolo infino all'uscio
 « del nostro ufficiale delle gabelle. Ed egli disse: Oimè, sarò io impiccato?
 « e diceva: uccidetemi. Allotta i' sopraggiunse uno e diegli di una mannaia
 « sì gran colpo tra sul capo, che 'l fesse tutto e tagliogli presso ch'el
 « braccio; e allotta il ciervello ischizzò e 'l sangue per tutta la via, dinanzi
 « dove stanno i leoni (*via dei Leoni*). E allotta lo istrascinarono a piè
 « delle forche, ch'erano in sulla piazza de' Priori, e ivi lo 'mpiccorono
 « pe' piedi. Ivi tutto quel popolo sì 'l tagliarono a pezzi minutamente, e
 « portoronne di quelle sue carne in sulle lance e mannaie per tutta Fi-
 « renze e pe' borghi e subborghi. E trovossegi al braghie fiorini quattro
 « d'oro, e forse soldi quaranta di moneta; e furono que' danari di quel
 « fante che lo 'nsegnio al popolo minuto ». Lo Stefani dice che questo
 ser Nuto altre volte era stato *bargello crudele*!

Il Priorista N. 141 Arch. di St. F. scrive: « Questi di fu trovato un
 « ser Nuto Bargello, il quale aveva fatto venire i reggenti per dare tremore
 « al popolo; il quale s'era nascoso in Vinegia e uccisonlo, e strascinarono
 « alla piazza dei Priori e apicharonlo per un piè, in su uno pajo di forche,
 « e misongli in bocha due ramari ».

¹ Cioè: restituito.

² È una delle tante deliberazioni fatte colla provvisione approvata nei Consigli del popolo e del comune il 21 e 22 luglio 1378.

Poi, ciascuno di questi ristuiti, ch'erano ghibellini, volle il popolo che giurasse ciascuno di non essere contro a parte guelfa; anzi, che fossero accrescitori della cattolica parte guelfa; e così giurarono, e sì vollono che giurassono di non essere mai contro allo strato¹ che regieva; e così giurarono di non essere contro.

Questo si fece per dare parte a più gente, e che ciascuno fosse contento, e perchè ciascuno avesse parte degli ufici; e perchè fossoro uniti insieme i cittadini; e che il povero avesse la sua parte, come gli toccasse; però che senpre anno portato la spesa, e non ebono mai niuno guadagno se non e ricchi.

Diedoro fine a queste cose, e contesono di fare altre cose, per forticamento² del popolo minuto ed arti.

1378. A' di xxviii scilicet di 29 julii.

Fecieno i signiori priori andare u' bando che ciascuno isbandito della città, o contado, o distretto di Firenze, potesse venire sano e sicuro, salvo che rubegli, o assassini, o traditori.³ E che ciascuno potesse farsi cancellare del suo bando, pagando fiorini ij d'oro e soldi xv per isbandito.⁴ Ebono termine a farsi cancellare per tutto agosto che verrà. E così ciascuno isbandito fu ribandito, per lo stato del popolo minuto; e ciascuno isbandito giurava nelle mani del popolo minuto, e di non essere mai contro al loro istato; anzi, d'essere senpre co' loro alla morte ed alla vita.

Ancora, per più loro aforzamento del popolo minuto, si feceno fare nella città di Firenze millecinquecento balestrie[ri] e ciascun caporale aveva sotto se xxv balestrieri. E fecesi, in ogni quartiere xij bandiere de l'arme di quartieri: a santa Croce la croce; a santo Giovanni la chiesa; santa Maria novella [il sole]; santo Spirito la colomba;⁵ e fecionsi, in tre di,

¹ Cioè: stato.

² Cioè: fortificazione.

³ L'Anonimo fior. scrive che questo bando andò nel 24 luglio.

⁴ Il Diarista erra: perchè la mercede pel notaro fu di un fiorino. Cons. Magg. Prov., Reg, 65, c. 1 e segg.

⁵ Le parole *il sole* mancano nel ms. Havvi un sole disegnato alla peggio. Ugualmente è disegnata una croce fra l'articolo e la parola *croce*;

tutti questi balestrieri, ed ebono di paga L. vi per uno, e quando avessero a guardare, dovessero essere pagati a S. xiiij il dì, per uno, e così s'attenne loro. E così ciascuno quartiere guardava di due, alla piazza di signori, di dì ma no di notte; facevasi per la terra grandissima guardia la notte e 'l dì.

Chiamaronsi xij uomini della città i quali si chiamoro i xij della libertà; i quali avevano a dare ordine a tutte le cose che fossono in quistioni, e rivedere tutte le ragioni del Comune, cioè da MCCCXLviii in qua; e che ciascuno cittadino dovesse rimettere in Comune ciò ch'avessono auto contra ragione.

Poi, si chiamarono i sindachi, uno per arte, delle minore e delle maggiori.

E si diliberarono d'accresciere l'arti minute: là dov'erano xiiij che le fossono xvij, a ciò che fossino più forti; e così si fece. La prima arte nuova si furono ciascuno che stava ad arte di lana: cioè fattori, lanini, istamaiuoli, garzo' ch'andasse a la tinta, o a tiratoio, o a telaia, riveditori, iscigliatori, divettini, iscamatini, vergheggiatori, iscardassieri, pettinatori e apenichini e tessitori. Tutti costoro erono insieme a un'arte collegati; erono per numero d'uomini nove mila, d'arme. Questi portavano, per loro insegna l'agnolo colla spada [in] mano e colla croce.

La seconda arte nuova si furono: tintori e purgatori e cardatori e cardaiuoli e tessitori di sciamiti e di drappi. Questi furono tutti a un arte; e si portarono per loro segnia u' braccio con una spada i' mano, e scritto nella detta spada: giustizia; e questo braccio è bianco ne' campo vermiglio.¹

la chiesa di s. Giovanni dopo le parole *santo Giovanni*; una colomba fra l'articolo e la parola *colomba*.

¹ Il citato Priorista, N. 141 dell'Arch. di St. F. scrive: « La seconda « arte creata da' minuti fu cardatori, tintori, pettinatori e scardassieri; « e questa si chiamò l'arte del braccio armato, per le arme che presono, « quando cardano chè tengono in braccio un manichotolo di pano roma- « gniuolo ».

La terza arte si furono: cimatori e rimendatori e tiratoiai e lavatori e farsettai e sarti e calzaiuoli e banderai. Tutti costoro, collegati a un arte, portarono per loro insegna u' braccio del nostro Signore, vestito, ch'uscia di cielo e teneva i' mano un ramo d'ulivo; e così s'accrescerono l'arti minute 13 migliaja d'uomini.

I signiori priori e tutto il collegio deliberarono d'ardere tutti gli scuittini del Comune; e così si fe. E si si fece il nuovo; e si divisono gli ufici per questo modo: che l'arti maggiori avessero tre priori, e le xiiij arte avessero altri tre; e che le tre arti nuove avessero altri tre priori, e confalone della giostizia andasse in catuna parte una volta; e così tutti gli atri ufici andassero per terzo; e così rimasono d'accordo.

Incominciassi a fare questo scuittino nuovo, per tutto il collegio e otto di guerra e sindachi d'arti maggiori e minori, e scioperati; sì che tanti n'aveva de l'una parte, quanto dell'atra. A questo scuittino furono in tutto uomini ccxx; e cominciarono a di [viii agosto]¹ e ciascuno andò a partito, cioè que' fu portati in su le recate di confalonieri,² e così v'andava il povero come i' ricco; e chi rimaneva per le fave si rimaneva priore; e chi era priore si era poi a tutti gli ufici de' Comune; e chi e' rimanea priore si rimanea negli atri ufici. Sì che ciascuno si poteva contentare. Mentre che lo scuittino si penò a fare, sì guardarono i balestrieri, com'ò detto per adrieto; e così si fece il buono scuittino, che contentò molta gente; i quali non avevano mai auto parte d'ufficio, e senpre erano stati alle spese.

Quando fu fenito lo scuittino, e signiori fecero venire dimolti frati, i quali cantarono il Tadeo co' molte altre santis-

¹ L'An. fior.: *E oggi a di VIII d'agosto anno 1378 s'incominciò a fare il nuovo isquittinio di nostri Signori.*

² Intendi; cioè quelli che furono portati in sulle recate dei gonfalonieri di compagnia. È noto che ogni gonfaloniere di compagnia presentava agli squittinatori la nota di quelli che proponeva per lo squittinio, e queste note avevano nome di *recate*.

sime cose; e sì vi furon tutti i suoni de' Comune, ciascuno lodando Idio, e suonarono tutte le canpane alla distesa, e d'altre chiese, co' gra' groria e festa, a onore di Dio dicendo tuttavia.¹

Po', fatto questo, ciascuno sì si puose a sedere, e ciascuno si confettò d'u' confetto che si chiama zucata; e po' sì si beve; e vidi io e assagia' di ciò, sedendo tutto lo scuittino a sedere. E da cielo cominciò a venire un aqua sì grande e pericolosa, co' sì grandissimo vento che persona no pote' andare per via. Molte gente, io credo accette a Dio, vidono uscire di palagio u' grandissimo fumo nero co' questo vento; ed andonne insino ad arno, e quivi percosse più e più femine che lavavano; e sì ne portò alta una braccia più di x; e sì prese u' vassoio di panni di capo e portollo per infino alla piazza di Mozi. Questo fu veduto per più persone. Poi, ristata l'aqua, e ciascuno sì si tornò a sua magione, a onore di Dio e della sua groliosissima vergine madre madonna santa Maria e di tutta la santa corte di paradiso. Poss'essere, e sia senpre, per buono stato della nobile città, e di parte guelfa.

Poi si contesono a fare i confinati;² cioè coloro che avevano fallato contro al comune di Firenze; e così si vinse per lo consiglio che si fece. Ebono termine insino a l'uscita d'agosto, ad andare là dov'erano confinati; e chi non istesse a suo' confini, sì cadesse in pena del capo; e che niuno potesse menare niuna sua famiglia con esso seco. Costoro, che sarà qui di sotto iscritti, sono i confinati della città di Firenze:

Bartolo Siminetti a Mantova

Pietro Tornaquinci a Faenza

Messer Giovanni di messere Fruosino a Frulli

Messer Iacopo Sacchetti a Todi

Antonio di Nicolò Ridolfi a Viterbo

¹ Scrive l'An. flor.: « *E oggi a' dì XXI d' agosto 1378, si compì di fare lo squittino. Nel nome di Dio sia.* »

² Il 27 d'agosto, secondo l'An. fiorentino.

Uberto di Schiatta Ridolfi a Rimine
 Nicolò Soderini a Trevigi
 Carlo degli Strozzi a Gienova
 Francesco Marchi ad Ascoli
 Piero di Masino da l'Antella a Fuligno
 Cipriano di Lippoizzo Mangioni a Melano
 Iacopo di mona Nicolosa di Medici a Reggio ¹
 Mingieri di Giovanni ² a Parma
 Iacopo di messer Francesco di Pazzi a Brescia
 Messer Benghi Buondelmonti a Perugia (ruppe i con-
 fini, ebe bando).

Alessandro Buondelmonti a Roma (✚ morì a Roma an-
 zicchè finisse l'anno).

Pilippo di Biagio ³ a Castello
 Andrea di Segnino a Bologna ⁴ (bando di rubello)
 Ser Taddeo Marchi a Napoli (si riportò simile bando)
 Attaviano di Boccaccio ⁵ ad Agobio
 Bonaiuto Serragli a Pesaro
 Pigiello Aldimari a Padova
 Nicolò di Sandro di Bardi a Ferrara
 Pepo Marignolli a Verona
 Piero di Filippo degli Albizi a Vinegia
 Giovenco da Filicaja a Manfredonia
 Maso nipote di Piero di Filippo degli Albizzi a Bar-
 letta

Simone di Rinieri Peruzzi a Spuleto
 Giovanni Giugni a Modona
 Bettino di messer Bidacci ⁶ da Ricasoli ad Ancona
 Vieri di messer Pepo Caviciulli a l'Aguiglia ⁷

¹ Figliuolo di Bartolommeo de' Medici.

² Rucellai.

³ Strozzi.

⁴ Dei Baldesi.

⁵ Brunelleschi.

⁶ Bindaccio.

⁷ Cioè: all'Aquila.

Questi furono i confinati, com'ò detto di sopra, per un anno.

Messer Lapo¹ da Castiglionchio si ebe bando dell'avere e della persona; egli e 'l figliuolo e' furo fatti rubegli; entrò ogni suo bene in Comune e fu confinato di stare¹ [a Barcellona].

1378. A' di xviii d'agosto.

Po' ch'ebono fatti questi confinati, ed e priori e dodici e confalonieri, e tutti coloro che furo a fare lo scuittino, per più sicurtà di loro, si diliberarono, per lo Consiglio, che ciascuno di loro potesse portare l'arme, egli e u' compagno; e che ser Andrea² che cancellò gli sbanditi, dovesse dare a ciascuno u' coltello da lato, e che dovesse fare loro u' disinare dounche volesse; ed e' così fece, e ci tenne quello che fu diliberato per lo Consiglio loro. Fecesi il disinare, nella chiesa d'ogni e santi, co' molte ricche vivande.

Poi, per più loro sicurtà, si feceno tutti questi iscuittinatori, fra loro, una consorterìa; e tutti giurati insieme d'essere alla morte ed alla vita l'ono co' l'atro. Costoro dovevano portare, per loro arme, uno lion d'oro nel campo azurro, con una insegna di popolo nella branca, e uno scudiciuolo di libertà nel petto; e quest'era loro segnia. E che niuno altro potesse portare questa arme, se no fosse della detta consorterìa. E qui feceno fine, per questo modo ch'avete udito.

1378. A' di xxv d'agosto.

I cittadini, ch'erano mal contenti di questo ch'avie' fatto, si avvisonno il popolo dicendo: voi non averete a fare nulla in gli ufici; inperò che tutti costoro gli vorranno per loro:

¹ Che fosse confinato a Barcellona ricavasi dalla provvisione approvata nei consueti Consigli del 25 e 26 ottobre. *Gherardi, An. Fior., pag. 387-88.*

² Ser Andrea di ser Guido Corsini. Leggesi nella provvisione approvata nei Consigli del popolo e del Comune il 21 e 22 luglio 1378: *ex libris exinde factis vel secutis, possint ipsi, et quilibet ipsorum, ac debeant cancellari et aboleri per ser Andream ser Guidonis Corsini, notarium civem florentinum, libere lecte et impune ecc.*

e' v' imboccano col cucchiaino voto;¹ però trovate modo di disfargli.

I' questo mezzo fu preso Fino di Taddeo di Fino, per certe parole che dovea avere detto contro allo stato.² E messere Iacopo Sacchetti fu ancora preso, e confessarono che quello ch' avevano detto era il vero. Furono messi nella torre disopra; ed e' si crederono perdere la persona.³

Il popolo si fece certa e grande raunata, per potere e per vedere come i fatti dovessero andare; e raunaronsi in santa Maria Novella, tutta questa giente; e molti cittadini gli avvertieno che facessero quello che poi fu danno loro. E deliberarono, fra loro, che si chiamassero otto uomini, due per quartiere, i quali dovessero andare a' signori priori, con una loro pitizione i' mano; la quale pitizione no si potè mai udire per persona veruna; se no che dicevano che l'erano tutte quante sante e bone per lo ricco e per lo povero; niuno no diceva io la vo' portare io; se no che Tanbo,⁴ ed un suo compagno, si vantò di portarla egli; e così la portò.

¹ Cioè vi lusingano.

² Fino di Taddeo di Fino secondo il n. a. fu anche preso ai 5 ottobre 1381, senza che ne dica la cagione. Lo Stefani lo chiama Fino di Taddeo di Fino Tosi del popolo di san Stefano, confaloniere della Vipera. Lo stesso Fino a' di 16 febbraio del medesimo anno (stile fior.) fa parte di una balia di quarantatre *buoni garzoni*, come dice l'Anonimo ironicamente, che domandavano ai Signori che tutti gli sbanditi e condannati fossero ribelli. — Nel 27 luglio 1378 fu estratto castellano della rocca di s. Gimignano e fu mandato a guardarla. Nell'occasione di cui qui parla il n. a. la cattura di Fino non ebbe seguito; dicendo lo Stefani che costui essendo nelle mani del capitano, « non lo aspreggiò come si dovea a sentire tutto; e tenuto più di, ebbe aiuti tanto che il capitano per un bulletino de' Priori lo fece lasciare ».

³ Ho interpretato: *ed essi crederono*; ma nel ms. si legge chiaramente *edesicedondo*. Iacopo Sacchetti ebbe buona ventura: perchè, nel 28 agosto, fu dal popolo minuto levato di prigione e menato alla ringhiera dei Signori, ove gridarono: *ringrazia Iddio e il popolo di Dio il quale t' ha liberato*; e dissergli che facesse fare una bottega d' arte di lana per fiorini 3000; ed avendo egli risposto l'avrebbe fatta di fiorini 6000, tutti gridarono: *questi è buono uomo*; e l'accompagnarono a casa ove col vino sparse i bollori *del popolo di Dio*.

⁴ Domenico di Tuccio chiamato Tambo, pettinatore.

1378. Il dì detto.

Portando questa pitizione a' signiori priori, da parte di questi otto chiamati per lo popolo, e da parte di xvj uomini chiamati uno per confalone per lo popolo, quando giunsono dinanzi a' signiori, e questi du' degli otto, il quale fu Tanbo pettinatore dalla piazza di sa' Spirito, e l'atro [Marco di ser Salvì Gai del popolo di santa Reparata],¹ e si giunsono su in palagio; e si vollono che tutti i priori giurassino nelle loro mani, e perchè niuno no potesse contradire alla loro pitizione; e così ciascuno di priori giurò, e così tutti que' di collegio. Quando vollono ch'è confalonieri della giostizia giurasse, ed e' no volle; anzi si parti e andonne, e ragionò co' messere Tomaso degli Strozi, quello tenpo ch' a lui piaque, ed e' tornò al detto Tanbo ch'ave' fatti giurare, e si gli corse a dosso con una spada igniuda, e diegli un colpo in sulla teste e un atro colpo in sullo braccio manco, e si lo fece pigliare egli e'l suo compagno; e furo messi su in pregione, nella torre di palagio.

A' dì xxvij d'agosto 1378.

Si raunò tutto il popolo, bene armato, e ancora dimolti artefici in sulla piazza di sa' Marco; e quivi si consigliaro quello che fosse il meglio di fare, per ciascuno. Diberarò di fare una pitizione per questo modo: e si tolsono un notaio soficiente a ciò fare,² e dissoro così: per lo fallo ch'è sindachi avevano fatto, niuno potesse avere uficio per di qui a x anni; e che gli otto della guerra non avessono di salare altro che fiorini 5 d'oro il mese, che n'avevano xv il mese, per loro salare, e no n'usciva nulla. E chi fosse degno, o ch'avesse fallato, fosse confinato; e che la consorteria ch'era fatta no va-

¹ L'An. fior. lo chiama *Matteo*.

² Lo Stefani (Rubr. 800) ci informa che il notajo fu ser Agnolo Latini, che stava al Pozzo a san Sisti, ed era con loro uno scrivano che aveva nome Guasparre di Ricco, che stava in via Ghibellina a tenere i fanciulli a leggere, e fu già crociato, ossia torturato per paterino, nel 1353. — Il lettore erudito si è già accorto che il Diarista confonde le date, come osservò il Gherardi (op. cit., vol. 3 a pag. 377).

lesse; e che messere Salvestro non avesse il ponte vecchio; e che messere Giovanni di Mone non avesse mercato; e che niuno cavaliere no potesse avere niuno ufficio; e che niuno povero dell'arti minute no potesse essere preso per niuno debito, da fiorini L in giuso, per di qui ad anni due che verranno; e che messere Luca di Totto da Panzano fosse fatto di popolo, ch'era grande;¹ e che Betto di Ciardo avesse fiorini x il mese, e l'arme per se e per u' compagno.

Allora sì si mosse tutta questa gente, e sì vennoro alla piazza di signiori, e sì la presoro d'ogni parte della piazza. Quando furono quivi giunti, e la loro pitizione fu posta i' mano a messere Luca di Totto da Panzano, ed e' la prese e portolla suso a' signiori ed al collegio; e sì fu letta la pitizione, e sì si mise a partito fra tutto il collegio, e sì si vinse; e poi si sugiellò per ser Coluccio² cancelliere de' signiori, del sugiello del comune di Firenze. Poi che la fu così vinta, e messere Luca la recò in sulla ringhiere, e sì là lesse a tutto il popolo; sì chè ciascuno rimaneva per contento.

Allora messere Luca, veggendo ch'era fatto popolano, si si disfece, e rifiutò la cavalleria: ch'era fatto cavaliere per lo popolo grasso; e poi si rifece cavaliere in sulla porta di signori, per le mani del popolo minuto.

Fatto che fu cavaliere, ed e' disse a certa parte di popolo: andiamo per lo confalone della parte guelfa. Allora sì si mosse molta gente collui e andaronne alla parte guelfa, per torre il confalone di parte guelfa. No vi si trovò; e molta gente chi ne fu lieta e chi dolente, che no vi si trovò il confalone.

1378. D'agosto di xxviii.

Costui guardava di correre per la terra, co' questo confalone della parte guelfa, e per gridare: vivano i guelfi e muoiono i ghibellini, perchè gli era guelfo, egli, (e suoi istati senpre mai) e capo di parte guelfa; no gli venne fatto; perchè no potè fare altro, ritornossi a casa sua, co' molta ira.³

¹ Cfr. Marchionne Stefani, Rubr. 801.

² Coluccio Salutati.

³ A riguardo di mess. Luca di Totto da Panzano scrive l'An. fior. (pag. 376) là dove narra molto brvemente questo fatto, che « in quel mezzo

Poi si cavarono i signori priori nuovi, il di medesimo; cavando i signori (ed egli istavano alle finestre) i signori, e alcuno cittadino, e' dicevano: il tale è cavato priore; el tale è cavato confaloniere; dicendo: voletelo? a certa parte di gente minuta; ed e' dicevano: no che nono vogliamo. Si ch'è si trassoro come vennoro.¹ Costoro sono i signori e confalonieri che sono tratti:

Barocio d'Iacopo pettinatore, confaloniere di giostizia

Beco di Fibracio

Giovanni d'Ugolino, fabro

Benincasa cimatore

Taddeo di Cantino ricamatore

Domenico Gili

Agnolo Tiglamochi

Giovanni del Tria

Michele Aregli. Questi furono i signori tratti nuo.²

1378. A' di 28 d'agosto.

Fu ordinato per tutte l'arti, e per tutti i cittadini di popolo grasso, di volere disfare e di volere torre l'onore e lo stato al popolo minuto, cioè di quell'arte che si chiamavano

« mess. Luca colla brigata, una parte, mal volentieri, si mossono, per andare verso il palagio della Parte, per lo gonfalone della Parte, per recallo in sulla piazza. A molti dispiacque, e non fu seguito. E se mess. « Luca vi fosse tornato la domenica vengniente, i ò paura ch'egli arebbe « auto altro caldo che di sole: imperocchè il popolo cominciava già a dire: « *e' ci vuol tradire* ».

¹ Nel ms.: *si trasore chome venoro*. Penso che volesse scrivere *vollero* e non *vennero*.

² Lo Stefani alla rubr. 803 scrive: « La domenica, a' di 29 di detto mese ed anno, furono delle borse nuove tratti li priori nuovi e gonfaloniere. Questi erano in sulla piazza e gridavano: Non lo vogliamo: straccia, straccia; buono, buono. Feciono stracciare cui loro parve, ma quelli che rimasero furono questi cioè: Agnolo d'Uguccione Tigliamochi lanajuolo, Michele Carelli bottajo, Benincasa di Francesco cimatore, Joanni di Ugolino fabro, Taddeo di Neri ricamatore, Giovanni di Domenico vocato Tria scardassiere, Domenico di Lapo Gili mercatante, Francesco di Michele fabro, Bartolo d'Iacopo vocato Baroccio pettinatore, ovvero scardassiere, gonfaloniere della giustizia quartiere s. Spirito. Ser Luca Bambocci loro notaro quartiere s. Croce ».

cionpi. Ragionossi, e questo trattato ordinarono gli otto della guerra e col confaloniere della giostizia. Primamente feceno contento lui di danari; e poi egli istesso fece veduta agli altri signiori, che v'erano per quella arte, no perderebbono l'ufficio loro. Si ch  ciascuno fu contento a questo tratto,¹ ch'udirete come e perch  modo. Ch  ordinarono, che tutte le bandiere dell'arti fossoro arredate in sulla piazza, e fossoro appiccate alla ringhiera comune, a' di xxviii d'agosto,² e che tutti i confaloni di compagnia fossoro in sulla piazza e pigliassoro tutte le bocche della piazza; e ch' e' signiori dovesoro mandare per tutti i caporali di balestrieri, e fossoro tenuti, e ragionato loro questo fatto; ed e' dissoro loro quello che voleva' fare, cio  del trattato. Allora cos  giurarono di tenere segreto questo tratto, facendo loro veduta che sarebbono in ogni onore d'ufficio; e cos  rimasoro d'accordo. Quand'ebbero cos  ordinato in questa notte, ed e' consigliarono Michele di Lando ched e' mandasse per tutti que' di popolo grasso, e facesse loro a sentire questo; si ch  ciascuno fosse avvisato per questo; e che la mattina Michele di Lando uscisse fuori col confalone della giostizia, a cavallo, egli e Benedetto da Carlone; si che cos  fece; e, ancora, che quando andasse a torno per tutta la terra, gridando: Viva il popolo e l'arti, e muoia chi vole signiore; dicendo: questi otto volevano signiore.³

¹ Ossia tiro, astuzia, frode.

² Doveva dire 31 agosto.

³ Infatti i Priori sospettavano che i ciompi volessero fare loro capitano messer Bartolommeo di Smeduccio da Sanseverino; perch  lo avevano onorato e ben veduto a s. Maria Novella, dove egli erasi recato; ed ecco come: Mess. Bartolommeo, collegato del Comune, era venuto in quei di a Firenze, per sue faccende cogli otto della balia. Gli Otto se ne erano iti a s. Maria Novella, dove stavano congiurando i ciompi, credendosi di essere onorati ed ascoltati. Ma quelli lungamente li fecero attendere, poi male li riceverono e nulla conclusero. Tornati a casa gli Otto, si present  loro mess. Bartolommeo, cui dissero: *noi non vi possiamo fare nulla, andate agli Otto di s. Maria Novella*; e lo dissero per ira e dispetto; ma costui la prese per buona risposta e and  a loro. Gli Otto di s. Maria Novella

Si ch'uscì fuori, a' di xxviii d'agosto,¹ con esso i' mano, di palagio, gridando com'è detto di sopra. El confaloniere si andava innanzi, e Benedetto portava questo confalone. Allora il popolo minuto si gli tenne dirieto tutto quanto, e lasciaro la piazza, gridando com'è detto per tutta la terra.

Questo si fece per levagli di sulla piazza. Penò tanto a tornare, che gli era otta di mangiare; e inanzi che tornasse la piazza era presa da ogni parte. Una grande ischiera di popolo minuto, tornando inanzi al confaloniere, vollono entrare in su la piazza, da lato di vachereccie, e dov'erano lasciati. Di che tesoro balestra, e si si misoro allora colle spade i' mano valorosamente; e si entrarono in sulla piazza per forza, e non ebono contrario veruno, per questo. Allora portorno il confalone della giostizia, in su l'otta del mangiare, alla piazza di signiori priori, e si rendè il confalone al palagio; e si se n'andò suso cògli atri suoi compagni, e si posono il detto confalone alle finestre di signiori. Allora parte di popolani grassi e minuti, erano in sulla piazza gridando: gittate giuso que' due degli otto² che vole' signiore. Allora il popolo minuto diceva: no gittate; conoscase s'egli anno fallato, e si puliscano facendone giostizia grande co' ragione. Allora el capitano del popolo senpre era co' loro armato dicendo: I' temo che voi no siate traditi, dicendo loro: aprite gli occhi che vo' sarete traditi da' vostri medesimi; ed e' no pensavano a ciò, e no facevano altra guardia; perchè no credevano essere traditi da coloro ch'erano Signiori, fatti per le loro mani, e perchè v'avie' di loro tre priori; e però no credevano essere da loro traditi. E que'³ furono i caporali e facitori di questo fatto; inperò che loro istava il tutto del trattato.

Molta gente pioveva da ogni parte alla piazza: d'ogni condi-

lo riceverono benignamente ed onorarono; e molti cittadini udendo essere stato sì bene ricevuto ed onorato, ne presero sospetto; poichè egli era de' Tiranni della Marca, e temerono volessero i ciompi farlo signore di Firenze.

¹ 31 agosto.

² Intendi degli Otto di S. Maria Novella.

³ I Priori di popolo minuto.

zione, ricchi e poveri, ispezialmente i grassi e gli artefici minuti e grandi; perchè sapevano il fatto dello trattato che doveva essere. Feceno venire tutti i confaloni de l'arti e tutti i confaloni di compagnia alla piazza di signiori; e tutte le bandiere dell'arti furono poste alla ringhiera; e tutti i confaloni di compagnia si furo posti a tutti i canti della piazza, per ogni posta. In su l'ora della meza nona, venne la segnia de l'agnolo alla piazza, co' grandissimo istuolo di gente di popolo minuto. Entraro in sulla piazza, e no fu detto loro niente; perchè vedevano ch'erono molti forti da risponde' loro. Sì che si posaro; e ciascuno istava pianamente. Il caldo era grande, istando a quella ferza del sole; molta gente si parti, chi quà e chi là; sì che diventavano me' forti piu l'ora che l'altra, perchè no sapevano il loro male.

Istandosi così la cosa chetamente, e u' canto della piazza da santa Cicilia era preso da' popolani grassi; e certa parte, ch'era sotto il confalone della scala, si andò verso di loro, dicendo che si partissoro. E' no si volie' partire, perchè sapieno perchè vi istavano. Allora, questa brigata del confalone della scala, percossono a questi di popolo grasso; e sì gli ruppono per forza e cacciarogli insino in su mercato nuovo; e sì vi fu morto Filippo Così di portarossa; fu fedito messere Meo de' Cocchi, e altri i quali no si nominarono. Tornossi questa gente sotto il loro confalone della scala. No c'ebe altro per questo, ora.

A ore 19 del dì detto, i signiori sì chiesero tutte le bandiere de l'arti, e che le volevano in palagio; solamente perchè il popolo minuto non avesse a che ricorrere sotto loro insegna; di che tutte le segnie de l'arti furono portate, perchè sapevano il trattato ch'era fatto; e ch'era ordinato, che, come avessono dato la loro insegna, tutti fossero tagliati per pezzi e discacciati, e tutte le gorde tagliassoro alle balestra di balestrieri. Di che, sendo chiesta la segnia dell'agnolo, ed e' nolla vollono dare dicendo: se cosa fosse niuna, a che ricorreremo noi? di che nolla diedoro.

Allora i signiori fecero e tennoro altro modo e altro trattato: che da loro parte andasse u' bando in sulla piazza,

che ciascheduno, di che stato o condizio' si fosse, a pena del piede, istesse sotto il suo confalone di compagnia e no d'atra insegna. Onde i poveri che v'erano si maravigliavano di questo, no sapiendo la cagione. Allora, tutti que' ch'erano sotto la segnia dell'agnolo, si si ristringono insieme dall'Asevitore, e su per la ringhiera dalla porta del duca.¹

E tutti i balestrieri si tenderono le balestra e recaronsi in punto, e si fecero una chiusa di palvesi dinanzi alla loro insegna; e così stavano pianamente.² Di che, l'arte de'tavernai, cioè beccai, e que' del confalone a oro, si si misoro innanzi e fecero una gra' chiusa di palvesi a petto a costoro. Com'era ordinato, che quando avessero il cenno di palagio, allora percotessero, e così furono percossi, a ore 21 del dì detto. Il popolo si difendeva gagliardamente; quivi non aveva vantaggio. Ciascuno colle spade e mannaie e lance si difendevano giusta la loro possanza, e no temevano di niuna persona. Quando que' traditori signori, chiamati per la loro arte³ e menbri⁴ d'arte di lana, vidono che no si lasciavano rompere, allora si gittarono di palagio molte priete e verettoni a dosso a costoro. Quando costoro vidoro che i signori, cioè coloro di cui si fidavano e stavano alla loro sicurtà, ed e' si vidoro traditi e gittarsi a dosso le priete, allora si tennono tutti morti. Allora' si misoro in volta, e furono rotti e discacciati. Assai furo morti e fediti per quello giorno, ma no furono seguiti fuori della piazza; sì che ciascuno fu rotto della loro brigata. Po' venne la sera; ciascuno confalone si ritornò a casa colla

¹ La casa dell'Asevitore, ossia Esecutore, era nella via della Ninna. Scrive il Moise nell'Illustrazione del Palazzo vecchio (pag. 63) referendosi al Cinelli, che dalla parte di S. Piero Scheraggio fu fatta una porta sulla quale era l'arme del Duca d'Atene, oggi scalpellata e guasta, e accanto a questa, altra piccola verso la piazza, rimurata, per la quale egli usciva incognito. Può ritenersi che una di queste fosse quella che, ai tempi del cronista, dicevasi la porta del Duca, presso la quale i ciompi si sarebbero tratti, venendo dalla piazza su per la ringhiera.

² Confronta lo Stefani alla rubr. 804.

³ I tre Priori di popolo minuto.

⁴ Nel ms. nenbri.

sua brigata; e ciascuno si fece insin a meza notte la guardia, ciascuno alla piazza ed a le cantora e in ogni parte, per tutta la terra. In sulla mezza notte, si andò il confalone a oro per Belletri e da sa' Bernaba, cercando per le case di quella giente la qual era cacciata; e fecero villania a molte povere femine.

1378. Il detto dì e notte.¹

Ma molti cittadini temevano che costoro non facessero raunata. Sonò la canpana di santo Anbrugio a martello. Allora molto temettono, i signiori e gli atri cittadini, che costoro no fossoro sì forti che i' loro fallo fosse pulito: se verrà il caso che possono più che noi, no' siamo tutti morti e disfatti d'ogni nostro bene; però ricorriamo a' rimedi, a ciò chè no' possiamo contro a costoro.

Allora i signiori, vecchi e nuoi, fecero sonare tutte le canpane, a martello, di palagio; si ch' allora ciascuno s' armò, ogni grasso e ogni artefice, e sì i confalonieri co' confaloni; sì n' andaro, co' gra' paura, alla guardia della piazza di signiori; e quivi vi si fece grandissima guardia per in fino alla mattina. Costoro² se n' andarono sì come gente rotta e senza capo, e senza sentimento; però ch' e' l' avie' perduto, sì come gente che si fidavano, e furono traditi da loro medesimi. Se pur costoro fossoro istati C, arebbono auto la piazza. Non ebono cuore. Sì che fu di, e persona no si ponea a contrario a costoro.

1378. Il primo di settenbre.

Conpirono di venire tutti i confaloni alla piazza, e tutte l'arti e tutti i popolani grassi. Sendo in palagio tutti i signiori nuoi e vecchi, si consigliaro il confaloniere della gioistizia: ched e' dovesse porre la bandiera dell' arte del popolo minuto a le finestre co' l'atre insegne; ed e' vela puose. Ed e' si levò u' romore co' boci e grida: gittatela giuso e cacciate cotesti gaglioffi giuso. Allora fu gittata giù la bandiera. E fu tutta istracciata e gittata via, e saltatovi su co' pie'. E poi fu detto a costoro due dei signiori che s' andassoro co' Dio;

¹ 31 agosto.

² I ciompi.

ed egliono, per lo migliore, si si partirono. Il quale cacciato fu Bartolo d'Jacopo Baroccio pettinatore e confaloniere di giostizia,¹ e l'atro Giovanni del Tria pettinatore. Costo' uscìro di palagio co' gra' paura, e volle essere fatto loro grandissima villania. Se no che piaque a Dio, che scamparo² co' gra' paura, e fu dato loro compagnia due coppie di fanti di signiori, che gli accompagnassoro dovunque e' volessoro. Chi tenne i' qua e chi il là. A me capitò il confaloniere della giostizia, ed io gli messi la mano sotto il braccio, e sì lo menai a casa mia, tanto che quello furore fu cessato via. Quando avemo mangiato, e io e altri suoi amici sì l'accompagniamo, ed e' se n'andò in villa: l'atro no so che vie tenne.

Quando costoro ebono cacciati costoro, ed egliono, i polani grassi e l'arti minute, si fecero patti insieme, per consillio di popolo e di comune, che le sette arti avessoro quattro priori, e le sedici arti minute avessoro cinque priori; el confalone della giostizia toccasse una volta al popolo dell'arti maggiori, e l'atra a l'arti minute, sì che così rimasoro d'accordo.

E sì divietarono che niuno sottoposto a l'arte della lana no potesse avere ufici veruno di comune, a pena di fiorini 5000 d'oro: salvo che que' di quelle due arti nuove, cioè tintori e cimatori. Di queste due arti nuove, fatto questo, poi sì si cavarono, il dì detto, due signiori, in iscanbio di que' due cacciati.³

I due signiori furo costoro: confaloniere di giostizia per l'arte minuta [Francesco di Chele per il quartiere di S. Spirito] rigattiere; per le sette arti: messere Giorgio degli Scali.⁴

¹ Dice lo Stefani (rubr. 806) che Baroccio era uomo di buona condizione, e pettinatore di lana. L'An. fior. lo chiama Bartolo di Jacopo Costa.

² Nel ms. scaparo.

³ Qui è nel ms., una ripetizione degli ultimi due versi, che sopprimo.

⁴ Nel Priorista autentico, dopo il nome dei priori e gonfaloniere, estratti pei mesi di settembre e ottobre, si legge: « Postea facto rumore in civitate, in fine mensis augusti dicti anni, die primo septembris, supra dicti priores et vexillifer juraverunt in sala superiori palatii eorum resi-

Fatto questo, e signiori fecero venire, per loro sicurtà, tutte le vicherie del contado e del distretto, e degli accomandati, e tutti i soldati ch'erano a soldo del comune; e costoro istavano alla guardia, il dì e la notte: alla guardia della piazza.

E così similmente, il dì e la notte, per tutta la terra e alle porti.

Diero i signiori bando dell'avere e della persona a sei uomini; i quali furo di quegli otto chiamati per lo popolo minuto; i quali furo, costoro otto, Agniolo chiamato Baccano di sa' Niccolò,¹ e gli altri due ch'erano presi in palagio, il qual era Tanbo pettinatore, ed era fedito, e l'atro [Marco di

dentie; et populus cum rumore congregatus erat super platea. Et statim, prestito juramento, populus incepit clamare; et interrogato quid vellet, dixerunt se nolle ad offitium aliquem de populo minuto. Unde, supradicti Johannes Dominici vocatus Tria, extractus in priorem, et Bartolus Jacobi, extractus in vexilliferum justitie, de offitio fuerunt depositi et similiter omnes supradicti extracti ad offitium gonfaloneriorum sotietatum populi, qui erant de populo minuto, fuerunt privati et eodem die omnes de populo minuto fuerunt privati de omnibus offitiis imbursatis de mense augusti tunc preteriti. Et dicto die primo mensis septembris, de mandato domini Gaddi de Eugubio, tunc capitanei populi, et septem de prioribus qui in offitio remanserant, et ad sonum majoris campane et voce preconata convocatus fuit totus populus civitatis, et congregata fuit, ipso die, in vespertis, super platea priorum, dicti populi innumerabilis multitudo. Et sedentibus prioribus predictis et dicto capitaneo et quampluribus ex collegiis extra palatium, super aringheria, factum fuit, in presentia populi ibidem congregati, generale parlamentum, de mandato et deliberatione dictorum dominorum priorum et capitanei consensu, et multa, pro reformatione civitatis, et novi status, recitata fuerunt dicto populo. De quibus omnibus recitator fuit Ser Vivianus Nerii Viviani de Sambuco, civis florentinus tunc notarius et scriba reformationum consiliorum dicti populi et comunis. Et inde confecit publicum instrumentum, secundum ea que rite fuerunt ordinata et statuta per dictum populum congregatum. Quo parlamento solemniter celebrato, populus quiete inde discessit, et priores in palatium intraverunt, incipientes prudenter eorum offitium exercere. Postea, die secunda dicti mensis septembris, loco supradicti Johannis Dominici vocati Tria etc. ».

¹ Tolgo dal Falletti-Fossati (op. cit., cap. iv, § x) che dice di averli cavati da un registro delle balie, i nomi degli otto di S. M. Novella: Domenico di Tuccio detto Tambo pel quartiere di S. Croce, Angelo di Cenni detto Baccano pel quartiere di S. Spirito, Niccolò di Bartolo, Nofri di Ci-

ser Salvi Gai] della via de' cocomero.¹ Allora i signiori diedero questi due presi al capitano del popolo, chè tagliasse loro il capo. El capitano gli ebe, e si gli disaminò e no trovò i' loro che dovessero morire; si chè no gli volle guastare. Si chè i detti presi rendette a' signiori priori; e signori si li mandaro all'esecutore, che facesse la giostizia; ed egli no gli volle guastare, nè pure toccare, perchè pareva no fare ragione.

Allora furono dati al podestà, che facesse che costoro fossero guasti, per comandamento di signiori priori. Il podestà no gli voleva guastare per niuna cagione; se no che certi cittadini andaro a lui e dissoro che gli guastasse. Allora gli fece guastare con alquanta sua famiglia. A' dì xi di settembre, la domenica in sulle ventidue ore, in su la piazza di signiori, fu tagliato loro il capo,² senza leggiere condannagione, però chè non avie' prociesso a dosso. Anzi chè si ponessero giuso, ed e' si parlarono al popolo che v'era, come dicevano: questo sapi Idio, come noi moiamo a grandissimo torto; e se per noi si de' racconciare la terra moriamo contenti. Si tacettero, e fessi la ingiostizia. A molta gente ne pareva molto male. Sopelliti furo da lo' genti.

La piazza era tutta piena di soldati a cavallo ed a piede, tutta bene armata, per paura che la terra non andasse a romore.

I signiori fecero andare un bando per tutta la terra: che ciascuno balestriere della città dovessero portare alla camera tutte le loro paghe; i quali avevano ricevute Lire vj per uno, o il balesto, in fra otto dì, a pena del piede; però che s'anderebbono cercando le case. E così si fece. Si che tutte

nello, Marco di Daviziano, Simone di Andrea detto Morello del quartiere di S. Maria Novella, Domenico di Buonaccorso, Matteo di ser Salvi del quartiere S. Giovanni.

¹ Matteo, o Marco, di ser Salvi Gai del popolo di S. Reparata, come scrisse lo Stefani alla rubrica 807. Questi reca una nota di condannati, nella persona e nello avere, che monta a trentasei, fra i quali il notajo degli otto di S. Maria Novella, ser Agnolo Latini.

² L'An: fior. parla di questa esecuzione come avvenuta ai 5 settembre.

le balestra, ch'ero' di popolani minuti, furo messi in camera.¹
 Un altro bando andò: che catuno pettinatore o scardassiere o apenichino o vergheggiatore o scamatino, dovesse sì portare tutte le sue arme, a difendere od a offendere, infra otto dì, a pena della persona. E fu dato, per cercatore di questa arme, a ciascuno confaloniere per lo suo confalone; veruno no la portava, che s'arebono lasciato prima avere bando che l'avessoro portata. No si prociedette sopra a ciò; sì che no bisogno ch'avessoro bando, per la grazia di Dio.

A' dì xxv di settembre si diedoro i signiori bando a costoro ch'udirete nominare per nome, di que' ch'io saprò:²

Messere Luca di Totto da Panzano

Anibaldo di Piere degli Strozzi

Mezza di Iacopo di Mezza

Baldo [di Niccolò] Isciglitore³

Guasparre [del Ricco] maestro di fanciulli⁴

Tomasino d'Antonio da Panzano

Matteo di messer Luca da Panzano

Lanfarcho di Totto da Panzano⁵

.....
 1378. Il dì detto.

Conte Giovanni di conti Guidi⁶

¹ Nel brano pubblicato dal sig. Falletti-Fossati sono qui aggiunte le parole « del palagio ».

² I nomi che seguono sono fra i trentasei referiti dallo Stefani alla rubr. 807, meno gli ultimi tre che non scrive lo Stefani nè l'An. fior. Però, quanto a Matteo almeno, erra il Diarista, notando egli stesso più avanti che fu preso poi a Panzano dal difensore e gli fuggì di prigione.

³ Lo Stefani: *Baldo di Niccolò Beccamorto*. L'An. fior. a pag. 334: Baldo di Niccolò Betti riveditore.

⁴ V. la nota 2 a pag. 38

⁵ Cioè: *Lanfranco*. Nel ms. qui mancano due pagine, nella copia seguita dal Falletti è un breve spazio bianco, poi segue il brano che comincia: 1378 *il dì detto*, e finisce: *poi furono dati al' potestà che cognoscesse se gli avevano fallato*.

⁶ Secondo il suo costume il Diarista, venendo a dire di una esecuzione, comincia collo scrivere il nome di chi la fece fare, cioè il conte Giovanni dei conti Guidi, poco prima eletto difensore. Però, mentre parla della esecuzione,

Poi fu menato al luogo della giostitia usato; inanzi che costui si ponesse giuso, disse così: o, buona gente che siete qui presente, io vi vò dire alquante parole; per amore di Dio, ascoltate: i' priego Dio che possino avere l'anima mia, quando si partirà dal corpo, mille migliaia di demoni, s'io sono colpevole a questo perchè io sono fatto morire; se non che Dio abbi di me misericordia, imperochè io muoio molto contento, pensando che io non ò fatto l'offese, e muoio come martiro di Dio; ciascuno prieghi Dio per me, per l'amore di Dio; po'si pose giuso, e non fece più motto; fugli levato il capo dalle spalle; Dio gli perdoni!

I signori, poi, dopo la giostitia, fecero cercare a tutte le chiese e tolsono tutti i pennoni e drappelloni di insegne di popolo e di parte guelfa; e sì si misero in camera di palagio; e che niuno dipintore non ne dovesse dipingere a niuno uomo nè cittadino nè forestiero, nè di che stato o conditione si fusse, a pena della vita per ciascuno che fusse trovato.

Po' fu mandato, addì 11 d'ottobre, la famiglia del detto difensore, di notte, con 50 lance di soldati a cavallo, a Panzano (che giunsero lassù a mezza notte, o prima) e sì intorriarono tutte le case di que'da Panzano, e sì pigliarono Matteo di messer Luca, e uno suo fante ch'era con esso lui. Allora sì legaro loro le mani e sì gli menaro presi qui a Firenze, in la notte medesima; e sì gli tenne presi, di sei, nelle sua prigioni. Sendo questo Matteo in prigione (come che si facesse non si seppe) di uno, un sabato notte a ore 3 o fu lasciato, o c' si fuggì per suo sapere. Egli se ne uscì;

e reca le parole ultime del paziente, ne omette il nome. L'esecuzione avvenne dopo il 25 settembre, perchè l'ultima data è questa, e mancano due carte: la numerazione passando dalla carta 30 alla carta 32. Ad ogni modo è certo che questa esecuzione avvenne prima del 10 ottobre, rilevandosi da quanto scrive più innanzi. Nessun altro cronista parla di questa esecuzione, eccettuati ser Naddo e l'Anonimo fiorentino: il primo dei quali scrive « dopo questo dì (la data precedente è il 20 settembre) a dì fu tagliato il capo a uno che avea nome. perchè si di ceva che ordinava molti mali »; il secondo scrive « a' dì VIII d'ottobre fu mozzo il capo a Niccolò Pizzicagnuolo della via Ghibellina, che si disse che trattava contro lo stato di Firenze. (An. fior. pag. 386).

ma allora si disse per la terra, come il difensore l'aveva lasciato per amistà, o per paura. La novella andò a' signori come costui era fuggito; allora si furono insieme tutti i Collegi e tutte l'arti, l'altra mattina addì 17 del detto mese; costoro misero a partito che fosse tagliato il capo al difensore; e così si vinse. Il difensore venne dinanzi a' signori e al Collegio, ed e' gli fu detto che gl'era degno di fare quella morte che doveva fare quello ch'è fuggito, se colpa n'aveva. Allora il difensore si gittò a' piedi de' signori priori, e chiese loro misericordia, per l'amor di Dio, et che facessero di lui quello che fusse loro piacimento; allora gli fu perdonato per lo migliore. Allora fe metterre uno bando, il difensore, chi avesse, o tenesse Matteo di messer Luca si lo dovesse rappresentare a pena dell'avere e della persona; non si trovò, però.

Addì 15 d'ottobre furono presi 13 uomini, pettinatori e scardassieri, in su le panche, alle loro botteghe; allora si rannorono tutte l'arte minute, e si fecero che niuno o uno uomo, (sic) fusse preso da quinci adrieto; allora si furono lasciati tutti quei presi ch'ò detto, per la grazia di Dio; e non ci ebber persino a qui.

Addì 18 d'ottobre si scoperse un trattato nella città di Firenze, [di] certi cittadini principali; costoro furono presi e menati dinanzi a' Signori Priori: Migliore Guadagni, Benedetto di Simone di Rinieri Peruzzi, Lioncino Guicciardini, Conticino de' Medici. Questi furono i presi; poi furono dati al Podestà, che cognoscessi se gli avevano fallato.

Il Podestà gli ebe, e si gli disaminò tutt'e quattro; e no trovò i' loro cosa veruna. Imperochè no gli isforzò nè con aqua nè co'colla, nè co'mano molestò; anzi si diedono buo'tempo insieme, perch'erono grandi e di buone famiglie della città. Di che il potestà di Vinegia gli diliberò, a' dì iiij di novembre; e così furono diliberati per signori priori nuovi, ch'entraro di novembre.

Per l'arte minuta rigattiere confaloniere di giostizia.¹

¹ Si legge dopo la parola rigattiere il nome di Andrea di messer Francesco Salviati, ma è cassato. Perciò io traggio dallo Stefani il nome dei Signori.

.....

 Questi signori si diliberarono di volere fare festa grande di cavalieri, ch'erano fatti per le mani del popolo minuto: che catuno che volesse mantenere la cavalleria si si dovesse vestire di verde novello,¹ e due famigli a suo modo, e ch'egli arebbono dal Comune una targia e un pennone de l'arme del popolo; e, chi voleva essere, andasse a giurare nelle mani di signiori, la cavalleria. Si che accettaro xxxj di volere mantenerla per lo popolo.

Si che, a dì xviiiij d'ottobre, si si fece la loro festa in sulla piazza e ringhiera di signiori. E quindi si mossoro, questi cavalieri, e andaro tutti a cavallo a santa² Maria di Servi; e quivi dismontaro, e udirono una messa, a onore di Dio e della Vergine Maria. Po' saliro a cavallo, e tennono inverso santo Giovanni Batista; e quivi ismontaro; e ciascuno n'andò all'altare di santo Giovanni, e quivi fecero offerta all'onore di messer santo Giovanni Batista.

Poi si partiro da santo Giovanni e andarono alla piazza di signiori priori. Quando furo giunti, e signiori vennoro giù in sulla ringhiera, co' molto gra'trionfo e festa granda; tutta la piazza erà piena di tutti i soldati del Comune, alla guardia della piazza.

Allora si si dedoro chesti pennoni dell'arme del popolo e targia. E ciascuno cavaliere giurava nelle mani del confaloniere di giostizia; el confaloniere dava loro questo pennone e la targia e baciaasi in bocca, giurando d'essere senpre man-

che forse erano nel ms. essendovi sei versi di carattere svanito: Dinozzo di Stefano di Lippo, Piero di Mantignano maestro, Rosso di Piero gali-gaio, mess. Giovanni di Cenni fornaio, Luigi di Lippo Aldobrandini, Angelo Pucci cappellaio, Modesto Geri sellaio, Romolo Marchi albergatore, ser Tommaso Redditi loro notaro. Osserva il Gherardi che nel priorista autentico, come nell'Anonimo fiorentino, Giovanni di Cenni è qualificato *forficiaio* e Modesto Geri è chiamato *Magdeus* ossia Omoddeo.

¹ *Verde novello*: quel *verde* che Dante chiama: *come fogliette pur mo' nate*.

² Nel ms. *satta*

tenitori del pacifico e buono stato che regia; e così promissoro, a onore di Dio e della Vergine Maria. Po' che gli ebono auti, e ciascuno si lo ne mando a casa, e si lo posono alle finestre per infino alla sera; po' tutti se n'andaro su in palagio; e si disinarono tutti alle spese del Comune.

In questa mattina, si s'offerse a santo Giovanni tutti i ceri delle nostre castella, e tutti i pali degli accomandati, e tutti i ceri di priveri.¹ Altra festa no si fece per sa' Giovanni, nè pe' cavalieri.

Dopo il mangiare, ciascuno si tornò a casa, co' buona ventura. Costoro ch'accretaro furono costoro che saranno iscritti qui da piede:

Messere Alessandro di messere Riccardo di Bardi

Messer Vieri di Gherardo di Bardi

Messer Benedetto di Nerozzo degli Alberti

Messer Antonio di messere Nicolaio degli Alberti

Messer Iacopo Sacchetti

Messer Piero di Benini

Messer Giovanni Zatti

Messere Francesco d'Uberto degli Albizi

Messere Filippo Magalotti

Messere Forese Salviati

Messere Giovanni di Mone

Messere Salvestro di messere Alamanno di Medici

Messer Veri di Cambio di Medici

Messer Arnaldo Mannegli

Messere Biagio Guasconi

Messere Uberto di Piero di Lippo Aldobrandini

Messere Giorgio Scali

Messere Meo di Cochi

Messere Guccio Bartolini

Messere Francesco degli Spini

Messere Giovanni di Mingieri Rucellari

Messer Tomaso di Marco degli Strozzi

Messere Ghirigoro Tornaquinci

¹ Pivieri.

Messer Palmieri Altoviti
Messere Matteo di Federico Soldi
Messere Iacopo del Biada
Messere Fuligno de' Medici
Messere Simone Peruzzi
Messere Cristofano d'Anfrione degli Spini
Messere Matteo di Francesco Vivorosi
Messere Tomaso di Neri di Lippo¹
Messere Giovanni di messere Francesco Rinuccini
Messere Bettino Covoni
Messere Guido di Machiavelli

Questi furono i cavalieri che mantennoro la cavalleria.
1378. A' di 21 d'ottobre.

Fu inquisito tutti quanti que'da Panzano, ch'erano da portare arme, e Anibaldo degli Strozzi, el Mezza d'Iacopo di Mezza, messer Lapo e Rinaldo e Luigi el figliuolo, da Castiglionchio. Costoro ebono bando da capo dell'avere e della persona; salvo che si difese Guerriante e Ciapolo e figliuoi, e Nanni ed Antonio da Panzano, perchè no si trovò che fossero colpevoli, a questa inquisizione che fu fatta loro a dosso.

Allora si vinsi in consiglio che chi uccidesse o desse preso messere Lapo da Castiglionchio, avrebbe dal Comune fiorini mille d'oro, e qual isbandito l'occidesse sarebbe ribandito.

Ancora si si fece un consiglio di popolo e di comune: che si dovesse fare l'estimo nella città di Firenze, sì come gli si fa nel contado; a pena la testa chi ragionasse di fare prestanza niuna se no per estimo. Così si vinse per lo consiglio del popolo e del comune, e ch'el monte no rendesse,² se no fosse fatto l'estimo com'è detto.

1378. A' di xxij d'ottobre.

'Si fu fatta, la famiglia degli Asini, guelfi: ch'erano ghibellini istati per imperpetua. Non volle mai il popolo mi-

¹ Nel ms. seguono i nomi di messer Guccio di Dino Gucci e di messer Salice Cavalcanti, poi cancellati.

² Aggiungi.: danari.

nuto acconsentire che fossero fatti guelfi;¹ imperochè, quando venne l'omperadore Arrigo a san Salvi, colla forza di ghibellini, e' gli portarono, cogli asini loro, molta vettuvaglia; e per questo furo chiamati gli *asini nimici di parte guelfa*; Or so' fatti guelfi! e aranno gli ufici siccome guelfi! Basterà quante Idio vorrà questi ghibellini che ci regiono.

1378. A' di xxviiij d'ottobre.

Si si cavarono i signiori nuoi ch'udirete:

Confaloniere di giostizia: Andrea di messer Franciesco Salviati²

.....

.....

.....

1378. A' di xxi di dicembre.

Si si levò, nella città di Firenze, u'romore in sulle xxiiij ore; si che ciascuno trasse alla piazza. Ma no fu nulla per la terra; se no che tutta la giente dell'arme, a piè ed a cavallo, vennoro alla guardia della piazza e guardarolla tutta notte. Po'la mattina, a'di xxij di dicembre, si si levò tutta la terra a romore, in sulle xvij ore; e ciascuno si s'armò, allora per ragione. Allora sonò la campana a consiglio, e si raunarono tutti i cittadini ch'a loro piaque, e artefici grassi e minuti, dicendo: che vol dire questo? o chi è questi che fanno levare la terra a romore? questo no sapiamo da che procieda, questo. Quivi ciascuno istava cheto; e niuno no rispondeva a' signiori in parte veruna, per ancora.

Allora si levò i'ringhiera uno fabro ch'aveva nome Niccolò, vocato Ismacca da Monte Ficalle; e si parlamentò e disse così: I' dico a tutti voi, artefici e cittadini ch'amate il tranquillo e buono stato della città di Firenze, e ancora a' contradi a voi, che noi saremo traditi, se noi no pogniamo qui rimedio. Imperochè n'a assai, in questa sala, i quali tengono

¹ Intendi: *non aveva fin qui voluto mai* etc.

² Seguono sette versi punteggiati. È una ripetizione di quanto già scrisse il cronista a pag. 51.

al trattato di condurci¹ e di volere guastare il nostro buono stato. Di che ciascuno istava cheto, e no gli fu risposto a nulla. Se no chie tre artefici si levaro suso, colle spade ingniude i'mano, dicendo: viva il popolo e l'arti; e niuno no v'ebe che si ponesse al contradio loro.

I signiori dissoro al detto fabro che tornasse a loro, e dicesse chi sono que' che debono fare questo trattato. Poi ciascuno si si tornò a casa; no c'eb'altro per questo di.

Poi, di notte, tornò il detto fabro a' signiori priori, e disse così: signiori sapiate, come in quattro case di questa terra sono raunate: più di cento fanti per casa; però vi dico che, se voi mi volete dare compagnia, io ve gli darò presi, o morti. Allora fu detto al fabro: noi ti daremo gente assai, e va ed assedia queste case che tu di che so'raunate. Quando tu a' fatto così; e tu torna a noi, prima che tu tocchi uscio o finestra, chè noi ti vorremo bene avvisare.

Quando ebe assediato costoro; ed e' tornò a' signiori priori e disse: i'ò fatto quello che voi mi comandasti. Allora gli fu risposto che si dovesse aspettare, e no si partisse.

1378. Il dì detto.

I signiori si furono insieme e ciascuno no dicea niente; perchè avevano temenza che 'n quella notte di no volere mettere a romore la città. Ciascuno si s'andò a letto e no gli fu risposto, anzi, aspettava. Vedendo così 'l fabro che gli era menato per lo naso, allora era presso al giorno, ed e'si partì e andonne a questa gente e sì la levò via, senza fare niuna cosa a le dette case, o gente. I confaloni erano tutti armati, per tutta la piazza e per tutta la terra, il dì e la notte ciascuno co'gra'paura.

A'di xxv di dicembre vennono novelle, la notte della pasqua, a ore viii, agli otto della guerra ed a' signiori, come egli era venuti mille e cinquecento fanti e sbanditi e cionpi a santa Maria in Pianeta² e i caporali loro era messere Luca

¹ Aggiungasi: in ruina.

² Nota il P. Idelfonso di S. Luigi che S. Maria *In pineta* è propriamente l'antico nome, dal quale poi si fece *In pianeta* e finalmente *Impruneta*. *Deliz. degli Erud. Tosc. T. XVIII pag. 97*,

di Totto da Panzano, e messere Benghi Buondelmonti; e come costoro debano pigliare la porta a santo Nicolò e quella a santo Giorgio, e la porta a sa' Piero gattolino, col seguito de' cittadini dentro, com'era ordinato di fare. Allora si furo prese tutte queste porti subitamente; chè avevano certi confalonieri levati le guardie; e fu preso tutte le bocche della piazza, e così si fece insino a tanto che fu di. Po' la mattina, i signiori fecero richiede' molti cittadini: ed e' no comparirono, per paura.

Allora si raunaro tutti, il collegio e consiglieri, e si fecero questa diceria: e' mi pare che ciascuno deba dire l'animo suo. Allora si levarone assai e dissoro: come e' ci parebbe che noi mandassimo a santa Maria i' pianeta. E signiori dissoro: chi v' andrà? disse il detto fabro ch' o' contato adrieto: io v' andrò io. Allora si parti, a ore xx, e andò a santa Maria i' pianeta; ma no vi trovò costoro; perchè avevano saputo che v' andava la famiglia e altra gente assai. Però si ricolsono, giunti a santa Maria pianeta, ed e' trovarono cinque da Firenze, i quali erano alla taverna e beevano e davonsi tempo.¹ Allora si furono presi, questi cinque, e menati a Firenze di notte a ore vj della notte; e si furono dati al difensore [Conte Giovanni di Conti Guidi] di Romagna, che stava a' palagio di Bellettri;² e si furono collati e confessaro, per duolo di colla, che dovevano essere co' que' che dovevano entrare in Firenze.

A' di xxvi di dicembre fu tagliato il capo a questi cinque, a luogo della giostizia. Guastogli il difensore di Bellettri.

A' di xxvij di dicembre fu tagliato il capo a uno che c' era venuto, ed aveva bando. Guastollo il podestà da Vinegia.

A' di xxv. di dicembre fu preso Salvestrino da san Giorgio;

¹ L' An. fior. non dice il modo della cattura di questi cinque, ma ne dà i nomi: Venturino della via de' Servi, Rufignano di Ciardino maestro, Bolluccio di Iacopo di Pierotto, Meo di Davizzo Fracassini, Giusto da Samminiato, Domenico vocato i' Petornella da San Donato in poggio; e la loro esecuzione pone nel di 28 dicembre.

² Cioè al palagetto di messer Stefano.

perchè fu preso, si disse, quel di che si gridò per la terra: viva i' popolo e parte guelfa.

A' di xxv di dicembre fu preso messere Ghirigoro Tornaquinci,¹ che sapeva il trattato. Istettono presi costoro di iij, e po' fu deliberato che si tagliassi loro il capo; sì che fu tagliato loro in su lo muro dell'asevitore; e il primo, a cu' fu tagliato a messere Ghirigoro, e poi a Salvestrino.² A' di xxviiij del detto mese l'asevitore, Fino di Peluccio da Perugia, gli condannò. Allora fu deliberato, per lo consiglio, che subito ci venisse tutte le vicherie del contado e de' distretto a guardia della terra. Di subito ci vennoro tutti bene armati, e così fu dato loro a guardia la ringhiera e la piazza; e ancora tutti i soldati del Comune, a pie' ed a cavallo, guardavano il dì e la notte.

1378. A' di xxviiiij di dicembre.

Ancora, per lo detto trattato, fu preso Filippo di Fornaino di Rossi. Fu preso a Monte Buoni, che se ne andava in villa sua; e fu preso dal difensore conte Giovanni di conti Guidi; e istette preso, il detto Filippo, infino a' di xj di giennaio. Poi si confessò che doveva essere con cinquecento fanti; ma no che fosse vero, per quello che si dicesse per la più gente. Si che sonò a condannagione il dì detto di sopra, e sì si lesse la condannagione sua nel capo da sa' Piero gattolino.³ La condannagione disse così: come Filippo doveva essere nella città di Firenze co' questa gente, co' ciompi e scardasieri e co' fanti e con isbanditi; e doveva rizare una segnia di popolo e di parte guelfa; e doveva, con este segnie e gente, correre la città di Firenze.

Allora gli fu tagliato il capo lungo le mura da sa' Piero gattolino, allato a u' pilastro della via.⁴ Po' che fu passato

¹ Messere Ghirigoro di Pagnozzo, Cardinali già Tornaquinci; il quale essendo stato fatto di popolo, pochi anni prima, aveva preso il cognome di Cardinali. Stefani Rubr. 810.

² Salvestro di Tanuccio del popolo di S. Piero maggiore.

³ Intendi: da eseguirsi da S. Piero gattolino. Nel ms. si legge: « *la codanagione sua nuchapo* ».

⁴ È aggiunto in margine del ms. dalla medesima mano: « *a di XI del detto mese* ».

di questa vita, si ne fu portato alla sepoltura a santa Felicità;¹ ebe grandissimo onore co' tutt' i frati e preti di Firenze; e si si sopelli.

Ancora fu preso il Carota del corso, tintore; il quale dovè recare lettere da Siena di trattato, ad alcuno cittadino. Fugli tagliato il capo a' di xvj di giennaio. Guastollo il podestà da Vinegia, messere Fantino Giorgi.²

Adi 22 di giennaio, vennoro presi due lavoratori da Pogibonizi, per lo detto trattato, e furono impiccati senza colpa o cagione, dicendo: o Idio! perchè siamo noi impiccati? noi no fummo mai ladri, nè traditori ed assassini; Idio abi misericordia di noi! L'esevitore fe questa giostizia: da Perugia l'esevitore.

1378. A' di xxiiij di giennaio.

Si fu impiccato un portatore della Marca; il quale aveva imbolato, d'una cassetta di fondaco, fiorini trecento sessanta d'oro; e tennegli mesi due, inanzi che si potesse trovare chi gli avesse. Così si ritrovarò per u' carnaiuolo di seta ch'avieva in questa cassetta. Allora fu impiccato in porta rossa, a traverso alla via. Guastollo il podestà da Vinegia.³

¹ I Rossi avevano le case nel popolo di S. Felicità; e in questa chiesa il sepolcro.

² Fra gli atti di questo Potestà è la inquisizione di Michele di Leonardo vocato *Carota* del popolo di S. Lucia di Ognissanti, sotto li 4 gennaio 1378 (stile fiorentino) che interessa singolarmente ser Nofri delle Riformagioni. Da quella si rileva che nel mese di dicembre 1378 il Carota era a Prulli, villa di ser Piero, padre di ser Nofri, il quale gli disse che in breve lo stato avrebbe ricuperato; che messer Luca da Panzano sarebbe entrato in Firenze quando fosse qui cominciato un rumore; e gli fe mandato di recarsi a Firenze a prender lingua da Rese Magalotti. Questi diede incarico al Carota di tornare a ser Nofri e dirgli che se alcun cittadino fosse alle porte di Firenze, con certo numero di fanti, senza fallo in città si leverebbe il rumore contro lo stato presente, e quello avrebbero ricuperato.

³ Nel Diario del Monaldi questa giustizia è posta a' di 8 gennaio 1378. Da lui sappiamo che questo facchino chiamavasi Piero d'Orso; che il derubato fu Uberto Benvenuti; e che il ladro fu impiccato innanzi all'uscio del suo fondaco.

A' dì xxvi di giennaio fu arsa una femina ch'aveva ammazzato il marito.

Per lo detto trattato,¹ ch'è detto drieto, sì furono inquisiti questi cittadini qu'udirete, di que' ch' i' seppi :

Mariano di Lando d' Antonio degli Albizi

Ramondino Vecchietti

Bernardo d' Antonio di Nicolò Ridolfi

Tre figliuoli di Tomaso Mazuoli saponai

Piero..... Cavalcanti

Cenni di Naddo Rucellai; ebe il guasto.

Nicolò Brunetti legnaiuolo

Salvestro del Melana pollaiuolo

Alesso..... degli Albizi; ebe il guasto.

Mingierino..... Rucellai

Luca di Piero di Filippo degli Albizi

Matteo di Iacopo Arrighi

Bonaccorso di Neri Pitti

Nanni e Matteo dello Scielto

Guerrieri di Tebaldo di Rossi

Nanni di Guerrieri di Rossi

Domenico da Tassinaia, calzolaio

Bartolomeo di Nicolò Ridolfi

Bartolomeo di Giotto Peruzzi

Cipriano di Lippo Mangioni

Andrea di Segnino; bando di rubello a' dì

Ser Nofri di ser Piero delle Riformagioni²

Conticino di Medici

Branca di san Brancazio

Branca pezzaio di sa' Felici in piazza

Piero di Fornaino di Rossi

ij. figliuoli di Bartolomeo di Nicolò Ridolfi.

Questi ebono tutti bando del capo in u' dì.

Anche fu inquisito, da capo, messere Luca (ebe bando dell' avere e della persona), e Matteo suo figliuolo da Panzano e Tomasino.

¹ Nel ms. *trata*.

² L'autore della Cronaca.

E si fu mandato il guasto a Panzano; cacciaro a terra tutte case.

Allora si si diliberò che no si andasse più suso; impero che pochi ne sarebbono che non avessono bando; però annulliamo¹ di no fare più dare bando a costoro. Allora si stette la cosa in pace, senza esserci alcuna cosa.

Molti cittadini della città di Firenze c'erano, molti malcontenti; imperò che no credevano essere nello scuittino che s'era fatto. Si ch' allora si chiamaro ventitre (xxiij) uomini, i quali fossoro sayi e discreti, per lo bene comune, e per lo ricco e per lo povero; e chiamaronsi que' dell' unione, che dovessoro aconciare la terra; sì chè ciascuno si chiamasse contento. Chiamaronsi a' di xxvij di giennaio.²

Allora costoro fecero richiedere di molti cittadini in sulla sala di signiori. Sendo tutti insieme, chesti cittadini, ed e' si levò uno i' ringhiera e disse: e' mi pare ched e' si debe dare parte al povero ed a' ricco, di questi ufici che ci sono. Sì che ciascuno rimanga per contento; o tutto o parte, chesto è: il potere istarci. E che ciascuno, povero o ricco, possa dire, tra di qui a di x, ogni suo animo e volere, senza veruna paura. Molto piaque a tutta la cittadinanza il dire di costui; e così se ne fe, per la sua proposta fatta.

A' di xxviii di giennaio compì³ l'esevitore da Perugia. Fue acconpagniato da xxx lance, per sua guardia, infino a Perugia. Giunse sano e salvo.

A' di xxiiij di giennaio si si raunò el consiglio del popolo, di notte, e si si misoro queste pitizioni ch' udirete qui da pie'.⁴

La prima pitizione ch' andò: Che si levasse l'ordine della giostizia da dosso a' grandi, e che potessoro avere ogni uficio

¹ Nel ms.: anuliamo.

² Questa data pare sbagliata; forse deve dire XXIII.

³ Aggiungi: *il suo ufficio*.

⁴ Vedi Stefani Rubr. 812. Osservò già il Gherardi (An, Fior. nota 4 a pag. 391) che nel Registro delle Provvisioni ad an. ve ne è una lunghissima dei Signori e Collegi, dei 24 gennaio, approvata in quello e nel

di comune, salvo che ufficio di collegio. E così si vinse per lo consiglio del popolo.

La seconda: ch' el fiorino dell'oro, che valeva S. xv.¹ valesse S. x; e così vinsisi per lo consiglio del popolo.

La terza: che si facesse uno scuittino di signori; e che ciascheduno cittadino, od artefice o scioperato che meritasse, fosse portato allo scuittino; e che ciascuno iscioperato si pote² matriculare a l'arti maggiori ed a le minute; salvo ch' alle due arti fatte nuove. E così si vinse per lo consiglio del popolo.

La quarta: che l'arte della lana riavesse l'ufficiale suo che soleva. Ma no con quello albritò che prima aveva; e così vinse per lo consiglio de' popolo.³

La quinta: che ciascuno cittadino, il quale fu ristutuito dalla parte guelfa, che si dovesse fare u' libro, e andassoro a farsi iscrivere in su il detto libro, e giurare parte guelfa e di non essere mai contro al pacefico e buono stato; così vinse per lo consiglio de' popolo; e così vinse, a' dì xxv di giennaio, per quello del comune.

1378. A' dì xxvj di giennaio.

Si si mise una pitizione fra 'l collegio, e vinsisi; po' si raunò il consiglio del popolo, e si misoro tre pitizioni:

La prima: che Michele di Lando, traditore, potesse avere una coppia di fanti vestiti della roba del comune; e pagassegli il comune; e questo adimandava per sua guardia. Misesi, ma no si potè vincere.

La seconda: che Nicòlò vocato Ismacca, fabro, avesse di providigione dal comune fiorini cinque d'oro il mese. Misesi, ma no si potè vincere.

segunte giorno negli opportuni Consigli, che si occupa specialmente di una nuova spartizione degli ufficii fra i cittadini, col titolo in margine: *Pro unione civitatis*, che comincia: *Unionem pacem et tranquillum statum liberi et guelfi populi florentini, indefessis animis prosequentes magnifici domini priores etc.*

¹ Così il ms. ma deve intendersi L. 3 e soldi xv etc.

² Ossia: *puote*, o forse voleva scrivere *potesse*.

³ L'arbitrio dell'ufficiale dell'arte della Lana fu una delle principali cause del malcontento dei ciompi.

La terza: che Simone di Biagio corazaio, da Prato, avesse fiorini 5 d'oro il mese di provedigione, e l'arme per se e per lo figliuolo, Misesi, ma no si vinse; mancò per cento fave.

A di viiij di febraio si cominciò lo scuittino di signiori priori, a ore xx del dì. E ciascuno che fu portato si andò a partito; e ciascuno il quale si rimaneva di priori, per quelle fave che bisognivano, si si guatava nel registro de lo scuittino fatto innanzi; e chi era in quello di prima, si non era in questo, e chi no fosse in quello di prima e sia in questo, si sia messo in quello di prima; e così si fece per lo dato ordine. Conpiessi a' di xxi di febraio con grandissima festa; e sonaro le canpane a parlamento a onore di Dio.¹

¹ Per dare un'idea più esatta delle norme fissate per questo squittinio, trascrivo quanto segue dalla provvisione dei 24 gennaio 1378 (Cons. Magg. n. 68, c. 117 t.) ... quod omnes et singuli qui obtinebunt, in dicto scriptinio, per duas partes scriptinatorum presentium reddituum fabas nigras, ita tamen quod presentes sint ad minus due partes omnium scriptinatorum dicti scriptinii; et qui non obtinuerunt, seu non fuerunt reducti in scriptinio facto pro officiis antedictis, de mense augusti proxime preteriti, et seu obtinuerunt et demum privati fuerunt beneficio ipsius scriptinii, mictantur et imburseantur in bursis, ad presens vigentibus et factis ex ipso scriptinio pro dictis officiis, et habeantur et censeantur ac si fuissent solemniter imburseati, eo tempore quo in ipsis bursis existentes, fuerint imburseati, et inde privati non fuissent. Et nichilominus, in bursis novi scriptinii remaneant imburseati, et etiam imburseari possint et debeant. Et quod quilibet pro predictis imburseandus debeat in bursis talium officiorum factis pro membro pro quo scriptinatus fuerit. - Hoc etiam expresso et proviso: quod pro dictis officiis scriptinandis et imburseandis taliter provideatur quod in bursis novi scriptinii tot imburseantur de uno membro quot de alio, videlicet: tot de membro septem maiorum artium et scioperatorum, quot de membro sedecim minorum artium. Et e converso, et quando etiam si opus fuerit, per numerum fabarum hoc modo videlicet: quod de illo ex dictis membris, de quo pauciores obtinuissent quum de alio adsummantur tot de scriptinatis, in quos plures fabe nigre concurrerint, descendendo gradatim, quod numerus sit equalis inter membra predicta, et ita quod equalitas inter ipsa membra observetur, secundum illum modum et formam quibus decentius et melius fieri poterit. - Et etiam pro officio notariatus etc. ... Et ad hoc ut dicte imbursementes, que fieri habebunt et quibus accoppiatores habebunt interesse, de illis qui obtinebunt in dicto presenti scriptinio et non obtinuerunt

A' di xxiiij di febraio fu tagliato la lingua a due foresi, per una testimonianza falsa: la giostizia il podestà di Vinegia.¹

A' di xxvj di febraio fu inpiccato un bolognese, il quale avea inbolati 7 asini in val d'elsa: la giostizia il podestà di Vinegia.

A' di 1 di marzo si ci venne un'ambascieria de're di Francia;² la quale ambascieria si venne per questo: che no' dovessimo credere all'antipapa: e no al papa, il quale fatto fu a Roma. E gli fu risposto loro che crederebbono solo a Dio e non altro papa nè altro cardinale; ma e' sapevano che papa, ch'era vero papa, fu fatto per collegio di cardinali, fu fatto papa. Si che la detta ambascieria si ritornoro al signiore loro, co' l'ambasciata ch' avete udita.

A' di xxiiij di febraio si si misoro queste pitizioni ch' udi-
rete, nel consiglio del popolo:

La prima pitizione: Ch'el comune di Firenze, entrasse per mallevadore d'Astorre Signiore di Faenza a fiorini xxiiij migliaia, al Signiore di Ferrara, e leverebbe la compagnia d'italiani da dosso ad Astorre. Così entrò il comune a questa mallevoria per Astorre. Vinsi.³

La seconda: ch' el comune desse alla detta compagnia, perch' ella no ci vegnia a dosso, fiorini xv mila d'oro; e così vinse per lo consiglio del popolo.

La terza: che Alessandro di Nicolaio degli Alessandri fosse fatto di popolo, ch'era grande. Vinsisi che fosse popolano.

seu non fuerunt in illo quod factum fuit de mense augusti proxime preteriti, ut superius est expressum, fiant et fieri possint solempnius, Qui accoppiatores dicti presentis scriptinii, possint et eis et maiori parti eorum liceat ac etiam teneantur videre, et eis ostendi possint et debeant registra dicti scriptinii, facti de dicto mense augusti, ut clare videre possint partes eis expedientes circa predicta, et ut ea clarissime exequantur; quibus visis, et visis registris novi scriptinii, faciant et fieri faciant imbursementes secundum supradicta fieri debitas, tam in novo scriptinio quam in veteri. etc.

¹ Cioè: fece la giustizia il podestà da Vinegia.

² L'An. fior. pone l'arrivo di questa ambascieria nel 6 marzo.

³ Ossia vinsesi.

La quarta: [che messer Riccardo] di Bardi fosse fatto di popolo, ch'era grande. Vinsisi che fosse di popolo.

La quinta: che messere Nofrio e frategli di Rossi fossoro fatti di popolo, ch'era' grandi. Così vinse che fossoro popolani.

Sesta: Che reggimento che regie, dovesse fare festa il dì di santo Giuliano, che furono isconfitti i cionpi di Firenze, di popolo minuto. Così vinse che ne facessero festa.

A' di xxvii di febraio, si si cavaro i signori priori.

A' di x di marzo, si doveva venire la compagnia di tedeschi in sullo contado di Firenze; di che molti n'erano contenti, credendo che si mutasse istato per la loro venuta. Allora si temette forte; e si andò un bando: che ciascheduno dovesse isgonbrare il contado, infra tre dì, a pena del fuoco; e un atro n'andò la sera: che ciascheduno dovesse mettere,¹ e potesse senza niuna gabella. Molte cose si sgonberonno. Poi si si mandò infino nella compagnia, e si fece co' loro l'accordo per danari. No ci cavalcò per lo buo' provvedimento che fu fatto.

A' di xij di marzo si predicò, nella chiesa maggiore, un cardinale. Il quale predicò che noi dovessimo credere ch'el papa fatto per lo concestoro di cardinali i' Roma fosse vero papa, e fece una grande predica e udillo di molta gente, a onore di Dio.

A' di xviii di marzo fu tagliato la lingua e la ma' ritta a uno balestriere;² perchè disse che reggimento non era buono: che no durerebbe troppo. Così gli fu fatto per asenpro degli atri.

A' di xx di marzo, si mosse della città di Firenze una ambascieria ch'andò a' re d'Ungheria. Il perchè e' v'andorono si fu questo: ch'a' re dovè essere porto come la città di Firenze si regieva [a] parte ghibellina; e l'atra: per mettere pace infra lui e viniziani, ch'avevano gra' guerra; e che dovessino istare tanto che vedessino lo 'ntendimento suo. Così partirono il dì detto di sopra, co' buono vento:

¹ Supplisci: *la roba in Firenze.*

² Nel ms. *bastire.*

Messere Alessandro da l'Antella	} Questi furono gli ambasciadori ch'andaro a' re d'Ungheria.
Messere Ruberto di Piero di Lippo	
Aldobrandini.	
Benedetto da Carlone Calzolaio	

Ciascuno menò seco cinque famigli e due donzelli co robe.¹

A' di xxiiij di marzo.

Si entrò in ufficio messere Cante di messere Iacopo Gabriele, capitano di popolo; e si ebe, e fugli dato albitro che ciò che facesse fosse fatto,² e non istesse a sindacato; e ch'egli andasse e stesse a guardia della terra; e che pulisse que' che gli fossoro porti per malifattori, o chi volesse fare contra lo stato che regie.

1379. A' di x d'aprile, si parti il podestà di Vinegia, e compìe l'ufficio suo co' grande onore; e fu posto sano e salvo insino a Bologna.

1379, del detto mese.

✱ Si era ordinato per molti cittadini e lavoranti d'arte di lana, di volere levare u' romore, nella città di Firenze, per questo modo: che si facesse una segnia di popolo e una di parte guelfa, e che s'andasse una parte di questa brigata, in alcuna casa dibutata,³ in sulla piazza di santo Spirito; e una altra parte al Carmino; e un'atra parte a santa Croce; e un'atra parte a santa Liperata; e un'atra a santa Maria Novella; e che quando sentissoro che le prediche uscissoro, il venerdi santo, si sonasse la campana di sa' Lorenzo, a martello, (come era ordinato per u' prete della detta chiesa) e ch' allora si dovessoro tagliare a pezzi tutti que' ch' uscissoro delle dette chiese; co' le dette insegne gridando: *viva il popolo e parte guelfa*.⁴ Infra questo trattato si era uno ch' aveva nome La-

¹ Nel ms. si legge: *e due do cho robe*. Ser Nofri, a pagina 17, scrive che ognuno di questi ambasciadori aveva due compagni.

² Cioè: fugli dato arbitrio che ciò che egli facesse si avesse per fatto bene.

³ Cioè: diputata, destinata.

⁴ Due furono i Preti di S. Lorenzo che ebbero mano in questo trattato: l'uno messer Pagno di Lionardo Strozzi priore di quella chiesa, che

polino, il qual' era iscardassiere; e sì si parti da loro siccome traditore, e sì se n' andò a' signori priori, e sì iscoperse questo trattato, dicendo ciò ch' era ordinato. Allora 'gli fu dato famiglia occulta, e sì fece pigliare tre suoi compagni di suo mestiere, e lavoravano in una bottega; e sì costoro tre furono dati presi al capitano del popolo e della guardia di Firenze.

Costoro furono collati e accusarono assai compagni:¹

Il primo si fu Antonio, chiamato Falsia, vergheggiatore,

Il secondo Palimiere iscardassiere, da sa' Lorenzo,

Il terzo Michelino, iscardassiere di via ² santo Cristofano, dal pino.

Costoro tre furo inpiccati a' luogo della giostizia, iscusando coloro ch' erano abominati, dicendo che non era vero che mai fatto³ veruno trattato; che ciò ch' avevano confessato, si era per duolo di colla. A' dì xvi d'aprile furono inpiccati.

Sendo tornato Andrea di Salvi,⁴ tintore, in Firenze, da Vinegia, ed e' fu preso e datogli dimolta colla; e' confessò

ne fu l'anima, dell' altro nessun cronista ha fatto il nome. Marchione Stefani (Rubr. 813) lo dice *giovane semplice*, il quale si allargò nel favellare, onde ne venne ad orecchie di Lapolino che scopri il trattato a' Signori. Il n. a. narra invece che Lapolino era nel trattato e tradì i compagni. Questo prete di San Lorenzo, che fu poi condannato *a star in gabbia al sereno, di dì e di notte*, con sentenza del capitano, invano da me ricercata, è Ser Stefano Diedi del popolo di San Donato a Monte di Val di Sieve, cappellano della Chiesa di S. Lorenzo, di cui è fatta parola in due sentenze del Capitano del popolo, Cante de' Gabbrielli di Agubbio.

¹ In margine del ms. e qui la parola: *Capitano*; per indicare che il Capitano fe' la giustizia.

² Nel ms. *va*. Il nome di *Michelino iscardassiere* non è fatto nel Diario dell'An. fior. Il Gherardi vi appone una nota, con la quale osserva: che la sentenza originale del Capitano del popolo del 16 aprile è data contro: Antonium Niccolai populi sancti Petri maioris, alias vocatum Falsia, Palmerium Luchi populi Sancti Laurentii, e Bernardum Bernardi populi sancti Petri maioris.

³ Aggiungi: *avessero*.

⁴ Lo Stefani: *Andrea di Sale popolo di S. Ambrogio*. L'An. fior. *Andrea di Salito*.

come s'era ritrovato a Bologna co' molti cionpi, e dovevano venire a rubare Firenze, e rompere il buono istato che regieva. Fu preso a dì xxj d'aprile e fu impiccato a dì xxviii d'aprile.¹

Fu preso un prete di santo Lorenzo: il quale prete doveva sonare a martello la campana di santo Lorenzo.² Collollo il capitano, e poi lo condannò ched e' fosse messo in una gabbia di ferro, sopra le stinche i' perpetuo, ed egl'avesse pane ed aqua, e stesse al sereno il dì e la notte; e così fu condannato. Ma i soprastanti nollo vollono a niuna loro guardia, sì che si stette nella detta gabbia.³

E a' dì 20 d'aprile fu preso Lioncino da sa' Piero gatolino, per lo detto trattato; e stette preso insino a' dì 9 di maggio; po' sì gli fu tagliato il capo, in su' renaio, dentro in Firenze.⁴

E a' dì xxv d'aprile fu preso Volpicino de l'alpe degli Ubaldini: fu impiccato a' dì xiiij di maggio per lo detto trattato.⁵

E a' dì xxvi d'aprile fu preso Checco da Poggibonizi; istette preso insino a' dì xiiij di giugno; po' gli fu tagliato il capo a' renaio, per lo detto trattato, e per altro. Fece il detto messere Cante la sua giostizia.⁶

¹ Qui pure è scritto in margine: *Capitano* (v. nota 1, pag. 67) ugualmente che alle due seguenti date dei 20 e 25 aprile.

² Ser Stefano Diedi di San Donato a Monte di Val di Sieve. Vedi la nota 4 a pag. 66.

³ Fuggì dalla gabbia, secondo la Cronachetta d'incerto, pubblicata dal Manni. *Cronachette* pag. 16.

⁴ Lioncino Francini pizzicagnolo era stato de' priori al tempo dei Ciompi, con Michele di Lando; la sentenza è del capitano del popolo, maggio 1379. Fu condannato per avere avuto parte nel trattato del Priore di S. Lorenzo, messer Pagno Strozzi.

⁵ Antonio di Benello chiamato Volpino da Crespino; il quale, secondo l'An. fior., era andato pel nostro contado e ancora in Romagna con molti compagni dicendo loro: *andremo in Firenze ed a rubare e ad ardere e saremo tutti ricchi*. - La sentenza del Capitano dei 12 maggio 1379 dice che la causa fu: che, con animo di seminare sizzania e di fare romore in Firenze, cercò di radunare gente nel contado e menarla in città.

⁶ Checco di Piero di Iacopo da Poggibonizi, che aveva fatto molte ruberie, e sforzato donne, e tolto a' frati di S. Francesco e a' frati di Sant'Ago-

A' di xviij di maggio fu impiccato Nicolò della Nuta trecca, per lo rubamento che si fece pegli romori. I' capitano propio ne fe giostizia.¹

A' di xxiiij di maggio fu impiccato Andrea di Salvi: perchè venne da Bologna, e doveva romorare Firenze co' atra gente. I' capitano disopra ch' ò contato fe tal giostizia.²

A' di 1 di giugno.

E per questo tratto eboro bando xviij uomini dell' avere e della persona: non è di nominanza di chi fossoro. Ma co' gra' torto eboro bando; e no si trovò cagione che dovessero avere bando.

A' di xij di giugno u' rigattiere assalio per fedire: i'

stino danari e cappe e ferramenti, e oltraggiato certe donne di Poggibo, nizi. Così l'An. Fior. Vedi per più ampie notizie lo Stefani sul fine della rubr. 814.

¹ Niccolò di Tommaso, vocato Nuta, del popolo di S. Iacopo tra' fossi fu condannato alla forca dal Capitano il 24 maggio 1379. Rilevasi dalla sentenza che causa della sua condanna fu un trattato fatto in Bologna nella chiesa di S. Francesco, con messer Guido Bandiera, Antonio Bocche e Bardo Betti. Ecco quanto si legge nello spoglio di sentenze del Sen. Carlo Strozzi (Arch. di S. F. Sentenze di messer Cante de' Gabrielli anno 1379). « Nicolaus Tomasi et alias vocatus Nuta etc. Condennato alla forca ed « eseguito la sentenza nella sua persona il di 24 maggio 1379 ind. 2: « perchè, mentre che detto Niccolò era in Bologna, del presente mese di « maggio, insieme cum domino Guidone Banderia, Antonio Bocche, Bardo « Betti de Florentia et altri sbanditi e ribelli della città di Firenze, in nu- « mero di circa 40, alla chiesa di S. Francesco di Bologna e nella detta « chiesa entrarono, e si ridussero nel capitolo di detta chiesa, e quivi par- « lorno in segreto di venire a Firenze e di fare levare a rumore la detta « città di Firenze; e di operare che detta città mutasse stato, et ordinorno « che alcuni di loro cercassino d'havere qualche brigata; e come fussino « in Firenze havevono ordinato di metter fuoco in certe case e in diversi « luoghi della città; perchè la città si levasse a rumore, perchè per ogni « rumore si sarebbe mutato stato in detta città. E doppo il detto trat- « tato, i detti Niccolò e Bardo di Betto e certi altri vennero in Firenze « separatamente l'uno dall'altro, chi per una parte e chi per un'altra, et « alcuni in nave per arno, aspettando gli altri che dovevano per questo « venire a Firenze — Lata etc. Data etc. die predicta 24 maij 1379 ».

² Poco sopra ha scritto che fu impiccato il 28 d'aprile 1379.

questo giunse la famiglia de' capitano e sì lo prese; ed e' sì contendeva; i' cavaliere gli diede più volte della maza, ed e' gridò: *viva i' popolo e l'arte*. E' n' andò preso per forza. Fugli tagliato i' capo, senza saper altro.¹

A' dì xiiij di giugno venne l'ambasceria dello 'mperadore. Fu fatto loro grande onore e di molti doni. Partironsi a' dì xviii di detto mese per andare a Roma.

Per lo trattato che fu ordinato del mese² di marzo, fu messo il detto prete di sa' Lorenzo in una gabbia di ferro, sopra alle stinche; e questi istava il dì e la notte al sereno, ed aveva da mangiare pane ed acqua.

1379. A' dì v di marzo.

Si si mosse una compagnia d'italiani e venne in su quello di Siena; la quale co' moltitudine di gente di quattromila uomini a cavallo; ed adimandarono a' Sanesi dieci mila fiorini; e così furono d'accordo co' la detta cittade di Siena; e dovevano levare il campo per tutto il mese di marzo.

1379. A' dì xv di marzo.

Si andò u'bando ne la città di Firenze: che ciascuno cittadino e contadino dovesse isgonbrare tutte loro cose ne le forteze; e che ciascuno cittadino ch' avesse tenuta da guardare, sì la dovesse afforzare per modo che la si tenesse; e che ciascuno venga a sodare, od ella sarebbe disfatta per lo comune.³

¹ Più chiaramente narra il fatto l'An. fior. alla data del 10 giugno scrivendo: « Bartolommeo di Giovanni Rosini de' Zizzelli, da Signia, fedì « Pagolo di Bartolo rigattiere; onde quella fedita no gli accarnò. Onde « Bartolomeo, andandone preso, essendo in sulla piazza de' nostri Signori, « cominciò a gridare e dire: *Viva il popolo*. Onde, essendo Firenze i' male « istato, messer Cante de' Gabriegli d' Agobbio si gli fecie tagliare il capo, « a' dì xiiii di giugno, anno sopradetto ».

² Nel ms. *me*. È una ripetizione di quello che scrive a pag. 68.

³ Alla data del 10 marzo leggesi nell' An. fior.: *Andò il bando che ogni uomo sgombrasse a pena del fuoco*. Questo confuso ricordo era inspiegabile e il chiariss. sig. Gherardi scrisse in una nota: « Che cosa intendeva dire e di chi, non capisco. E notisi che nel manoscritto questo ricordo fu aggiunto dopo, fra verso e verso ». Ora il nostro spiega tutto in questo luogo: la Repubblica temeva l'avvicinarsi della compagnia di san

[1379].

A' dì xv di marzo ci venne u' podestà da Padova: il più 'novevole podestà che ma' ci venisse. È l'arme sua a quartiere rossa e bianca, co' gigli; dintorno portava istelle d'oro, campo azzurro.¹

1379, a' dì xx² di marzo, si partì il capitano messere Cante di messere Iacopo Gabriegli. E fugli donato u' cavallo covertato di fiorini C d'oro, e uno pennone e una targia de l'arme de' popolo; e uno pennone, una targia gli donaro i capitani di parte guelfa: l'arme de la parte, de l'aquila rossa nel campo bianco.

A' dì xxj³ di marzo, fu morto Lapolino, traditore, da due garzoni in su' canto a Monteloro; e po' ne fu portato a sa' Piero, e ivi istè; quindi e' fu gittato ad arno; perchè gli aveva fatto morire a torto dimolti suoi compagni.

1379.⁴ Sendo ancora la compagnia in su quello di Siena, a' dì xxiiij di marzo, e si entrarono nella detta compagnia xij cittadini isbanditi, di maggiori della città di Firenze: i quali ero' nobili uomini e di gra' fare e tutti guelfi; onde ciascuno

Giorgio, e comandava ai cittadini che avevano fortezza o tenuta di afforzarle, e dare garanzia al Comune che le terrebbero ben guardate a pena di vederle disfatte; per causare il pericolo che avessero a cadere in mano dei nemici.

¹ Questo 'novevole Potestà da Padova fu messer Francesco di messer Paolo Botti. Portava inquartato d'argento e di rosso con una bordura azzurra caricata di stelle d'oro. Così vedesi dipinta nella filza degli atti e sentenze, conservata nell'Archivio di Stato; i gigli cui accenna lo scrittore non vi sono.

² Il cronista scrisse xxvii ma il vii ha dei leggerissimi fregli perpendicolari che sono certo una cancellatura. L'Anonimo pone questa partenza ai xv marzo.

³ Nel ms. xxvi; ma è un errore evidente. Questo Lapo o Lapolino è quegli che scoprì il trattato del Priore di San Lorenzo. L'An. fior. scrive: « Oggi a' dì xxi di marzo fu morto Lapolino a ghiado al Canto a Monteloro ».

⁴ Nel ms: 1380. Ma deve dire 1379: perchè il 23 di marzo era sempre nell'anno 1379, secondo lo stile fiorentino.

cittadino della città di Firenze, cioè coloro che regievano, avevano gra' paura.¹

Fecesi e diliberoro, per lo meglio, che si rimurassoro quattro porti ² de la città e che si guardasse la terra, il dì e la notte, a le porte e a le piazze, e sì per le torri; e che ciascuno confaloniere andasse, due di loro, ogni sera per tutta la terra alla guardia, co' quella compagnia che piacesse a' confaloniere d'avere de' suo confalone. E ancora pioveva da ogni parte gente assai in questa compagnia. Dissesi che nella compagnia erano ritte tre insegnie:

La prima insegna di messer Carlo della pace,

L'atra l'arme del popolo di Firenze: la croce vermiglia ne' campo bianco,

L'atra la segnia di parte Guelfa.

1380. A' dì 2 d'aprile.

Ebbero bando dell'avere e della persona 50 cittadini di Firenze; i quali erano nella compagnia d'italiani che ferma ro il campo a Enpoli.³

¹ La nota di questi cittadini sbanditi, che entrarono nella compagnia di San Giorgio, può leggersi nello Stefani alla Rubr. 351, e nell'An. fior.: sono molti più di dodici.

² Nel ms: *parti*.

³ Colla sentenza de' 2 aprile 1380, l'Esecutore Messer Marino di Maestro Niccoluccio da Fermo furono condannati 38 cittadini, ivi « quod su-
« predicti inquisiti et quilibet ipsorum, spiritu diabolico instigati, Deum
« pre oculis non habendo sed potius humani generis inimicum, conati scel-
« leratissimis factionibus et assiduīs rebellionibus demoliri splendidissimam
« civitatem Florentie et eius pacificum guelfum et tranquillum et popularem
« statum; in numero ostium, rebellium et inimicorum Communis et populi
« et status predicti civitatis Florentie, videlicet pessime et inique societatis
« italicorum, sub vocabulo sancti Georgii, congregatorum hostili animo ani-
« mati se contulerunt, et ab imperio, obbedientia, jurisdictione dicte civitatis
« Florentie et eius Regiminum recesserunt, aufugerunt et penitus defecerunt,
« et in hostes rebelles dicte civitatis se converterunt et fecerunt, rumpentes
« habenas debite fidelitatis dicte civitatis et ejus totius reipublice ac Regimi-
« num predictorum; et conducendo et guidando gentes dicte societatis hoste-
« liter cum banderis elevatis, per territoria comitatum et districtum dicte
« civitatis, armati armis offensibilibus et defensibilibus, sceleratissimas factio-

1380. A' dì 17 d'aprile, iscese la compagnia a Barberino di val di Pesa; e Gian Berniche, capitano degl' inghilesi gli assalì e cominciò a conbattere co' loro, e fu fedito in su' ciglio; e alcuno suo cavalcatore fu fedito a morte: e perdè di suo' cavagli v. Po' si ricolse in Barberino colla gente sua.

Il dì detto venne la detta gente d'italiani a Quarantola; ed a Gangalandi trecento lance di loro; e vigliaro, per quella notte, in quelle case, no temendo di persona; perocchè non ardevano e no pigliavano e no rubavano persona.

Il conte Averardo tedesco, della gente di fiorentini, si mosse la detta notte co' cinquecento lance; ed andò ad assalire costoro, innanzi die. Trovogli tutti nelle letta, e chi a dormire. Si chè alcuno cominciò a fuggire, e chi a difendersi. La gente assalita si difendeva forte, a tanto ch'el conte Averardo era prigionero. Ma una magnia e buona brigata gli percosse, e fu riscosso il detto conte. Allora fu messo (nelle dette case dov'erano i nimici) fu messo fuoco; e furono sconfitti queste gente di nimici; e guadagnò il conte Averardo CC (dugento) cavagli, ed ebe presi due caporali della compagnia di' conte.¹

Dentro nella città si si faceva buona guardia, di dì e di notte, perchè si temeva drento più che di fuori. E ancora, per sospetto, sie mandaro il bando che niuno sottoposto ad

« nes et enormia crimina commictentes, violenter discurrendo et cavalcatas
 « faciendo, et fieri faciendo una cum gentibus dicte sotietatis in territorio,
 « comitatu et districtu dicte civitatis, scienter, proditorie, et malo modo;
 « castraque plurima dicti comitatus debellando, capiendo infinitos homines
 « et personas dicte civitatis et ejus comitatus fortie et districtus; faciendos
 « ipsos redimi per pecunias; homicidia, incendia hedifictiorum domorum et cap-
 « panarum, raptusque virginum et mulierum, hominum comitatus et districtus
 « florentie predicti, commictendo, et perpetrando; commictentes etiam cri-
 « men lexe majestatis contra civitatem predictam et ejus Regimina; faciendo
 « congregationes gentium, conventiculam et conspirationem pro violatione
 « et suersione libertatis, status, regiminis et populi predictorum et ordi-
 « namentorum justitie dicte civitatis; propter que tumultus rumor et scan-
 « dulum et gentium infinitarum concitatio orriri potuit etc. ».

¹ Giovanni da Barbiano.

arte di lana, no potesse portare arme niuna, a pena della persona. Isconbravasi, i' furore, i' contado ed ancora la città, per paura che romore non avesse nella città, drento.

A' di 7 d'aprile.

Partissi la compagnia di nostro terreno, ed andonne i' su quello di Lucca.¹

A' di viij d'aprile ci vennono CC lance da Perugia, il loro capitano, di loro, uno inghilese.

A presso a questo, si levò, ed accresciè una compagnia di tedeschi e d'inghilesi, i quali volevano cavalcare in su el nostro contado; o i cittadini togliessero una parte a soldo.² Si chè, per lo meglio, si si tolse a soldo cinquecentocinquanta; l'atra parte i bolognesi; e l'atra i perogini. Si che si posò la città per infino a qui in pace, per la grazia di Dio.

Costoro alessono per capitano di guerra messere Giovanni dell'Aguto, e mandorogli la lezione. Ed e' rispose ed accettò d'essere; ma voleva prima fiorini 5 millia; ed e' così ebe. E mandaro a Bolognia per gente; il comune di Bolognia mandò 4 cento lance di nobile gente; e vennono subito a' dì vj d'aprile co' nobile capitano bolognese, co' nobile issegna de' comune di Bolognia e dell'arme di detto capitano. L'arme sua: a listre rosse e gialle, e una zeta d'oro in una listra rossa; e l'atra segna d' u' caporale tedesco: una staffa³ d'ariento ne' campo azurro.

Il dì detto venne messer Giovanni d' Aguto; e sonorono tutte le canpane de' Comune. Venne molto disorevole e co' xxv lance. L'arme sua.....⁴

¹ La compagnia di san Giorgio, che era sul terreno dei Senesi, aveva per capitano generale Alberigo conte di Barbiano. Con questa era mess. Giannotto del Progiudice Siniscalco di Carlo della Pace.

² Ossia: a meno che i cittadini togliessero ecc.

³ Qui lo scrittore disegnò una staffa.

⁴ Qui è disegnato nel ms. uno scudo con capriolo rivoltato, e caricato di tre figure che non si distinguono. Però l'arme di Giovanni Acuto, come vedesi in s. Maria del fiore, è uno scudo d'argento con capriolo (non rivoltato) d'azzurro, caricato di tre conchiglie di S. Giacomo, d'argento. Secondo l'An. fior. entrò in Firenze il 5 aprile 1380.

1381. Francesco di ser Santi confaloniere di giostizia.

Nardo di Chele Paganini confaloniere di giostizia.

Zilio farinaiuolo e granaiuolo confaloniere di giostizia.¹

1381. A' di x d'aprile.

Fu incoronato messer Carlo della pace i' Roma. Po' cavalcò colla sua gente a Napoli; e fugli dato la terra da' cittadini, a' di x di Luglio.²

Ricordanza: come Tommasino da Panzano fu morto in Siena, di notte, mentre che dormiva; da un suo cugino carnale fu ammazzato. Questo traditore fu Nanni di messere Luca da Panzano. E così venne egli a' signori a manifestare la sua morte: 1381 adi x d'aprile. E così fu vero: ebe la parola dell'arme e domilia lire per lo suo bando ch'aveva.³

1381. Ricordanza: come ci venne, a' di xv di maggio, uno barone dello'mperadore, e soldò tutta la gente che potè in questo paese, a pitizione dello'mperadore; il quale Barone si chiamava messere Gian dal bano.⁴ E la partita sua fe da Firenze di xj d'agosto; e rizò sua'nsegnia a Montepulciano; e furo millecinquecento lance, tra tedeschi e taliani.

Ricordanza: 1381 a' di x di giugno: Sendo Bonaccorso, orafo, confaloniere di giostizia, e' chiese di grazia a' suoi compagni che la porta a san Giorgio si ismurasse. E fugli fatta la grazia, e dismurossi, e compiessi di smurare pochi di anzi ch'egli uscisse dello suo ufficio.

¹ Questi tre nomi porta come gonfalonieri nel 1381, ma con errore evidente; essendo certo che il primo fu gonfaloniere nel marzo 1378-79 (stil. fior.) e aprile 1379, il secondo nel luglio e agosto 1379, il terzo nel settembre e ottobre di questo medesimo anno.

² L' An. fior. pone questa incoronazione alla data degli 8 giugno, ed il Gherardi, correggendo, la stabilisce a di 2 di quel mese.

³ L'An. Fior. scrive essere questa uccisione avvenuta il 20 gennaio 1380, lo che non è contraddetto dal Diarista; il quale si limita a dire che l'uccisore Nanni di Messer Luca da Panzano venne a manifestare il brutto fatto ai Signori il x aprile 1381.

⁴ *Giovanni Bano di Schiavonia*, uno dei Capitani che conducevano le genti di Carlo della Pace. *Corio Ann. Reg. Hungariae anno 1381.*

1381.

Sendo tratto Ventura di Nicolò Brunetti pizzicagnuolo confaloniero di giostizia, e', subito, fece rimurare la detta porta; e fece portare via la porta del legname, insino al castello nuovo che si faceva a Canpi.¹

1381, del mese d'agosto.

Venne, a' signori di Firenze, una lettera da parte di messer Carlo: com' egli ave' preso Napoli co' suo territorio; e cittadini l'avevano accettato per loro signiore, e re incoronato d'ogni precisione; il quale teneva la reina giovane; e come egli aveva pregione messer Otto di Besuiche, ed ancora la reina. Fecesene festa di questo, chi sì, chi no. Donossi al famiglia suo valsente di fiorini 305 d'oro.²

1381.

Lionardo Raffacani, confaloniere di giostizia, linaiuolo.

1381. A' dì iij di settenbre entrarono i signori. Al tempo di costui, a' dì 5 d'ottobre, si furono presi costoro ch' udirete;³ ciò fu: Riccio Falconi, e Priore di Feduccio Falconi e uno Stagio da sa' Friano,⁴ e Marsilio del pancia calzolaio, e uno Matteo coreggiaio da sa' Felice, Piero di Lapozzo vaiaio e Fino di Taddeo di Fino.⁵

A' dì xij d'ottobre fu tagliato il capo a Marsilio del pancia calzolaio, de' popolo di sa' Romeo.

¹ Se la porta di San Giorgio fu rimurata, non fu dispetto fatto a Buonaccorso orafo; ma perchè si disse in Firenze che certi banditi per quella erano entrati in città. V. An. Fior. pag. 424.

² Nel ms. è 3000 5. Lo Stefani scrive alla Rubr. 896 che, tra doni e vestito di sciamito e vaio, costò fiorini 300 e cinquanta in danari.

³ Lionardo Raffacani fu gonfaloniere nei mesi di luglio e agosto 1381, sicché il 5 ottobre non era *al tempo di costui*; poichè in questo mese era invece gonfaloniere Matteo di Teglia linajuolo; ed a quei giorni infatti furono presi e decapitati Riccio e Priore Falconi e gli altri. Il nome di Riccio Falconi manca in Ser Maddo e nell'Anonimo Fior. Quest' ultimo lo chiama Cione ma ei si chiamava Cione ed era *vocato* Riccio.

⁴ *Nastagio Dini tessitore da Camaldoli in san Friano.*

⁵ Mancano questi nomi nella Cronaca di Marchionne Stefani e gli ultimi tre nel Diario dell'An. Fior. — Ser Naddo nelle Mem. Storiche reca

A' di xij d'ottobre fu tagliato il capo a Cione, vocato Riccio Falconi de' popolo de' santo Nicolò.

A' di xij d'ottobre fu tagliato il capo a Stagio tessitore, del popolo di santa Maria a Verzaia. La condannazione, e perchè furo guasti, si è che costoro, secondo la condannazione, per favellare contro allo stato; e fu loro apposto che dovevano romorare la terra e gridare: viva parte guelfa. E per questo morirono. Fe la giostizia l'esecutore.¹

A' di xij d'ottobre fu tagliato il capo ad Antonio de' Viviani, de' popolo di santa Reparata, per lo medesimo trattato. Fe la giostizia il capitano. A' di xv d'ottobre fu tagliato il capo²

1381. A' di ij di novembre, ci venne lettere da messere Carlo re: come i' Napoli era i' trattato che dovevano ricederlo, e mettere dentro il duca d' Angiò; iscopersesi e fece tagliare el capo a più e più suoi baroni. Poi diliberò che tutta la sua gente percotessero al campo del duca; e così fecero, e ruppono.

gli stessi nomi, eccettuato quello di Matteo coreggiajo, invece del quale scrive Antonio di Barduccio del popolo di Santa Reparata, di cui però il nostro autore parla più innanzi, dandone la casata che è quella de' *Viviani* o *Viviani*.

¹ Era a quel tempo Esecutore Giovanni d'Andreucciolo da Perugia. Scrive lo Stefani: « Nel detto anno e del mese di ottobre si furono certi Isacchi in Firenze, che, perchè vedieno li ristituiti, ch'erano stati per addietro moniti, avere a loro parere troppo stato, sdegnarono di ciò; pensarono insieme di volere a' Signori porgere una petizione, di volere ch'eglino soprastessero a non pigliare uficj certo tempo; e di questo s'intesero certi insieme, e quando ne furono con alcuni a ragionamento era loro detto che non si vincerebbe; diceano: *Noi la faremo vincere per forza, come facevano i ciompi*.... E di questo conferirono con uno gonfalonieri che si chiamava Piero di Giovanni di Firenze, questi pare ne ragionasse con alcuni dei suoi compagni, ma non in forma d'ufficio. Di che, la cosa scoperta, ne furono certi presi e collati, in fra' quali quello Piero detto fu tormentato e poi fu lasciato ».

² Qui è uno spazio bianco. Voleva il Diarista scrivere i nomi dei giustiziati.

una gran gente di loro; prigionieri e morti ve n'ebbero assai di que' del duca: secondochè disse la lettera de' re Carlo.

1381. A' dì 6 di gennaio. Si si congiurarono nella città di Firenze, con alquanti cittadini, una congiurazione; per la quale erano uomini che volevano mal vivere e metteno ogni dì la città a romore, di Firenze; con facendo tutto di novelle che i cari e buoni cittadini dovevano romorare la terra. E, di queste novelle e trattati, non si trovavano i loro niuno fondamento di veruno trattato. E molti ne feciono guastare. E ora, al presente, a' dì 7 di gennaio, fu preso uno cimatore chiamato lo Scatizza, dal capitano del popolo; e sì lo pose alla colla, che confessò come molti erano con lui congiurati a fare queste abominazioni. Si ch'è signori diliberarono che costui fosse guasto.¹

Allora, quando questi maluomini sentirono questo, si si levarono a furore e armaronsi di notte tempora, e andarono a casa il capitano e tolsono lo Scatizza al capitano, per forza. Di che il capitano gittò in terra la bacchetta dicendo: che bisogna rettore a voi, in però ch'è volete che la ragione dela giostizia muoia? Così si volle partire e andare via. Allora i signori e confalonieri, con tutto i' loro collegio, s'il ritennero; e, come savi uomini e guelfi e teneri della loro città, si misero il partito fra loro che 'l capitano facessero giostizia.

Allora fecero armare tutta la gente dell'arme de' soldati, e vennero alla piazza.

A' dì 15 di gennaio, e' feron² 3 cento lance a guardia della terra e della piazza. Fu preso messere Giorgio degli Scali e fugli tagliato il capo, a' dì xvj in su il muro

¹ Sono concordi Marchionne Stefani e l'Am. Fior. nel narrare questo fatto nel modo che segue: Lo Scatizza (ossia Iacopo di Bartolommeo detto lo Scatizza) aveva abominato Giovanni Cambi o di Cambio gonfaloniere del Vajo, di avere in casa una raccolta di gente per fare rumore, scopertasi questa una calunnia, fu preso lo Scatizza, e come vedremo la calunnia pagò con la testa.

² Male si legge questa parola nel ms. pare dica *feron* o *feon*; nella copia è scritto *feron*.

del capitano, con volontà di tutto popolo, gridando tutti: giostizia, giostizia. Così fu. Fu morto Simone di Biagio corazziaio e uno suo figliuolo dal popolo; e furono istrascinati per tutta la città da' fanciulli.¹ Po' si gridava per tutta la terra: viva parte guelfa. E così risuscitò in questo di parte guelfa. E questo di eboro² bando xxv de' capi di Firenze.

[Guido di Duccio] Tolosini

Bartolomeo del Bianco³

Il Calavrese cimateore⁴

Alesso Moldetti

Messere Donato de' Ricco

Piero di Ser Benozzo

Simoncino della Giatta

Messere Tommaso di Marco degli Strozzi

Iacopo degli Asini, coreggiaio

Nanni giubettaio

Lo Scatiza cimateore

Alesandro cimateore

Cieffo farsettaio

Nicolò degli Oriuoli

Domenico cimateore

Recco di Puccio pizicagnolo.⁵

1382. A' di ij di novembre e' venne un cardinale e scavalcò a santa Croce. Fugli fatto grande onore.

E avemo novelle di detto che l'accordo era fatto, della lana, co' Gienovesi per nostri mallevadori, pisani e lucchesi, a cento cinquanta miglia' di fiorini, a termine d'anni tre. Così fummo d'accordo.

¹ Tanto Giorgio Scali che Simone Corazzaio erano fra gli abominatori, complici dello Scatizza. (Stefani Rubr. 901).

² Nel ms. ebro.

³ L'An. Fior.: aggiunge: *Di Bonsi*.

⁴ Nel ms. *Calorese*. An. Fior. aggiunge: *a nome Tommaso*.

⁵ L'An. Fior. ha Lorenzo di Puccio. La nota di questi banditi è riportata dall'An. Fior. alla data dei 5 e 6 febbraio e dallo Stefani alla Rubr. 910.

1384.

E viennoro novelle da Napoli, da re Carlo, come egli era morto il duca,¹ fratello de' re di Francia, ch' era re. A' di ij d'ottobre, ci fu questa novella di vero e di chiaro.²

1384.

Si passò di quà in Toscana una compagnia d'uomini 8 mila; i quali chiesoro il passo su per lo nostro contado; e fù loro dato. Passarono, costoro, su per lo nostro: in dieci di ne furono fuori. Il capitano di questa compagnia, o vero giente, si faceva chiamare il Siri di Così.

Passato il nostro contado, con trattato di Marco da Bibbiena³ e degli usciti ghibellini d'Arezzo, si dierono la terra d'Arezo a questo Siri di Così, e presoro Arezo gridando: viva Marco. Tutti i guelfi, che poterono, fuggirono nel cassero d'Arezo, il quale si tenea per lo re Carlo, e così s' afforzò e tennesi.⁴

Ora il comune di Firenze fecie suo sforzo, e mandovi tra piè e cavallo x mila uomini. E fornirono tutte le castella, che si voleno dare a' comune di Firenze.

I Sanesi dierono, e permisoro di fornire questo Siri di Così, di vettuvaglia; e così lo fornirono. Udirete che ne seguirà.

¹ Il Duca d'Angiò.

² Segue uno spazio bianco.

³ Marco di Messer Piero da Pietramala.

⁴ Tali cose avvennero il 29 settembre. Anche l'An. Fior. accenna a questo fatto dicendo: che Marco entrò in Arezzo per la porta *Guinizegli e Cilandrone*; ed il Gherardi vi appone una nota che trascrivo: « V'entrò, « secondo gli altri storici e documenti per la porta di S. Clemente, e non « per la porta Calcitrone (e non Cilandrone) sulla cui via è la fonte (non « porta) Guinizegli e v'entrò ajutato dalla gente del Concy, che in tal modo « si rese padrone della città, tranne il cassero che si tenne per il re Carlo. « Vedi le lettere scritte dai fiorentini al re, a Bernabò Visconti, al Papa, al « re di Francia e ad altri, per informarli del caso, e dolersi dei danni recati « loro dai nuovi invasori e domandare soccorsi (Missive. Reg. 20. c. 21 e segg.); « e l'atto dei 27 ottobre, con cui Iacopo Caracciolo, già governatore d'Arezzo, « per il re Carlo, cedeva il cassero alla Repubblica non potendo più difen- « derlo contro il Concy ». (Inventario e Regesto dei Capitoli, l. 371).

Il Sir di Coci, sendo¹ in Arezzo, sentendo la morte del duca, si fece patto co' fiorentini di dare Arezo al comune, libero e spedito, per pecunia di danari che furono² 47 migliaia di fiorini; i quali andarono ad Arezzo a' dì x di novembre. Chi gli condusse fu Giovanni Giugni e Piero di Filippo del palagio, Gherardino Giani.

1384. A' dì xv d'ottobre.

Fece il comune di Firenze lega con Pisa, con Lucca, co' Bologna, co' perugini, co' Città di castello e co' messer Gaileotto, per v anni. Di che ciascuno comune della Lega mandò ad Arezo la sua parte; come piauque a' fiorentini, che fecero la 'npresa. Così fu d' Arezo.

A' dì 18 di novembre.

Venne l'ulivo come il Sir di Così era uscito di Arezo co' tutta la sua gente, e che era contradio al Comune di Firenze. Feciesi grande festa, e falò; armeggiarono per tutta la terra tre brigate. La prima che comparì fu quella del figliuolo di Michele di Vanni.³ La seconda fu quella degli Alberti, tutti vestiti di drappo e cavalli covertati.⁴ La terza fu quella degli Albizi, orrevoli oltra misura. Po' sonò a parlamento, e lessonsi le lettere a tutto il popolo ch'era di tornio.

A' dì 19 di novembre andò u' bando: come ciascuno andasse a udire la messa della santa pace, in santa Liperata; e così s'andò.

¹ Enguerrano Sir di Coucy fu un gentiluomo di Piccardia, sperimentato nelle armi, che scese in Italia per aiutare il Duca d'Angiò, contro Carlo della Pace.

² Nel ms: *co furono*. Lo Stefani scrive: *fiorini circa cinquantamila*, e l'An. fiorentino: *quarantamila*.

³ Messer Vanni di Michele di Vanni Castellani; che, nel febbraio 1384, i dieci di balia avevano mandato capitano di guerra a prendere le terre e castella del contado d'Arezzo, le quali teneva Marco di messer Piero Sacconi di Pietramala.

⁴ Degli Alberti, scrive l'Ammirato (Lib. XV), che gli apparati, le pompe, l'armeggiare, che da quelli furono fatti, parvero più convenienti a qualunque gran printipe che a famiglia privata.

1385.

Il dì della donna di marzo perderono lo stato i popolani di Siena; cioè il popolo minuto, ch' avevano retto anni xvij e mesi sei. Ora i gentili uomini di Siena, co' loro isforzo e co' la forza di guelfi di Firenze, corsono la terra, i gentili uomini, ed ebono parte degli ufici; salvo che no possono essere di collegio. E per festa, qui a Firenze, si fece grande falò; e comune fece armeggiare un dì per tutta la terra.

I Sanesi ci mandarono una solenne anbasceria di gentili uomini, e furo x cavalieri sanesi co' molti alti ¹ cittadini; fu fatto loro grande onore e stettero quivi x dì.

I Bolognesi si feceno lega, e i sanesi e conte di Vertù, figliuolo di messer Galeazzo, e i perugini, per anni tre, e i pisani e i lucchesi; e così si fermò.

1385. A' di 8 di maggio.

Furonci novelle di chiaro e di vero: come messere Bernabò fece a sentire al conte di Vertù, com' egli faceva una festa a al sasso, e che vi dovesse venire; onde falsamente messere Bernabò il doveva condurre i' luogo che egli il doveva fare uccidere. ² Fu fatto il tratto e iscoperto al conte; sicchè si provide come piaque a Dio. Partissi 'l conte, con dugiento uomini a cavallo, di Pavia, franchi, e suo' servi tutti bene armati alla celata, ch' arme non si vedea loro, e sì avvisati tutti dal conte: che, come messer Bernabò fosse tra loro, egli lo torniassoro per modo che no potesse fuggire. Ancora, per più ordine, si fece armare domila uomini d'arme, e che lo seguitassoro a presso a lui, celatamente, e che sì lo seguirono. E come fu volontà di Dio il Bernabò no sentì nulla.

¹ Forse voleva scrivere *altri*.

² Secondo il Diarista, messer Bernabò avrebbe teso un laccio al Conte di Virtù, e questi, schermitosene, se ne sarebbe vendicato di pari maniera, ma con esito felice. Nè l'An. fior. nè ser Naddo dicono ciò. Lo Stefani scrive: « *questo si disse avere fatto lo Conte perocchè trovò che mess. Bernabò lo volle avvelenare*, ed altre volte più lo volle fare uccidere ». Vedi il Muratori, negli Annali anno 1385, dove è con minuti particolari narrato il fatto; e il Corio negli Annali Milanesi.

Giunto il conte di Vertù alla detta festa, ed e' non vi trovò messer Bernabò. Allora gli fecie a sentire. Di che subito messer Bernabò vi cavalcò con suo' compagnia poca, e senza troppe arme.¹ Giunto alla detta festa, e messere Bernabò gli volle fare motto; ed e' subito il fece intorniare dalla sua gente, sì che fu preso per forza, egli e due suoi figliuoli, e menorolone a Pavia preso; ed ivi fu messo in prigione.

La giente dell'arme, col conte, andarono i' Melana, e preserla e torsella per sua. Gridò tutto il popolo: viva il conte e muoia Bernaba. Prese ogni tenuta della sua città, e posolla a onore di Dio.

E venne novella, a' dì 19 di maggio, come i' re Carlo aveva auto l'Aguiglia, che si teneva per messere Rinaldo Orsini; e così corse la terra per sua, e poi la pose in pacie, sotto suo reggimento.

A' dì 20 di maggio. Fu u' miracolo: che sendo capitato uno mercatante nella maremma di Siena, capitato una sera ad albergare con un oste, la donna dell'oste partorì, in tal sera, uno figliuolo maschio: di che il mercatante disse all'oste che voleva essere suo compare. Di che feciono cristiano il fanciullo; e stette alcun dì co' lui, per grande amore. Di che, volendosi il mercatante partire, chiese al suo compare iscorta, per essere più sicuro; di che il compare disse che gli volea fare compagnia egli, più tosto ch' altra persona. Di che si mossoro per andare a suo viaggio. Sendo a uno male passo, l'oste diede al compare suo d'uno coltello per lo petto, per rubarlo; il mercatante s'involse e pigliò il compare per le spalle e tennelo fermo, dicendo: ome' compare ch' avete fatto? Allora il mercatante morì; e rimase appiccato² a dosso al compare; e perdè la forza e la favella; e stette tutto un dì, che persona no gli trovò. Poi furo trovati così appiccati; e furono menati dinanz' allo giostiziere. Mai mai il mercatante nolle lasciò, fino chè no fu costui guasto. Allora sì le lasciò,

¹ Nel ms: *sanza tupe arme.*

² Nel ms: *apichattoto..*

come piauque a Dio, e forono sepelliti. Questo miracolo mostrò Idio per la fede del compare.

A' dì 1 di giugno 1385.

Si parti messer Giovanni d'Aguto inghilese da Firenze, ed andonne i' Lombardia; e fece una compagnia co' Giovanni d'Azzo degli Ubaldini, e furo in sul bolognese. I bolognesi si ricuperoro, da loro, xxxv migliaia di fiorini e 5000 lance di legno co' ferri. Poi si parti ed andaronne¹ in su quello di Melano.

A' dì 7 di giugno e' venneci la tavola di santa Maria in pruneta; e dissisi la messa in santa Riparata; e dissela il vescovo nostro.

1385. A' dì x di giugno.

Si fece uno scuittino, per gli uficj della terra, di Signiori priori e collegi; penossi a fare xx dì; e ciascheduno si tornavano a mangiare a sua casa. Po', fatto lo squittino, i signiori feceno fare una procissione a tutti i regolati, solennemente.²

A' dì xij di giugno 1385.

Si fece patto, Bartolomeo di messere Magro, col comune, di lasciare tutte le gastella che tenea d'Arezo.³

1385. A' dì xij di giugno.

Si fuggì il papa di pregione e venne a Roma, e chiamò il vescovo di Firenze, degli Acciaiuoli, suo cardinale.⁴

A' dì xij di giugno.

Uccise, Chello di Benozzo grasso, il suo fratello Checcaccio a tavola, con uno coltellino da pane isciaguratamente.⁵

¹ Nel ms: *andarene*.

² Lo squittinio fu compito in questo giorno.

³ Rilevasi dal Diario dell' Anonimo fior. che in questo giorno fu reso il castello di Soggi, e nel 21 giugno il castello di Montaguto.

⁴ Secondo il Muratori (Annali ad an.), il Papa Urbano VI fuggì di Nocera con l'aiuto di D. Raimondello Orsini il dì 8 di agosto, recando seco i prelati prigionieri; e per via fece uccidere il Vescovo d'Aquila, lasciandone il corpo insepolto.

⁵ Nel ms: *isciagratamente*.

1385. A' di 7 di settenbre.

Ci vennoro lettere, qui a Firenze, da' mercatanti fiorentini, da Napoli: come i' re Carlo aveva fatta rappresaglia, sopra la mercatantia loro; e che voleva che i fiorentini gli dessoro 70 miglia' di fiorini, che i guelfi cacciati di Firenze gli promisoro, se rientrassoro i' Firenze. Di che si raunaro, a' di xj di settenbre, i lanaiuoli i' palagio, e furono co' signiori a ramaricarsi di loro mercatantia.

1385. [a' di 3 di novembre].

Fu fatto e chiamato, il vescovo di Firenze, fratello di messere Donato Acciaiuoli, fu fatto cardinale dal papa da Roma, el quale era a' di 15 di novembre in Gienova; e partissi a' di 3 di novembre e andò al papa.

A' di 17 di novembre 1385.

Si bandì, nella città di Firenze, come il comune aveva fatto lega col conte di Vertù e co' Bologna, Pisa e Siena e Perugia.

1385. A' di 21 di novembre.

Ci furono lettere come il popolo di Siena aveva levato la terra a romore. Di che comune di Firenze vi mandò subito gente appiè e a cavallo; e rinfrancarono i gientili uomini di Siena, e corsoro la terra e presoro molti cittadini, popolani minuti, quali furono xxij. Fu tagliato il capo, e ch' impiccato, a costoro, a' di 1 di dicembre in Siena. E, ancora, per lo tratto medesimo, furo presi in Siena e nel contado xx sanesi. Furono guasti.

1385. A' di x di dicembre si partì il papa da Gienova e venne a Luca.

Andò un bando in Firenze, a' di x di dicembre, che ciascuno cittadino di Siena, o sbandito o condannato di Siena, per lo Stato, no potesse abitare nella città, contado o distretto di Firenze.

1385.

A' di x di dicembre fu preso, da' nipoti, messere Sinibaldo

¹ Quattro versi in bianco.

signiore di Fruli; e misorolo in pregione. E rimasoro signiori eglino suoi nipoti; e lui tengono in pregione.

1385. A' di 10 di marzo.

I' re Carlo di Napoli cominciò guerra col papa da Roma; perchè, il papa, il dispose de' reame suo; il quale, i' papa, l'aveva prima coronato. Di che i' re assediò el papa; ed allo e tiello, pregione; no so che seguirà di questo. Questo papa à messo in pregione 7 cardinali; e da loro mangiare pane ed aqua.¹

A' di 6 di giennaio.

Ci vennoro lettere da' re di Cipri: come Bartolomeo di Filippo Guardi fu fatto cavaliere.

Ricordanza: 1386 a' di xxv d'ottobre, ci vennoro lettere come i' re di Francia fecie un armata di m galee d'uomini d'arme, ed andò a dosso a' re d' Inghilterra.

Ricordanza ch' andarono gli ambasciatori a re di Francia.²

A' di 30 d'ottobre 1386.

Ricordanza che ci vennoro lettere da Gienova: come il papa aveva fatto pacie colla reina di Napoli, e che coronerebbe il figliuolo de' re Carlo.

1386. A' di 1j di giennaio,

Ricordanza:

Andò un' ambascieria al papa, ch' era a Lucca, a proferegli aiuto e consiglio.³

¹ I prelati che papa Urbano fece mettere in prigioné, furono gli Arcivescovi di Taranto e di Corfù, i Cardinali di Genova, di Londra, di S. Marco e di S. Adriano, e il Vescovo dell' Aquila. Il Muratori dice che furono incatenati e tormentati, perchè accusati di avere seguito l'opinione di Bartolino da Piacenza, che in un suo libro dimostrava potersi, pel bene della Chiesa, dare curatori al Papa, quando agisca di suo capriccio, ed a danno della Chiesa (Muratori Annali ad annum).

² Andarono ambasciatori al Re di Francia il 26 settembre 1386: mess. Gherardo di mess. Lorenzo Buondelmonti cavaliere, mess. Vanni di Michele di Vanni Castellani cavaliere, mess. Filippo di mess. Tommaso Corsini dottore di legge.

³ Furono ambasciatori: messer Luigi di messer Piero Guicciardini, messer Stoldo Altoviti, messer Benedetto degli Alberti, e messer Vieri di Cambio de' Medici.

1386. Ricordanza che ci fu il figliuolo di messere Galeotto, qui dinanzi a' signiori; e dimoroci 3 dì. Po' si tornò a casa sua, a' dì 3 di giennaio. ¹

Ricordanza: a' dì xij di giennaio, come messere Galeotto ² ci mandò per lo salvo condotto; chè voleva ire al papa a Lucca. Figli dato.

Ricordanza che, a' dì xij di giennaio, valse il fiorino di sugiello L. 3 s. 15 d. 2.

Ricordanza che Bolletto inghilese fu casso, a' dì xv di giennaio, ed andò a servire il papa.

Ricordanza: come ci venne uno anbasciadore del papa e partisse a' dì xvj di giennaio.

1386. Ricordanza: come i perugini levarono i' romore gridando: viva il papa. E no seguì però la bocie; se no che fecero ambasciadori xxij cittadini, i quali andassoro al papa, a' dì xxj di giennajo 1386.

1386. A' dì 3 di febbraio ci fu questa novella: Ricordanza come il Conte Luzi raunò, intorno a Bologna, 500 lancie: dicendo che voleva essere dispinti ³ e che voleva danari.

A' dì xij di febbraio 1386.

Ricordanza: come ci nevicò e bastò la neve tre dì; ed armeggiossi per sei giovani, per la terra, i quali furono costoro:

Giovanni di messere Amerigo Cavalcanti

Nicolò Sassolini

Nencio di Lorenzo Giraldi

Papi di Bartolomeo di Nicolò Ridolfi

. degli Acciaiuoli

Matteo di Stefano Lionelli.

Vestiti tutti di drappo bianco e galze e cappucci. ⁴

¹ Pandolfo di messer Galeotto Malatesta.

² Malatesta.

³ Dispinti da spingere, ossia cancellare la pittura che i Bolognesi avevano fatto di lui come traditore. Egli, alla sua volta, aveva in una insegna fatto dipingere gli Anziani impiccati per i piedi. I fiorentini li soccorsero, e il Conte dovè ritirarsi.

⁴ Le parole *vestiti tuti di drapo bianco e ghalze e chapucci*. sono nel ms. di fronte agli ultimi quattro nomi abbracciati da una grappa.

1386. A' di xvj di febbrajo.

Ricordanza: come in Firenze si chiamarono x uomini di libertà, sopra chi volesse contestare o soprestare la città di Firenze, o Bologna, o Siena, o Perugia:

Matteo di Iacopo Arrighi.

Lorenzo di Cecco Capponi.¹

Ricordanza: a' di 28 di febbrajo 1386, come fu sconfitto la compagnia del conte Luzi, dalla gente della Lega e da' Bolognesi; e fu tra Faenza e Fruli, nella valle di Sa' Martino. Qual' erano 500 lancie di gente tedesca, ch'era a posta di questo papa.

mcccxxxvii. Ricordanza: come in Firenze fu cavato uno confaloniere di giostizia, il quale non fu accettato per sospetto: e perch' era troppo fanciullo. A' di xxvij d'aprile assai volevano ched e' fosse; ed era una gran tirata;² e non fu. Questo confaloniere fu messer Filippo Magalotti. Fu tratto per suo scambio Bardo Mancini; così seguì l'ufficio. Allora si chiamarono uomini; e diessi loro libertà di fare e di disfare ciò che piacesse loro infra 8 dì. Costoro privarono degli uficj messer Benedetto e messere Cipriano e tutta la casa degli Alberti, per tutto il tempo della vita loro e de' descendenti; salvo la famiglia di M. Antonio e fratelli Alberti; salvo la famiglia di Marco degli Alberti; salvo il figliuolo di messer Iacopo. Queste tre famiglie possono avere ogni ufficio, per sempre.

1387.³ Ricordanza: come in Firenze a' di xxvij d'aprile fu tratto di borsa uno gonfaloniere di giostizia, il quale era troppo giovane, secondo l'ordine del comune; onde assai volèno che fosse, e chi non voleva. Sì che, per l'ordine e per lo statuto, non fu accettato; anzi fu rimesso.⁴ E per questo

¹ Gli altri che mancano nel ms. furono: Benedetto di Ciardo, Giovanni Bandini, Niccolò Ricoveri, Matteo Ricchi, Rinaldo Gianfigliazzi, Davanzato Davanzati, Antonio di Ghieri, e Simone di Pepo Adimari.

² Un tiro, cioè, che voleva fare Benedetto degli Alberti, di cui era genero il Magalotti, e gli aderenti di lui.

³ Segue una ripetizione del già detto.

⁴ Rimessero il nome nella borsa.

seguì grande scandalo per tutta la città: sì, e per tal modo che ne seguì questo: fu tratto in suo scambio confaloniere di giostizia Bardo Mancini, suo consorte del primo gonfaloniere. Entrati i signori nuovi, ed e' chiamarono x uomini con balia di fare e disfare ciò che paresse loro; poi vi si rese 4 per quartiere.

Costoro raunaronsi: e no facevano quello ch' e' cittadini volevano; di che dissoro che s'armerebbono. Sendo costoro di libertà in palagio, sì si levò u' romore per tutta la città gridando: viva il popolo e guelfi. Armossi tutti i cittadini e no fu altro. Que' ch' erano i' palagio si privarono d'ufficio la casa degli Alberti, salvo i' lato di messere Antonio e quel di Marco e figliuolo di messer Iacopo, tutti gli altri furono privati, per eterno. Messere Benedetto fu confinato per due anni, e messere Cipriano e' fu privato di tutti gl' ufici per eterno: i Covoni e Rinuccini e Mannelli. Po' si chiamarono uomini i quali recassero lo stato al mo' di' 1378: che fu tolto uno priore delli artefici minuti.¹

Levossi i' romore per tutta la terra, a' di vj di maggio, gridando: viva il popolo e guelfi.² Allora s'armarono tutti i cittadini guelfi, e trassero alle piazze ed a casa i signori priori, dicendo: costo' non fanno nulla che noi vogliamo, però dispogniagli. Allora mandò a dire i' confaloniere della giostizia che si dovessino partire, che farebbe sì che ciascuno sarebbe per contento. Allora si partirono di piazza. E, colle fave i' mano, privaro degli ufici tutta la famiglia de' Mannelli, per in perpetua; la famiglia de' Rinuccini, per in per-

¹ Questa doppia narrazione di un medesimo avvenimento si legge in due diversi luoghi del manoscritto. Parve ai nemici dell'Alberti che egli ne acquistasse troppo grande potenza. Bese Magalotti consorte, ma nemico di Filippo, indignato e spalleggiato dal suo partito, propose dovesse vietarsi, perchè minore dell'età voluta pel supremo ufficio; e nel giorno dopo, in cui questa causa doveva essere decisa, quelli, comparsi sulla piazza con armi coperte e minacciando romore, fecero deliberare a seconda dei loro intendimenti. Fu a sorte poi tratto il Mancini, nemico di Filippo e degli Alberti, onde ne venne la loro rovina.

² L'An. Fior. pone quanto segue, alla data dei 7 maggio 1387.

petua; la famiglia de' Covoni, per in perpetua; messer Benedetto messer Cipriano degli Alberti confinati per v anni. ¹

A presso seguì ch' all' arti minute fu tolto uno priore e confaloni ed ogni ufici, i quali avevano per terzo.

A presso che niuno forestiero no potesse avere niuno uficio. E qui fu fine e riposo.

1387. E come da Napoli vennovi lettere qui: come messer Otto di Biesuiche ² venne per mare segretamente, con volontà di baroni de' regnio, suoi amici, e prese Napoli e corsela per sua; ed, assediato ne' castello, volevono la donna de' re Carlo, e figliuolo suo.

E come il papa venne in Lucca ed abitovi anni uno, mesi uno. Poi n' andò a Perugia; ed ivi si fè suo posamento.

Poi si partì, a' di xxiiij di settenbre, e tenne per val d' elsa e capitò a Perugia.

Ricordanza: come in val d' elsa ³ s' apprese un fuoco di notte, in ca' messer Nofri de' Rossi; e trassevi molta gente a soccorre el detto fuoco; e spensesi. Si che ciascuno s' assicurò. Era la torre incatenata co' catene di legniam; il fuoco rimase nelle catene e ruose le catene; la torre s' aperse, in sul dì; cadde. Sicchè vi morì xxxij uomini, fra' quali messer Nofri e Giovanni suo figliuolo, Vincilaio de' Bardi. ⁴

E che el signiore da Verona fu diposto; e toltogli Verona e tutte le terre. Sie e' rifuggì a Vinegia.

Il conte di Vertù la prese per trattato e così la signoreggia per ancora.

¹ Molti altri furono i condannati. Vedi l'An. fior, alla data degli 8 maggio 1387. Intorno alle cause di queste proscrizioni vedi l'Ammirato St. Fior. lib. XV.

² Messer Otto di Besuiche o Biesuiche. Voleva probabilmente scrivere Brunsuiche terzo marito della Regina Giovanna, che in questo anno, nel 20 luglio, riprese Napoli e fece punire tutti coloro che avevano dato mano alla morte dell'infelice regina. Morì senza figli nel 1399.

³ A Fabrichella, secondo l'An. Fior.

⁴ Il sig. Gherardi riferendo questo brano nella Nota 3 a pag. 472 del suo An. Fiorentino, legge *arse*. Non pare però dubbio sia scritto *ruose*.

Ricordanze: che ci andò un bando per la città, a' dì primo di novembre, che si sgronbrasse il contado; e che ci doveva venire la compagnia di Giovanni d'Azzo. Non ci venne.

E poi si feceno, i signori, venire tutte le vicherie del contado e del distretto: scelsonsi tutti i fanti migliori. Poi, a' dì 24 di novembre, si feciono la mostra; e furo balestrieri, palvesarj, uomini d'arme senza balestra, co'lancie, con ispiedi; tanti che furo di numero tremila cinquecento fanti. Poi, fatta la mostra, ci dentornarono in piazza; e fu renduta la nsegna del comune a palagio di signori; e fu fatto, per consiglio di signori, loro capitano messere Vanni di Michele Castellani. I signori feceno sonare, il dì dinanzi, a consiglio, ed eborolo mettendo una petizione loro inanzi: che volevano che si chiamasse x uomeni, i quali avessino tutta la balia della città. Il consiglio no lo volle patire. Di che, i signori gli tennero per infino a 13 ore di notte; e non si vinse. Però posossi la cosa. Confaloniere di giostizia messere Luigi Guicciardini.

E poi a' dì v di novembre si fece il consiglio detto; come dico di prima.

1387. Ricordanza: come andò a Perugia l'ambascieria del comune di Firenze, a' dì x di dicembre, al papa. Ma no gli volle udire.¹

E come e' venne l'ambasceria dell'antipapa d'Avignone, a' dì xj di dicembre, e fu fatto loro grande onore; e quivi feceno dimora per un dì.

E come ci venne l'ambascieria dallo re di Francia, a' dì 5 di giennaio. Fu fatto loro grande onore.

A' dì v di dicembre 1387.

Ricordanza: come fu cacciato la donna e 'l figliuolo de' re Carlo di Napoli; e ricorsesi Napoli per lo duca d'Angiò, per Otto di Brosuiche.

1387. Si chiamarono nella città di Firenze x uomini di Balia per molti cittadini di Firenze; e misesi il partito nel

¹ Furono ambasciatori Rinaldo Gianfigliazzi e Lotto Castellani. Il papa non lasciò loro finire di esporre l'ambasciata e li cacciò: chiamando i Fiorentini eretici e membri del diavolo. Ammirato St. Fior. libr. XV.

consiglio del popolo. Mai non si potè vincere; perocchè volevano ch' avessero balia di potere fare e disfare ciò che volevano; però no si potè vincere mai per quegli uomini chiamati. Questo fu al tempo di messer Luigi Guicciardini, ch' era confaloniere di giostizia, che dura mesi due. Poi, compiuto l'ufficio di questi signori, furo tratti nuovi [e] gonfaloniere di giostizia; e si si rimise la detta pitizione, con questi patti: che niuno, nè i dieci, potessino avere balia se no sopr' a' fatti de la guerra di fuori, e ricievere cosa, nè d' amonire, nè di fare prestanza, nè di bandire, nè ristutuire, nè contravenire. Posesi il partito e vinsesi subitamente.

1387. Il papa che era a Perugia, del mese di gennaio ci mandò la scomunicazione, cioè dello interdetto.¹ Fu nelle mani del vescovo nostro; ed e', con paura, n'andò a' signori e propose loro la scomunicazione del papa contro i fiorentini. Fu risposto al vescovo nostro: che si tornasse a casa, e che egli no lo protestasse al chericato, anzi lasciasse dire l'ufficio più che mai; e, se no facesse il comandamento, ch'egli era per riformazione della città,² pena la testa, chi la piùvicasse, o ponesse la detta iscomunicazione..

¹ Nel ms. *dello tradetto*.

² Intendo ch'egli era stabilito per riformazione, ossia provvisione del comune di Firenze. che avrebbe mozzo la testa chi pubblicasse la scomunica.

DIARIO

COMPAGNANO

DIARIO COMPAGNANO

A' di xxij di giugno 1378 si e' si levò in Firenze uno romore per li cittadini; di che il popolo minuto, con que' delle xiiij arti minori preson el gonfalone del vaio, ch'è dell'arte d[i vaiaj], e con questo andaro per la terra; e senza essere fatto loro difesa, si arsono le case di più cittadini malferaci: i quali, sotto titolo e dare a intendere ad altri, e per la ingiustizia facieano, d'essere guelfi (e male el dimostravano), s'erano recati a cavare tutti i cittadini degli ufici del Comune; con diciendo erano ghibellini e no guelfi; e que' tali erano guelfi, ed e' no. Poi, vegiando se niuno cittadino dovea o faciea buone operazioni per lo Comune, sie il cacciavano degli onori e ufici del Comune; e, se altrimenti no poteano, gl'ametteano per sospetto di Parte; e questo facieano per recarsi la signoria in mano. Di che, essendo veduto, per fare queste e altre cose, facieano contra il Comune e stato della città; sì si levò, come di sopra dico, la terra a romore, per le dette xiiij arti e popolo minuto, e andaro a le case appresso conterò, e arsolle:

Messer Lapo da Castiglione giudicie: gli arsono iij ca',
e j d' uno suo consorto; disfeciono la maggiore parte a mano.

Messer Ristoro giudicie	}	de' Canigiani
Piero suo padre		
Nicolò	}	Soderini
Tomaso		

Piero di Filippo	}	tutti degli Albizi a san Pie-
Maso di Luca		ro maggiore, e la parte
Alesso di Jacopo		ch'era de' figliuoli di Lando
Andrea di Fran[ce]schino		di Antonio degli Albizi
I figliuoli di Manno di Pagno		
Jacopo di messer Francisco	}	de' Pazzi
Sandro dell'Accorri		

È vero che il detto Sandro fu arso per difetto del vicino suo; e a lui niuno furore andava.

Vieri di messer Pepo Adimari, disfatto,
 Carlo degli iStrozzi a santa Maria maggiore,
 Bartolo e }
 Pietro } Seminetti, in mercato nuovo,

Messer Benghi } de' Buondelmonti. Le case non erano
 la ¹ } sue, ma fu rubata la sua masserizia,
 e arso ogni cosa.

Migliore Guadagni

. ²

Tutti costoro furono arsi e rubati; e fu cacciato per rubello messer Lapo da Castiglio'; egli, el figliolo e gli atri privati d'ufficio e di beneficio della terra per insino ad anni v, e tali per x anni. Il perchè la terra cominciò inapzi a romoreggiare;³ sie fu che i priori, ch'erano in quello tempo, veggiendo le cose erano male disposte, per le cose questi tali facieno contra i' bene e stato della città. ⁴

.

¹ Forse Nicola Buondelmonti, ch'ebbe le case oltre Arno ove poi fu il monastero di S. Giorgio. Gherardi, op. cit. pag. 387, nota 2.

² Seguono alcune linee bianche.

³ Nel ms.: romeggiare.

⁴ Qui sono nel ms. tre pagine bianche. Il Diarista non ricordava quello che i Priori, vedendo le cose male disposte, facessero. La lacuna può riempirsi con quello che scrive Gino Capponi: « Dipoi la seguente « mattina, la vilia della festa di san Giovanni Battista, in mercoledì, i

A' dì 22 di luglio furono arsi questi, e disfatte loro le case, per le simile condizioni, e per altri mali per loro fatti per lo passo:

Luigi di messer Piero Guicciardini, ch'era allora priore e gonfaloniere di giustizia,

Messer Filippo Corsini, giudicie,

Antonio

Bartolomeo } di Nicolò di Cione Ridolfi

Messer Coppo di Lippo di Cione del Cane, giudicie,

Simone di Rinieri Peruzzi (era degli viij della guerra)

Bonaccorso di Lapo, disfatto,¹

Ser Piero delle Riformagioni

Andrea di Segnino, era gonfaloniere,²

Bernardo Beccanugi, per difetto del figliuolo,³

Alessandro

Bartolomeo } degli Albizi, faciesi dire gli Alessandri,

Domenico di Berto Ugolini

« signori Priori, con loro Collegi, cioè e Gonfalonieri e Dodici, e Capitani
 « della parte, feciono che qualunque fusse stato ammunito per ghibellino,
 « ovvero sospetto a parte guelfa dal MCCCLVI in qua, dovesse o potesse es-
 « sere punnito pe' due terzi delle fave de' detti Signori e Collegi e Capitani,
 « e chi avesse i detti due terzi delle fave s'intendesse essere smunito; e
 « dovieno incominciare da quelli che erano stati ammuniti del mese di
 « settembre passato MCCCLXXVII insino a quel dì; sì veramente che quelli
 « che fusse stato chiarito smunito per le dette fave, si intendeva non potere
 « avere nè egli nè i suoi consorti ufizio alcuno se non dipoi anni tre; e se
 « caso avvenisse che fusse tratto a niuno uficio, che gli fusse dato divieto
 « sino a detto tempo, e fusse non di meno rimesso a quel tale uficio, a
 « che si fusse stato tratto. E in oltre dovieno li detti ammuniti porgere la
 « loro petizione a' Signori e narrare perchè ragione erano stati ammuniti,
 « e significare a capitani come quel tale ammunito aveva posta la sua
 « petizione, ed i capitani per un dì dinanzi dovieno contradire o opporre
 « il contradio e poi mettere a partito in fra gli ottanta, com'è detto di
 « sopra ecc. »

¹ Buonaccorso di Lapo Giovanni che fu dei XII nel maggio 1378.

² Baldesi, gonfaloniere di compagna.

³ Perchè il figliuolo Luigi aveva ucciso un minuto che metteva fuoco alle case di Andrea di Segnino.

Il Gabella che fa gli scardassi
Michele di Vanni di ser Lotto.¹

I sopra iscritti furono arsi, a' di detto, da' minuti; e nullo contasto ebono da persona, se no a casa Andrea di Segnino; chè si credette il Moscone, figliuolo di Bernardo Beccanugi riparare,² e fedì uno di que' della brigata; di che morì: fu que' portava lo gonfalone della giustizia. Di che, per questa cagio', andaro a casa Bernardo Beccanugi, suo padre, e arsono la casa con ciò v'era: chè nulla ne trasse fuori. E per lo simile si fe a tutte le case predette, ch'ogni cosa git-taro [nel fu]oco; e tristo a que' nulla toccava, che veden-dollo era preso e toltogli³ le c[ose] e gittate nel fuoco; e di tali vi fu gli fediro e diero loro, perchè toglie[ano] le cose v'erano. E la donna di Domenico di Berto avea tra[t]ti ij [stipi] dov'era ariento e danari e altre cose di valute; e furogli [tolte e gettate] al fuoco e nolle volle⁴ dire niente. E così ars[ono masse]rizie, panni⁵ e altre cose. Luigi di messer Piero Guic[ciardini] per arsione, chè nulla avea sconbrò, più danno di [ogni altro ebe].

Fatti cavalieri: A' di xx di luglio MCCCXXVIIJ, mentre il popolo minuto facieano queste arsioni, si levò un'altra brigata di loro e andavano a pigliare costoro a le loro case, e menavagli alla piazza de' priori, e cavalieri li facieano; e più vi menaro no vollono essere:

Salvestro di messer Alamanno⁶
Luigi di messer Piero Guicciardini
Sandro } di Gherardo de' Bardi
Veri }
Vanni da Quarata

¹ Castellani. Seguono alcune carte bianche.

² Impedire che ardessero.

³ Nel ms. *tagli*.

⁴ Nel ms. *valle*.

⁵ Nel ms. *pani*.

⁶ De' Medici. Confronta la nota di cavalieri del Diario dello Squittina-tore, sopra a pag. 21 e segg.

Arnaldo Mannelli
 Guido Machiavelli
 Nozo di Vanni Manetti
 Benedetto di Nerozo
 Antonio di messer Nicolaio } degli Alberti
 Simone di Ranieri }
 Rinieri di Luigi } Peruzzi
 Lionardo di Tomaso }
 Antonio Covoni
 Forese di Giovanni Salviati
 Jacopo Sacchetti
 Filippo di Filippo Magalotti
 Giovanni di messer Fran[ce]sco Rinuccini
 Piero di Bindo Bonini
 Simone Baroncelli
 Nicolò di Alesso Borghini
 Donato di Jacopo Acciaiuoli
 Gagliardo Bonciani
 Guccio di Cino Bartolini
 Bartolomeo Petriboni
 Palmieri Altoviti
 Giorgio degli iScali
 Tomaso di Marco degli iStrozzi
 Francesco di Neri }
 Cristofano d'Anfrione } iSpini
 Guccio di Dino Gucci
 Meo de'Cochi
 Giovanni di Bingieri Ruciellai
 Ghirigoro di Pagnozo Cardinali
 Ghino di Bernardo Anselmi
 Vanni }
 Ramondino } Vecchietti
 [Luigi di Lippo] Aldobrandini
 [Ruberto di Pie]ro di Lippo
 [Andrea di Lip]pozo Mangioni
 Jacopo del Biada
 Fruosino di Francesco di Spinello

Bartolomeo di Lapo Bombeni
 Giovanni di Mone, otto di guerra,¹
 Matteo di Federigo Soldi
 Giovenco di messer Ugo della iStufa
 Biagio Guasconi
 Filippo di Rinaldo Rondinelli
 Guerriante Marignoli
 Veri di Cambio de' Medici
 Fuligno di Conte de' Medici
 Simone di Baldo della Tosa
 Alessandro di Nicolajo degli Albizi, detto Alessandri,
 Matteo di Jacopo Arrighi
 Franciesco d'Antonio Tanaglia
 Giovanni Zatti
 Bernardo di Chiarissimo di Meo
 Guido vocàto el Bandiera, battilana; il quale de' avere,
 de' beni di rubelli, fiorini 2500.
 Tomaso di Neri di Lippo²
 Giovanni Cambi
 Franciesco di Berto { degli Albizi
 El biondo suo figliolo }
 Nastagio di messer Francisco
 Matteo di Francisco Vigorosi
 Veri del porciello, fornaio,
 Chimento iscardassiere

 Capitani di parte nuovi entrarò a' dì xx di luglio 1378:
 Agnolo d'Uguccione Cigliamochi
 Bartolomeo di messer Andrea de' Bardi
 Jacopo di Nicolò Riccialbani
 Giovanni di Giano, setaiuolo,
 Vanni Vecchietti
 Galeotto di Tomaso Baronci

¹ Giovanni di Mone biadaiuolo uno degli otto della guerra, detti gli otto santi.

² Del Palagio.

Tomaso di Rinieri Cavalcanti
Jacopo di Monte, beccajo,
Neri di Arriguccio, vinattiere.

Petizioni date per gli artefici e per gli atri minuti a' priori cacciati di palagio:

Che l'arte della lana non abia ufficiale forestiere, da qui inanzi.

Che le petizioni a fare di grandi si riponghino interamente.

Chi à d'avere dal Comune, in sul monte, no si renda paga niuna, da qui a xij anni; ma comincisi a rendere el capitale, o ciascuno anno el dodecimo di quello de' avere.

Che l'ufficio de' priori sieno: iiij minuti, e ij sieno artefici, come sogliono, e ij sieno minuti che no sieno ad arte. E vogliono i minuti: de' do[di]ci iiij, e de' gonfalonieri iiij; e che di costoro si debia fare lo squittino: cioè, di detti minuti, no contando quello degli atri artefici; e ch'el Gonfalone della giustizia tocchi a loro come agli altri; e che niuno no possa avere se no uno ufficio per volta; salvo che bene possa essere consolo.

Che tutti i minuti debiano avere una casa che costi fiorini 500: dove si ragh[un]ino viij loro consoli, ch'hanno domandato di volere.

Che tutti gli sbanditi sieno ribanditi, senza niuno costo, salvo rubelli, falsari, condannati: paghino uno fiorino per uno al notajo de' priori, e sia cancellato.

Che la prestanza no si possa porre da vj mesi in là; e poi si faccia l'estimo al presente. Chi ha della prestanza da fiorini iiij in giù, possa pagare soldi xx per fiorino e perdagli.

Che messer Salvestro de' Medici abi la rendita del ponte vecchio a vita; e messer Giovanni di Mone abia fiorini ccc l'anno della rendita de' deschi [de' beccai] di mercato, a sua vita.

[Che messer Gu]ido ¹ battilana, el quale feciono cavaliere, abia [fiorini 2000 de' beni] de' rubelli, o della camera.

¹ Bandiera.

Che gli uficiali dell'abundanza si levino e no faccino più uficio.

Che niuno possa essere preso per debito, di qui a ij anni.

Chi faciesse alcuno malificio, no vi sia la condizione della mano:¹ paghi la pena usata.

Che XL di questi batti² minuti, abino quella medesima preminenza ch'ebono gli ottanta della balia al primo romore.³

Che messer Rosso e Ughiccione de' Ricci sieno restituiti ne' loro onori.

Ch'el fiorino no possa valere più di soldi LXviiij piccioli.

Ch'al consiglio del Comune s'arroga x per quartiere, di questi artefici minutissimi.

Che niuno che non à uficio del Comune, nol possa avere a la Parte.

Che Spinello della Camera e ser iStefano di ser Matteo Bechi abino la primeranza come gli ottanta.

Che no si possa, per niuno rettore del comune di Firenze, o per altra persona, di niuna ruberia, arsione fatta da' di xviiij di giugno 1378 in qua, conoscerne cosa niuna.

Che niuno arso no possa avere mai niuno uficio, eccetto messer Luigi Guicciardini.

Ch'e' capitani della Parte no possano menare niuno arroto al consiglio del popolo o del comune; ma sì bene i loro collegi.

Ch'el Gonfalone della parte istia in palagio de' priori, e no sia mai loro dato per niuna cagione.

Che Giovanni Dini sia ristituito a l'uficio degli otto della guerra; ed egli, e costui compagni, torni a fare l'uficio.

Ch'el divieto posto agli amuniti e loro consorti, i quali sono ristituiti, si levino via; e così a quelli saranno ristituiti per lo inanzi.

¹ Cioè la pena del taglio della mano.

² Battilani: furono 32 e non 40.

³ La Balia creata nel 22 giugno 1378.

Ch'Alamanno Acciaiuoli vada vicario di Val di Nievole; tornato Andrea Capponi, che vi va dopo il Migliore.¹

Che Giorgio degli iScali e Vieri di Berto degli iScali, l'erede di San[dro] Barucci, Andrea di Feo lastraiuolo, Nicolò dell'Ammannato, Maso Funai[uolo], el Maza corazaio, Piero Fastelli e Giraldo di Pagolo, Francesco Marti[ni] sieno ristituiti e possino avere ciascuno ufficio, senza alcuno divieto.

Che Ludovico di Banco, Piero Canigiani, sieno privati degli onori per [x] anni e se sono tratti sieno istracciati.

Che Nicolò di Sandro de'Bardi sia fatto sopra grande.

Che la famiglia de'Serragli sia fatta tutta de'grandi.

Che Simone di Michele biondo Altoviti, Priore del Pera Baldovinetti sieno privati per x [anni].

Migliore Guadagni disposto dello ufficio di Val di Nievole.

Piero di Filippo }
Maso di Luca } degli Albizi

Bartolo Seminetti

Carlo degli iStrozzi, confinati [da Firenze xxx] miglia, dove a loro piacie, Carlo possa venire [a Firenze fra v anni].²

Manetto di ser Ricciardo privato per x anni, e stracciato se fosse tratto a nulla; e, tratto, e' perda l'uficio del saggio: che l'aveano fatto i setti di mercatantia.

Curado di Pagolo }
Emeraldo degli Strozzi } fatti de'grandi,

Tomaso Soderini }
Matteo } dello } privati per senpre,
Nanni } Scelto }

Alessandro } di Niccolajo degli Albizi

Bartolomeo } fatti de'grandi,

Messer Alessandro de'Bardi, otto di guerra, fatto di populo, e possa fare l'ufficio.

¹ Guadagni.

² Così ho colmato il vuoto, perchè lo Stefani alla Rubr. 795, dati ugualmente quei nomi di confinati fuori di Firenze 30 miglia, scrive: « Carlo « di Strozza degli Strozzi non possa intrare in Firenze per 5 anni ».

Che gli amuniti, ch'anno ad andare a partito, si vinca el partito per le ij parti; sì veramente no possano essere meno che **Lx** che in tutto sono 89.

Bettino da Ricasoli	}	sopra grandi
Bertacchino Frescobaldi		

Selvolle di Lippo di Cione del Cane, privato per senpre.

Che niuno de' grandi possa essere nel consiglio; e i' luogo di loro sieno posti quelli **x** arroti minuti in qua a dietro iscritti.

Questa tutta la petizione che porsono a' Signori questi battilana; e vinsesi in ogni consiglio così dover essere, inanzi che gli cacciassono di palagio, a' di **xxj** di luglio 1378.

La sera, a' di **xx** di luglio, si ritornò la brigata, parte al palagio di messer iStefano in Belletri e parte a Camaldoli: ivi faciando grande e bella guardia in ciascun luogo; ed altri si tornaro a le loro case; e la notte fero e ordinaro la pitizione iscritta di sopra. E aveano preso d'ardere, la mattina, più case di cittadini, di que' doveano avere fallato. E la notte mandaro per gli otto della guerra, ed altri cittadini andaro a loro. Poi, la mattina, la brigata si ricolse tutta al palagio per mettere a seguizione ciò ordinato aveano, e in su quello voleano uscire; e, come piaque a Dio, piove una grande aqua maggiore maggiore (sic) si vedesse giae assai; e durò più di ore **j**; e di che la giente si stette; e ristata fu poco [... t]empo, [pi]ove da capo per lo simile modo. Era ora di mangiare, [a mezzo] di; sì e' si partiro per essere al palagio de' priori, per dare [la pitizione], e così si vinciesse. Erano co' loro tutti i Gonfaloni [delle vii arti] e delle xiiij, salvo quello de' lanaioli, ed erano degli uomini **x m.** e più; e' furono al palagio del Podestà, ch'era allora podestà [Giovanni del Monte s. Maria], e si mise a difendere: ma nulla fe: perchè erano troppi a' fatti suoi. Di che s'arrendè, salvo le persone, e trassonello, e fu messo in casa di Forese di Giovanni Salviati. Eglino entrarono in palagio, e vi ruppono le prigioni e uscine da **vj** prigioni v'erano; e subito misono le bandiere e gonfaloni al palagio, e in sulla torre, e di sopra a la torre fu quello de' fabri; e subito cominciaro a sonare a storno; ar-

sono libri e iscritture del palagio vi trovaro, e lettieri e lecti; e ogni cosa v'era guastaro e arsono, salvo più cose furo trovate alla camera del Podestà, che furono salve e portatogli. Morìvi da x uomini fra l'una parte e l'atra, senza i fediti. E per lo simile furono arse e guaste tutte iscritture de l'ufficiale de la grascia, che stava in orto sa' Michele. Poi andaro a casa messer l'Asevitore e feno il simile, ch'ogni cosa arsono: iscritture e altre cose. E così feno a messer lo Capitano del populo ch'avea nome [Antonio da Fermo] ch'ogni iscrittura e altre cose arsono; e trovarovi alquanti capestri; di che gli misono in sulle lance, e a quello modo gli portaro buona parte del dì.

E in sulla piazza dirizaro uno paio di forche, e ij iscale vi misono, adomandando ser Nuto ch'era in palagio de' Signori per apiccallo. Era questi da la città di Castello, e ne' suoi dì avea fatto assai crudeltà in via di rettoria: perchè alcuna volta bisogna, per le cose si fanno; ma colla giustizia si vole avere la misericordia; e chi noll'ha, non sa così fare; e così venne. Era fatto venire per fare carne d'uomini, da' [Signori] di prima. In più luoghi andaro el dì per la terra, ma nulla f[eno].

E vegiando la pitizione loro no si vincieva, si mossono per ire a casa d'alcuni de' priori; di che subito si vinse, sentendo la cosa di che si narrò a dietro; e nulla feno.

E a sera, ordinaro di fare guardia grande al palagio del podestà e al palagio di messer iStefano e in Camaldoli, e per altre parti della terra, e alle porte; ed ebono la sera la maggiore parte delle porti; e in questi ij dì le porti no si serraro se no la notte, salvo alcuna.

E così istettono insino a la mattina; e la mattina s'agunaro e se ne andaro al palagio de' priori, con intenzione n'uscissono; e vi istetto[no] insino a ora di mangiare, inanzi tutti n'uscissono, bene che mezi¹... sti.... poi gli atri vi stettono più di²... ma, [ve]dendo altro no potere fare, sie n'u-

¹ Mezzi di questi, cioè de' Priori, uscirono *poi gli altri* ecc.

² Un' ora ?

sciuro e lasciaro loro [prendere il pal]lagio; di che su vi entrarono, e per tutto misono loro bandiere [a] le [fine]stre e a la torre e a' merli; e montaronvi su; ed ebono il [gonfalone] della giustizia era nel palagio; e misollo a le fine[stre] dell'Esecutore foresti]ero [Conte Giovanni], che sta a s. Piero Ga[ttolino].

E fatto questo, sonaro le canpane a parlamento; e ivi in sulla piazza mandaro el bando per parte del gonfalionere (*sic*) della giustizia, che niuna arsione, micidio od altro si dovesse fare. E fatto questo, si bandiro el parlamento, e fessi in sulla piazza, pigliando balia gli otto della guerra, le capitudine, i capitani de la Parte e x di balia; erano in tutto da uomini . . . , [con balia] di potere chiamare priori e uficiali a riformare la terra e chiamare priori, dodici, gonfalonieri.¹

E lo dì, in sul vespro, si fu preso ser Nuto bargiello ch'era in Vinegia a l'abergo di; ed essendo ivi, mandò per lo barbiere; di che vi andò uno garzone; ed essendo raso e acconcio, el fante suo disse: ser Nuto che gli do? E pagato fu. Il garzone tornò a la böttega al maestro suo, e si glie le disse come avea raso ser Nuto; di che la bocie subito si sparse per la piazza.² Di che il populo v'andò; e preso sollo e menatollo per impiccallo in sulla piazza, no si poté tenere, il populo, no li dessono; e si lo uccisono dirimpetto dove istavano i lionì;³ e così morto il presono e menallo a le forche, e ivi lo inpiccaro per i piedi. E fatto questo il populo minuto, sie il cominciare a tagliare; e a pezuoli ne fu tutto porto dal populo, che altro che lo piè non vi rimase. E così passò el dì. La sera si sparte una novella, giente e fanti ci venia; di che feno gran guardia, la notte; e mandaro uno bando: mancando alcuna chiave delle porti fosse rappresentata; e così si fe. Questo fu a' dì xxij di luglio.

¹ Cioè: Priori delle arti, Dodici buonomini, Gonfalonieri di compagnia.

² Secondo il Diarista, per questa domanda del fante di ser Nuto sarebbe divulgato che in quell'albergo egli si trovava, e perciò venne scoperto e preso. Diversamente narra l'An. Fiorentino. V. sopra a pag. 39.

³ Concorde l'An. Fior.

L'atro:¹]Pr]iori chiamati a bocie:

Giovanni d'Agnolo Capponi

Michele di Lando iscardassiere, confaloniere di giustizia,

Benedetto da Carlone pianellaio

Bonaccorso di Giovanni de'Lameri²

Lorenzino di Fanicio pettinatore³

Salvestro di Giovanni tintore

Giovanni Bartoli ispeziale

Spinello Borsi

Salvestro Compiobbesi pellicciaio⁴

[Ser] Guccio di Francisco tronbadore loro notaro.

DODICI

DODICI

[Fr]ancisco Fantini⁵

Francisco di Chelle pillicciaio

[Prio]re [di . . .] Feducci⁶

Piero d'Andrea tessitore

[Lorenzo di Ricco]manno

Simone di Biagio corazaio

[Nicolò di Loren]zo fabro

Giovanni di Pagolo di ser Bor-

[Duccio degli Albe]rti

to[lo]⁷

[Domenico Chia]vaccino

[Giovanni di Cione mali]scalco

L'atro, a' di xxij di luglio, venerdì, sie mandòe, il gonfaloniere, per tutti i gonfaloni e pennoni di compagnia a quegli aveano; e misogli in palagio. E la mattina venendo a chiamare i priori, e sendo nel consiglio, per alcuno si disse si dovesse chiamare uomini dovessero acconciare le cose; e che a quello, ora, si volea chiamare uomini buoni e di buono

¹ Cioè l'altro di, il 23 luglio,

² Del Lamiera.

³ Leoncino Francini.

⁴ Salvestro di Jacopo Compiobbesi. Il Capponi lo dice fornacciaio; l'Amirato fornaio, e dice bene, così qualificandolo il Priorista autentico dell'Arch. di Stato.

⁵ Francesco Fantoni vinattiere, secondo il Prior. aut.

⁶ Priore di Feduccio Falconi.

⁷ Manca Agnolo di Bindo cardatore.

consiglio. A la fine, il gonfaloniere della giustizia recò una iscritta, dov'erano su iscritti, e disse: ecco: que' vogliano e caroll'è e piacie, metta la fava nera, e chi no, metta la bianca;¹ e vinsolla ch'altro che ij fave iscordante no v'ebe. Questo fu la mattina; e dopo nona chiamaro i dodici e gonfalonieri, e tutti si feno a bocie: chè di sacco,² secondo uso, niuno fu tratto. E chiamati ebono i priori, andò uno bando da parte de' priori dell'arti e populo minuto e gonfaloniere di giostizia, ciascuno faciesse festa, e allegramente, de' priori nuovi chiamati; poi, che le botteghe s'aprissono: funne aperte forse xx per tutto, e a pena. I priori e gonfalonieri e dodici sono questi:³

GONFALONIERI

Santo Spirito.

Bruno di Pagolo maliscalco
 Bianco di Zanobi del Bianco⁴
 Lorenzo di Donato tintore
 Leonardo di Cecco tavoliere.⁵

Santa Croce.

Nicolò di Vanni Pelacanc⁶
 Guido Fagni
 Giovanni di Giovanni vocato Grandone⁷
 Buonaiuto di Giovanni cordaiuolo.

¹ Intendo che il gonfaloniere portò la nota di que'tali che avrebbero dovuto chiamarsi ad acconciare le cose, e disse in Consiglio: Ecco, que' che li vogliono ed è loro caro e piace, mettano la fava nera, e chi non li vuole metta la bianca.

² Cioè dalla solita borsa.

³ I priori, il gonfaloniere di giustizia e i dodici furono già sopra indicati; quelli che seguono sono i gonfalonieri di compagnia.

⁴ Banco di Zanobi Banchi, secondo il Prior. aut.

⁵ Pucci.

⁶ Nelli.

⁷ Giovanni di Giovanni vocato Guidone cardatore, secondo il Prior. aut.

Santa Maria Novella.

Lorenzo di Puccio Cambi¹
Filippo Foraboschi
Meza di Jacopo del Meza
Lorenzo di Lapaccino lanaiuolo.²

S. Giovanni.

Gotolo di Berto vago Morello vinattiere
Giovanni di Cambio de' Medici
Baldo di Lapo
Michele Ciapi corazaio.³

A' di xxiiij di luglio sie entrarono i priori a l' ora usata; e dieronsi i gonfalon e pennoni a la piazza de' priori, e vi fu gente assai, armati con arme iscoperta; e così di que' no ne aveano arme, e di que' l'aveano, portandole covertate; fuvi, per avviso, in sulla piazza da viij^m in x^m uomini. La mattina la cosa istette piana e riposata, che uno motto no v' ebe, nè fessi per niuno; e così ciascuno si tornò a casa con suo confaloniere.

E poco istante mandaro uno bando: ciascuno aprisse le botteghe e andasse a fare sue mercatantie; le arme si lasciasono. E niente se ne fe: chè guari bottega non si aperse, e arme no si lasciaro. E sie levaro la gabella del grano e della farina per vj mesi, e che nulla si pagasse.

A' di xxv di luglio si stette la cosa, e nulla si fe; se no che assai cittadini co' loro masserizie, donne e figliuoli, si partiro e andaro in villa; simile feno ij di inanzi; e molti isgonbravano le case, e chi mandava qua e chi là. Per modo che i priori subito mandoro uno bando: nulla si dovesse isgonbrare a pena di perdere quelle cose: di che la gente si stette.

¹ Cambini.

² Lorenzo di Lapaccio Tosi lanajuolo, Prior. aut.

³ Ciati secondo il Prior. aut.

El dì sie si dispuose, isbanditi, che erano qui intorno, dovessono venire a farsi scrivere. Di che, molti ne vennono el dì; e que' gli scrivevano istavano in San Piero iScheraggio, a lato a' palagio de' priori: ed erano iij notari a scrivere. Ebono assai a fare il dì; e lo iscrivere loro era: la tale persona, di tale populo e luogo, a bando di tale cosa. E per lo simile si fe el lunedì a' dì xxvj, e dì xxvij di luglio; e poi con seguente insino [tut]ti ci fossono tornati, o altri per loro gli faciesse cancellare.

Ordinaro que' della balia di fare M. balestrieri e palvesai per guardia della terra e per forticamento di loro istato; e così assai se ne iscrissono in quello dì; simile gli atri ij dì apresso. E ordinaro che per il fatto degli amuniti ciascuno desse sua petizione, e così si fe; chè in altra maniera, modo no v'era di rimettegli.

E a' dì xxvij di luglio si sollevò la giente a l'arme, per alcuno romore ebe uno con altro. Di che molti s'andaro ad armare, e nulla fu; e i priori mandaro uno bando, nulla era. El dì mandaro bando si ponessono giù l'armi, e nulla se ne fe; e le botteghe si cominciare ad aprire, ma no tutte. Mandossi assai panni, el dì, fuori per i cittadini chi in uno luogo e chi in altro.

[E a' dì xx]viii di luglio fu la festa di Sa' Vettore; e si andaro ad offerire, i Priori, a Sa[nta Maria del Fio]re onorevolmente; simile i capitani di Parte; [sarebbevi stata] giente assai più, se altro tenpo fosse istato; e tale [gente v'era che in a]ltro tenpo, per le cose si facieno que' erano capitani, che apresimati no vi si sarebbono; no per non essere guelfi, ma per i sospetti e amuniti aveano, contra dovere o ragione. E poi, el dì, andaro i gonfalonieri di compagnia per la terra con giente d'arme, ciercando d'arme; e trovando uno con arme, piacevolmente gli diceano la dasse a porre giù; e così per assai si puose giù, ma no però che al tutto giù si ponesse; ma la giente, pure per assai, si lasciò.

Il vespro feno la mostra M. balestrieri. È vero, inanzi si ricolseono tutti co' loro conostabili nella corte del capitano del populo; e raccolti furo, fu dato in prima, a que' del

quartiere di Santo iSpirito x bandiere; poi a que' di Santa Crocie altrettante; e que' di Santa Maria Novella e di Santo Giovanni. E date furo, sie uscìro fuori a brigata a brigata, che ciascuno quartiere n'avea ccl; e andaro per la terra facendo la mostra per tutto; poi ciascuno si tornò a casa. Furono pagati per vj mesi soldi xx per uno; e no faciendo guardia, lire viij el mese; e andando fuori fiorini, vj il mese.

El dì mandaro uno bando: gli amuniti portassono loro petizioni; e così per assai si fe. E la sera misono a partito messer Bartolomeo de' Cochi e Bartolo Masetti; e sì furo loro renduti gli onori, e furo ristituiti; e a' dì xxviiij, la mattina si seppe fu messo co loro Giovanni Chini, e modo no vi fu.

E poi, la mattina molti andaro al palagio de' priori; e chi avea a dare sua petizione la diè; e furono fatte molte pregherie a que' l'aveano a fare; e in effetto tutti bene risp[osero] di fare ciascuno sarebbe contento. E poi da mezza terza, venne fuori el gonfaloniere della giustizia, e disse, presente que' v'erano, ciascuno si partisse, e che aveano mandato per i libri della Parte, e recherebboseli inanzi co' le petizioni, e farebbono ciascuno sarebbe contento. Di che ciascuno si parti. Poi furono insieme i priori e capitandine e capitani di Parte, e feno una cierna di 78 famiglie e uomini; e poi vidono non essere ghibelli' ma guelfi, e sì gli rimunirano e loro levaro quella gonghia era posta loro al collo senza ragione. E stettono insino pre[ss]o a nona; poi uscìro fuori con grande allegrezza e festa; e subito [per] i più si seppe;¹ e festa² per ciascuno. Po' andò uno bando, tutti i remunerati³ dovessono ire a palagio, e così si fe. E ordinaro fussono n[ella] sala del consiglio, e ivi venne uno notaio a fare isc[ri]ve[re]; e fatto questo fe loro giurare ciascuno sarebbe fe[dele a ma]ntenere lo stato reggia; e fatto ciò si parti ciascun[o e tornò alle] botteghe e case.

¹ Cioè: dai più si seppe essere state smunite le dette 78 famiglie.

² Sottintend.: si fe.

³ Nel ms. si legge soltanto *ime ati*. Ho letto *rimunerati* cioè *rimuniti* o *smuniti*, perchè quella parola in tale senso è usata anche più avanti dal Diarista; e il senso di tutto il periodo conduce a supplire con la parola *rimuniti* o *smuniti*.

Poi, sonato nona, vi tornaro e stettonvi, per simile modo, insino presso un' ora di notte; e si ne rimunirono xxxij famiglie: veduto ebono chiaro quello loro fatto.

Poi, a' di xxx furono la mattina insieme e rimuneraro xij famiglie; e Baldasar degli Ubriachi feno di populo e guelfo; e questo feciono perch' era mercatante e buono uomo.

Poi, a' di xxxj di luglio arsono tutti gli isquittini fatti, e trassono ogni persona dalle borse, e fu bruciato; e questo feno per riformare ogni cosa di nuovo, e per mettere agli ufici que' sono buoni uomini e mercatanti. E rimasovi ancora a ristituire da xxx famiglie; e il di più vollono essere di populo, che è modo no' vi fu di niuno farne. E il podestà si ritornò nel palagio a fare l'uficio; el capitano e l'asevitore nuovo istetton più di uficio no feno; a' di xxxj d'agosto cominciaro a fare uficio.¹

A' di j di agosto andaro i priori per la terra, la mattina, a loro diletto co' le tombre e altri istormenti inanzi: e co' loro la loro famiglia, al modo usato d'andare. Fu uno grande rassicuramento di chi avea voglia di bene vivere. E a l'ora del mangiare si giurò l'asevitore novo, i' loro mano, entro nel palagio. E poi feno i mille balestrieri della terra la mostra per la terra. E la sera mandaro uno bando, ciascuno mercatante potesse tornare a fare sue mercatantie securamente, e per niuno fosse loro detto o fatto cosa niuna, a la pena paresse a' signori priori; simile, che niuno dovesse di niuno isparlare o dire cosa niuna, meno che bona, a la detta pena. E la sera venne da Roma, dai nostri ambasciadori, che le carte della pacie fra la lega e 'l papa erano compiute, e tosto rimanderebbe la benedizione.²

¹ Furono rimessi in uficio il 24 luglio, secondo l'Anonimo Fiorentino. Ser Naddo, nota il Gherardi, scrive che il Capitano fu rimesso nel suo palagio il 24, e il Potestà a' 28 luglio, e tace dell'Esecutore. Qui la data dei 31 agosto è evidentemente sbagliata: deve dire luglio.

² Fu già notato a pag. 4 che la pace col Papa fu firmata il 29 luglio, e che il breve col quale il Papa diede licenza di celebrare i divini ufici è della medesima data.

Lunedì¹ la terra istette molto sospesa, per cierti erano sindichi per l'arte minuta: chè ad assai no piacièa; e molta gente s'armò la sera; e assai ch'erano venuti a le botteghe, mandaro denari ed altre cose a casa. E la sera fu fatto rubello el Moscone, figliolo di Bernardo Beccanugi, per quello fe' contro al popolo minuto, a le case di Andrea di Segnino. La notte si fe' grande guardia; e così istettono insino al martedì sera,² e grande tema s'ebe il dì di novità; ma, lodato Idio, nulla fu. Bene che la sera feno una leggie, che niuno facesse zuffa, di che fedita vi fosse, abi bando della testa, e ciascuno gli può pigliare; e chi lo piglia si fe' dovea avere fiorini cc dal Comune. E ciò si fe' per pacie e riposo della città. E il mercoledì le cose si posaro; il giovedì³ sonato terza, venne uno fante d'Alagna co' lettere del papa che [noi siamo ricomunicati].⁴

E a' dì viij d'agosto si si raccolsono in palagio i sindichi e capitudine, gonfalonieri, dodici, capitani di parte, per fare lo squittino; e cominciaro al quartiere di Santa Croce; penarollo a fare iij dì. Poi cominciaro a quello di santo iSpirito; penaro a fallo dì iij; e poi a presso tutti gli atri, cioè: San Giovanni e Santa Maria Novella; e iscompisi sabato a' dì xxj d'agosto alle xxj ora; e per i Signori, e altri v'erano, si fe' grande festa e allegrezza, con faciando cantare il Tadeo e sonare tutte le canpane.

E a' dì vij d'agosto feno una prestanza di fiorini xl^m, che la puosono a molti cittadini; e poi a presso ne puosono un'altra di xxv^m, e pagaronsi in poco tempo e denari; e fessi più altre cose, insino a' dì xxj, che non è necessità di ricordare qui.

A' dì xxiiij d'agosto, il dì di San Bartolomeo, sie isquit-

¹ 2 agosto.

² 3 agosto.

³ 5 agosto.

⁴ Riempio il vuoto con le parole dell'Anonimo Fiorentino pag. 373, a questa data.

tinario i notai della terra, che deono essere coi priori quando sono tratti.

E a' di xxv d'agosto cominciare, al nome di Dio, a fare giustizia che fu il tale furono ij; uno morì, l'altro feno tagliare le mani.

A' di xxvj d'agosto sie si levò una bocie di Sindichi del populo minuto che voleano salario; e le capitudine dell'arti misono fra loro il partito e dissono nulla voleano; e fra loro si pigliò isdegno. Furono in palagio dinanzi a' Signori, dicendo quello voleano: simile ch'avesse il gonfaloniere della giustizia. Di che e' disse nulla volea;¹ di che egli a male l'ebono. Bene disse loro: Se voi pure volete così, vi darò la mia fava; ma che nulla voglia, no.

A' di xxvij d'agosto si puosòro per tale le cose, e diero ordine di disporre i sindichi. El sabato mattina furono a San Marco, e ivi formarono loro pitizione; e in sulla terza² vennono con essa, con armata mano, a la piazza di priori; e subito presono tutta la piazza; e come soggiugnevano le brigate, senza avere niuno contrio, tendevano loro balestra gridando: Viva il populo minuto e l'arti. E sie dispuosono questi Sindichi, e per tale che niuno di loro potesse avere ufficio da vi a dieci anni. E se trovati gli avessono, sarebbero stati morti in sulla piazza, di priori. Giugnendo no vi trovarono a pena LX uomini (e que' erano sanz'arme) che uscivano de le botteghe e andavano a casa; e per di questi fu detto loro assai male. Di [te]ndere le balestra facieano;³ di che assai ne scaricavano; ed altri traevano, no sapiendo perchè.⁴

Loro pitizione contenea:

Che niuno salario avesse niuno, per ufficio avesse.

E che i sindachi e capitudine delle arti none avesse ufficio

¹ Cioè: che anche il Gonfaloniere di giustizia avesse il salario; ma Michele di Lando disse che non lo volea.

² Nel ms. *terra*.

³ Faceano atto di tendere le balestre.

⁴ Cfr. l'Anonimo Fior. pag. 376 alla data xxviii agosto.

dai vj a x an[ni]; simile priori e uficiali erano allora, cioè priori, dodici e gonfal[onieri].

E che messer Luca di Totto da Panzano e' fosse fatto di populo, egli e suoi [simi]le.

E che i donzelli e mazierì, fanti e tutta la brigata teneano i Signori, fossono cassi dell'ufficio e messovi nuovi; eccietto Luperello, e[l co]nostabile de' fanti.¹

E che del monte non si rendesse denari dal dì a x anni e lle.²

E ser Andrea di [ser Guido Corsini] che stava nel borgo d'ognes[santi], feno sopra cancellare gli sbanditi, avesse . . . per suo salario; dove inanzi aveano fatto avesse fiorini j; d[i che si disse] che gli vale più di ij^m.³ — E ciercarollo per pigliallo; [di che] e' si fuggì. E fucci vicini (essendo venuto uno suo vicino a casa per denari), sie gl'andaro dietro, e a la porta del prato il giunsono; e fegli tòrre (chè si mise nella casa della porta) da lire LXXV in grossi avea, e j cinturetta d'ariento. E la casa sua subito fu serrata; e cacciato la donna e fanciulli, e fattovi la segna della torre.⁴

E levaro niuna premutanza⁵ avesse niuno di podesteria, che aveano cierche d'avere, ed altri ufici; eccietto il confaloniere della giustizia.

¹ *Luparello Pacchini da Calamacche* che fino dal 1364 si trova nominato come caporale di soldati del Comune, nei Quaderni dei Camarlinghi della Camera. Dai detti Quaderni si trae pure che egli ebbe più volte incarichi dal Comune, i quali dimostrano dovere essere stata fin d'allora singolarmente apprezzata la sua fedeltà.

² Forse si deve leggere: *e simile*, così usando il Diarista scrivere questa parola.

³ Nella petizione approvata nei Consigli del Popolo e del Comune il 21 e 22 luglio 1378 fu fra le altre cose stabilito: «quod supradictus ser Andreas (*Ser Guidonis* Corsini) ad dictas cancellationes deputatus, pro ejus mercede et salario, possit recipere pro cancellatione cuiuslibet condepnationis et banni, FLORENUM UNUM auri et non ultra». Colla petizione invece di cui parla il Diarista si riduceva il salario. Arch. St. Fior. Cons. Magg. Provv. R. 68 c. 1 e segg.

⁴ Gli Ufficiali della Torre erano sui beni de' ribelli.

⁵ Voleva dire forse *preminenza*.

E feno più altre cose; come que' che come niuno vi fosse gli paresse una cosa, dicea: Così sia, e iscriveasi; e per la via andando, fra loro ordinavano di queste cose, come a loro pareva.

E sie andaro al palagio del Podestà; e per messer Luca ne fu tratto cierti prigionì v'erano; simile dal capitano e dallo asivitore; tenevagli a' palagi, perchè i' luogo usato era rotto, e no voleano s'acconciasse; e così poca ragio' o giustizia si faciea.

E feno che da ivi a ij anni, niuno, per debito avesse, fossè potuto costringere di pagare in persona. E assai dispiaciea: ma poteano più i rei che i buoni, sì che si convenia contentare altri.

E messer Luca di Totto da Panzano si fe', il dì, molto loro cosa. E sì si disfachiea cavaliere, e facieasi cavaliere di populo minuto; e volea essere loro campione; e montò a cavallo andando per la piazza, qua e là dove a lui pareva, insinò gli fu detto istesse a posa.

E in sulla nona, o poco valicata, si mosse di piazza egli e andaro al palagio della Parte, per tórre una bandiera dell'arme della Parte esservi dovea; e isconficcato li serrami, entrarò drento¹ cercando tutto. Nulla vi trovarò, chè i priori l'aveano fatta tórre e portare in palagio; e tra loro era ij brigate, che se trovata l'avessono, ciascuno voluta l'averebbono; e poi, come a Dio piaque per meno male, nulla n'ebono. Andaro a le chiese, per avere di pennoni v'erano posti d'uomini erano morti;² e Dio tolse loro l'argomento e ingegno, no sapessono trovare el modo d'avelle, niuna; andaro a casa di per averne una avere ne dovea; e anche no si trovò nè ebolla; chè per cierto a Dio non piaque, chè grande male sarebbe seguito il dì; perchè s'erano posti in animo d'ardere e disfare assai case. Apresso brigate erano a la piazza di priori, messi a le bocche; perchè

¹ Nel ms. *drentro*.

² Di quei pennoni che usavano porre sulle sepolture.

se v'andassono, d'essere contra loro. E così si levò, allora, quello furore. E si tornarono a la piazza; e rilessesi loro petizioni e cose ordinate. [Quelle] loro pareva lasciavano, e l'atre facieano dare di penna; [simile quelle] cose fatte avea il di messer Luca. Dov'era loro, uno poco [prima, amico], si voltarono con diciendo ch'avea loro voluto mettere [le armi in] mano, e fare uccidere l'uno l'atro; e bene [doleansi] del tratto voluto fare per lui e per altri.¹ E così si valicarono e stettono insino la sera in piazza; poi ciascuno si tornò a casa, faciando buona guardia.

La domenica a' dì xxviii d'agosto, vennono in sulla piazza, la mattina, tali ad arme discoperta e tali così a la cortese; e così si stettono insino al vespro. El dì vennono brigate d'armati a la piazza; e andando e venendo, altri armati v'erano dissono loro dovessono partirsi; e così si fè' per brigate. Vi vennono poi al vespro, quando sentiro sonare a consiglio, per trarre priori e gonfalonieri; ed eccoti tutti armati a la piazza; ed essendo tratti, si v'ebe di que' non vollono e di que' sì, e più ne stracciaro. A la perfine, pure, furono contenti di questi:

Antonio di Jacopo Marocci iscardassiere, gonfaloniere di giustizia²

Agnolo Tigliamochi

Michele Carelli bottaio

Giovanni Ugolini fabro

Benincasa di Francisco cimatore

Taddeo di Neri ricamatore

¹ An. Fior., pag. 376. — Squitt. sopra pag. 39. — Stefani Rubr., 801. Da questo si conosce la cagione per la quale il popolo si voltò contro messer Luca: qualcuno, che gli voleva male, sparse la voce che egli voleva prendersi il gonfalone della Parte per rendere di niun valore il loro gonfalone dell'Agnolo. Quando il popolo udì questo, gridò: « se egli ce lo reca sia tagliato a pezzi ».

² Bartolo di Jacopo vocato Baroccio. Così lo Stefani e il Capponi. Lo Squittinatore lo chiama Baroccio di Jacopo. L'An. Fior.: Bartolommeo di Jacopo Costa pettinatore.

Domenico di Lapo Gili
 Francisco di Michele fabro
 Loro Notaio ser Luca Bembocci.

Fu tratto, in iscanbio di Antonio di Jacopo, Francisco di Michele rigattiere; e di Giovanni di Domenico iscardassiere, messer Giorgio degli iScali. E chiamaro ¹ i gonfalonieri, rimanendo chi a loro pareo; e fuvene ij iscardassieri, i quali poi furono messi a terra e chiamati altri.

E la sera si vennono partendo; e rimase, ch'era le ij ore di notte, la brigata di Camaldoli con una insegna d'uno agnolo; a' quali fu detto se voleano perdonare a Iacopo Sacchetti e Luigi di Poltro Cavalcanti; ² e tanto s'adop[e]rò e fe', che furono contenti; e ivi gli feno venire e loro perdo[na]re l'offese aveano fatto. Fu che furono accusati avere detto male e dispregiato que' regieano allora. E così poi si tornò ciascuno a casa, e feciono la notte buona guardia, e così si valicarò. Feciono xxxj confinato, i quali mandaro in diversi luoghi; è vero diero loro termine uno mese a partirsi; no dovea istare l'uno dove l'atro, nè menare niuna loro famiglia, n' eglino andare a loro, a pena di fiorini.....

Nicolò Soderini a Trivigi
 Bonaiuto Serragli
 Messer Giovanni di ser Stefano
 Antonio di Nicolò ³
 Uberto di Schiatta ⁴
 Boccaferro di Bardi
 Iacopo Sacchetti

¹ Nel ms. *e chamiaro*.

² Luigi di Poltrone Cavalcanti, ch' era stato ammonito nel 23 marzo 1377.

³ Ridolfi.

⁴ Uberto di Schiatta di Noffo Guidi secondo l'An. Fior. Ridolfi secondo lo Stefani.

Simone di Rinieri Peruzzi
Bettino da Ricasoli
Giovanni Giugni
Piero di Masino dall'Antella
Iacopo di mona Nicolosa ¹
Messer Benghi Buondelmonti a Perugia
Iacopo Buondelmonti
Alessandro di messer Francisco Buondelmonti
Filippo di Biagio degli iStrozi
Andrea di Segnino ²
Cipriano di Lippo ³
Bingieri di messer Giovanni Ruciellai
Piero Tornaquinci
Carlo degli iStrozzi
Attaviano di Boccaccio Bru[nelleschi]
Veri di messer Pepo Cavicciuli.⁴

E i lunedì erano quegli otto a Santa Maria Novella, a cui fu dato grande balia e dati xvj consiglieri; a' quali, consoli d'arti ed altrà giente andava a loro; e quello pareva loro facieno, e l'atro no.

E mandaro la sera iij al palagio di priori, e fatto dare loro saramento a' Priori vecchi e nuovi, simili a' Collegi vi si trovaro, che tra loro si metterebbe una pitizione, la quale loro porgierebbono, e tra loro si vincerebbe; di che vegiando altro no potere fare, si giuraro con le lagrime in su gli occhi. È vero tutti no v'erano, ma feno giurare que' vi si trovaro; e questo fu a' dì xxx d'agosto.

Era cierti di que' di Belletri a Santo Ambrogio, minacciavano d'ardere la notte le case del Morello, ch'erano la

¹ Iacopo di Monna Niccolosa e di Bartolommeo de' Medici.

² Baldesi.

³ Mangioni.

⁴ Nel ms. *Chavicilli*.

Ciella che si chiama di Ciardo. Era, il detto, gonfaloniere;¹ di che andò a' priori e disse loro quello sentia gli era voluto fare, e che gli dessono de' loro fanti iiij o vj, perchè da loro altro no volea, se no la parola che si potesse difendere; e così ebbe. Tornò a casa e mandò a' suoi amici; ed ebe fra uno e altro più di cccc uomini in punto. Di che, la notte, eccoti venire la brigata; e ivi furono ricieuti e fatto loro villania, per modo volentieri si tiraro a dietro, con essendone fediti alquanti.

Per que' viij era a Santa Maria Novella, i quali aveano più balia che i priori, aveano ordinato e fatto averebbono cose di grande male e di disfacimento della città. Se no ch'a Dio no piaque tanto male fosse; che per cierto disfatta era Firenze, s'avessono fatto loro volere; chè doveano pigliare una parte pareva loro, e ivi co' loro seguaci andare a stare; e poi, dell'altra città pigliare ciò v'era e rubare ed ardere e uccidere i cittadini. Assai male facieano: se no che a Dio no piaque per gli prieghi di San Giovanni Batista, di Santo Zanobi, difenditori e guardia della detta città, e per prieghi di donne e uomi (*sic*) buoni erano e sono nella terra.

[C]hè, venendo il martedì, la mattina assai bulichío era per la terra, chi dicea una e chi altra.² E uno pazo, ch'avea nome..... andava diciendo che a le xxij ore Domenedio avea dato la parola si spargiesse sangue e mettesse fuoco; e per assai gli era detto male. Avvenne quella del sangue, per gli uomini furono morti e fediti a quello tempo.

¹ A pag. 109 nel dare la nota de' Gonfalonieri di Compagnia, fra quelli del quartiere S. Giovanni pone Gottolo di Berto vago Morello vinattiere, e qui ei dice che le sue case erano la Cella di Ciardo. L'Anonimo Fiorentino lo chiama Gottolo di Ciardo vinaio, ma il Priorista autentico combina con il nostro e lo chiama *Gottolus Berti vinacterius*. Ciardo probabilmente fu il nonno che rese celebre quella cella che tuttora dà il nome al canto dove si incrocia la via dell'Ariento con la via S. Antonino, e si chiama precisamente la Cella di Ciardo.

² Cioè: *chi dicea una cosa e chi un'altra*.

[Av]venne che iij di que' signori otto andaro in palagio di Priori, per fare giurare a que' giurato none aveano; e giugnendo nella presenza del gonfaloniere della giustizia, senza fare riverenza niuna, domanda[rono] s'erano venuti que'none aveano giurato. Di che la risposta fu che si trasse uno coltello da lato, e diegli in sulla testa; e oltre [a questa diede] altra fedita. Di che egli e i comp[agni] si misono a fuggire, [e fu]giendo, uno percosse uno vecchio era in sulla s[ca]lla, e che cade, e subito morì il vecchio. Di iij ne fuggì uno, gli atri ij furono presi, e poi a tempo tagliato loro il capo.¹

E fatto questo, incontanente² isciiese dal palagio col gonfalone della giustizia; essendo tutto armato, montò a cavallo, el gonfalone sopra lui, e inanzi quella bandiera di libertà; e via si mette ad andare per la terra co' infinito populo diciendo: Viva libertà, moiano i traditori che vogliono tiranno o signore. E così andò per la terra insino passato mezo dì. Poi tornò a dismantare al palagio e tolse el gonfalone; e fagli riportare al palagio e porre a le finestre; e subito fa mandare bando per la terra, ciascuno si riduca sotto i suoi gonfaloni di compagnia; e così si fe' per assai. È vero che tutti (sìc) l'arti aveano loro bandiere, e erano in sulla piazza: mandò a dire tutti le portassono in palagio, e così si fe'; sì che ciascuno si ridusse a' suoi gonfaloni. Eranvi minuti, pettinatori, iscardassieri. Altri teneano a loro brigata, ed aveano una bandiera entrovi un agnolo;³ i quali si recaro da parte in sulla piazza, e dare non vollono la bandiera. Di che vennevi uno ch'avea nome Lioncino, ch'era di loro ginea, ed era priore, e dimandò dessono la bandiera; di che dissono no voleano, e se la voleano dessono loro il gonfalone della giustizia, altrimenti nolla darebbono. Poi venne

¹ E questi furono: Domenico di Tuccio, detto Tambo; e Marco, o Matteo, di ser Salvi Gai.

² Aggiungi: il Gonfaloniere.

³ Intendo che fra coloro che, ubbidendo al Gonfaloniere, si ridussero ai proprii gonfaloni di compagnia, eranvi dei minuti come pettinatori e scardassieri, mentre altri stavano con la brigata dei ribelli che inalzavano la bandiera dell'Agnolo, insegna dei ciompi.

giù il gonfaloniere della giustizia, domandolla loro; per lo simile, dare nolla vollono; e nulla inpromessa ed altro loro volea fare, che dare la volessono.¹

Di che vedendo que' dell'arti, i quali aveano dato loro bandiere, che questi dare nolle voleano, loro parve male. Di che v'erano ij arti formate di nuovo (quella di tintori e di cardatori e di sarti [e] altri a loro accostati) di che cominciare co' loro zuffa, e funne fedì[ti] da l'una parte e l'atra. E così combattendo una brigata di q[ue'] tagliano la carne, sie percossono loro a dosso, e fuvi morto da iiij [e] più fediti. Di che vedendo la pressa loro volta a dosso, si rincularo nel cortile del capitano; e ivi in sulla porta combatteano con di cittadini loro andavano a dosso. E fuvi di que' degli Alberti ed altri. Ed essendo nel cortile² eccoti del palagio dello asvitore essere gittato loro pietre, simile del palagio di Signori; e loro trarre di balestre, e funne morto alcuno. Di che, vedendo ciò, si misono a fuggire. Allora molta giente premè loro a dosso, dando loro e can[cia]dogli via; e così iscombraro la piazza e fuggirono via. Simile altri di loro in sulla piazza erano, ed essendo messi i rotta. Si[mile] uno ebe il gonfalone di libertà, e con vij altri [gonfaloni] di compagnia con molto populo si partiro da la piazz[a e andaro a] Camaldoli per cacciare, se nulla ragunata v'era; e [perchè] nulla ragunata si facesse nè ivi e altrove. Andaro verso Santa Maria Novella e ritornaro a la piazza: perchè l'ora era tardi, ch'era le 24 ore; e fatto ciò, tutte si partiro co' loro gonfaloni; e vanno a loro poste. E la notte si ordinò di fare buona guardia, e così si fe per tutta la terra. E pareva, la notte, andando per la terra, fosse di mezo dì, a'lumi erano posti fuori per i cittadini, acciò e viandandi vedosson dov'ire.

E que' del gonfalone ch'a il drago verde, andando verso San Barnaba e quelle contrade che si chiama Belletri, trova-

¹ Cfr. An. Fior. pag. 377, alla data 31 agosto.

² Del palazzo del Capitano; nel cortile del quale aveva il suo tergo tanto il palagio de' Signori quanto quello dell'Esecutore, cui si accèdeva dalla via della Ninna.

rono ij di que'lanini i quali andavano ragunando giente loro, di che fu detto loro diciessono, Viva il populo e l'arti; ed e' ciò no volendo dire, ma il contrario, sì gli uccisono amendue.

E quando venne la meza notte, poco istante, cominciaro a sonare, tutte le canpane della terra, a martello; simile quelle del palagio di priori e del podestà. Di che tutta la giente si levò e armaronsi andando a' loro gonfaloni; e subito furono a la piazza e per la terra ciercando; e così s'andò per tutto, e nullo si trovò levasse capo.

La mattina a' di 1° di settenbre, ne furono tutti i gonfaloni a la piazza, e la giente sotto loro; e quella mattina si doveano entrare i priori nuovi. Di che, di que'erano tratti ve n'era iij lanini, cioè iscardassieri. Di che gli atri si agunaro e, di presente, mandaro a la piazza ¹ che i consoli delle xxij arti andassono in Sa' Piero iScheraggio. E ivi misono a partito in che modo la terra si dovesse covernare; e furono d'accordo le vij arti maggiori che que' della lana, e notai, e di calimala, Por Santa Maria, cambiatori, ispeziali e vaiài avessono iij priori; e le xvj arti che sono: che tagliano la carne, ² vinattieri, corazai, fabri, tintori, sarti, coiai, ostieri, calzolai, rigattieri, maestri di legne, fornai, tintori [pizzicagnoli, coreggiai, maestri di pietra e chiavaiuoli] ³ avessino v priori, viij gonfaloni, vij dodici, ⁴ v capitani di parte; e poi tutti gli atri ufici fossono a metà.

[Per] cagione che el gonfaloniere era iscardassiere e j di priori, sic no vollono vi fossono; e subito fu mandato per lo gonfalone di [li]bertà e recato in piazza, e molta giente d'intorno armata, e [sie] levaro uno grido voleano la segna degli

¹ Aggiungi: *a dire*.

² Cioè: beccai.

³ Nota che i tintori sono due volte nominati e mancavano i pizzicagnoli i maestri di pietre e i chiavaiuoli ma il ms. ha uno spazio bianco; le arti poi dei sarti o farsettai e tintori non facevano parte delle xiv, ma vi furono aggiunte dai ciompi.

⁴ Cioè; avessero nove dei 16 Gonfalonieri di compagnia, e sette dei dodici buonomini etc.

iscardassieri che [era nel] palagio, e mandassono fori que' ij. Ora il gonfaloniere [di giustizi]a no volea rendere il gonfalone, se nullo daa a que'[degli otto della guerra]; e così il die. Di che subito comandò ciascuno uscisse [di palagio] e volle fare mettere l'ansegna degli iscardassieri a la finestra. Di che no fu lasciata mettere, perchè que' di fuori gridavano fosse gittata la segna, e mandati que' ij fuori. Di che la insegna, fu gittata, e venne in su la linghiera in mano di soldati ivi erano armati a la guardia, ed e' la dero al populo: funne fatto iij pezuoli; e via gridando mandassono giù que' due. A la fine gli otto della guerra cogli atri insieme, levaro il gonfalone a quello tale e diello, consentimenti di tutti,¹ a guardia insino fossono chiamati, l'altro,² a[ltri]; e così il tenne insino a' di ij di settenbre.

Poi fu loro nelle mani il gonfalone, ed e' mandaro fuori que' ij, vegiando il romore grande era; e mandagli³ molto a la cortese, per modo nullo impedimento fatto loro non fu; e andaronsi a loro case.

Usciti furono fuori, subito il gonfalone di libertà con iiii di compagnia uscirono della piazza, via ciercando con molta giente la terra, e per tutta andaro; e le porti erano serrate; che fessi il dì una istrada per arno disotto e disopra, che giente assai n'uscì, di que' iscardassieri e lavoranti di lana; ed erano lasciati ire senza loro dire nulla.

Sonato nona, sie feno sonare a parlamento. Di che i cittadini andaro a la piazza; e inanzi erano tornati i gonfaloni a la piazza; e uno giovane legnaiuolo ebe a dire cierte cose secondo a que' lavoranti di lana; di che fu morto in sulla piazza.⁴ Poi, al vespro, si feno il parlamento, o poco più tardi;

¹ Nel ms. si legge: *e diello chonsetimeti di tuti*. Forse deve leggersi: *e diello con sentimenti di tutti*, ovvero: *e diello [con] consentimento di tutti*.

² Ossia *l'altro di*.

³ Cioè: mandarongli.

⁴ Forse è quegli che Buonaccorso Pitti nella sua Cronaca narra di avere ucciso. Egli dice, che nel giorno in cui furono cacciati i minuti, egli

e i priori erano, presono balia di trarre gli atri vi mancavano, e di riformare la terra; e che cierte cose fatte in que' dì, nullo rettore nulla potesse conoscere; e di cose fatte istessono ferme, senza toccare; e contennesi più altre cose. Poi subito, infinita gente d'arme, e i soldati si partono da la piazza, e via ciercando la terra; e così si tornaro a la piazza; poi ciascuno a casa, a posare uno poco; poi, la notte, si fe grande guardia per tutta la terra.

L'atro dì, a' dì iij, si trasse j priore mancava, e 'l gonfaloniere di giustizia, e subito gli fu dato;¹ i' priori fu messo per quello mancava.² Fue gonfaloniere Francesco di Michele rigattiere; Agnolo Tigliamochi, Michele Carelli bottaio, Giovanni Ugolini fabro, Bonaccorso di Francisco cimatore, Taddeo di Neri ricamatore, Domenico di Lapo Gili, Francisco di Michele fabro, messer Giorgio degli iScali, Notaro ser Luca Bambocci.³

A vespro fu morto uno famiglio che istava con uno di di que' [degli Asini];⁴ e que' l'uccise fu preso, e subito ivi gli fu tagliat[o il capo]; e così si passò el dì, con faciendo grande guardia l[a notte]; ma il dì iscrissono a' Comuni e Signori come la terra [era ve]nuta a la signoria di mercatanti e buoni uomini.

era armato col gonfalone del Nicchio in sulla piazza, e che uno scarpelatore di pietra, gridando arrabbiato: Sangue sangue, e Muoja muoja, egli lo ammoni di stare cheto come gli altri, e la risposta fu che gli diede di una spada nel petto; ma il Pitti fece più presto: si parò e gli passò il petto con uno spiede, e cadde morto.

¹ Il gonfalone di giustizia.

² Cioè: il nuovo priore, che fu Giorgio Scali, fu messo in luogo del minuto che mancava per essere stato cacciato.

³ Nel ms. Baroci.

⁴ Nel luogo ove ho supplito *degli Asini* pare si legga *a fa*..... L'An. fior. alla data del 2 settembre scrive che fu morto a casa di que' del: l'Asino uno di Fiandra ch'avea nome Giannino, da un figliuolo di Pieruzzo dalla Petraia che si chiamava Antonio, e immantinente gli fu mozza la testa in piazza di San Pulinare. Il Gherardi cita il Monaldi che conferma il fatto, e una Consulta del medesimo giorno ove era stato consigliato si facesse subito giustizia.

Cascato è il mannarese al battilana,
 Che volea guastar sì bello gioiello,
 E per insegna l'agnolo Gabriello
 Recato in piazza per quella giente vana.
 E no feno dritto corso alla chintana,
 Perchè gli aven tutti voti il ciervello;
 Uscirne fuori con uno tristo drapello,
 Ed è rimasa chiara la fontana
 Di quella minutaglia, iscardassieri,
 Pettinatori ancor, lo scamatino,
 Vergheggiatori, e giente che naque ieri.
 Vituperato egli era il Fiorentino
 Per tutto il mondo e per ogni sentiero;
 Parlar nessun potea con buon latino.
 Cristo divino
 Provvide a tal folia di quella giente,
 Ch'a governalla no valea niente.

Messer Luca di Totto da Panzano

Meza di Jacopo del Meza

Anibaldo degli iStrozi.¹

E in quello tenpo che questi iscardassieri, pettinatori, lannini ebano il dominio e furono maggiori, molte ricomperie furono fatte fare, per la terra, di cittadini: chie d'alquanti denari, e chi più e chi meno; e fatte istracciare iscritte e tagliare carte; e questi si ricomperavano per danari e facciano queste cose, el facieno per grande paugura.

A' dì iiij di settembre si fe' grande guardia; e que' del confalone di liono oro si partiro, e andaro per la terra guardando; e funno a Camaldoli, e ivi guastaro poca cosa: ij case; l'una fu que'² portava la insegna dell'agnolo, che l'avea guardata assai tenpo, l'atra fu quella del fiore;³ poco danno vi feno; e così insino a sera andaro per la terra.

¹ Questi nomi sono scritti in margine della pagina ove è il riferito sonetto.

² Cioè: *di que'*; di colui che nei rumori dei ciompi portava la detta insegna.

³ Via del Fiore è precisamente nei Camaldoli di S. Frediano.

A' dì v di settenbre molte nòvelle e cose si dissono, per giente averebbe voluto vedere male; e il dì istette molto sospesa la terra, e féssi maggiore guardia ch'altri dì. Al vespro fue tagliata la testa in sulla piazza a que' ij degli otto, furano chiamati per i minuti, i quali andaro a' priori, volendo chi none avesse giurato giurasse. E così si passò il dì; la notte si fe' grande guardia.

A' dì vj si passò la cosa per tale, e si si cominciaro ad aprire le botteghe. Simile a' dì vij; e poche se ne aprivano, e poco per niuno si faciea, se no attendere a fare buona guardia. A' dì viij assai andaro a Prato, per vedere la cintola di Nostra Donna; e nella terra no vi fu lasciato entrare niuno uomo; entravi le femine e no altri; e così si valicò il dì.

Poi, a' dì viiij, sie si cominciaro a comandare le guardie da sera; perchè inanzi ciascuno andava da se medesimo a guardare.

E in questo mezo si fe' molti consigli, i Signori co' collegi e capitadini; e tuttavia con grande accordo insieme. E le botteghe per ciascuno s'apersono; e le giente cominciaro a tornare a lavorare.

E poi chiamaro e fero i consiglieri a mano. E a' dì xj si fe' el primo consiglio del populo; che ij mesi era istato che niuno fatto se n'era, dove ragunato fosse per lo modo usato.¹ E ivi si ordinò molte cose per raffermamento della terra e diessi balia al podestà. Di che c' inquisirono² xxxvij uomini, fra quali conparì il figliuolo di Piero Borsi, ser Agnolo Latini e Nieri di Giovanni Bianciardi; altri di loro [non] conpariro. Di che a' dì xvij ebono bando dell' avere [e della] persona, e che fossero iscritti nel libro de' malabiati; [i quali] furono questi iscritti nella faccia da lato.³

¹ Del dì 11 settembre è infatti la provvisione prima, dopo quelle dei 21 e 22 luglio, e comincia: « Ad concordiam artium et artificum civitatis Florentiae ecc.

² La parola non è intera, essendo lacero il vivagno del ms. Tutto porta a leggere *c' inquisirono*.

³ Cioè nella faccia ove è scritto il sonetto. Però non vi sono (come vedemmo) che tre nomi: l'An. fior. ne dà la nota a pag. 384 e sono trentasei.

E in questo mezo, a' di xvij di settenbre 1378, insino a' di xx di dicenbre 1378, si feno e ordinaro più cose a bene e stato de la terra; bene che poco montava, la cagio' che le giente no si contentavano. E in questo mezo furono chiamati altri priori, i quali istettono insino al primo di giennaio, come è usanza de l' ufficio.¹

E a' di xvj di dicienbre, per la brigata ci era male contenta, i quali aveano ordinato di somuovere lo stato era, e recallo ad altro segno, e questo solo per lo fatto degl' ufici; perchè come niuno ufficio si tenea, e tutti no fossono tratti, que' tali dicieano non erano tratti: Noi no ci siamo a nulla, le cose none anderanno così. E più ci furono ordinaro uno grande trattato; e sentendosi per i priori e otto di guardia averebbono potuto porre mano a tutti i capi, e' no parve loro, o no vollono, e pigramente pigliando la cosa, e' passossi così insino a lunedì a' di xx di dicenbre. Il dì feno venire i soldati armati in piazza per guardare, e la sera a le xij ore sì si levò romore nella terra, e subito si serraro le botteghe, nè altro fu allora; e la notte si fe' buona guardia. La mattina veniente, in su la meza terza, si levò il romore, come [a] Idio pique per riparare a' mali. Usciro fuori, cioè Nicolò Brunetti e Pippo di Piero d'Alseldo, dicendo: Viva parte guelfa. Di che, per gli atri voleano bene viverè, fu loro detto male, e assai corsono a l' arme; ma a la fine, per i soldati erano armati in piazza, vegiando no vi lasciavano entrare persona, la giente si rimase. E quasi de' primi conparì a la piazza per volevorvi sventare,² fu messer Andrea Peruzzi, calonaco, con da viij compagni, [ma] no vi fu lasciato entrare. Ora le botteghe si serro[rno], e così istettono il dì, tuttavia facendo buona guardia; e [sie la] notte e poi l' atro dì apresso. E

Uguale numero, come avverte il Gherardi (detta pagina nota 4), ne dà lo Stefani; ma non combinano i nomi, nè è possibile verificarli, mancando le sentenze originali del Podestà.

¹ Intende parlare dei Signori entrati in ufficio il 1 novembre.

² Così il ms.

in questo si scoperse il tra[ttato] e fu preso messer Ghirigoro di Pagnozo de' Cardinali [e Salvestri]no da San Giorgio; e per loro si confessò assai del tra[ttato e qual]e cose fare doveano.¹

¹ Sappiamo dal Diario dello Squittinatore (V. sopra pag. 57), che il 25 di dicembre fu preso Salvestrino da S. Giorgio, dallo Stefani alla rubr. 80 chiamato Salvestro di Tanuccio di S. Pier Maggiore. Nel medesimo giorno fu preso messer Ghirigoro di Pagnozzo dei Cardinali.

CRONICHETTA

STROZZIANA

CRONICHETTA STROZZIANA

Addì xvij di giugno mcccclxxvij, in venerdì, essendo gonfaloniere di giustitia Salvestro di messer Alamanno de' Medici, vogliendo riporre gli ordini della giustitia sopra i grandi, si ragunarono i detti grandi al palagio della Parte, con altri cittadini, per contradirvi; di che si levò il romore e gridossi: viva il popolo; e ogni uomo s'armò. Poi il sabato e la domenica e lunedì stette la cosa cheta, e posonsi i detti ordini sopra i grandi. Poi il martedì, a' di xxij, si rilevò il romore, e armossi il popolo; e levossi una gente di popolo minuto che si chiamarono i ciompi; e corsoro a casa di messere Lapo da Castiglionchio e rubarono; corsono tutte le sue case, ed e' si fuggì fuori della terra sconosciuto. E questo fu perch'egli si faciea molto capo alla Parte amunire i cittadini di Firenze per ghibellini, o vero o non vero che fossero. E que' ciompi aveano e portavano un gonfalone dell'arte de' vaiiai, dinanzi. Poi andarono a casa gli Albizi e rubarogli; e poi arsero le loro case; et così feciero a casa di Migliore Guadagni e di Simone dell'Accorri de' Pazzi, e a Jacopo di messere Franciesco de' Pazzi, e a Carlo degli Strozzi, e a Bartolo Seminetti, e a messere Benghi Buondelmonti; e arsono la loggia loro, e a Piero Canigiani, e a Niccolò e Tomaso Soderini. E poi rubaro e arsono le case di messere Filippo Corsini, e quelle di Bonaiuto Serragli, e quelle di messere Coppo di Lippo di Cione del Cane. E con questi ciompi, furono più cittadini ch'erano stati ammuniti. Venne il detto furore, per rubare e ardere

le case d'Antonio di Niccolò Ridolfi, da sei volte: e ogni volta furono difese dagli uomini del gonfalone della Ferza; e fu tenuta una grande resistenza, a fare tanta difesa; e veramente si disse che se non si fosse fatta questa difesa, ch'egli ardevano e rubavano tutta quella vicinanza, di san Filicie e di via maggio. Avea il gonfalone della Ferza Piero del Rosso, che si portò francamente colla brigata da san Piero Gattolino, e coll'altro popolo della Ferza ch'allora tennero insieme. In questo furore furono rotte le Stinche, cioè le prigioni, e uscironne tutti i prigionieri. Anche andarono a rubare a' romiti degli Agnioli, e a santa Crocie, e santa Maria Novella, e a santo Spirito; perchè molti cittadini, per loro sicurtà, v'aveano sgombrato loro cose; di che ne ricievettono gran danno. E fatto questo, si cominciavano andare alle case de' cittadini per rubagli. Di ch'e signori mandarono bando che fusse lecito a ciascuno d'uccidere e impiccare chiunque andasse rubando. E quel dì furono presi quattro e impiccati in più parti della città: furono forestieri, e forse fu fatto più tosto a terrore che per colpa ch'egli avessero. Andarono ancora per ardere e rubare la camera del Comune, e per cittadini co' gonfaloni fu difesa.¹

Di martedì, a' dì xx di luglio mcccclxxviiij, sendo gonfaloniere di giustitia *messere*² Luigi Guicciardini, e volendo il popolo minuto che cierti cittadini fossero spostati degli uffici, e tali confinati, e tali fare ribelli; e non facciendosi tosto come volevano, si trasse fuori una bocie che 'l detto popolo minuto volevano mettere a ruba la terra. Di che, quel dì, ne furono presi otto di loro.³ Di che 'l detto popolo minuto

¹ Narra l'An. flor. che questi quattro forestieri furono fiamminghi, che andavano rubando: il primo fu impiccato al prato d'Ognissanti; il secondo in piazza s. Maria Novella, ad una finestra ferrata, a lato allo spedale de' pinzocheri; il terzo in mercato vecchio, a lato a una colonna, sotto uno dei tetti della loggia de' tavernai; il quarto ad una forca rizzata sulla piazza de' Signori.

² La parola *messere* è punteggiata.

³ L'An. flor. dice che ne furono presi quattro. Il Capponi ne nomina tre: Simoncino detto Bugigatto, Paolo del Bodda e Filippo di..... da

s'armò, che furono parecchi migliaja, e corsoro al palagio de' signori, e volloro combattere il palagio; il perchè quegli otto furono lasciati, e partironsi dal palagio. Ne vennoro a casa di Luigi Guicciardini e arsolle con altre case dallato; e poi a casa Antonio Ridolfi, e a casa Brancacci e arsolle con ciò che v'era dentro, senza rubarle; e arsono le case di Michele di Vanni,¹ e quelle di Simone di Rinieri Peruzzi, e d'Alexandro degli Albizi, e di Domenico di Berto² e di ser Piero delle Rinformagioni e d'Andrea di Segnino. Poi combattero il palagio del podestà, e quello del capitano, e quello dell'asegutore, e vinsorli; e rubarono tutto loro arnese, e arsollo; e tolsono il gonfalone della giustitia che l'avea l'asegutore, e portarollo dinanzi, facciendo le dette cose. Poi l'altro dì, corsoro al palagio de' signori e trassogli di palagio, e presero il palagio; e quel dì uccisero ser Nuto dalla città di Castello, che ci era venuto per bargiello. El detto dì riformarono la terra, e feciono a mano³ nuovi signori: che fu Giovanni d'Agniolo Capponi e Giovanni Bartoli speciale, dell'arte maggiore, gli altri furono dell'arti minute, e pettinatori e altri lavoranti di lana; e fu gonfaloniere di giustitia uno ch'ebe nome Michele di Lando, pentolaio, come che lavorava nell'arte della lana; e feciero i dodici e gonfalonieri, che i più furono dell'arte minuta, e di que' lavoranti; e mandavano i bandi da parte del gonfaloniere della giustitia del popolo minnto. E questo popolo minuto presono le chiavi di tutte le porti e tennolle; ove di poi le diedono a' priori. In questi dì confinorono più cittadini in diverse parti. E in questi dì fecioro più di lx cavalieri d'ogni condi-

S. Pier Gattolino. Se furono veramente otto, può credersi fossero di quei tali che Simoncino, secondo il Capponi, nominò ai Signori, cioè: il detto Pagolo del Bodda, Leoncino di Biagino, Lorenzo Riccomanni, Nardo di Camaldoli, Luca del Melana, Meo del Grasso Zaccolo o Zaccoli, Guido Bandiera, il Ghianda di Gualfonda, e Galasso.

¹ Castellani.

² Ugolini, lanaiuolo.

³ Cioè non gli estrassero dalle borse come di consueto.

zione: chi la ritenne e chi no;¹ e infra gli altri che feciono furono gli otto della guerra: che si disse che furono cagione di tutte queste novità. A dì xxv di luglio detto, misono il bando che tutti gli sbanditi della città fossono in sulla piazza de' signori, e che sarebbono ribanditi, salvo ribelli e falsari; e levarono la gabella del grano e della farina; e recarono il sale a lire tre, ch'era a lire sei lo staio; e levarono gli assegnamenti del monte, e che ciascuno riavesse la vera sorta in xij anni. Anche andarono al palagio dell'arte della lana, e arsono ogni libri e scritture che vi trovarono; e feciero che la detta arte non avesse più ufficiale forestiere; e se v'avesse trovato quello ufficiale che v'era, l'avrebbono morto. E arsono i libri degli statuti di Firenze e dell'ufficiale della grascia, con altri libri che v'erano di cittadini camarlinghi, a rivedere loro ragioni. Et levarono il terzo dell'estimo del contado. Furono arse le case di Leonardo Beccanugi; e quelle di Buonaccorso di Lapo² furono disfatte senza fuoco, perchè avendole arse non era senza grande pericolo della vicinanza.

A' dì ij d'agosto arsono tutte le borse degli squittini di priori e collegi, e quello di capitani della parte guelfa, che di pochi di l'avean fatto; e arsono tutti quegli de' consolati dell'arti e d'ogni altro ufficio di Comune, e ristituirono tutti gli amuniti.

A' dì iij d'agosto detto, rifermarono le petitioni di potere fare de' grandi chi ingiuriasse niuno in civile o in cherminal. Il detto di riposoro gli assegnamenti de' danari del monte, che prima gli avean levati; feciero mille balestrieri di loro, con soldo di fiorini cinque il mese per uno; e ogni di facciano la mostra per la terra, dicendo parole villane contro agli altri cittadini; ancora facciendo ricomprare³ i cittadini, minacciandogli d'ardere loro le case. E feciero che tutto il grano e biada che fosse in contado, si recasse in Firenze, sotto gran pena; e di fuori nol lasciavano trarre pure una.

¹ La cavalleria.

² Buonaccorso di Lapo Giovanni.

³ Sono queste le ricomperie di cui parla anche il Diario Compagnano.

capellina;¹ perchè aveano animo di mettere la città a ruba: e molte volte il dimostrarono. Dipoi feciero lo squittino de' signori e collegi, e no v'andò veruno di famiglia nominata. Poi rilevarono da capo gli assegnamenti de'danari del monte, e posono di fatto una imposta di fiorini *xl^m* a cierti cittadini: e riscossesene assai, però che minacciavano d'ardegli. Feciono ordine che tutti i lanaiuoli dovessero fare *MM* panni il mese, sotto gran pena, o volessono o non. Feciono che niuno di quelli che feciono cavalieri potesse avere ufficio; feciono *xxxj* confinati in diverse parti; feciono sindachi, e che non si potesse diliberare nulla senza loro; ch'egli avessero in perpetuo fiorini sei per uno il mese; bene che questo non fu loro patito da' signori e collegi. Itribuirono tutto il grano che ci era del Comune, tra loro. Levarono via il consiglio del popolo e del Comune, e cassarono tutti ufficiali di Comune e di palagio. Trassono i priori il dì ordinato: e stavano armati in sulla piazza e dalla finestra si dicea: egli è il tale; se piaceva loro rimaneva, se non piaceva loro sì il faceano stracciare. Più volte andarono al gonfaloniere della giustitia per lo gonfalone, e volevano due di utoli per rubare la città; e mai nol consentì loro e portossi francamente, come che fosse di loro ginea. E veramente si disse che se non fosse i savi modi che tenne colloro, e metteano questa città in cattivo termine; e questo gonfaloniere ebe nome Michele di Lando, e riposato le cose fu confinato.

Tratti i priori, si ragunò quel popolo minuto a santa Maria Novella; e feciono otto di loro ch'avessero balia, con *xvj* consiglieri, di fare ciocchè volessero; e mandarono a' signori vecchi, ch'erano per uscire a' di *xxxj* d'agosto, e vollono che giurassono, ch'el dì ch'e' nuovi entrassono e' metterebbono a segutione ciò che quegli otto domandassero; e vollogli rassegnare la sera s'egli erano in palagio; e non volendolo giurare, gli minacciarono di gittagli a terra delle finestre. Di che giurarono di fare quello che quegli otto volessono. E partitisi, vi ritornarono più volte la notte, in palagio, per vedere

¹ Così il ms.

che non se n'andassero: che ben fu cosa che Idio nol dovea patire. Chè diceano che volevano fare un signóre: e chi dicea che voleano il gonfalone della giustitia per mettere la città a ruba; però che egl' usarono più volte di dire: rubiamo e ardiamo una parte della città e facciamci forti nell'altra. Veggiendo i signori che tanta ingiuria è suta fatta loro, e chè tanto male volean fare, come che sette di loro erano tra dell'arte minute e di que' lavoranti, pure si ristrinsorò insieme a prendere consiglio, per rimediare a tanto male. E la notte vegniente, mandarono per tutte l'arti e dissono loro dove la cosa era, e che consigliassero che fosse da fare; di che deliberorono che l'altro dì, ch'era il dì dinanzi ch'e' nuovi priori doveano entrare, tutte l'arte fossono in su la piazza, armati, coi loro gonfaloni; e che quando vi fossoro, che i signori chiedessono a ciascun'arte il gonfalone suo; e se quella gente, pettinatori e scardassieri, che si chiamavano i ciompi, non dessono il loro, che gli altri fossono insieme a dosso a loro e levassollo loro di mano.

Venendo l'altro dì, essendo tutte l'arti in sulla piazza, armati, coi loro gonfaloni, e signori mandarono per i gonfaloni loro; e tutte l'arti li dierono, salvo ch'e' cionpi. Essendone molti pregati dai signori, e non volendoli dare, allora l'arte de' tavernai si mossono e danno loro a dosso essendo seguiti dagli altri; tolsono quella 'nsegna e ruppono quella gente, e morivi da sette uomeni; e que'¹ fuggirono via fuori della terra, chi in una parte e chi in un'altra. Allora il gonfaloniere uscì di palagio, seguito dal popolo a cavallo e a pie', col gonfalone della giustitia e ciercarono tutta la terra senza fare danno a persona, gridando: viva il popolo e l'arti; e pacieficamente si ritornò in palagio, che fu una bella cosa a vedere tanto popolo e sì bene armato, e senza fare veruna novità.

Poichè a dì j di settembre entrarono i nuovi signori, salvo due di quella gente,² e il loro cambio entrò Giorgio degli

¹ Cioè i Ciompi.

² I due minuti che erano de' Signori nuovi.

Scali e un altro. E come egli entrarono, attesono a riposare la città; e subito richiesono l'amistà e le castella e soldati; e ciascuno ci mandò, e fecionsi forti; e subito mandarono gente per lo contado, perchè la gente minacciava d'ardere il contado; e inquisiro una brigata di loro che n'erano caporali, e mandarono bando ch'ogn'altro potesse stare sicuro. Ma e' si sentiano con sì male animo che non si fidarono; e molti se n'andarono che non bisognava loro, e misero a segugione che que' trentuno che furono confinati v'andassero: e così feciero. E mandarono bando che tutti balestrieri portassono le loro balestra nella camera del Comune; e la più parte il fecie. Poi, a' di xv di settembre, ci vennono due bargelli con ciento fanti per uno; e l'uno stette a san Piero Gattolino; l'altro in Belletri da san Bernaba.

Lunedì, a' di xx di diciembre mcccclxxvij si levò romore in Firenze; e serraronsi le botteghe; e stettesi la gente senza armarsi; ma la notte vegniente si fecie grande guardia per la città; e non si scoperse nulla il perchè si fosse. Mercoledì, a' di xxij di dicembre, si levò anche romore, e serraronsi le botteghe; ma non si armò però il popolo, ma cierti uscirono fuori armati, e alcuna bocie fu messa dicendo: muoiano i ghibellini; e non andò più innanzi la cosa il dì, ma sentissi che messere Luca di Totto,¹ con fanti, era venuto infino a santa Maria in pianeta; e che da Pisa, da Siena e d'altra parte ci traeano sbanditi; e dissesi che in Firenze era trattati, per disporre lo stato che reggieva. Di che giente cavalcò fuori, e quella brigata si partirono, e furonne presi sei, e a' di xxiiij furono guasti.² Fu preso in questo tempo messere Ghirigoro di Pagnozzo Tornaquinci una notte, sendo a letto; e che l'assegutore se ne trovasse, a' di xxx di dicembre, in giuovedì, per setta, gli fe' mozare la testa in sul

¹ Da Panzano.

² L'An. fior. (pag. 389) dice che ne furono presi cinque il 27 dicembre, e che il 28 fu loro tagliato il capo. Vedi sopra, Diario dello Squitt. pag. 57.

muro del capitano. Dissesi ch'egli avea sentito uno trattato, che si dovea levare u' romore e gridare: vivano i guelfi. E in questo tempo fu preso Filippo di Fornaino de' Rossi, a piè della costa di Montebuoni, dal Bargiello che stava a san Piero Gattolino: chè gli fu detto ch'egli avea bando, e non era vero. Ma e' se n'andava perchè la casa de' Rossi era suta condannata il (sic) lire mmm per Piero di Fornaino; e avendolo nelle mani il martoriò tanto, per setta, che confessò avere sentito di questi trattati, e che v'era consentiente. Di che, martedì, a' dì xj di giennaio gli fece mozare la testa, lungo le mura da san Piero Gattolino. Iddio gli faccia pace: fugli fatto gran torto.

Il dì x di febraio mcccclxxviiij, in giovedì, si cominciò a fare uno squittino in casa signori, per molti ch'erano malcontenti; che dicieano non erano suti portati nello squittino che si fecie al tempo de' ciompi; e chi rimanesse nel detto squittino, e non fosse rimasto in quello, sì vi fosse messo.¹

A' dì xv di maggio mcccclxxviiij, feciono i signori una lectione di xij cittadini ch'avessono a provvedere di riunire la città, e fare fare pacie fra cittadini, ch'avessono briga o odio insieme; e non feciono niente.

A' dì xxj di dicembre mcccclxxviiij si levò romore in Firenze, per cagione che trovarono, que' che regievano, che ci era trattato cogli usciti di fuori; e fu preso uno ch'avea nome Bruno lavorante d'arte di lana; e dissono ch'egli avea una bandiera dell'arme della parte guelfa; e feciogli confessare che cierti cittadini doveano levare romore, e che cccc° lancia di tedeschi doveano venire di Lombardia, a petizione degli usciti in sul contado nostro, per dare favore a que'dentro. Fu anche preso uno Nencio, cieco d'un occhio; e dissono ch'egli avea anche una bandiera reale, e che sapea il detto trattato; e martoriarollo tanto ch'eglino il feciono abominare

¹ Concordano il Monaldi e l'An. fiorentino, ma il Diario dello Squittinatore narra che questo squittino fu cominciato il ix febbraio a ore xx. V. a pag. 63.

que' cittadini dirò apresso, de' quali mi duole; ma per seguire delle novità ci furono, gli nominerò, con grande dispiacere, per gran danno che ne fu:¹

Carlo Mangioni, con due compagni; e a' di xxj dicembre fu mozzo loro il capo

Giovanni di Piero d'Anselmo, Filippo di Biagio degli Strozzi; il detto di fu mozzo loro il capo

Messere Donato Barbadoro dottore di leggie

Messere Jacopo Sacchetti, cavaliere

Piero di Filippo degli Albizi

Bartolo Seminetti

Cipriano di Lippo Mangioni.

Tutti nobilissimi cittadini. A' di xxij di dicembre, per setta, fu mozzo loro il capo sul muro del capitano, per operatione di messere Tomaso di Marco degli Strozzi e di mes-

¹ Gli otto di guardia, fra i quali era Michele di Lando, dice lo Stefani (rubr. 829) « mandarono e presono lo detto Bruno, e colserlo fuori « della porta in una casa. Quando si senti attornata la casa, si gittò il « pennone, ch'avea seco, nella pruagia; e quivi di fuori si stava la notte « per essere più sicuro, che avea fatte le sue ambasciate; questi non avea « bando: quando volle subito per lo Cavaliere del Capitano essere gittato « in terra, per martoriare nella casa medesima, trasse fuori parole e disse: « Venite il pennone è qua. E trovato il pennone, furono in palagio, ed i « Priori erano al fuoco. Vollono fare venire quegli della guardia costui « dinanzi a' Priori: li Priori rispuosero che nè lui nè niuno intendeano venisse nel palagio, e che non voleano sapere nulla: la guardia della città « e contado s'era attribuita a loro, e ciò s'aspettava, a chi la turbava, « a' Rettori; andassero a loro e con loro attendessero a giustizia. Menato « a casa il Capitano ed esaminatolo, e confessato il fatto, in effetto, ch'era « intinto, e la notte se ne presero tre altri, e più se ne sarebbero stati « presi etc..... A' di xvij la notte, fu preso uno Lorenzo di Giovanni, « detto Nencio Cieco, lo quale avendo veduto preso uno de' compagni, e « poi gli altri, s'andava trafugando; e pure fu preso, e confessò essere « nel trattato tutti i confinati, salvo tre, e che mess. Carlo senti il trattato, e che avea xxvj suggelli di famiglie di Firenze. Di che la città fu « tutta all'arme la mattina del martedì a' di xix ».

sere Giorgio degli Scali, che governavano questa terra con una brigata di ladroncielli: Bruno e Nencio scritti di sopra con sei altri fu mozzo il capo a dì xxiv di dicembre.¹

A'di j di giennaio mcccclxxxj entrarono i nuovi signori:

Niccolò Dietifeci	}	in santo Spirito
Puccio Filippi		
Orlando Gherardi	}	in santa Croce
Antonio Martini tavernaio		
Lionardo Bartolini	}	in santa Maria Novella
Antonio di Giovanni cappellaio		
Filippo di ser Giovanni	}	in santo Johanni
Giovanni di [Ciecco] calzolaio		
Antonio di Bese tintore, gonfaloniere di giustitia. ²		

E nel tempo di costoro tornarono in Firenze que' cittadini ch'erano suti cacciati dalla setta di messere Tomaso di Marco, e di messere Giorgio Scali, che si poteva dire che la parte guelfa era risuscitata; però che quella setta non voleva che niuno segno di parte guelfa fosse trovata nè ricordata. Poi, ai dì xij di gennaio mcccclxxxj fu preso dal capitano uno che avea nome lo Scatizza³ da Prato; perch'avea abo-

¹ L'An. fior. dice che furono presi Lorenzo, Giovanni, Consiglio, Vincienzo e Bruno, ed oltre agli altri qui scritti nomina Carlo Mangioni, Bartolommeo Barbadori, lo Schiavo che teneva giuoco a casa Mangioni, e Francesco da Castello S. Giovanni. Il detto Cronista indica poi il giorno in cui a ciascuno di loro fu mozzo il capo. — V. anche lo Stefani alla rubr. 830.

² L'An. fior. scrive che i Signori furono: « Antonio di Bese Busini, gonfaloniere di giustizia, Antonio Martini beccaio da Sa' Romeo, Orlando Gherardi, istà dalle Stinche, Puccio Filippi dal canto quattro Leoni, Niccola Dietifeci di Via Maggio, linajuolo, Antonio di Giovanni cappellaio, istà lungarno, Leonardo Bartolini Salimbeni cambiatore, istà in Porta Rossa, Filippo di ser Giovanni mercatante, istà al lato al Proconsolo, Nanni di Ciecco calzolaio, istà in campo Corbolino. Ser Antonio di ser Piero loro notaio », Lo Stefani alla rubr. 898, Nanni di Cecco calzolaio lo chiama Giovanni di Simone calzolaio.

³ L'An. fior. chiama questo Scatizza Iacopo di Bartolommeo Amati cimatore, vocato Iscatezza; il Buoninsegni lo chiama Iacopo di Bartolommeo da Prato, e l'Ammirato Iacopo Schiattesi.

minato Giovanni Cambi valentissimo cittadino, et era gonfaloniere di compagnia, e disse che tenea trattato contro allo Stato. Di che messere Tomaso e messere Giorgio, co' loro seguaci, andorono di notte per torlo per forza al capitano; e, non potendo, n'andaro a' signori, e feciono loro tanta forza che misono partito che fosse lasciato. Il Capitano nol volea rendere e gittò la bacchetta, e rinunziò l'ufficio; di che la brigata, colla spada in mano, per forza glielo tolsono. Poi, a' di xvj di gennaio, i signori renderono la bacchetta al capitano e rimisollo nell'ufficio, con grande balia, onorevolmente; e due de' signori l'accompagnarono sino ch'el misero in palagio, e fu Nicolò Dietifeci e Puccio Filippi. Il capitano fu messere Ricciardo¹ da Imola. Poi, a' di xvij, il detto Capitano fecie pigliare messere Giorgio et a di xviii gli fe mozzare la testa in su il muro del capitano. Iddio gli abi fatto misericordia all'anime loro.

Per la detta novità s'armò tutta la cittadinanza; e messere Tomaso di Marco e più altri di loro setta, si fuggiro; e fu liberata la città da quella brigata cattiva. E il detto capitano, il detto dì, diè bando a xxv uomeni, et a' di xviii diè bando a xiiij di quella brigata.² Poi a' di xx fue mozo il capo a messere Donato del Ricco, in sul muro, et a Feo corazzaio, ch'erano di quella setta arabbiata. Idio abia fatto misericordia all'anime loro! Per le dette novità s'armò tutta la cittadinanza.

E a' di xxj si trasse fuori del palagio de' signori la nobile insegna della parte guelfa, ch'era suta tenuta più di tre anni serrata, da quella brigata; e portolla Giovanni Cambi per tutta la città, col popolo dietro armati gridando: viva parte guelfa; senza fare novità a persona. Poi, a di xxj, furono messe a terra le due arti minori di tintori e cima-

¹ Degli Alidosi.

² Il nome dei confinati e dei giustiziati è dato dall'An. fior., ma assegna date diverse da quelle del nostro Cronista. — An. fior. pag. 437. Vedi anche Stefani rubr. 910.

tori, e loro membri, che teneano con quella setta; e fu la città quel dì a gran pericolo. E detto dì, fu ribandito ogni sbandito, ribelli e condannati da' dì xvij di giugno mcccclxxvij, a' dì xv di gennaio mcccclxxxj. E levossi il tamburo a' grandi; e cierti ch'erano stati levati dagli uffici per x anni, furono ristituiti; e' popolani ch'erano stati fatti de' grandi, per nimistà, da quella brigata, furono fatti popolani. E a' dì xxij rifermarono la terra che tra priori avesse tre dell'arte minuta, e quattro ne'dodici, e cinque ne'gonfalonieri, e'l gonfaloniere della giustitia fosse dell'arti maggiori e scioperati. Et in que' dì si feciono molti cavalieri in sulla piazza de' signori sendo il popolo tutto armato. Diedono, i signori e collegi, balia a xxxij cittadini ch'avessono a rifermare la terra. E feciono una letione di xvj cittadini a unire i cittadini, e chiamaronsi que' della pacie, e furono questi:

Messere Amerigo Cavalcanti
 Messere Cipriano degli Alberti
 Messere Gherardo Buondelmonti
 Messere Forese Salviati
 Uguiccione de' Ricci
 Ghino di Bernardo
 Andrea di messere Ugo
 Giovanni Federighi
 Simone di messere Pepo Adimari
 Berto di messere Simone Frescobaldi
 Tomaso di Mone Guidetti
 Simone di Renzo Simoni
 Matteo di Gieri, fornaciaio
 Maffeo Rigattiere
 Antonio di Ghieri, albergatore
 Domenico Chiavaccini, conciatore.

Addì xv di febraio si rilevò romore, e molta gente s'armò in sulla piazza di mercato nuovo, e mandaro iiij di loro a' signori e domandarono che faciessono sonare la campana a parlamento, e domandarono che xl di loro avessono balia co' si-

gniori e collegi e cogli altri xxxij della balia per tutto il mese, e potere fare ciò che domandassero. E apresso a loro venne di mercato tutta quella gente armata in sulla piazza de' signiori, gridando: a terra a terra; e tanto stettono, che si sonò a parlamento ed ebono quella balia, e fu tenuta una iniqua cosa. Però che molti sbanditi, ch'erano ritornati, erano nel numero di que' della balia; e videsi bene ch'egli ebono animo di fare male, sì fatte cose domandarono: e infrall' altre che qualunque avesse avuto bando o fosse confinato s'intendesse essere ribelle, e i beni loro messi in comune.¹

E in quel dì, sendo stato inquisito uno Naldino Tosi, speziale, e rapresentatosi al podestà, sì gli fu fatto mozare il capo, sulla piazza di san Pulinari, per que' furori. Quelle cose dispiaquono molto a' cittadini che voleano vivere in pace, e vedeano ch'egli era per volere fare vendette, e mettere questa terra in grande fatiche, e forse rubare e ardere a chi voleano male. Di che i consoli dell'arte della lana s'intesono coll' altre arti, e andarono a' Signiori e profersonsi loro, e così feciono più cittadini; il perchè levarono la balia a que' xl e rimase a que' xxxij e feciono molti ordini.

Poi a' dì ij marzo, la domenica notte, si levò il romore, e armossi la cittadinanza; e cierti andaro e arsono le case di Maso funaiuolo e di Ciardo vinattiere; e molto male sarebbe fatto la notte, se non che Andrea di Neri Vettori con gran brigata perseguitò coloro, e nol lasciarono fare più male.

Poi lunedì, a' dì iij,² anche si levò romore, e armossi ogn' uomo; e cierta brigata andarono al palagio de' signiori, e domandarono cierte cose in parlamento, e furono loro conciedute, e tutto di sonò la campana a martello, e volle il gonfaloniere della giustitia uscire fuori a dosso a coloro che romoreggiavano, ch'erano gli sbanditi tornati. Poi si diliberò

¹ Vedi l'An. fior. alla data del 16 febbraio 1881, pag. 438.

² Tutto questo avvenne il dì xj marzo, come scrive l'An. fior. a pag. 439 e 440.

pello meglio del no. Poi rachetata la cosa, si diè balia a cierti cittadini, co' signori e collegi che provedessono a questi fatti; e così feciono come parve loro, per pacie e riposo della città. Chi ne fu contento e chi no. Era gonfaloniere di giustizia messere Rinaldo Gianfigliazzi, che sempre sostenne la pacie e il riposo della città, e molto s'afaticò, in quell'ufficio, perchè la città si riposasse in pacie.

DOCUMENTI

DOCUMENTI

I

Partite d'uscita, estratte dai Quaderni dei Camarlinghi della Camera del Comune di Firenze, dal gennaio 1362 (s. f.) a tutto settembre 1364.

(Camarlinghi della Camera del Comune - Uscita - Serie 2^a, R. 17)

mccclxij di xvij di settembre

Netti. — A Michele di Lando balestriere, e a xj balestrieri del Bue Nero, i nomi e soprannomi de' quali sono scripti come detto,¹ per loro salario e paga di xxvij dì, incominciati a' dì xx di luglio detto, alla detta ragione; ebbono in fiorini xlij d'oro, libbre I soldi xvj piccoli, alla valuta detta del fiorino² in somma Libr. cxi s. viij

mccclxij a' dì xiiij di ottobre

Netti. — A Michele di Lando balestriere, e a xj balestrieri i nomi e sopra nomi de' quali sono scritti per lo detto

¹ In principio del Quaderno è scritto: « i nomi dei quali sono scripti » per ser Francesco Vite notaro dell'Uscita ».

² Vale a dire alla ragione di L. iij e soldi vj il fiorino, che è la valuta detta nelle partite precedenti.

ser Francesco, per loro salario e paga di xv di, incominciati a' di v di luglio proximo passato, alla detta ragione, ebbono in somma Libr. lxxviiij.

(Camarlinghi della Camera del Comune - Uscita - Serie 1^a)

Die undecima mensis januarii [1362 — s. f.]

Simoni ser Scharpe	de vexillo Bovis nigri, balesteriis
Paulo Cini	transmissis in exercitum florenti-
Micheli Landi	num contra pisanos, pro eorum
Matteo Ugholini	et cuiuscumque ipsorum stipendoi
Fazio Guidotti	et paga, decem dierum initiato-
Vulpe Massay	rum hodie xj presentis mensis ja-
Rote Latini	nuarii, quibus servire debent com-
Antonio Mannelli	muni Florentie, in dicto exercitu,
Francischo De Puppio	ad rationem librarum xiiij flore-
Francisco Gherardi	norum parvorum pro quolibet eo-
Guidoni domine Iohanne	rum, pro mense et ad rationem
Canti Berti	mensis; vigore reformationis et
	apodixe et iuramenti quibus su-

pra, scriptis et subscriptis ut supra, solverunt in summa inter omnes, libras quinquaginta duas f. p. Libras liij f. p.

Die predicto vigesimo tertio dicti mensis februarii
[1362 s. f.]

Pro Antonio Mannelli	de vexillo leonis (sic), nigri, bale-
Guidone domine Iohanne	steriis transmissis ut supra; pro
Rota Latini	eorum et uniuscuiusque ipsorum
Vulpe Massay	paga xiiij dierum, initiatorum die
Francischo Gherardi	xxj januarii proxime preteriti qui-
Simone ser Scarpe, sini-	bus serviverunt, ut supra; ad ra-
schalche	tionem librarum xiiij florenorum
Matteo Ugholini	parvorum, pro quolibet eorum, pro
Cante Berti	mense et ad rationem mensis; vi-

Fazio Guidotti et
Michele Landi
gore quibus supra, solvitur, in
summa, Bartolommeo domini do-
mini (sic) Lay, procuratori pre-
dictorum omnium, ut patet manu publici notarii, in summa
libras sexaginta solidos tredecim et danarios quattuor.
- Libr. lx. s. xiii d. iiij f. p.

Dicta die viij maij [1363]

Micheli Landi de vexillo Bovis nigri, connestabili baleste-
Canti Berti riorum dicti Communis, transmit-
Bencivenni Petri tendis incontinenti in exercitum
Paulo Cini dicti Communis, contra pisanos;
Micheli Dini pro eorum et cuiusque ipsorum
Inghiramo Miniatis stipendio et paga unius mensis,
Bartolo Guidi initiati die vj maij, in quo servi-
Sandro magistri Cini verunt, ad rationem, pro dicto
Piero Vannis connestabile, librarum viginti flo-
Nicholajo Iohannis renorum parvorum, pro mense et
Lo Sciocho del Corso ad rationem mensis, et librarum
Bartolo Foresini tredecim f. p. pro quolibet dicto-
rum aliorum balesteriorum, pro
mense et ad rationem mensis; vigore apodixe dictorum offi-
tialium; scripte per ser Bernardum Taddei notarii dicti offitii
et offitium, die vij maij, prime indictionis; et vigore sub-
scriptionis facte per unum ex officialibus predictis, et uni ex
officialibus regulatorum;¹ et omni vigore quo melius pos-
sint, solvitur, in summa, libras centum sexaginta tres f. p.
clxiiij. f. p.

Die xxviiij junii [1363]

[Pro] Michele Landi co- Balesteriorum communis Floren-
nestabile et pro tie, transmissorum in exercitum
Cante Berti communis Florentie, de mense

¹ Regulares introituum et expensarum Communis.

Bencivenni Petri
 Paulo Cini
 Michele Dini
 Inghirame Miniatis
 Bartolo Guidi
 Sandro magistri Cini
 Piero Vannis
 Nicholao Johannis
 Lo Sciocho del Chorso
 Bartolo Foresini

maij proxime preteriti; pro eorum,
 et cuiuslibet eorum stipendio et
 paga viginti unius diei, initiati
 die septimo mensis junii presen-
 tis, ad rationem majoris stipendii
 videlicet librarum xx florenorum
 parvorum pro dicto connestabile,
 pro mense et ad rationem mensis,
 et librarum decem florenorum par-
 vorum pro quolibet aliorum ba-
 lesteriorum, pro mense et ad ra-

tionem mensis; vigore cuiusdam reformationis dicti Commu-
 nis; et vigore apodixarum officii balesteriorum, scriptarum
 manu ser Bartolomei ser Benincase notarii, subscriptarum per
 ser Verdianum Angeli, notarium et officialem conducte, et
 subscriptarum uni ex officialibus regulatorum et omni vigore
 quo possint, solvitur dicti Micheli connestabili, pro se ipso
 et ut et tamquam procuratorem omnium predictorum, ut de
 dicta procura constat manu publici notarii, in summa, libras
 centum quatuordecim et solidos duos f. p.

L. cxiiiij s. ij.

Die decimo octavo dicti mensis [augusti 1363]

Micheli Landi connestabili et xxj aliis balesteriis com-
 munis Florentie, ad servitium dicti Communis, pro eorum
 stipendio et paga unius mensis, initiati die decimo septimo
 augusti, ad rationem librarum viginti florenorum parvorum
 pro dicto connestabile, et librarum quindecim, pro quolibet
 alio balesterio pro mense; omnibus vigore ut supra,¹ in simul
 solverunt, dicto Micheli, pro se et aliis de eorum consensu,
 in summa libras ducentas nonaginta tres f. p.

¹ In principio del mese di luglio in altri pagamenti si legge: *vigore
 licentie dominorum et officialium conducte* etc.

Die xx mensis septembris [1363]

Micheli Landi populi sancti Simonis de Florentia, balesteriorum connestabilis decem septem balesteriorum, eius persona in dicto numero computata, pro eius et dictorum balesteriorum stipendio et paga quindecim dierum, initiatorum die decimo nono presentis mensis septembris, ad rationem librarum viginti duarum et solidorum quatuor florenorum parvorum pro dicto connestabile, et librarum quatuordecim et solidorum novem florenorum parvorum pro quolibet alio dictorum balesteriorum, pro mense et ad rationem mensis, in summa, libras centum viginti sex et solidos quatuordecim f. p.

Die xxj dicti mensis octobris [1363]

Micheli Landi connestabili decem septem balesteriorum, eius persona in dicto numero computata, pro se et pro dictis balesteriis, pro ipsorum conducta et balestris salario stipendio et paga unius mensis, initiati die tertio mensis octobris, quo serviverunt et servire debent Communi predicto, et ad stipendium dicti Communis, occasione guerre communis Florentie, quam habet cum commune Pisarum, ad rationem librarum viginti duarum et solidorum quatuor florenorum parvorum pro persona dicti connestabilis, et librarum quatuordecim et solidorum novem pro quolibet alio dictorum balesteriorum, pro mense et ad rationem mensis. Vigore provisionis et stantiamenti facti per officium dominorum priorum artium et vexilliferi iustitie, una cum offitio gonfalonierorum populi et duodecim bonorum virorum Communis, scripte manu ser Guidonis ser Rucchi notarii dictorum dominorum priorum et vexilliferi iustitie, et reformationis consiliorum populi et communis Florentie; vigore apodixarum dictorum dominorum priorum artium et vexilliferi iustitie, scriptarum per dictum ser Guidonem, solvitur in summa libras ducentas quinquaginta tres f. p. solidos octo f. p.

Dicto die xxviiiij mensis januarii predicti [1363 s. f.]

Micheli Landi balesterii connestabili xx peditum balesteriorum, eius persona in dicto numero computata, inter quos est unus ragazinus, conducti ad stipendium communis Florentie, pro duobus mensibus initiatis, die xxvij novembris proxime preteriti, pro eius et dictorum peditum stipendio et paga secundi et ultimi mensis dicte sue conducte, initiate die xxvij preteriti mensis decembris, ad rationem librarum xvij et solidorum xij florenorum parvorum, pro dicto connestabile, et librarum quatuor florenorum parvorum pro dicto ragazino, et librarum x florenorum parvorum, pro quolibet alio dictorum peditum balesteriorum, pro mense et ad rationem mensis; vigore conducte de eo facte per officialem conducte, die xvij dicti mensis novembris, scripte per dictum ser Gorum;¹ et vigore apodixe dicti officialis, scripte per dictum ser Gorum, die ultimo decembris secunde inditionis, in summa, libras duecentas unam solidos duodecim f. p.

Die decima mensis februarii predicti [1363 s. f.]

Micheli Landi de Florentia balesterio, connestabili viginti peditum balesteriorum, ejus persona in dicto numero computata; inter quos sunt quatuor pavesarii et unus ragazinus; conducto ad stipendium communis Florentie, pro duobus mensibus initiatis die sexto presentis mensis februarii, pro eius et dictorum peditum stipendio et paga primi mensis dicte sue conducte initiate ut supra, ad rationem librarum xvij sol. vij florenorum parvorum pro dicto connestabile; et librarum octo florenorum parvorum pro quolibet dictorum quatuor pavesariorum; et librarum quatuor florenorum parvorum pro dicto ragazino; et librarum x floreno-

¹ Ser Goro di ser Grifo fratello di ser Piero delle Riformagioni e zio del nostro cronista Ser Nofri.

rum parvorum pro quolibet dictorum aliorum peditum balesteriorum, pro mense et ad rationem mensis; vigore conducte de eo facte per officialem conducte die V dicti mensis septembris,¹ per dictum Ser Salvi,² et vigore apodixe dicti officialis, scripte per dictum ser Salvi, die nono februarii, secunde inditionis, in summa, Libr. 193. sol. 12.

Die xxj mensis junii [1364]³

Micheli Landi et de Florentia connestabilibus xxviiij
 Jacobo Mathey peditum, eorum personis in dicto
 numero computatis, inter quos
 sunt tres ragazini, x balesterii, conducti ad stipendium communis Florentie pro iiij mensibus initiatis die xv presentis mensis junii, pro eis et dictorum peditum paga primi mensis dicte eorum conducte, initiate ut supra, ad rationem librarum xviiij et solidorum iiij florenorum parvorum pro uno ex dictis connestabilibus, et librarum xij florenorum parvorum pro quolibet dictorum balesteriorum, librarum v florenorum parvorum pro quolibet dictorum ragazinorum, et librarum x florenorum parvorum pro dicto alio connestabile, et quolibet alio pedite, pro mense; vigore conducte de eis facte per officiales predictos, die xv junii supradicti, manu ser Benedicti⁴ predicti, in summa, libras duecentas nonaginta quatuor sol. quatuor f. p.

¹ Sic, ma deve dire februarii; ciò è chiaro per chi riflette alle parole *dicti mensis*, le quali si riferiscono al mese di febbraio poco sopra nominato. Oltre di che la precedente condotta di Michele di Lando, cominciata col xvij novembre precedente e scritta nel iiij di quel mese, può in qualche modo dimostrare che la condotta del febbraio non fosse fatta fino dal v settembre.

² Ser Salvi Gai.

³ Mancano i Quaderni dei mesi di marzo e aprile.

⁴ Ser Benedetto di ser Giovanni Ciai.

Die xxij agusti [1364]

Pro Michele Landi de Flo-	Connestabile viginti otto pe-
rentia et	ditum eius persona in dicto
Jacopo Mactei de Florentia	numero computata, inter quos
	sunt tres ragazini et decem

balesterii conducti ad stipendium communis Florentie, pro quatuor mensibus initiatis die xv mensis juni proxime preteriti, pro eorum et dictorum peditum stipendio et paga secundi mensis dicte sue conducte, initiate dicto die xv presentis (sic) mensis juli, ad rationem librarum decem novem et solidorum quatuor florenorum parvorum, pro uno ex dictis connestabilibus, et librarum duodecim florenorum parvorum pro quolibet dictorum decem balesteriorum, et librarum quinque florenorum parvorum pro quolibet dictorum trium ragazinorum, et librarum decem florenorum parvorum pro alio connestabile et quolibet dictorum aliorum peditum, pro mense et ad rationem mensis; vigore conducte de eis facte per offitium conducte, die xv dicti mensis junii proxime preteriti, per ser Benedictum ser Johannis Ciai, notarium et scribam dicti offitii, in summa, vigore etiam apodixe dicti offitii conducte. scripte per dictum ser Casciottum, die ultimo julii, Micheli predicto suo nomine et procuratorio nomine dicti Jacobi, libras ducentas nonaginta quattuor et sol. quattuor f. p.

Die xxiv. predicti mensis septembris

Pro Michele Landi de Flo-	Connestabilibus xxviij pedi-
rentia et	tum, eorum personis in dicto
Iacopo Matthei de Florentia	numero computatis, inter quos
	sunt tres ragazini et x bale-

sterii, conducti ad stipendium communis Florentie, pro quatuor mensibus initiatis die xxv mensis junii proxime preteriti, pro eorum et dictorum peditum stipendio et paga tertii mensis dicte sue conducte, initiate die xv presentis (sic) mensis agusti, ad rationem librarum xviiij. solidorum iiij florenorum parvo-

rum pro uno ex dictis connestabilibus, et librarum xij florenorum parvorum pro quolibet dictorum decem balesteriorum, et librarum v florenorum parvorum pro quolibet dictorum trium ragazinorum, et librarum x florenorum parvorum pro alio connestabile et quolibet dictorum aliorum peditum, pro mense et ad rationem mensis; vigore conducte de eis facte per offitiales conducte, die xv mensis junii proxime preteriti, scripte per dictum ser Benedictum; et vigore apodixe dictorum offitialium, subscripte per dictum ser Benedictum, die xxviiij agusti et secunde inditionis, Truffino ser Guidonis eorum procuratore pro eis, carta (sic) per ser Albizum Dominici Filippi notarii, et summa, libras duecentas nonaginta quattuor sol. quattuor. f. p.

II

Inquisizione contro Michele di Lando e i Priori con esso seduti iniziata il 16 settembre 1378.

(Atti dell'esecutore Fino di Giovanni di messer Ruffino da Perugia, settembre 1378). Libro primo, carte 6 e segg.)

Hec est quedam inquisitio, que fit et fieri intenditur per magnificum et potentem virum Finum Iohannis domini Ruffini de Perusio, honorabilem Exequutorem civitatis Florentie, et per egregium legum doctorem dominum Corradum Priorini de Montepulciano, eius collecteralem assessorem et indicem, ex eorum et cuiusque ipsorum offitio, potestate, arbitrio et bailia, contra et adversus:

Lioncinum Francini	}	Pro quarterio Sancti
Iohannem Angeli de Chapponibus		Spiritus,
Spinellum Simonis Borxi	}	Pro quarterio Sancte
Salvestrum Borxi		Crucis,
Silvestrum Iohannis	}	Pro quarterio S. Marie
Bonacursum Iohannis Piscatelli		Novelle,

Benedictum Tandi (sic) de Carlone } Pro quarterio Sancti Io-
 Iohannem Bartoli Speciarum } hannis,
 Priores artium.

Michaellem Landi Vexilliferum iustitie, pro quarterio Sancti Iohannis, populi et communis Florentie; a die xxij mensis iulii proxime preteriti, usque ad diem ultimam mensis augusti proxime preteriti inclusive, officium dicti prioratus exercentes;

Ser Guccium Francisci eorum, in dicto officio, pro communi Florentie notarium et scribam, pro dicto tempore.

Honorabiles Priores artium olim dicte civitatis Florentie, et quemlibet ipsorum; in eo, de eo et super eo, quod, dicti domini Priores et Vexillifer iustitie et eorum notarius, aut aliquis eorum, durante eorum officio, commiserunt et perpetraverunt multas simonias, baractarias et extorsiones et lucra illicita, cum hominibus et personis dicte civitatis Florentie, et sui comitatus, et contra formam iuris statutorum et ordinamentorum dicte civitatis Florentie, et in grave danpnus et preiudicium dicti Communis, aut alicuius singularis persone.

Item, in eo de eo, et super eo, quod ipsi vel aliquis ipsorum, per se, aut communiter, mandaverunt aliquas appodissas, non sigillandas, sigillari eorum sigillo, et decreta per ipsos facta domino Potestati, domino Capitaneo, aut domino Exechutori, aut quibusvis aliis officialibus dicti communis Florentie, impediendo ipsorum, vel alicuius ipsorum officium, in favorem vel hodium alicuius singularis persone, contra formam statutorum et ordinamentorum dicte civitatis.

Item, in eo de eo et super eo, quod dicti domini Priores et Vexillifer iustitie, fieri fecerunt aut fieri procuraverunt firmari aut stantari per Consilia Communis dicte civitatis, vel alios officiales ad hec deputatos, quod fierent statuta et ordinamenta aut reformationes inutiles dicto Comuni, que facere non potuerunt, prohibentibus statutis Communis et Populi dicte civitatis.

Item, in eo de eo et super eo, quod, dicti domini Priores et Vexillifer iustitie, fuerunt negligentes in exequendo et fa-

ciendo ea que facere tenebantur et debebant, secundum formam statutorum communis Florentie, de dicto officio loquentium, et quod non fecerunt continuam residentiam in eorum pallatio, quod dicitur pallatium dominorum Priorum, dicto tempore; et recesserunt a dicto pallatio, sine legitima causa, contra formam statutorum dicte civitatis, et in danpnum et preiudicium dicti Communis.

Item, in eo, de eo et super eo, quod Dictus ser Guccius notarius eorum, durante tempore dicti officii, commixit et perpetravit multa illicita lucra, simonias et baractarias, cum multis hominibus et personis dicte civitatis, vel aliunde; et ipsa lucra cum dictis dominis Prioribus et Vexillifero iustitie participavit, contra formam statutorum dicte civitatis; et multa alia fecerunt que facere non debebant, contra formam iuris statutorum et ordinamentorum dicte civitatis. Et predicta omnia et singula, commissa et perpetrata fuerunt per dictos dominos Priores et Vexilliferum iustitie, et eorum notarium, in dicto eorum officio, in pallatio eorum residentie, quod dicitur pallatium dominorum Priorum et Vexilliferi iustitie, situm in dicta civitate, cui undique sunt vie et res dicti Communis, contra formam iuris statutorum et ordinamentorum dicte civitates.

Super quibus omnibus et singulis et quolibet eorum, et ab iis et quolibet eorum emergentibus, dependentibus et connexis, seu prorsus extraneis undecumque, qualitercumque, et quomodocumque malleficia claruerint, suprascripti domini Executor et ejus Iudex procedunt et inquirunt, procedere et inquirere intendunt, contra suprascriptos inquisitos et quemlibet eorum ipsosque vel aliquem ipsorum de predictis, vel aliquo predictorum punire et condenpnare, repertos culpabiles, vel culpabilem secundum formam iuris statutorum et ordinamentorum communis Florentie.

Inchoata et formata fuit supradicta inquisitio, per dictum dominum Exechutorem et eius Iudicem et curiam, pro tribunali sedentes, ad eorum solitum banchum iuris malleficiorum, ut moris est, situm in prima sala pallatii habitationis dicti domini Exechutoris, quod pallatium positum est iuxta plateam

civitatis Florentie, ab uno, et ab alio pallatium domini Capitanei dicte civitatis Florentie, ab alio via publicha, et si qui sunt veriores confines, sub anno domini millesimi iii^o lxxvii^j. indictione prima, tempore domini Urbani divina providentia Pape sesti, die xvj mensis settenbris.

Missio copie ad Curiam.

Dicto die.

Suprascriptus dominus Exechutor et eius Iudex, ut supra sedentes pro tribunali, commiserunt, imposuerunt et mandaverunt Beneditto Vite publico nunptio communis Florentie, et dicte curie, presenti et intelligenti, quatenus ex eorum parte, et mandato statim vadat ad Cameram communis dicte civitatis Florentie; sechum portet, et ibidem dimictat et relapset copiam dicte inquisitionis uni ex notaris dicte Camere; et quod omnia alia dicat et faciat que dicere et facere tenetur et debet, secundum formam statutorum et ordinamentorum civitatis Florentie, et ut superius habuit in mandatis.

Relatio.

Dicto die.

Suprascriptus Benedictus nunptius, statim yens et rediens, retulit eidem domino Exechutori eiusque Iudici et curie, et mihi Paulo notario infrascripto, se ivisse ad dictam Cameram dicte civitatis Florentie, dictam copiam suprascripte inquisitionis, secum portasse, ibidem uni Exechutori dicte Camere dimisisse et relasasse, et omnia alia fecisse et dixisse. que tenetur et debet, secundum formam dictorum statutorum et ordinamentorum, prout et sicut superius a dicto domino Exechutore et Iudice habuit in mandatis.

Excusatio.

Die xvj mensis settenbris.

Constituti in iudicio coram suprascripto domino Exechutore et eius Iudice et curia, pro tribunali sedentibus ut supra,

ad eorum suprascriptum solitum banchum iuris malleficiorum, ut moris est, suprascripti Lioncinus, Iohannes Angeli, Spinellus, Silvestrus Iohannis, Bonacorsus, Benedictus olim priores, et Michael Landi olim Vexillifer, et ser Guccius Francisci eorum notarius, inquisiti predicti; et quilibet eorum volentes se a dicta inquisitione et contentis in ea deffendere et exchusare, et eidem inquisitioni respondere, delato eis et cuilibet eorum, particulariter et divisim, corporali iuramento, per dictum dominum Exechutorem et eius Iudicem; qui inquisiti predicti, et quilibet eorum, iuraverunt ad Sancta Dei Evangelia, corporaliter, manibus tactis scripturis, dicere et veritatem respondere super dicta inquisitione et contentis in ea, et eisdem inquisitis et cuilibet eorum dicta inquisitione et contentis in ea, primo lecta et vulgari sermone exposita, per dictum dominum Iudicem, ad ipsorum et cuiuslibet ipsorum inquisitorum predictorum plenam intelligentiam. Qui inquisiti predicti, et quilibet eorum, suo iuramento respondendo dicte inquisitioni, et ab ea se excusando, sponte et ex certa scientia et non per errorem, negaverunt omnia et singula in dicta inquisitione contenta vera esse et fuisse; presentibus

Ser Giorgio Azzonis

Ser Mino ser Dominici et

Ser Nicholao ser Guidonis

vocatis et rogatis, dicti palatii, ianuis apertis.

Civibus Florentinis non

numptiis, nec capel-

lanis¹ testibus ad hec

Promissio.

Dicto die.

Qui omnes suprascripti inquisiti, videlicet Lioncinus, Iohannes Angeli, Spinellus, Salvester Iohannis, Bonacorsus, et Benedictus, Michael et ser Guccius et quilibet ipsorum, promiserunt suprascripto domino Executori et eius Iudici et michi notario infrascripto, ut publica persona recipienti et sti-

¹ I messi e i cappellani non erano testimoni validi a forma dello Statuto.

pulanti pro communi Florentie, stare, parere mandatis dicti domini Executoris et eius curie, et coram eo et sua curia totiens quotiens requisiti si fuerint, personaliter vel ad domum se representare et solvere omnem condempnationem de eis vel aliquo eorum fiendam per dictum dominum Executorem, occasione dicte inquisitionis et contentorum in ea, pro quibus et eorum precibus et mandato.

Fideiussores.

Iohannes Cambii	Et quilibet eorum, in solidum
Nicholaus domini Iohannis	existerunt fideiussores; qui et
Simon Dree et	quilibet eorum promiserunt et
Ser Perus ser Bittini	convenerunt, suprascripto domino Executori, Iudici et mi-

chi Paulo notario infrascripto, recipienti et stipulanti pro communi Florentie, facere et curare ita et taliter, quod suprascripti inquisiti et quilibet eorum, actendent et observabunt omnia et singula supra per eos et quemlibet eorum promissa; et si predicta promissa per eos, ipsi vel aliquis ipsorum inquisiti non adtenderent, vel non observarent supra promissa per eos, vel aliquem eorum, de suo proprio adtendere et observare; sub obligatione omnium et singulorum suorum bonorum, presentium et futurorum etc.

Monitio.

Qui dominus Executor et ejus Iudex monuerunt supra scriptos inquisitos et quemlibet eorum, quatenus singulis diebus et oris, durante dicta causa, debeant ipsi et quilibet eorum coram dicto domino Executore et curia personaliter comparere, ad videndum omnia et singula acta et actitanda in dicta causa, usque ad sententiam diffinitivam inclusive.

Qui inquisiti, quilibet eorum dederunt licentiam eidem domino Executori et eius Iudici et curie, ut supra sedentibus, in dicta causa, testes citandi ad iuramentum recipiendum, processum publicandum, et omnem alium actum faciendum

necessarium et oportuno, usque ad sententiam diffinitivam inclusive, suprascriptis Inquisitis citatis monitis, vel non presentibus vel absentibus.

Supradictus dominus Executor et ejus iudex, ut supra sedentes pro tribunali, statuerunt et assignaverunt dictis inquisitis et cuilibet ipsorum, terminum trium dierum proxime venturorum, ad omnem eorum et cuiuslibet eorum defensionem de predictis faciendam etc.

Excusatio pro parte Iohannis.

Die xviii settembris.

Constitutus personaliter in iudicio coram suprascriptis domino Executore eiusque Iudice et curia, ut supra pro tribunali sedentibus ad eorum malleficiorum solitum bancum iuris, Andreas Nicholai quondam Viviani de Florentia, procurator et procuratorio nomine suprascripti Iohannis quondam Bartoli, inquisiti prefati; et ad ligittimationem sue persone, primo et ante omnia, produxit et exhibuit instrumentum sui mandati, a dicto Iohanne habiti ad infrascripta, constituti, scripti et publicati, manu ser Nichole olim Francisci quondam ser Cambii de Luco civis Florentini notarii publici, sub anno domini millesimo tercentesimo septuagesimo octavo condito, indictione prima, die dezimoctavo mensis settembris, dicti anni; quod instrumentum penes curiam dictam, et est in filza mei notarii infrascripti; volens, dicto procuratorio nomine, dictum Iohannem a dicta inquisitione et contentis in ea deffendere, et eidem inquisitori respondere, delato prius eidem Andree corporali iuramento, per predictos dominum Executorem et Iudicem. Qui Andreas, dicto nomine, in curia constitutus, iuravit ad Sancta Dei Evangelia corporaliter, manu tactis scripturis, dicere et veritatem respondere, super dicta inquisitione et contentis in ea, ipsa inquisitione eidem Andree, dicto nomine, primo lecta et vulgari sermone exposita de verbo ad verbum, per dictum dominum Iudicem, ad ipsius Andree plenam intelligentiam. Qui Andreas, dicto suo iuramento, nomine quo supra eidem inquisitioni respondendo, et ab ea excusando di-

ctum Iohannem, negavit omnia et singula in dicta inquisitione contenta vera fuisse et esse; presentibus.

Dominicho Iohannis, populi Sancte Trinitatis
Benedicto Francisci, populi Sancti Michaelis
Ser Prospero Marchi, populi Sancti Petri Maioris.

Civibus florentinis, non numptiis neque capellanis, testibus ad hec vocatis et rogatis, ianuis dicti pallatii apertis, ora causarum.

Promissio.

Qui Andreas dicto nomine promisit et convenit suprascriptis domino Executori et Iudici, ut supra sedentibus et mihi notario infrascripto stipulanti et recipienti vice et nomine communis Florentie et dicte curie, stare, parere et quod dictus Iohannes stabit et parebit mandatis dicti domini Executoris Iudicis et eius curie, et coram ipsis vel altero eorum se representabit, totiens quotiens fuerint, vel fuerit citati vel citatus personaliter vel ad domum, et quod solvet omnem condemnationem, de dicto Iohanne fiendam, occasione dicte inquisitionis et contentorum in ea, pro quo Iohanne et eius precibus et mandatis. Ser Nichola Francisci populi Sancte Marie Maioris de Florentia fideiussit promixit etc., renumpitavit etc.

Monitio.

Qui domini Executor et Iudex, ut supra sedentes monuerunt suprascriptum Andream, dicto nomine, quatenus singulis diebus et oris, durante dicto processu, debeat coram ipsis et curia comparere, et interesse ad videndum omnem actum fiendum in dicta causa etc.

Licentia.

Qui Andreas, dicto nomine, dictis domino Executori et Iudici, ut supra sedentibus, dedit et concessit licentiam testes

citandi ad iuramentum recipiendum et omnem alium actum faciendum, usque ad diffinitivam sententiam inclusive, ipso Andree vel Iohanne citato, vel non, presentialiter monito vel non.

Terminum.

Qui dominus Executor et Iudex statuerunt, eidem Andree presenti et consentienti dicto nomine, terminum trium dierum, proxime venturorum, ad omnem eius, dicto nomine et dicti Iohannis defensionem faciendam, de predictis omnibus et singulis in dicta inquisitione contentis etc.

Comissio citationis testium.

Die xviii settenbris.

Suprascriptus dominus Executor et eius Iudex ut supra pro tribunali sedentes, commiserunt, imposuerunt et mandaverunt Benedicto Vite publico numptio communis Florentie et dicte curie, presenti et intelligenti, quatenus ex eorum parte et mandato vadat, citet et requiret personaliter, vel ad domum eorum solite habitationis infrascriptos testes et quemlibet eorum, quos ad probandum dictam inquisitionem, predicti domini Executor et Iudex induxerunt, et eisdem et cuilibet eorum precipiat et mandet, quatenus, sequenti die, ante tercias, post dictam citationem, compareant et comparere debeant coram eis et eorum curia, ad iurandum et testimonium veritatis peribendum, super dicta inquisitione et contentis in ea, sub pena et ad penam eorum arbitrio auferendam, et quod omnia alia dicat et faciat que dicere et facere tenetur et debet, secundum formam statutorum et ordinamentorum communis Florentie, nomina quorum sunt hec videlicet:

Philippus Neri Ardinguelli, populi Sancte Felicitatis
Nicholaus Zunte, populi Sancti Laurentii
Nicholaus domini. Locterii populi Sancti Petri Maioris.

Relatio.

Dicta die.

Qui Benedictus Numptius prefatus, statim, post predictam commissionem sibi factam, iens et rediens, retullit dicto domino Executori et eius Iudici et curie, pro tribunali sedentibus ut supra, et mihi notario infrascripto, se ivisse et suprascriptos testes personaliter citasse, et requisisse, et omnia alia et singula fecisse et dicisse (sic) que facere et dicere tenebatur et debebat, secundum formam statutorum et ordinamentorum communis Florentie, et secundum formam et tenorem sue commissionis, et prout superius a dicto domino Executore et Iudice habuit in mandatis.

Iuramenta testium.

Die xviiiij mensis settenbris.

Comparuerunt coram dicto domino Executore et ejus Iudice, suprascripti Filippus Nicholaus Zunte et Nicholaus testes predicti et quilibet eorum, et delato eis et cuilibet eorum iuramento per dictum dominum Iudicem, ipsi et quilibet eorum iuraverunt corporaliter ad Sancta Dei Evangelia manu tactis scripturis, in manu dicti Iudicis, dicere veritatem et testimonium veritatis perhibere super dicta inquisitione et contentis in ea, remoto hodio, amore, prece, pretio, vel timore et omnia alia humana gratia.

In Cristi nomine Amen. Infrascripti sunt testes et eorum dicta et attestaciones; habiti, citati, iurati, recepti et examinati ut supra contra dictos inquisitos et quemlibet eorum ad offensam, super dicta inquisitione per dictum dominum Iudicem; quorum quidem testium dicta et nomina inferius per ordinem describuntur.

Filippus Neri testis predictus citatus, iuratus ut supra, habitus, receptus et examinatus super dicta inquisitione et contentis in ea, ipsa inquisitione eidem testi primo lecta et vulgari sermone exposita de verbo ad verbum, ad ipsius testis plenam

intelligentiam per dictum dominum Iudicem interrogatus. Qui testis suo iuramento testificando disit (sic) se nichil scire de contentis in dicta inquisitione. Interrogatus si predicta dixit hodio, amore, prece, pretio vel timore etc. respondit quod non, sed pro veritate tantum.

Nicholaus Zunte testis predictus, citatus iuratus ut supra, habitus, receptus et examinatus super dicta inquisitione et contentis in ea, ipsa inquisitione eidem testi primo lecta et vulgari sermone exposita de verbo ad verbum, ad ipsius testis plenam intelligentiam per dictum dominum Iudicem interrogatus. Qui testis suo iuramento testificando disit se nichil scire de contentis in dicta inquisitione. Interrogatus si predicta dixit hodio, amore, prece, precio vel timore, respondit quod non, sed pro veritate tantum.

Nicholaus domini Lotteri testis predictus citatus, iuratus ut supra, habitus, receptus et examinatus super dicta inquisitione et contentis in ea; ipsa inquisitione eidem testi primo lecta et vulgari sermone exposita de verbo ad verbum ad ipsius testis plenam intelligentiam, per dictum dominum Iudicem interrogatus. Qui testis suo iuramento testificando dixit se nichil scire de contentis in dicta inquisitione, interrogatus si predicta dixit hodio, amore, prece, precio vel timore, respondit quod non, sed pro veritate tantum.

Publicatio processus.

Die xx mensis settenbris.

Suprascriptus dominus Executor et eius Iudex, pro tribunali sedentes ad eorum solitum bancum juris malleficiorum, visa suprascripta inquisitione, dictis et attestationibus dictorum testium in dicta causa examinatis et cuncto dicto processu. et visis omnibus et singulis actis et actitatis in dicta causa, et que videnda fuerunt, dictos testes et eorum dicta, totum processum aperuerunt et publicaverunt et pro aperto et publicato esse pronuntiaverunt et haberi voluerunt, et mandaverunt, omni modo, forma et causa quibus melius potuerunt, secundum formam statutorum et ordinamentorum civitatis Florentie.

III

Sentenza che pronunzia l'assoluzione di Michele di Lando e dei Signori con esso seduti.

(Atti dell'Esecutore Fino di Giovanni
di messer Ruffino da Perugia, 28 settembre 1378).

In Christi nomine amen. Hee sunt quedam absolutiones et sententie absolutionis, late et date et hiis scriptis sententialiter promulgate, per magnificum et potentem virum Finum Iohannis domini Ruffini de Perusio, honorabilem Executorem ordinamentorum iustitie communis et populi civitatis Florentie, sub examine sapientis et egregii legum doctoris domini Corradi Priorini de Montepuliciano, Iudicis et collecteralis presentis domini Executoris; et scripte, lecte, vulgarizate et publicate per me Paulum Santi de Faventia, imperiali auctoritate notarium et iudicem ordinarium, et nunc notarium et offitiale dicti domini Executoris et communis dicte civitatis Florentie, per eundem dominum Executorem ad officium Extraordinarium in dicta civitate Florentie specialiter deputatum, sub anno domini millesimo iii^olxxviiij indictione secunda, tempore domini Urbani divina providentia Pape sesti, diebus et mensibus infrascriptis.

Nos Finus Executor predictus, pro tribunali sedens ad nostrum bancum iuris solitum inferius lateratum et confinatum, ut moris est, infrascriptas absolutiones, et sententias absolutionis, damus et in hiis scriptis sententialiter proferimus, in hunc modum, videlicet:

Lioncinum Francini	}	pro quarterio
Iohannem Angeli de Chapponibus		Sancti Spiritus
Spinellum Simonis Borxi	}	pro quarterio.
Salvestrum Borxi		Sancte Crucis
Silvestrum Iohannis	}	pro quarterio
Bonacorsum Iohannis Piscatelli		Sancte Marie Novelle

Benedictum Tendi de Carlone	}	pro quarterio
Iohannem Bartholi speciarium		Sancti Iohannis.
Michaelem Landi vexilliferum iustitiae pro quarterio Sancti Iohannis.		

Ser Guccium Francisci de Florentia, eorum notarium, pro uno mense et octo diebus, inchoatis die **xxij** mensis Iulii, proxime preteriti; et finitis, ut sequitur, anno domini millesimo ccc^olxxviiij, indictione prima.

Honorabiles Priores olim dicte civitatis Florentie, et quemlibet ipsorum; contra quos et quemlibet eorum, per modum et viam inquisitionis, ex nostro nostreque curie officio, arbitrio, et bailia processimus in eo de eo, et super eo quod loco et tempore in dicta inquisitione contentis, dicti domini Priores et Vexillifer iustitie. et eorum notarius, aut aliquis eorum, durante eorum offitio commiserunt et perpetraverunt multas simonias, baractarias et extorsiones, et lucra illicita, cum hominibus et personis dicte civitatis Florentie et sui comitatus, et contra formam iuris statutorum et ordinamentorum dicte civitatis Florentie, et in comune danpnum et preiudicium dicti Communis aut alicuius singularis persone. Item in eo, de eo et super eo, quod ipsi, vel aliquis ipsorum, per se aut comuniter mandaverunt aliquas appodissas, non sigillandas, sigillari eorum sigillo, et decreta per ipsos facta domino Potestati, domino Capitano, aut domino Executori, aut quibusvis aliis offitialibus dicti Communis Florentie; impediendo ipsorum vel alicuius ipsorum offitium, in favorem vel hodium alicuius singularis persone, contra formam statutorum et ordinamentorum dicte civitatis. Item in eo, de eo et super eo, quod dicti domini Priores et Vexillifer iustitie fieri fecerunt, aut fieri procuraverunt firmari aut stanciari per Consilia dicte civitatis et communis, aut alios offitiales ad hoc deputatos, quod fierent statuta et ordinamenta aut reformationes inutiles dicto Comuni que facere non potuerunt, prohibentibus statutis Communis et Populi dicte civitatis. Item in eo, de eo et super eo, quod dicti domini Priores et Vexillifer iustitie, fuerunt negligentes in exequendo et faciendo ea que facere tenebantur, et debebant, se-

cundum formam statutorum communis Florentie, de dicto officio loquentium; et quod non fecerunt continuam residentiam in eorum pallatio, quod dicitur pallatium dominorum priorum, dicto tempore, et recesserunt a dicto pallatio, sine legitima causa, contra formam statutorum dicte civitatis, et in damnum et preiudicium dicti Communis. Item in eo, de eo et super eo quod dictus ser Guccius notarius eorum, durante tempore dicti officii, commisit et perpetravit multa illicita lucra, simonias et baractarias, cum multis hominibus et personis dicte civitatis, vel aliunde, et ipsa lucra cum dictis dominis Prioribus et Vexillifero iustitie participavit, contra formam statutorum dicte civitatis; et multa alia fecerunt que facere non debebant, contra formam iuris statutorum et ordinamentorum dicte civitatis. Et quia suprascriptos inquisitos vel aliquem eorum, de suprascriptis, in dicta inquisitione contentis, vel aliquo eorum non invenimus culpabiles, vel culpabilem, prout hec et alia in actis nostris et nostre curie plenius et latius continetur; idcirco, nos Finus Executor predictus, pro tribunali sedentes ad dictum infrascriptum nostrum solitum banchum iuris, ut moris est, sequentes formam iuris statutorum et ordinamentorum civitatis Florentie, et omni modo, via, forma, iure et causa quo et quibus melius possumus et debemus, suprascriptos olim dominos Priores et Vexilliferum iustitie populi et communis civitatis Florentie, et dictum ser Guccium et quemlibet eorum, a suprascripta inquisitione et contentis in ea, in hiis scriptis sententialiter absolvimus et reddimus absolutos.

Omissis aliis.

Late et date et in hiis scriptis sententialiter promulgate et pronunciate fuerunt dicte absolutiones et sententie absolutionis per suprascriptum dominum Executorem pro tribunali sedentem ad eius solitum banchum iuris malleficiorum, situm in dicta civitate Florentie, in sala inferiori pallatii habitationis dicti domini Executoris, sita in dicta civitate iuxta plateam, viam publicam, pallatium habitationis domini Capitanei Florentie, et alia latera.

Et in publico et generali Consilio communis et hominum dicte civitatis, sono campane voceque preconis, more solito congregato. Et scripte, lecte, vulgarizate et publicate per me Paulum Santi de Faventia, imperiali auctoritate notarium nec non iudicem ordinarium, et nunc notarium et officialem Extraordinariorum dicte civitatis Florentie et dicti domini Executoris, per ipsum dominum Executorem ad dictum officium specialiter deputatum. Sub anno domini millesimo ccc^olxxviii indictione secunda, tempore domini Urbani divina providentia Pape sesti, die xxv mensis settenbris; testibus presentibus ser Tinello ser Bonasere notario Camere actorum communis Florentie, ser Filippo ser Pieri Doni populi Sancti Laurentii, Petro ser Benedicti populi Sancti Florentii, Santo Tani populi Sancte Felicitatis, Iusto ser Tadei populi Sancti Apolinaris, ad hec vocatis et rogatis.

Et Ego Paulus Santi de Faventia imperiali auctoritate notarius, nec non iudex ordinarius, et nunc notarius et officialis Extraordinariorum dicti domini Executoris et communis Florentie, per ipsum dominum Executorem ad dictum officium specialiter deputatum, predictis omnibus et singulis presens fui, et rogatus scribere scripsi et publicavi, signumque meum aposui consuetum.

IV

Prestanze imposte a Michele di Lando.

(Arch. di Stato - Prestanze, 1378 - Quart. S. Giovanni).

De vexillo clavium de populo s. Petri majoris¹

R. Michael Landi stovigliarius, florenum unum, solidos decem otto, denarios decem

¹ Il Gonfalone Chiavi comprendeva: S. Pier Maggiore — S. Procolo — Porta Albertinelli (Via dell'Oriuolo) — Via S. Egidio — Pinti — Cafaggiuolo — Via Fiesolana.

mccclxxviiij die vigesima septembris solvit dicto Camera-
rio, ad perdendum, Solidos xviii denarios v. f. p.
Ego Antonius Francisci notarius scripsi.

(1380)

Per Michele di Lando stovigliaio, soldi cinque, denari uno
f. — s. v. d. j.

mccclxxx inditione iij, die xxxj juli, pro eo Bartolomeus
Petri Pucci de suis denariis, animo rehabendi, mutuavit Be-
rardo Nicolai Camerario communis Florentie, solidos quinque,
denarium unum. Ego Petrus ser Matei vice notarius scripsi.

V

*Supplica di Michele di Lando per ottenere la cit-
tadinanza lucchese, e deliberazione degli Anziani e
Gonfaloniere di giustizia del popolo e comune di Lucca,
che glie la concede.*

(Arch. di Stato di Lucca Deliberazioni e Riformagioni del Consiglio
generale di Lucca, anno 1382, ad ann. c. 44).

A. N. D. mccclxxxij indictione quinta, die xxviii mensis
martii.

Congregati magnifici et potentes domini, domini Antiani
et Vexillifer iustitie populi et comunis Lucani, stantesque si-
mul ad collegium Luce, in palatio ipsorum solite residentie,
una cum Corado de Podio, Iohanne Mingogi et Casino Van-
nis, ser Andrea Bellomi, Jusfredo Cenami, Opiso de Honestis,
Luyso Balbani, Nicolao Pinelli et Guido Arnolfi; absentibus
Puccinello Galganetti Vexillifer iustitie et Quarto de Quarto
eorum collegis, tamen requisitis et expectatis, de numero xii
honorabilium civium lucanorum, super baliā et conserva-
tionem libertatis lucane civitatis; quod Consilium primo inter

prefatos dominos deliberatum fuerat ad pissides et palloctas, hodie debere teneri et convocari, et in ipso infrascripta proponi et fieri secundum formam statutorum. Et ipsi iidem cives, vice et nomine dictorum suorum collegarum absentium, una cum prefatis sibi invicem consentientes et autorantes, ac volentes uti balia eis per formam Consiliorum attribuita, super petitione infrascripti tenoris:

M. V.

« Supplicat servitor vester Michael Landi de Florentia, qui
« cum ipse appetat omnino habitare in vestra civitate Lucana,
« et ibi artem lane viriliter facere, dignemini eundem, cum
« vestro oportuno Consilio, creare in civem lucanum, ex privi-
« legio; ita quod oneribus et honoribus civilitatis in posterum
« gaudere et frui possit. Ita tamen, quod per hanc civilitatem
« non privetur, nec privatus esse intelligatur, immunitate con-
« cessa venientibus ad faciendum artem lane in vestra civitate
« lucana, prout in reformatione propterea ordinata continetur ».

A tergo antem dicte petitionis scriptum erat: « Die xxviii martii, ponatur ad Consilium xii ».

Qua petitione audita et plene intellecta, considerantes magnum civitati et civibus consequi commodum, cum summo studio prefatum Commune lucanum conetur artificium lane in civitatem inducere; eo quod ex ipsius operibus magna pars plebis alatur, et victum, manuali exercitatione sibi victum conquirat: dato facto et misso inter eos partito ad pissides et palloctas, ut moris est, per me Guidonem notarium infrascriptum, et obtento secreto scrutinio, secundum formam statutorum, omni modo, via, iure et forma, quibus magis et melius potuerunt, ordinaverunt, sanxerunt et decreverunt quod Michael Landi predictus, in petitione nominatus, intelligatur et sit creatus cives ex privilegio, auctoritate presentis Consilii, et pro cive deinceps habeatur et reputetur. Ita tamen, quod in civitate predicta artem lane facere et exercere teneatur, prout in petitione continetur. Et habitare et stare in dicta civitate teneatur et debeat. Volentes et decernentes, quod per huius

civilitatis beneficium non derogetur, nec derogatum esse intelligatur, privilegio quo gaudere debent venientes ad exercendum artificium lane in civitate; qui imo potius autem presentis Consilii confirmetur, prout et sicut in petitione continetur, contrarietate aliqua non obstante. Consulente super hoc ser Andrea Bellomi proxime suprascripto.

VI

Lettera dei Priori ai Bolognesi, Lucchesi, Senesi e Pisani, per indurli a cacciare dalle loro città e territori i banditi fiorentini.

(Archivio di Stato Fiorentino. Carteggio dei Signori R. 19 c. 231.)

Bononiensibus, Lucanis, Senensibus, Pisanis.

Fratres Karissimi

Audivimus nostros exules et bamnitos, quos immanitatis et crudelitatis facinus, iusto iudicio, a nostri populi consortio separavit, in urbe vestra satis in magno numero convenisse; ibique, contra tranquillitatem nostre civitatis, et in nostri Status dispendium et ruinam, multa quotidie machinari; quod quidem certi sumus vestri non esse propositi, vobisque, non minus quam nobis, modis omnibus displicere. Ea propter, fraternitatem vestram totis affectibus requirimus et rogamus, quatenus placeat exules et bamnitos huiusmodi, quorum cohabitatio cum vobis sit inutilis, nobis est merito suspicabilis et damnosa, tam ab urbe quam a vestri territorii finibus prohibere. Si de privatis iniuriis, si de ceteris criminibus ageretur, si noster Status, non subderetur ex hoc multis periculis et iacturis, ipsos apud vos manere nobis esset gratissimum et acceptum. Sed ea que conantur talia sunt, quod postquam ad actum pervenerint puniri nequeant, et de ipsis, ante factum, nulla possit sufficiens securitas exhiberi.

Datum Florentie, die xxx^o martii, v inditione, 1382.¹

¹ Per errore evidente è scritto 1372.

VII

Risposta dei Lucchesi alla precedente lettera.

(Arch. di St. di Lucca. Anziani al tempo della libertà R. 530 c. 166).

Dominis Prioribus Florentinis.

Magnifici domini patres honorandi. Recepimus literas vestras, datas Florentie die xxx martii, in effectu prohibitionem ab urbe atque finibus nostris vestrorum bannitorum et exulum continentes. Sed dum recta mente nostra pensamus, quatenus nostra Comunitas ad civitatem vestram atque cives indifferenter afficitur, non videmus posse quod queritis adimplere; quin imo putamus esse cordibus vestris et melius et securius bannitos vestros cohabitare nobiscum, quam sub uberiori censura, si (quod absit) delinquerent, dannarentur, quod alibi capiant accolatum. Recolimus enim, patres karissimi, ad vestri Comunis instantiam plurimos, in numero ccc et ultra, ab urbe nostra pepulisse velociter, in nostri Comunis verecundiam et iacturam non modicam, quos vicini continent usque in hodiernam diem. Sed his ommissis, debet vestra paternitas inclinari fieri sic debere, presertim, cum nostre intentionis sit nullo modo per bannitos vestros aliquid turpiter attentari ab hinc. Cum super hoc, iam sunt plures menses, in nostro maiori Consilio sancitum fuerit, quod qui hinc in vestro territorio facinus attentaret, per potestatem nostram, ac si hic commisisset, multari debeat; quam legem vestris bannitis, siqui sunt, licet ultra xv apud nos degere non credamus, sub monitione terrifica ante oculos apponemus. Fuit insuper denuo iam est diu in Consilio celebratum, pro evidenti utilitate nostri Comunis, quod omnes forenses tam artifices quam agrestes huc venientes, consequerentur immunitatem pro certo tempore constituto, quam ita cito et de facto abrumpere nobis verecundia esset magna et inextimabile damnum, quod ut veris patribus putamus vobis minime placiturum. Unde, consideratis

his, velitis patres et domini honorandi remanere contenti. Non enim nobis minus quam vobis, si fas est dicere, cordi est in vestre civitatis statu et honore, qui certissime nostri sunt, accuratissime vigilare. Cesset igitur suspitio si qua est; cum nos ipsi queramus cohabitatores tales pacis amicos, sua sorte contentos, paratos et quietos, sicut per effectum videre poteritis; semper nos offerentes ad quolibet magnificentie vestre grata.

Datum Luce, die secundo aprilis mcccclxxxij, indictione ij.

VIII

Deliberazione degli Anziani e Gonfaloniere di giustizia del popolo e comune di Lucca, che concede a Michele di Lando facoltà di portare armi difensive ed offensive.

(Archivio di Stato di Lucca - Anziani al tempo della libertà. Registro 133, foglio senza numero, ad diem).

Anno N. D. mcccclxxxij. Indictione v, die secundo aprilis.

Nos Antiani et Vexillifer iustitie populi et Comunis Lucani, in sufficienti numero congregati, stantes simul ad Collegium Luce in palatio nostre solite residentie, facto et misso inter nos partito ad pissides, et palloctas, ut moris est, et obtento secreto scrutinio secundum formam statuti, et omni via iure, modo et forma quibus magis et melius possumus; certis rationabilibus causis moti, tenore presentium damus et licentiam concedimus Micaeli Landi de Florentia civi lucano, deferendi et portandi omnia et singula arma offensabilia et defensabilia, exceptis dumtaxat traferio, falcione, beccacenere, accetta et hiis similibus, per civitatem lucanam, eiusque commitatus, fortiam et districtum, libere et impune, contrarietate seu decreto vel statuto aliquo contrario non obstante, quibus presentibus derogamus, duraturam ad beneplacitum nostrum, nostrorumque successorum. Mandantes universis et singulis Potestatibus, Rectoribus et Officialibus quibuscumque lucani

Comunis presentibus et futuris, quatenus hanc nostram licentiam debeant inviolabiliter observare, pena nostro arbitrio auferenda.

IX

Lettera degli Anziani lucchesi ai Priori, che domandavano fossero scacciati i ribelli fiorentini.

(Arch. St. Lucch. Carteggio degli Anziani. Registro 530, c. 198).

Magnifici domini patres honorandi. Quod vestri Communis exules, patrie turbatores quietis, sicut scribitis, impatientes, nequeant a novitatibus abstinere, certe nobis est molestia sicut vobis, vestram putantes salutem apertissime fore nostram. Queritis, Magnifici Domini, viros tales ab incolatu et finibus nostris arceri, sed ecce quod obstat: Cum ars sete in nostra civitate plurimum a solito defecerit, iam est annus et ultra, in nostro maiori Consilio firma lege sancitum extitit, in nostre civitatis subsidium, ut quicumque pro arte lane facienda nostrum quereret incolatum, undecumque foret, multorum immunitate potiretur; et iam factum est non solum de vestris sed aliis externis. Et certe insuper nostrum gravaret honorem, quod hos quos beneficio iam vocavimus, a nostris finibus arceremus, cum nullos ex vestris dampnitis, quocumque tempore exceperimus ne videremur apud vestros aliquos, singulares semper ad vestram Comunitatem preclarum nostrum figentes intuitum.¹ Tandem non querimus, nec volumus, aut modo aliquo pateremur, quod qui nobiscum habitant, hinc prodeant vobis aut vestris inferre aliquam novitatem. Cum iam sint anni duo vel circa, sicut multi vestri cives noverunt, quod valida lege firmatum sit, quod quicumque hinc discedens, aliquod, tempore, in vestro territorio attemptare presumpserit, ac si in civitate et districtu nostri commiserit, per officiales nostros debite puniatur; quod semper nobis cordi fuit et

¹ Così legge e punteggia il codice, ma forse non correttamente.

est facere inviolabiliter observari. Quare putamus quod Vestra Magnificentia hic contentari merito possit, et ut nostre promissionis debitum observetur. Et novit Vestra Magnificentia, quod preclara nostra intentio circa statum et honorem vestre civitatis, potius in presentiarum, quam iam dudum non indiget comprobari. Scitis insuper quod alias, ad stantiam vestre Communitatis, viros numero circa CCC de Sancto Miniato, urbe nostra abire compulimus, in nostri Communis dedecus atque damnum; quos vicini nostri, sicut vidistis, in suo gremio receperunt. Igitur, premissis obstantibus, sicut tunc fecimus, de presenti, nostro salvo honore, propter promissa et conventa, licet hic pauci ex vestris sint, facere non possemus.

Datum Luce die viiiij maii, vj Indictione [1383].

X

Lettera degli Anziani lucchesi che si scusano con i Priori fiorentini, e affermano di ignorare le trame di Michele di Lando ad Avignone.

(Carteggio e registro citato, c. 207).

Prioribus Florentie.

Magnifici domini patres honorandi. Recepimus licteras vestras significantes nobis, sicut per alias dicitis rescripsisse, ut vestre civitatis rebelles, hic degentes, a nostris finibus pelleremus. Idque fecimus sicut per alias nostras Vestre Magnificentie scripsimus. Quod autem Michael Landi in partibus ultramontanis gentes contra statum vestrum evocaverit, nichil audivimus; tamen postea vobis relatum est, et ipse retulit, apud Vinionem accessit. Si ibidem aliqua turpia pro vestro statu et honore tractasset, dolemus; et eum, sicut scripsimus alias, finito eius termino constituto, ab urbe nostra infallibiliter transmiitemus. Datum etc. (sic).¹

¹ Vedi la nota a pag. XLIV.

XI

Risposta degli Anziani alle nuove istanze dei Priori, per l'espulsione dei ribelli fiorentini da Lucca e suo contado.

(Carteggio, registro e carta citata).

Prioribus Florentie.

Magnifici domini patres honorandi. Recepimus novissime licteras vestras, Florentie datas die iij^a mensis instantis, quibus vestros rebelles a civitatis nostre incolatu, non solum pellere, sed etiam, uti transgressores deberemus pro reditu condemnare. Nos autem, sicut scitis, vestros exules omnes a nostra civitate compulimus, vestra contemplatione, ad certos terminos constitutos; quorum rebellium tres dumtaxat, uti negotiis cum civibus nostris prolixius alligati, adhuc remanserunt; quibus longius a ceteris fuerat terminus constitutus, quo durante, bona cum venia, non posse cernimus contrahire. Et certe Vestre Magnificentie, non sine magna nostra displicentia significare curavimus, qualiter illi vestri rebelles, quos hinc expulimus, in terris et locis circumstantibus, non sine minori, quam si hic forent, vestro periculo, lucrose et honorifice sunt recepti; quod nobis in verecundiam provenit et jacturam. Et scimus illos quos hinc arcuimus in recessu, suis cum misteriis, vobis in terris cohabitare finitimis, non minus quam si hic degerent, suspectos fore, et in plus nobis affore verecundum pariter et dampnosum. Datum Luce die viiij mensis martii A. N. D. mcccclxxxiiij.

XII

Sentenza dell'Esecutore degli ordinamenti di giustizia, che condanna Michele di Lando ed altri fuorusciti.

(Atti dell'Esecutore messer Cola di Giovanni da Mozzano da Ascoli, 27 nov. 1383).

In Dey nomine. Amen.

Hee sunt condemnationes corporales et peccuniarie, et absolutiones et sententie condemnationum corporalium et pecuniarium et absolutionum, late, date et in hiis scriptis sententialiter pronumptiate et promulgate; per nobilem et potentem virum Colam Johannis de Mozano de Exculo, honorabilem Executorem ordinamentorum iustitie communis et populi civitatis Florentie, eiusque comitatus, fortie et districtus; sub examine sapientis et discreti viri domini Vannolini Petrocchi de Exculo, iudicis et collateralis ipsius domini Executoris; et scripture, lecte, vulgarizate et publicate per me Troctolum notarium curie infrascriptum, de mandato dicti domini Executoris et Iudicis. Sub annis Domini mcccxxxiiij, indictione vij ab ipsius incarnatione, tempore sanctissimi in Xhrispto Patris et domini, domini Urbani, Divina providentia Pape VI, die et mense infrascriptis.

Nos Cola Executor predictus pro tribunali sedentes ad nostrum solitum banchum iuris malleficiorum, ut moris est, infrascriptas condemnationes corporales, pecuniarias et absolutiones, et sententie condemnationum corporalium, pecuniarium et absolutionum contra infrascriptos homines et personas, pro infrascriptis malleficiis, culpis, excessibus et delictis per eos et quemlibet eorum factis, commissis et perpetratis, et que dicebantur facta, commissa et perpetrata, damus et in hiis scriptis sententialiter proferimus in hunc modum, videlicet:

Michaellem Landi populi Sancti Petri Maioris.

Silvestrum Martini Lapi, dicto Cetri, populi Sancti Laurentii.

Jacobum, alias Papy, filium Michaelis Ciati corazzarium, populi Sancte Reparate.

Lapolinum Silvestri Ysacchi populi Sancti Symonis

Ricchardum olim Petri di filgio Petri, dicto Gratta, populi Sancti Florentii et

Andream Filippi Lapi, dicto Andrea da la pyanella, populi Sancti Symonis:

Omnes de Florentia, homines proprie patrie proditores, conspiratores, et contra eandem patriam inientes seu fatientes posturam, tractatum et factiones; atque homines male conditionis, conversationis, vite et fame, contra quos et quemlibet eorum per modum et viam inquisitionis, ex nostro, nostreque curie offitio, arbitrio et baylia, processimus in eo, de eo et super eo quod, loco et tempore in dicta inquisitione contento, fama publica precedente et clamosa insinuatione referente, non quidem a malivolis et suspectis, sed a quam pluribus et multis veridicis et fidedignis personis, ad aures et notitiam supradicti domini Executoris, Judicis et curie sepe sepius audito pervenit: Quod supradicti inquisiti, et quilibet ipsorum, inmemores salutis eterne, Divinam Maiestatem pre oculis non habendo, sed potius humani generis inimicum; atque dolose, scienter et appensate et principali animo et intentioni, infrascripta malleficia et excessus fatiendi, commictendi, perpetrandi, colloquium, posturam et ordinationem etiam insimul habuerunt modo et ordine infrascriptis, videlicet: Quod dictus Michael inquisitus predictus non servavit nec servat confinia sibi data et assignata per commune Florentie, ex eo quia debet stare et morari secundum formam dictorum confinium procul a civitate Florentie per centum milliaria; et ipse stat et habitat, in civitate Luchana. Ac etiam dictus Michael, non contentus predictis, sed mala malis potius cumulando, ex eo quod de anno presenti et mense septembris proxime preteriti, armata manu scilicet cum armis offensibilibus et defensibilibus, una cum pluribus et pluribus exbanditis et rebellibus communis Florentie, accessit eques sive venit ad terri-

torium, districtum vel comitatum Florentie, videlicet ad locum ubi dicitur La Cerbaya, districtus sive comitatus Fucecchi, et cum maxima comitiva exbanditorum et rebellium, animo et intentione subvertendi, molestandi, turbandi, revolvendi et in aliam formam reducendi pacificum et tranquillum presentem statum communis et populi civitatis Florentie, ac etiam chatolice Partis guelfe et guelforum civitatis eiusdem, contra voluntatem communis et populi civitatis Florentie, in grave dampnum et verecundiam et obrobrium hominum et personarum volentium bene vivere civitatis prefate.

Item in eo, de eo et super eo quod dictis anno et mense, predictus Sylvester Martini, modo et forma predictis, ex eo quia una cum supranominato Michaela Landi, accessit sive venit armata manu, videlicet, cum armis offensibilibus et defensibilibus ad dictum locum Cerbarie supra nominati districtus sive comitatus Fucecchi et districtus sive comitatus Florentie, ac etiam cum magna comitiva exbanditorum et rebellium communis et populi civitatis Florentie, animo et intentione subvertendi, turbandi, molestandi et in aliam formam reducendi statum pacificum et tranquillum communis et populi civitatis predictae: et per eum non stetit quin predictus status civitatis Florentie subversisset vel turbatus fuisset, contra voluntatem predicti communis et populi civitatis Florentie, ac etiam Partis guelfe et guelforum eiusdem, in grave dampnum et preiudicium dicti communis Florentie et hominum et personarum dicte civitatis Florentie, volentium bene vivere, contra formam iuris statutorum et ordinamentorum civitatis prefate, et contra omnem debitum rationis.

Item in eo, de eo et super eo quod dictus Jacobus, alias Papy, inquisitus predictus, dicto anno et mense, ex eo quia una cum multis et pluribus exbanditis et rebellibus communis et populi civitatis Florentie, accessit et venit, noctis tempore, ad portam iustitie civitatis Florentie, armata manu, cum armis offensibilibus et defensibilibus, animo et intentione subvertendi, turbandi presentem statum pacificum et tranquillum communis et populi civitatis Florentie, et per dictam portam intrare voluit cum sotiis suis, sed non potuit: et per eum non

stetit quin status civitatis Florentie subverteretur, turbaretur vel molestaretur, contra voluntatem dicti communis et populi civitatis Florentie et hominum et personarum dicte civitatis, volentium bene vivere, contra formam iuris statutorum et ordinamentorum civitatis prefate, et contra omnem debitum rationis.

Item in eo, de eo et super eo quod dictus Lapolinus Sylvestri inquisitus predictus, de anno presenti et mense septembris et octobris proxime preteritorum, animo et intentione cohadunandi, congregandi exbanitos et rebelles communis et populi civitatis Florentie, predictus Lapolinus accessit et ibi se personaliter contulit ad civitatem Lucanam, et de ipsa civitate ad civitatem Senarum et Pisarum, refferendo hinc inde ambaxiatas exbannitorum et rebellium predictae civitatis Florentie, et predictos exbannitos et rebelles pluribus et pluribus vicibus insimul congregavit et adunavit principali animo et intentione ut daretur opera subvertioni et turbationi status pacifici et tranquilli civitatis Florentie: et cotidie conatur facere et facit, et non stetit nec stat per eum quin predicta civitas turbata et subversa sit, in grave dampnum et preiudicium civitatis eiusdem, ac etiam hominum et personarum volentium bene vivere, contra formam iuris statutorum et ordinamentorum civitatis Florentie, et omnem debitum rationis.

Item in eo, de eo et super eo quod dictus Richardus, de anno presenti et mense septembris et octobris proxime preteritorum, ex eo quia pluribus et pluribus vicibus congregavit et in unum cohadunavit rebelles et exbanditos communis Florentie, in domo sue habitationis posita in civitate Senarum, iuxta viam publicam et alios fines, et insimul conveniunt et ordinem dederunt et cotidie dant circa tractatum subversionis, turbationis et rebellionis communis et populi civitatis Florentie: ac etiam quia nunquam observavit neque observat confinia sibi data et assignata per commune Florentie secundum formam ordinatam confinium, in grave dampnum, dedecus et preiudicium dicti communis Florentie et omnem debitum rationis.

Item in eo, de eo et super eo quod dictus Andreas inquisitus predictus, dictis anno et mense proxime preteritis, ex eo quia nunquam confinia sibi data et assignata per commune Florentie observavit nec observat, sed semper sollicitando et congregando rebelles et exbanditos predictae civitatis Florentie, de die et de nocte in dando operam circa tractatum subversionis, turbationis et rebellionis presentis popularis guelfi status pacifici et tranquilli civitatis Florentie, in grave dampnum et preiudicium dicti communis et populi civitatis prefate. Et constat nobis et nostre curie, predicta omnia et singula, in dicta inquisitione contenta, vera esse et fuisse propter contumaciam ipsorum et cuiuslibet eorum, quos legitime citari et requiri fecimus per publicos et diversos numptios dicti communis, secundum formam statutorum, et etiam exbanniri et in dampnum poni de dicta civitate Florentie, eiusque comitatus fortie et districtus in here et personis quod, certis terminis iam elapsis, venire et comparere deberent et possent coram nobis et nostra curia, ad se ipsos et quemlibet eorum excusandum et defendendum a dicta inquisitione et contenta in ea: et non venerunt nec comparuerunt ipsi, nec aliquis alter pro eis, qui eorum vel alicuius eorum contumaciam excusaret, vel eos defendere vellet; sed potius contumaces fuerunt et sunt semper, in eorum et cuiuslibet ipsorum contumacia persistendo et perseverando. Habita igitur eorum et cuiuslibet ipsorum contumacia, pro plena et legitima probatione omnium predictorum in dicta inquisitione contentorum, et ipsis habitis pro confessis et convictis et testibus superatis, (sic) secundum formam statutorum et ordinamentorum dicte civitatis Florentie, prout hec et alia in actis nostris et nostre curie plenius et latius continetur. Idcirco:

Nos Cola Executor predictus pro tribunali sedentes ut supra, sequentes et sequi volentes formam iuris statutorum et ordinamentorum communis Florentie, omni modo via, iure et forma quibus melius possumus et debemus; ac etiam vigore cuiuscumque nostri arbitrii nobis in hac parte concessi, predictos inquisitos et quemlibet eorum in here et persona in hunc modum, videlicet: Quod siquo tempore predicti inquisiti vel

aliquis ipsorum pervenerit, aut pervenerint in fortiam nostram, vel nostrorum in officio successorum, vel alterius officii communis Florentie in predictis iurisdictionem habentes, quod ducatur, sive ducantur ad locum iustitie consuetum: ibi cum laqueo ad gulam in furcis suspendantur sive suspendatur ita et taliter quod penitus moriantur, sive moriatur, et anima ab eius vel ab eorum corpore separetur, sive separentur: et in publicatione et confiscatione omnium supradictorum et cuiuslibet ipsorum bonorum, Que quidem bona ex nunc, sententia presenti Camere communis Florentie publicamus, applicamus, et confisquamus, sedentes pro Tribuuali ut supra, in hiis scriptis sententialiter condempnamus, computato eis et cuilibet eorum, banno in presenti condempnatione. Et committimus, imponimus et mandamus ser Poliono Tudini de Tuderto nostro notario Extraordinariorum in officio prelibato, quatenus vadat ad Cameram actorum communis Florentie, et ibidem notario introitus dicte Camere civitatis Florentie notificet, quod infra tertiam diem a die notificationis predictae, describat predictos condempnatos et quemlibet eorum in libro maleabiatorum communis Florentie, etc.

(Seguono altre condanne che si omettono).

Late, date etc. Scripte, lecte, vulgarizzate et publicate per me Troctolum notarium infrascriptum, de mandato dicti domini Executoris et Judicis, sub anno Domini ab incarnatione eiusdem mcccclxxxiiij, indictione vij, tempore Sanctissimi in Xristo Patris et domini, domini Urbani Divina providentia Pape VI, die xxvij mensis novembris, presentibus ser Tomasio ser Francisci notario Camere actorum communis Florentie, cum quo predicta auscultavi, ser Segne Guillelmi, ser Ristoro ser Jacobi, ser Nicolao Francisci, notariis et civibus Florentinis, testibus ad predicta habitis, vocatis et rogatis, et quam pluribus aliis, in dicto Consilio existentibus.

(L. S.) Ego Troctolus Gucci domini Altröcti de Cornalto, publicus imperiali auctoritate notarius atque iudex ordinarius, et nunc notarius et officialis predicti domini Executoris et communis Florentie, per ipsum dominum Executorem ad officium malleficiorum in dicta eivitate Florentie spetialiter deputatus,

suprascriptas condemnationes et absolutiones et quelibet earum, de mandato dicti domini Executoris et Iudicis scripsi, legi, vulgarizavi et publicavi, meumque signum consuetum apposui.

XIII

Altra sentenza dei 5 decembre 1383, del medesimo Esecutore contro i medesimi inquisiti.

(Arch. St. Fior. Atti dell'Esecutore 5 dec. 1383).

In Nomine Domini. Amen.

Hee sunt exbannimenta pronumptiata et registrata, lata data et in hiis scriptis sententialiter pronumptiata et promulgata per nobilem virum Colam Johannis de Mozzano de Exculo, honorabilem Executorem ordinamentorum iustitie populi et communis Florentie, sub examine sapientis viri domini Bannolini Petrocchi de Exculo, iudicis et collateralis dicti domini Executoris et communis Florentie; et scripta et lecta et vulgarizata et publicata per me Pulionem notarium infrascriptum, mandato dicti domini Executoris, et nunc notarium et officialem dicti domini Executoris et communis Florentie, per ipsum dominum Executorem ad officium Extraordinariorum Sindicatus et Registri spetialiter deputatum; sub annis Domini ab eius incarnatione milleximo iij^o lxxx^o iij^o, vij^a indictione, tempore sanctissimi in Xristo Patris et domini, domini Urbani Divina providentia Pape sexti, diebus et mense infrascriptis.

Nos Cola Johannis Executor predictus, pro tribunali sedentes ad nostrum solitum banchum iuris malleficiorum, ut moris est, infra positum et confinatum, infrascriptas registrationes, contra infrascriptos homines et personas, pro infrascriptis malleficiis, culpis, excessibus et delictis per ipsos factis, commissis et perpetratis, damus et sententialiter proferimus in hunc modum, videlicet;

Micchaelem Landi, populi Sancti Petri Maioris

Silvestrum Martini Lapi dictum Cetri, populi Sancti Laurentii

Jacobum alias Papi filium Michaelis Ciati, corazzarium, populi Sancte Reparate

Lapolum Silvestri Ysacchi populi Sancti Simonis

Riccardum olim Petri de filgio Petri, dictum Gracta, populi Sancti Firentii, et

Andream Philippi Lapi, dictum Andrea da la Pianella, populi Sancti Simonis,

omnes de Florentia, ob ipsorum contumaciam condempnatos per nos et nostram curiam die xxvij^a mensis novembris proxime preteriti, ut in actis nostris et nostre curie plenius continetur, scriptis et publicatis manu ser Troctoli Guccii notarii malleficiorum dicti domini Executoris; eo quod loco et tempore in dicta inquisitione contra eos formata contenta supra, dicti inquisiti et quilibet ipsorum, immemores salutis eterne, Divinam Magestatem pre oculis non habendo, dolose et appensate ac principali animo et intentione, infrascripta malleficia et excessus faciendi, commictendi et perpetrandi, colloquium, posturam et ordinamentum insimul habuerunt, modo et ordine infrascripto, videlicet: Quod dictus Micchaelis (*sic*) inquisitus predictus, non servavit nec servat confinia sibi per commune Florentie data et assignata: ac etiam dictus Micchaelis non contentus predictis, de anno presenti et mense septembris proxime preteriti, armata manu, scilicet cum armis in condempnatione de eo facta contenta, et nominatis, una cum pluribus et pluribus exbampnitis et rebellibus communis Florentie, accessit et venit eques ad territorium, districtus vel comitatus Florentie, videlicet ad locum in dicta condempnatione nominatum, animo et intentione subvertendi, molestandi, turbandi, revolvendi et in malam formam reducendi pacificum et tranquillum presentem statum communis et populi civitatis Florentie ac etiam catholice Partis guelfe et guelforum civitatis eiusdem, contra voluntatem communis et populi civitatis Florentie.

Item in eo quod dictis anno et mense, predictus Silvester Martini, modo et forma predictis, ex eo quia una cum su-

pradicto Micchaele accessit et venit, armata manu, ad locum in condemnatione nominatum, cum magna comitiva exbampnitorum et rebellium communis et populi civitatis Florentie, animo et intentione supradictum pacificum et tranquilum statum subvertendi, modo et forma supradictis, contra formam statutorum et ordinamentorum civitatis Florentie.

Item in eo quod dictus Jacobus, alias Papi inquisitus predictus, dictis anno et mense, una cum pluribus et multis exbampnitis et rebellibus communis et populi civitatis Florentie, accessit et venit, noctis tempore, ad portam iustitie civitatis Florentie, armata manu, cum armis in condemnatione nominatis, animo et intentione subvertendi, turbandi presentem statum pacificum, modo et forma predictis, contra voluntatem dicti communis et populi civitatis Florentie.

Item in eo quod dictus Lapolinus Silvestri inquisitus predictus, de anno presenti et mensibus septembris et octubris proxime preteritorum, animo et intentione cohadunandi congregandi (*sic*) exbampnitos et rebelles communis et populi civitatis Florentie, predictus Lapulinus accessit et ibi se personaliter contulit civitatem Lucanam, et de ipsa civitate ad civitatem Senarum et Pisarum, trasferendum hinc inde ambaxiatis exbampnitorum et rebellium predictae civitatis Florentie, et predictos exbampnitos et rebelles pluribus et pluribus vicibus insimul congregavit et adunavit, principali animo et intentione ut daretur opera subversioni et turbationi status pacifici et tranquillitatis civitatis Florentie, et cotidie conatus facere facit; et non stetit nec stat per eum quin predicta civitas turbata et subversa sit, in grave dampnum et pregiudicium civitatis eiusdem.

Item in eo quod dictus Riccardus, de anno presenti et mensibus septembris et octubris proxime preteritorum, pluribus et pluribus vicibus congregavit rebelles et exbampnitos communis Florentie in domo sue habitationis, posita in civitate Senarum, et insimul convenerunt et ordinem dederunt, et cotidie dant tractatum subversionis, turbationis et rebellionis communis et populi civitatis Florentie; et nunquam observavit neque observat confinia sibi data et assignata per commune

Florentie, in grave dampnum et preiudicium dicti communis Florentie et omnem debitam rationem.

Item in eo quod dictus Andreas inquisitus predictus, dicto anno et mense proxime preteritis, nunquam confinia sibi data et assignata per commune Florentie observavit nec observat; sed semper sollicitando et congregando rebelles et exbampnitos predictos civitatis Florentie, de die et de nocte in danda operam circa tractatum subversionis presentis popularis status dicte civitatis, modo et ordine, in inquisitione contra eum formata, contentis, Et si quo tempore predicti inquisiti vel aliquis ipsorum pervenerit, aut pervenerint in fortiam nostram, vel nostrorum in officio subcessorum, in predictis iurisdictionem habentium, quod ducatur, sive ducantur ad locum iustitie consuetum, et ibi cum laqueo ad gulam in furcis suspendatur, sive suspendantur, ita et taliter quod penitus moriatur, vel moriantur, et anima ab eorum corporibus separetur. Et in publicatione et confischatione omnium supradictorum inquisitorum et cuiuslibet ipsorum bonorum, causam communis Florentie publicamus et applicamus et confischamus sedentes pro tribunali. Idcirco:

Nos Cola Executor predictus pro tribunali sedentes ut supra, sequentes in predictis formam iuris statutorum et ordinamentorum communis Florentie, supradictos exbampnitos et quemlibet ipsorum registramus omni modo, via, iure quibus melius possumus et debemus, in hiis scriptis pro registratis et exbampnitis haberi volumus et mandamus.

Late, date etc. Et scripte, lecte, vulgicizate et publicate per me Pulionem condam Tudini notarium infrascriptum, mandato dicti domini Executoris, per ipsum dominum Executorem ad offitium Extraordinariorum Sindicatus et Registri spetialiter deputatum, sub annis Domini ab eiusdem incarnatione millesimo cccclxxxiiij^o, vii^a indictione, die quinta mensis decembris, presentibus ser Micchaele, ser Jacopi de Rabacta civi Florentino notario Camere actorum civitatis Florentie, cum quo predicta aschultavi, Jacobo Luce populi Sancti Laurentii, Antonio Giomi populi Sancti Laurentii et Alesandro Saldini populi Sancti Stefani ad pontem, civibus florentinis non mi-

nistris nec cappellanis, testibus ad hec habitis, vocatis et rogatis, et pluribus aliis in dicto Consilio existentibus.

(L. S.). Ego Pulionus condam Tudini de Tuderto, imperiali auctoritate notarius et iudex ordinarius, et nunc notarius et officialis supradicti domini Executoris et communis Florentie, per ipsum dominum Executorem ad offitium Extraordinariorum Syndicatus et Registri spetialiter deputatus, predictis omnibus, de mandato dicti domini Executoris, rogatus scribere scripsi et publicavi, et signum meum apposui consuetum.

XIV

Relazione della cattura dei seguaci di Luca da Panzano, Ugolino e Totto Gherardini, all' Impruneta.

(Arch. St. Fior. Diplom. Monte Com.^e 26 decembre 1378).

In Dei nomine amen. Anno Domini millessimo trecentessimo septuagessimio octavo, indictione secunda, die vigesimo sexto mensis decembris. Noverint universi et singulli presens publicum instrumentum inspecturi: Quod dum nobilis vir Bertrandus Andrea de Faventia, defensor populi, artium, merchatorum et artificum civitatis Florentie, et providus vir ser Ugolinus quondam Petri de Faventia, sotius miles dicti domini Defensoris, de mandato magnificorum dominorum Priorum artium et Vexilliferi iustitie populi et communis Florentie, equitassent cum familia dicti domini Defensoris, versus plebem Sancte Marie in Pruneta, florentine diocesis, animo et intentione capiendi et prosequendi dominum Lucham de Panzano, Ugolinum et Totum de Gherardinis, et quoscunque alios in ipsorum comitiva existentes, qui ipso die venerunt et apulerunt ad dictam plebem animo et intentione acedendi ad ipsam civitatem Florentie, cum maxima comitiva gentium armigerarum, ad subvertendum et causa subvertendi et turbandi pacificum statum dicte civitatis Florentie, et invenissent in dicta plebe Sancte Marie in

Pruneta Ugolinum et Toctum de Gherardinis predictos, cum multis hominibus et satellibus eorum; qui ipsos Ugolinum et Toctum sotiaverant, ad comitendum predicta et ad prebendum eis auxilium et favorem, ad ipsum statum civitatis Florentie subvertendum; prefati Bertrandus, defensor, et ser Ugolinus, eius sotius miles, cum familia ipsius defensoris aggressi fuerunt prefatos Ugolinum et Toctum et eorum comitivam et sequaces, qui cum ipsis assistebant occasione predicta. Et ipsis Ugolino et Tocto et omnibus aliis eorum satellibus et sequacibus cum eis existentibus et aufugentibus ne caperentur, prefati Bertrandus et ser Ugolinus cum eorum familia, ipsos persecuti fuerunt per comitatum Florentie, animo et intentione ipsos capiendi. In quo insultu et persecutione ceperunt et captos ad civitatem Florentie duserunt infrascriptos homines amicos et sequaces predictorum Ugolini et Toctii, de comitiva et congregatione ipsorum, et qui prefatos Ugolinum et Toctum asotiabant et asotiaverant ad comitendum predicta versus civitatem Florentie et in eius comitatum, prout prefati infrascripti capti, ut predicitur, in presentia mei notarii et dictorum domini Defensoris et eius sotii militis et familie, sponte confessi fuerunt. Qui Bertrandus rogavit me notarium infrascriptum [quod] de predicta captione et omnibus predictis sibi publicum conficerem instrumentum; nomina vero predictorum captorum sunt hec, videlicet:

Rufinianus Cardini de villa Centiani, territorii Podii Bonici,
Antonius Jacobi de Podio Bonici,

Dominicus Francisci de Sancto Donato in Podio, comitatus Florentie, et

Justus Johannis populi Sancti Petri Maioris de Florentia,
Omnes de comitiva et congregatione predictorum Ugolini et Toctii.

Meus Daucci de Podio Bonici.

Acte fuerunt suprascripte captiones et persecutiones in comitatu Florentie, in populo sante Marie in Pruneta partim in dicta plebe et partim extra ipsam plebem, et prope in diversis locis populi; presentibus domino Stefano Iacobi, plebano dicte plebis, dompno Nicholao Asinelli de Somaria, rectore ec-

clesie sancti Petri de Ierusalem, Smacha... (lasciato in bianco)... de Florentia,¹ Michael Ruccii de Maradi, Johanne Dominice de Faventia et Tavaiano Spinelli de Faventia, famulis dicti Defensoris et pluribus aliis testibus ad predicta vocatis et rogatis.

(L. S.) Ego Ghininus, filius quondam ser Johannis Ghinini de Barufaldis de Faventia, publicus imperiali auctoritate notarius, et nunc notarius et officialis dicti domini Defensoris, predictis omnibus interfui et rogatus scripsi et publicavi, meoque solito signo signavi.

XV

Sentenza del Capitano che condanna gli autori del trattato di torre Figline.

(Atti del Capitano del popolo messer Cante de' Gabbrielli da Gubbio
2 gennaio 1379).

In nomine domini Amen. Hec est quedam condemnatio corporalis et sententia condemnationis corporalis data, lata et in hiis scriptis sententialiter promulgata et pronuntiata, per magnificum et potentem militem dominum Cantem de Gabrielibus de Eugubio, honorabilem capitaneum guardie, defensorem et gubernatorem artium et artificum communis et populi civitatis Florentie ejusque comitatus, fortie et districtus, sub examine sapientis ac iuris periti viri domini Antonii Vannis de Eugubio, iudicis malleficiorum dicti domini Capitanei; de consensu, presentia et voluntate egregii legum doctoris domini Johannis Georgii de Monte Granario collateralis dicti domini Capitanei et omnium aliorum suorum iudicum. Et scripta,

¹ È questi quel Niccolò di Lorenzo detto lo Smaca o Smacca fabbro di cui vedi sopra alle pagine xxx, 56, 57.

lecta, publicata et vulgarizata per me Francischum de Eugubio, publicum notarium et nunc notarium et officialem dicti domini Capitanei. Sub annis domini millesimo trecentesimo septuagesimo nono indictione tertia die et mense infrascriptis.

Nos Cantes miles, capitaneus, defensor et gubernator predictus, pro tribunali sedentes ad nostrum solitum banchum iuris malleficiorum, positum in palatio nostre habitationis et residentie, iuxta infrascriptos confines, infrascriptam condemnationem corporalem et sententiam condemnationis corporalis damus et proferimus, contra infrascriptos homines et personas, pro infrascriptis malleficiis, excessibus, culpis et delictis per ipsos et quemlibet ipsorum factis, commissis et perpetratis, in hiis scriptis et in hunc modum, videlicet:

Lanfranchum domini Luce de Panzano populi Sancti Nicolai

Tomasinum Antonii de Panzano populi Sancti Simonis

Ugolinum Noldi de Gherardinis populi Sancti Pieri Scheraggi

Jacopum Bocacci de Brunalleschis populi Sancti Lei

Toctium Antonii de Gherardinis populi Sancti Pieri Scheraggi

Besem Guidonis de Magalottis populi Sancti Apolenaris

Gherardinum Pieri de Vellutis populi Sancte Felicitatis

Johannem Scelti alias Nannen populi Sancti Felicis in Piazza

Donatum Jacopi Strade populi Sancte Felicitatis

Ser Pierum ser Grifi

Ser Nofrium

Ser Brunum

Leonardum et

Francischum vocatum Checcho

Filios dicti ser Pieri
olim de Prato veteri, et
nunc de Florentia populi
Santi Florentii.

Justum Luce vocatum Pezotto populi Sancti Pieri in Gattolino.

Johannem Putii vocatum Schieggia petinatorem populi Sancti Fridiani

Sandrum Fedutii vocatum el Ghianda petinatore, populi Sancte Marie Novelle

Bartolum Contesse
omnes de Florentia ;

Michaellem Laurentii vocatum Buratta de Meleto

Fulinum Bindi de sancta Maria in Castello et

Nerium vocatum el Pelegra de Albola
comitatus Florentie ;

Homines proditores et rebelles communis Florentie, male conditionis vite et fame ; contra quos et quemlibet eorum per modum et viam inquisitionis processimus ex nostro et nostre curie officio, arbitrio et baylia, in eo, de eo et super eo, quod fama publica precedente et clamorosa insinuatione referente, non a malivolis et suspectis sed potius a viridicis et fide dignis hominibus et personis, non semel sed pluries ad aures et notitiam nostram et nostre curie auditum pervenit, quod supradicti Lanfranchus, Tomasinus, Ugolinus, Jacopus, Totius, Bese, Gherardinus, Donatus, ser Pierus, ser Nofrius, Franciscus, Bartolus, Johannes Scelti et Justus vocatus Pezotto et quilibet ipsorum, diabolico spiritu istigati, Deum pre oculis non habendo, sed potius humani generis inimicum, dolose, scienter et adpensate, animo et intenctione subvertendi presentem statum pacificum guelfum et popularem civitatis Florentie ; et animo et intentione rebellandi Castrum Fighini Vallis Arni superioris comitatus Florentie, et dictum Castrum rebellatum tenendi, contra communem Florentie et guerram faciendi contra dictum Commune ; de presenti anno et mense novembris proxime preteriti, coadunaverunt se in civitate Senarum, in domibus habitationis domini Luce, Ugolini et Jacopi, in dicta inquisitione confinatis ; et anno et mense predictis, coadunaverunt et congregaverunt se in domo habitationis supradicti ser Pieri, posita extra portam civitatis Senarum, in dicta inquisitione confinata ; et in dictis locis pluries colloquium et tractatum habuerunt de subvertendo presentem statum pacificum, guelfum et popularem civitatis Florentie, hoc modo videlicet : Quod supradicti Tomasinus, Ugolinus, ser Pierus et ser Nofrius, et alii supra nominati et quilibet ipsorum firma-verunt et deliberaverunt dicendo unus contra alterum, et alterum concorditer : « Noi vedemo bene che non poderimo maio

reentrare en Fiorenza, et però credemo ché bene sia noi procuriamo de tollere qualche castello del contado de Fiorenza; et avuto el detto castello, noi faremo guerra contro Fiorenza et troveremo per certo che en Fiorenza se levarà remore, et cusi porà esser che noie ce reentraremo; et posto che questo non fosse, noie averimo omne pacto che vorimo dal comune di Fiorenza. Et tra li altri castelli che ce sono, el èe Fighino de Valdarno de sopra, lo quale è presso al contado de Siena; et è uno bono et grasso castello, et ecce entro tanta robba che bastarà ad ongne grande brigata uno longho tempo, et l'altra che a Fighino sapre le porte la matina molto per tempo, perchè è terra de passo. Et però el modo è che procuriamo daver brigata quanta se pò, et ciaschuno rechieda amici et compagni, si che siamo un grande numero di gente. Et ancho se vuole fare sentire a quella nostra brigata deli usciti et sbanditi che sono a Bologna, che omne volta che noi serimo dentro en Fighino, vengano con quanta gente possono, sichè podiamo restare ala guerra; et che le cose ce reschano. El modo d'entrare en Fighino si è questo che noie andarimo con quanta gente poderimo adunare una matina ben per tempo, al fare del dì. Et quando la porta de Fighino sapirà noi entraremo dentro et metterimo el castello a remore et teremolo per noie. Et però ciaschuno de noi procuriamo daver brigata quanto più se pò siche quando andaremo, la cosa ce aresca ».

Et sic deliberaverunt et firmaverunt inter eos de, comuni concordia; et in ista concordia remanserunt, committendo predictum et grave dampnum et preiuditium presentis guelfi et popularis status et artificum et aliorum hominum bene vivere volentium, civitatis Florentie.

Item in eo, de eo et super eo quod supradicti ser Pierus et ser Nofrius ejus filius, ut predicta meliorem effectum haberent, dictis anno et mense, in eorum domo supra posita et confinata, diabolico spiritu istigati, Deum pre oculis non habendo sed potius humani generis inimicum, scienter et adpensate vocaverunt Francischum predictum, filius dicti ser Pieri et eidem dixerunt: « Tu sai bene come avemo ordinato de tollere Fighino. E però, aciochè ser Bruno et Leonardo, che stanno a

Perulle,¹ sieno avisati di queste cose, va subito a loro et contali tutto el fatto come avemo ordenato, siché essi stieno avisati; et da ordine con essi che facciano denari de ciò che possono, siché si le cose non aresce, non abiamo el danno d'omne nostra cosa ». Et quod dictus Franciscus exequens supradictum iniquum mandatum, dictis anno et mense venit ad dictum palatium vocatum Perulle, in dicta inquisitione positum et confinatum, et ibidem invenit ser Brunum predictum, et eidem dixit ex parte ser Pieri et ser Nofri: « Ello è vero che noi ensemble con li altri usciti de Fiorenza, che stanno a Siena, avemo dato ordine de tollere Fighino, et questo sarà subito; et però sta avisato che, quando la brigata verà, che tu sii in punto; et perchè le cose non ce poderia aruscire, da ordine de fare denari d'omne cosa che tu puoi ». Et similia verba dixit dicto Leonardo eius fratri. Et quod dicti ser Brunus, et Leonardus responderunt: « Noi semo molto contenti, et semmo in punto omne volta che la brigata verà ». Et predicti consenserunt, et nemini revelaverunt immo in secreto tenuerunt. Ad hoc ut predictum effectum haberent in grave dampnum et prejudicium presentis guelfi et popularis status civitatis Florentie.

Item in eo, de eo et super eo quod de presenti anno, et mense decembris, supradicti

Ser Nofrius ser Pieri

Jacopus Bocacci

Toctius de Gherardinis

Bese de Magalottis

Ugholinus Noldi

Nerius vocatus Pelegra

Gherardinus de Vellutis

Donatus Jacopi Strade

Michael vocatus Buratta

Johannes vocatus Schieggia

Sander vocatus Ghianda

Pezottus

Folinus Bindi

et quilibet eorum, cum beneficentum hominibus et ultra in eorum sotietate, volentes executioni mandare supradictum iniquum tractatum et ordinamentum deliberaverunt, pro eundo ad capiendum castrum Fighini predictum, quod non exirent omnes una vice de porta civitatis Senarum, sed quilibet cum sua brigata et per iter a civitate Senarum ad castrum Fighini expecta-

¹ *Protti* villa di ser Piero delle Riformagioni,

rent unus alterum, alter alterum. Et die prima presentis mensis decembris de sero, quasi tarda hora, Pezottus predictus ivit ad apotecam Gatoli Jotti de Senis, positam in civitate Senarum, in dicta inquisitione confinatum, et invenit ibidem Pierum Fedis et eidem dixit: « Tu sai bene che Ugolino di Noldo vuole andare a confine, come chio te dissi da sua parte che volea che tu lacompagnasti; et però levate su et vienne, chè esso è in camino, et toglì qualche arme ». Et tunc dictus Pierus dixit: « Io so aparechiato »; et exivit dictam apothecam et venit cum dicto Pezotto. Et cum exiverit portam cum dicto Ugolino, et veniret versus castrum Fighini, ipse invenit in maxima quantitate hominum, et tunc dictus Pezottus dixit dicto Piero: « El vero è che noi andamo a tollere uno castello del comuno de Fiorenza et serimo tutti ricchi ». Et tunc dictus Pierus disit: « Io so molto contento ». Et tunc dictus Pierus audivit quod omnes predicti homines dicebant: « Oltre, noie andamo a tollere Fighino et per certo averimo molta robba ». Et supradicti inquisiti in hoc capitulo nominati et quilibet eorum, cum maxima quantitate hominum, venerunt versus castrum Fighini predictum, et ratiocinaverunt et dixerunt simul: « Noi torremo Fighino el quale è uno grasso Castello, et ècce molto grano et molta robba, et serimo tutti ricchi, et rebel larimo contra Fiorenza ». Et supradicti inquisiti in hoc capitulo nominati et quilibet eorum venerunt prope dictum castrum Fighini, animo ipsum Castrum capiendi et rebellandi, et captum et rebellatum tenendi contra commune Florentie; et fecerunt quicquid potuerunt ut predictum effectum haberent; et per eos non remansit, committendo predicta contra formam iuris statutorum et ordinamentorum communis Florentie. Et costat nobis et nostre curie omnia et singula supradicta, de dictis inquisitis et quolibet eorum, vera esse et fuisse, per veram contumaciam ipsorum et cuiusque ipsorum. Quos et quemlibet eorum citari et requiri fecimus per publicos et diversos numptios communis Florentie, quod certo termino iam elapso, ipsi et quilibet ipsorum venire et comparere deberent ad se ipsos et quemlibet eorum excusandum et defendendum a supradicta inquisitione et contentis in ea; et non venerunt ipsi

nec aliquis eorum vel alter pro eis vel pro aliquo ipsorum ; qui eorum vel alicuius eorum contumaciam excusaverit, vel excusare voluerit. Imo permiserunt se ipsos exbanniri et in bampno poni de civitate, comitatu, fortia et districtu Florentie, in ere et personis. Et in dicto bampno datum et adsignatum fuit eis et cuilibet eorum terminum trium dierum proxime venturorum, infra quem venire et comparere deberent et possint coram nobis et nostra curia, ad se ipsos excusandum et defendendum a supradicta inquisitione et contentis in ea ; et non venerunt ipsi nec aliquis eorum vel alter pro eis, vel pro aliquo eorum, sed potius contumaces fuerunt et sunt semper, in eorum contumacia persistendo et perseverando ; prout hec et alia in actibus nostris et nostre curie plenius continetur.

Idecirco : nos Cantes miles, capitaneus, defensor et gubernator predictus, ut supra pro tribunali sedentes, sequentes et sequi volentes formam statutorum communis Florentie, et vigore nostri arbitrii, habita contumacia predictorum inquisitorum pro vera et legiptima probatione : Quod, si quo tempore predicti inquisiti vel aliquis eorum devenerint in fortiam nostram, nostrorum successorum, sive communis Florentie, ducantur ad locum iustitie consuetum, et ibidem ipsis et cuilibet eorum capita a spatulis amputentur, ita et taliter quod penitus moriantur, et anime ab eorum corporibus separentur ; et quod bona eorum, et cuiuslibet ipsorum aplicentur et confiscentur communi Florentie. Et per hanc nostram sententiam ex nunc aplicamus, confiscamus et incorporamus communi Florentie, omni modo, via, iure et forma ; quibus melius possumus et debemus in hiis scriptis, ut supra sedentes, sententialiter condemnamus.

Ac etiam mandamus et declaramus expresse, quod supradicti inquisiti et quilibet ipsorum, ex nunc sint, habeantur, tractentur et reputentur pro rebellibus et tamquam rebelles communis Florentie ; et quod omnia iura, ordinamenta, reformationes et stantiamenta, loquentia de rebellibus communis Florentie, vendicent sibi et locum habeant in supradictis nominatis et quolibet ipsorum, et per hanc nostram sententiam pro

rebellibus ipsos et quemlibet ipsorum ex nunc sententialiter haberi volumus et mandamus.

Et committimus et mandamus ser Johanni de Eugubio nostro officiali, quatenus vadat et perquirat Notarium introitus camere communis Florentie, et eidem dicat et notificet quod omnes supradictos inquisitos describat in libro male abiatorum, et ex nunc pro male abiatis haberi volumus et mandamus.

Lata data etc. Et scripta, lecta, publicata et vulgarizzata per me Francischum notarium infrascriptum, sub annis Domini millesimo trecentesimo septuagesimo nono, indictione tertia, die secunda mensis ianuarii, presentibus ser Marcho Johannis Baroncini notario actorum camere communis Florentie, ser Laurentio ser Nicolai, et ser Ubaldo Vestri notariis et civibus Florentinis, non numptiis neque capellanis.

Ego Francischus Petrutii Galli de Eugubio, apostolica et imperiali auctoritate iudex ordinarius atque notarius, et nunc notarius et officialis dicti domini Capitanei, de ejus mandato scripsi legi et publicavi et meum signum aposui.

XVI

Ricordo di messer Luigi Guicciardini gonfaloniere di giustizia, nel quale è narrato come e perchè i Ciompi gli arsero le case e lo cacciarono di palagio.

(Da un libro di Ricordanze di messer Luigi di messer Piero Guicciardini dal 1369 al 1402, in casa del conte Francesco Guicciardini, a c. 86 t.).

mccclxxviiij

Ricordanza sia che, essendo io Luigi di messere Piero Guicciardini tratto et entrato a l'ufficio del gonfaloniere della giustizia del popolo e del comune di Firenze, in calendi luglio anni mille trecento settanta otto, in compagnia di Branchazio di Berto Borsi malischalco, e con Tommaso di Serotine Branchacci linaiuolo, e con Pierozzo di Piero Piero (sic), e con Zanobi di Cambio Orlandi, e con Manetto di Giovanni Davan-

zati, e con Alamanno di messere Alamanno degli Aciaiuoli, e con Gueriante di Mateo Maringnioli, e con Nicholaio d'Andrea del Nerò, e con ser Baldo Brandaglia nostro notaio; e trovando tutta la tera aseragliata e ad arme, però che Salvestro di messere Alamano de' Medici, il quale era istato gonfaloniere i due mesi pasati, per fatura de' ghibellini amuniti, e per l'ufficio degli Otto cittadini de la balia, avia fatti molti ordini contro a la parte guelfa e posto gli ordini della giustizia a' grandi et a' gientili uomini della città di Firenze, e fatto ardere più e più case e palagi a cierti cittadini guelfi e partefici de la parte guelfa, et i detti partefici privati d'ufici, e chi in uno modo e chi in uno altro, e mandato tutta la città di Firenze a fuocho e a ruberia; et entrando noi nel detto ufficio del priorato nel detto calendi luglio 1378; e volendo cierti malifici e ghibellini e amuniti e loro seguaci guelfi traditori et i detti Otto della balia, che per lo detto nostro ufficio del priorato e per gli nostri colegi si prociedesse contra i detti cittadini e partefici guelfi rigidamente, in confinagli e in isbandegiagli fuori de la città di Firenze; e volendo che per lo nostro ufficio si faciesono cierti ordini contro a la parte guelfa in disfalla a fatto; et io Luigi ponendomi al contrario, e volendo sostenere che ciò non si faciese; i detti ghibellini e amuniti e i detti cinque degli Otto della guera, ciò era Tomaso di Marcho degli Strozi e Andrea Salviati e Ghuccio di Dino Gucci e Giovanni di Mone biadaiuolo e Alesandro di mesere Ricardo de' Bardi, feciono e ordinarono che i petinatori e tesitori e scardasieri e ongni altro batilana de la città di Firenze dovesono, martedì di xx di luglio detto, levare uno romore e ardere cierte famiglie guelfe di Firenze.¹ Di che, sendo a noi rivelato, facciamo pigliare i lunedì dinanzi tre de' detti capi del tratato. E volendone far fare giustizie, il martedì si levò i romore per detto del tratato; e seguirogli tutti gli artefici e amuniti e

¹ Queste parole di messer Luigi Guicciardini, che aveva a essere di necessità bene informato, confermano il giudizio di Gino Capponi e del nostro ser Nofri: che, cioè, motori principali del tumulto fossero gli Otto della guerra.

ghibelini. E venone in sulla piazza de'Priori armati, saetando il palagio; e in soma riebono i detti presi. E andarone a casa di me Luigi e la misono [a] fuocho e a ruberia; e arsono le mie case e de' miei consorti. E il giovedì matina seguente, con trattato de' detti cinque degli Otto della guera e di parte di cierti de' miei compangni, e masimamente di Gueriante Marignoli, ci cacionono tutti di Palagio e della Singnoria; e feciono altri Priori e Gonfaloniere in dano e in vergongnia de' Guelfi di Firenze.

INDICE

DELLE OPERE EDITE CITATE

- Ammirato Scipione. *Storie Fiorentine*. Firenze, V. Batelli e C.¹, 1846.
- Acerno (De) Thomas. *Chronicon Vaticanum*, nel tomo 3. *Rerum italicarum scriptores* del Muratori.
- Annales Mediolanenses ab anno 1230 usque ad annum 1402*. Auctore anonymo, nel Tomo XVI, pagina 640, *Rerum italicarum scriptores* del Muratori.
- Anonimo Fiorentino. Vedi Gherardi Alessandro.
- Berni Guarniero. *Cronaca di Gubbio*, nel Tomo XXI, pag. 924, *Rerum italicarum scriptores* del Muratori.
- Bruni Leonardo. *Istoria Fiorentina*. traduzione di Donato Acciaiuoli. Firenze, F. Le Monnier, 1861.
- Buoninsegni Pietro. *Storie Fiorentine*. Firenze, Marescotti, 1580.
- Capponi Gino. *Tumulto de' Ciompi*. Firenze, Manni, 1783.
- Capponi March. Gino. *Lettere* pubblicate dal Carraresi. Firenze, Successori Le Monnier, 1887.
- Capponi March. Gino. *Storia della repubblica fiorentina*. Firenze, seconda edizione, G. Barbèra, 1876.
- Cavalcanti Giovanni. *Storie fiorentine*. Firenze, Tipografia all' insegna di Dante, 1838.
- Corazzini Gius. Odoardo. *L'Assedio di Pisa* (1405-6), scritti e documenti inediti. Firenze, Diligenti, 1885.
- Corio Bernardino. *Historia mediolanensis*. Mediolani, Minutianus, 1502.
- Dati Goro. *Storia* dall'anno 1380 al 1405. Firenze, Manni, 1735.
- Del Lungo Isidoro. *Dino Compagni e la sua Cronaca*. Firenze, Successori Le Monnier, 1879.
- Emiliani Giudici Paolo. *Storia dei Municipi italiani*. Firenze, Poligrafia Italiana, 1851.

- Falletti-Fossati Carlo. *Il tumulto de' Ciompi*. Studio storico sociale. Roma-Torino-Firenze, Loescher, 1882.
- Gherardi Alessandro. *Diario d'Anonimo Fiorentino* nel T. VI, dei *Documenti di storia italiana*, pubblicati dalla R. Deputazione sugli studii di storia patria, per le provincie di Toscana dell'Umbria e delle Marche. Firenze, Cellini e C.ⁱ 1876.
- Ginanni Marc' Antonio. *Arte del Blasono*. Venezia, Guglielmo Zerletti, 1756.
- Grassi Giuseppe. *Dizionario militare italiano*. Torino, Pomba, 1833.
- Ildelfonso (Padre) di S. Luigi. *Delizie degli eruditi toscani*. Firenze, Cambiagi, 1770-1786.
- Machiavelli Niccolò. *Storie florentine*. Milano, Tipografia de' Classici Italiani, 1804.
- Manni Domenico Maria. *Cronichette antiche di varii scrittori del buon secolo della lingua*. Firenze, Manni, 1733.
- Miscellanea florentina, periodico pubblicato da* Jodoco del Badia. Firenze, Ariani e Landi.
- Moisè Filippo. *Illustrazione del Palazzo de' Priori, oggi Palazzo Vecchio*. Firenze, Ricordi e Jouhaud, 1843.
- Monaldi. *Diario nelle istorie Pistolesi*. Firenze, Fortini e Franchi, 1733.
- Morelli Giovanni di Paolo. *Cronaca florentina pubblicata in fine della storia di Ricordano Malespini*. Firenze, Fortini e Franchi, 1718.
- Naddo (ser) da Montecatini. *Cronaca*, nel Tomo XVIII, *delle Delizie degli eruditi toscani*.
- Nerli Filippo. *Commentari de' fatti civili, occorsi nella città di Firenze dall'anno 1215 al 1537*. Augusta Merz e Majer, 1728.
- Passerini Luigi. *Storia degli stabilimenti di beneficenza*. Tip. Galileiana, Firenze, 1854.
- Passerini Luigi. *Gli Alberti di Firenze, Genealogia storia e documenti*. Firenze, Cellini, 1869-70.
- Perrens. F. T. *Histoire de Florence*. Paris, Hachette, 1877-1880.
- Pitti Buonaccorso. *Cronaca*. Firenze, Manni, 1720.
- Pray Giorgio. *Annales regum Hungariae ab anno Christi 997 ad annum 1564*. Vindobonae, 1764-70.
- Quinet Edgardo. *Le rivoluzioni d'Italia, traduzione di un Garibaldino*. Napoli, Stamperia Nazionale, 1863.
- Razzi Silvano. *Vite di cinque Uomini illustri, M. Farinata degli Uberti, il Duca d'Atene, M. Salvestro De' Medici, Cosimo De' Medici, il più vecchio, e Francesco Valori*. Firenze, Giunti, 1602.
- Repetti Emanuele. *Dizionario geografico fisico-storico della Toscana*. Firenze, Tofani, 1833-1845.
- Salveti Niccolò. *Antiquitates florentinae jurisprudentiam Ecclesiae illustrantes juxta statuti ordinem digestae, 1777*.
- Santa Rosa (di) P. *Storia del tumulto de' Ciompi*. Torino, G. Pomba e C.ⁱ, 1843.

- Stefani Marchionne di Coppo. *Cronaca. Delizie degli eruditi toscani.*
Tomi VII-XVII.
- Thomas Gabriel. *Les Révolutions politiques de Florence (1177-1530).*
Paris, Hachette et C.^{ie}, 1887.
- Tommaséo Niccolò. *Moti fiorentini del 1378* de' quali ebbe S. Caterina
da Siena a patire, nell' Archivio Storico Italiano. Nuova serie, T. XII.
pag. 21.
- Trollope Adolphus. *A. History of Commonwealth of Florence from the
earliest independence of the commune, to the fall of the republic.*
London, Chapman and Hall Bradbury and Evans, 1865.
- Zeller G. *Les Tribuns et les Révolutions en Italie.* Paris, Didier et
C.^{ie}, 1874,
-

INDICE

DEI NOMI E DELLE COSE PIÙ NOTEVOLI

A

Acciaiuoli Alamanno, petizione per inviargli vicario in Val di Nievole, 103.

Acciaiuoli Angiolo, Vescovo di Firenze, è chiamato a Roma da Urbano VI, 84; fatto cardinale, 85.

Acciaiuoli Donato, fatto cavaliere, 24, 99.

Acuto Giovanni, capitano della compagnia di inglesi e tedeschi, 74; viene a Firenze, ivi; va sul bolognese e in Lombardia, 84.

Adimari famiglia, prende parte ad un trattato con gli Ammoniti, XIII.

Adimari Jacopo, rompe i confini e va a Rimini, 16.

Adimari Pigiello, in Rimini con altri fuorusciti, 16; è confinato, 35.

Adimari Simone, dei dieci di libertà, 88; dei XVI della pace, 144.

Adimari Vieri, ha le case disfatte, 96.

Agnolo di Lando, confuso con Michele di Lando, LIV.

Alberti Antonio, è fatto cavaliere, 22, 99; confermato, 53; eccettuato dalla privazione degli uffici, 88.

Alberti Benedetto, muove la plebe, xx, 4, 8; fatto cavaliere, 22, 99; confermato, 53; ambasciadore a Lucca, 86; privato degli uffici, 88; confinato, 89-90.

Alberti Cipriano, privato degli uffici, 88; dei XVI della pace, 144.

Alberti Duccio, dei dodici buonomini, 28, 107.

Alberti famiglia, sue armeggerie per la presa d'Arezzo, 81; privata degli uffici, 88.

Alberti Marco, eccettuato coi suoi dal divieto degli uffici dato alla casa degli Alberti, 88.

Albizi Alessandro, V. Alessandri Alessandro.

Albizi Alessio, bandito, 60; gli sono arse le case, 96.

Albizi Andrea, gli sono arse le case, 96.

Albizi Bartolommeo, V. Alessandri Bartolommeo.

Albizi Biondo, armato cavaliere, 23, 100.

Albizi famiglia, nemica dei Ricci, ix; cause che ne accrebbero gli sdegni, x; si fanno capi della setta degli ammonitori, xi; loro concordia coi Ricci, XIII; sue armeggerie per la presa d'Arezzo, 81; case loro arse, 9, 96, 133.

- Albizi Francesco d'Antonio**, vuol tradire i fuorusciti, 11; fatto cavaliere, 100.
- Albizi Francesco d'Uberto**, armato cavaliere, 23; confermato, 53.
- Albizi Luca**, bandito, 60.
- Albizi Mariano**, ha bando, 60; propone ai Signori di rivelare un trattato, perchè lo ribandiscano, LXXXI.
- Albizi Maso**, confinato, 35, 103; gli sono arse le case, 96.
- Albizi Pepo**, d' Antonio, gli ardono le case, 9.
- Albizi Piero**, si avvantaggia della petizione dei Ricci contro i sospetti ghibellini, x; si fa capo della setta degli ammonitori, x-xi; rende vani i tentativi della Signoria per abbassare la potenza della Parte, xii; gli sono arse le case, 3, 9, 96; torna in Firenze, 13; confinato, 35, 103; gli è mozzo il capo, 141.
- Albizo (ser) di Domenico di Filippo**, notaro, 157.
- Alderotti Francesco**, creduto uno de' movitori de' Ciompi, xxii.
- Alderotti Matteo**, creduto uno de' movitori de' Ciompi, xxii.
- Aldobrandini Luigi**, è armato cavaliere, 22, 99; estratto priore, 52.
- Aldobrandini Ruberto**, di Piero di Lippo, è armato cavaliere, 22, 99; confermato, 53; ambasciadore a Carlo della pace, 17; al Re d'Ungheria, 66.
- Alessandri Alessandro**, prepone Michele di Lando ai suoi scardassieri, LII; è armato cavaliere, 22, 100; fatto di popolo, 64; gli ardono le case, 97, 135; privato degli ufici, 103.
- Alessandri Bartolommeo**, gli sono arse le case, 97; privato degli ufici, 103.
- Alessandro cimatore**, bandito, 79.
- Alidosi Ricciardo**, capitano del popolo, 143; gli è tolto di mano lo Scatizza, lascia l'ufficio, e viene ricondotto al suo palagio, ivi; fa mozzare il capo a Giorgio Scali, ivi.
- Altoviti Palmieri**, è fatto cavaliere, 22, 99; confermato, 54.
- Altoviti Simone**, privato degli ufici, 103.
- Altoviti Stoldo**, ambasciadore a Lucca, 86.
- Amiens (d') Cardinale**, legato per il Papa a Sarzana, 5.
- Ammoniti**, loro trattato con Bernabò Visconti, xii-xiii; traditi dal Ruzzo Milanese e da Bartolommeo de' Medici, xiii; loro istanze per essere smuniti, LXIV; restituiti in patria, 30, 97; loro giuramento, 31, 62; loro ressa per essere smuniti, 111, 112; fanno parte coi Ciompi, 133.
- Andrea di Feo**, lastraiuolo restituito 103,
- Andrea di messer Ugo**, dei XVI della pace, 144.
- Andrea di Niccolò di Viviano**, procuratore di Giovanni d'Agnolo Capponi priore, 164.
- Andrea di Salvi o di Sale**, o di Salito, impiccato, 67, 68, 69.
- Angeli o di Angelo ser Verdiano**, notaro degli ufficiali della condotta, 152.
- Angelo di Bindo cardatore**, dei dodici buonomini, 29.
- Angelo di Cenni**, detto Bacciano, degli Otto di S. M. Novella, 47.
- Angiò (d') Carlo**, tenta entrare in Napoli, 77; muore, 80.

Anselmi Ghino, fatto cavaliere, 24, 99.

Anselmi Nanni, suggerisce a ser Nofri di pigliare qualche castello, 14.

Antella (dall') Alessandro, ambasciatore a Carlo della pace, 17; al Re d' Ungheria, 66

Antella (dall') Giovanni, amico dei Malatesta, pratica coi fuorusciti in Rimini, 16.

Autella (dall') Piero, in Rimini con altri fuorusciti, 16; è confinato, 35, 119.

Antonio di Benello, vocato Volpino da Crespino, impiccato, 68.

Antonio di Bese, tintore, gonfaloniere di giustizia, 142.

Antonio di Ghieri, albergatore, de' XVI della pace, 144.

Antonio di Ghieri, dei dieci di libertà, 88.

Antonio di Giovanni. cappellaio, estratto priore, 142.

Antonio di Jacopo, da Poggibonsi seguace dei Da Panzano, preso dal Difensore, 191.

Antonio di Niccolò, vocato Falsia, impiccato, 67.

Antonio di Pieruzzo, dalla Petraia, uccide un famiglia de que' degli Asini, 125.

Antonio (ser) di ser Piero, notaro de' Priori, 142.

Arcivescovo di Narbona, legato del Papa a Sarzana, 5.

Ardinghelli Filippo, testimone indotto contro Michele di Lando e i priori suoi compagni, 165; afferma nulla avere a deporre contro di loro, 166.

Arezzo, è consegnato dal Sir di Coucy ai fiorentini, 81.

Areghi Michele, V. Carelli Michele.

Armeggerie per la presa di Arezzo, 81; per la cacciata dei minuti dal governo a Siena, 82.

Arnoldi Guido, uno degli Anziani lucchesi, 172.

Arrighi Matteo, rompe i confini e va a Rimini, 16; bandito, 60; dei dieci di libertà, 88; fatto cavaliere. 24, 100.

Arti minute create, 32.

Asini (degli) famiglia, origine di questo cognome, 54; è loro ucciso un famiglia, 125.

Asini (degli) Jacopo, bandito, 79.

Astorre (Signore di Faenza) chiede mallevadoria ai fiorentini presso il duca di Ferrara, 64.

Averardo (conte) tedesco, arma i cavalieri di popolo, 21; batte la compagnia di Italiani, 73.

Averardo (messere) della Campagna, arma i cavalieri di popolo, 21.

B

Balbani Luigi, uno degli Anziani lucchesi, 172.

Baldesi Andrea, di Segnino, ha le case arse 9, 97, 135; confinato, 35, 119; bandito, 60.

Baldo di Lapo, gonfaloniere di compagnia, 79, 109; non escluso dagli uffici dopo la caduta dei Ciompi, LXXVII.

Baldo o Bardo di Niccolò, bandito, 49; congiura in Bologna, 69.

Baldovinetti Niccolò, fatto cavaliere, 24.

Baldovinetti Priore, privato degli uffici, 103.

Balestrieri creati dai Signori, 110; fanno la mostra, ivi, 112.

Balia, creata il 22 luglio 1378, 106;

- detta per la riforma del gennaio febr., 1381 (s. f.) LXXXII-LXXXIII, 144; elegge xvi cittadini per unire la città, ivi; impone al Capitano di confinare 25 cittadini, LXXXIII; mitiga le condizioni del confine, LXXXIV.
- Bambocci Luca**, notaro dei Priori, 49, 117, 125.
- Banchi Banco di Zanobi**, gonfaloniere di compagnia, 28.
- Bandini famiglia**, prende parte al trattato con gli Ammoniti, xiii.
- Bandini Giovanni**, dei dieci di libertà, 88.
- Bandiera Guido**, catturato, 135; fatto cavaliere riceve donativi 23, 100; congiura in Bologna, 69; petizione per dargli 2000 fiorini, 101; catturato, 135.
- Barbadori Bartolommeo**, ferito dai Ciompi, 4.
- Barbadori Donato**, gli è rubata la casa, 3; ambasciadore al papa conclude la pace, 4; gli è mozzo il capo, 141.
- Barberino**, se Michele di Lando ne fu potestà, LXXVII.
- Bardi Alamanno**, fatto cavaliere, 21.
- Bardi Alessandro**, cavaliere, 53, 99; fatto di popolo, 103.
- Bardi Bartolommeo**, capitano di Parte, 100.
- Bardi Boccaferro**, confinato dai Ciompi, 119.
- Bardi Niccolò**, confinato, 35; fatto sopra grande, 103.
- Bardi Riccardo**, fatto di popolo, 65.
- Bardi Vieri**, fatto cavaliere, 23, 99; confermato cavaliere, 53.
- Bardi Vincilaio**, o Vinceslao, muore per l'incendio di una torre, 90.
- Baroccio**, pettinatore V. Bartolo di Iacopo.
- Baroncelli Simone**, è armato cavaliere, 23, 99.
- Baronci Galeotto**, capitano di Parte, 100.
- Bartoli Giovanni**, priore, 28, 107, 135; inquisito dall'Esecutore, 158; assoluto, 168.
- Bartolini Guccio**, fatto cavaliere, 22, 99; confermato, 53.
- Bartolo della Contessa**, condannato per l'impresa di Figline, 193.
- Bartolo d'Jacopo detto Baroccio**, gonfaloniere di giustizia, 40, 117; riceve il gonfalone di giustizia da Michele di Lando, LXXII; cacciato di palagio, 46.
- Bartolini Lionardo**, estratto priore, 142.
- Bartolommeo del Bianco**, V. Bonsi Bartolommeo.
- Bartolommeo di messer Lao**, procuratore a riscuotere la paga di balestrieri, 151.
- Bartolommeo di messer Magro**, rende ai fiorentini certe castella, 84.
- Bartolommeo (ser) di ser Benincasa**, notaro, 152.
- Barucci**, (erede di Sandro) restituito, 103.
- Battilani**, (Compagnia de') errore di chi la credè fondata da Michele di Lando, LIII.
- Beccanugi Bernardo**, ardono le sue case, 9, 97.
- Beccanugi famiglia** assalita da Gherardo Bordoni, x.
- Beccanugi Leonardo**, gonfaloniere di giustizia, xv.
- Beccanugi Luigi**, detto il Moscone, ferisce uno dei Ciompi, 98; è fatto ribelle, 113.
- Bechi ser Stefano**, petizione che lo riguarda, 102.

- Beco..... di Fibraccio, de' Signori, 40.
- Belletri, solito luogo delle radunate dei Ciompi, 24, 45, 104, 105, 122.
- Bellomi ser Andrea, uno degli Anziani lucchesi, 172.
- Bencivenni di Pietro, balestriere, 151, 152.
- Bene (del) Francesco, uno dei motori de' Ciompi, xxii.
- Benedetto di Ciardo, dei dieci di libertà, 88.
- Benghi del Pancia, mandato a Siena, scuopre le trame di Francesco degli Albizi, 11.
- Benincasa di Francesco, priore, 40, 117, 125.¹
- Benini Piero, fatto cavaliere, 23; confermato, 53.
- Benvenuti Uberto, è derubato da Piero d'Orso, 59.
- Bernardi Bernardo, condannato dal Capitano del popolo, 67.
- Bernardo di Chiarissimo di Meo, fatto cavaliere, 23, 100.
- Berti Cante, balestriere, 150, 151.
- Berti Gottolo, detto Morello, gonfaloniere, 29, 109; si accorda coi Priori e batte i Ciompi che volevano ardergli la casa, 119.
- Betti Baldo di Niccolò, 49; V. Baldo di Niccolò.
- Betto di Ciardo, porta il gonfalone alla testa dei Ciompi, LV, 24, 26; i Ciompi gli tolgono il gonfalone per darlo a Michele di Lando, LVI; gli assegnano X fiorini al mese, 39.
- Biada (del) Jacopo, è armato cavaliere 22, 99; confermato, 54.
- Bianciardi Nieri, bandito, 127.
- Bianco (del) Bianco, gonfaloniere di compagnia, 108.
- Bocche Antonio, congiura in Bologna, 69.
- Bodda (del) Paolo, catturato, 134.
- Bolletto inglese, cassato dalla milizia, 87.
- Bolluccio di Jacopo, preso all'Impruneta, è guastato, 57.
- Bolognesi, fanno lega coi fiorentini, 81; idem coi senesi ecc., 82; dipingono il Conte Luzzi come traditore e sue vendette, 87; lo rompono colla gente della lega, 88.
- Bombeni Bartolommeo, fatto cavaliere, 22, 100.
- Bonaiuto di Giovanni, gonfaloniere di compagnia, 108.
- Bonciani Gagliardo, fatto cavaliere, 24, 99.
- Bonini Piero, fatto cavaliere, 99.
- Bonsi Bartolommeo del Bianco, bandito, 79.
- Bordoni Gherardo, sua vendetta contro i Mangioni e i Beccanugi, ix.
- Bordoni Simone, parla in una Consulta xcii.
- Borghini Niccolò, fatto cavaliere, 99.
- Borsi Piero, bandito, 127.
- Borsi Salvestro di Giovanni, tintore, priore 28, 107; inquisito dall'Esecutore, 157; assoluto, 168.
- Borsi Spinello, fatto priore, 28, 107; inquisito dall'Esecutore, 157; assoluto, 168.
- Botti messer Francesco, viene postedà a Firenze, 71.
- Braccacci Tommaso, capitano di Parte, propone legge che aggravava quella contro i sospetti Ghibellini, xi.
- Branca di S. Brancazio, bandito, 60.

¹ Alla pag. 125 il Diarista lo chiama Buonaccorsi.

Broye (di) messer Stefano, suo palagio, 24.
 Brunelleschi Attaviano, od Ottaviano, è confinato, 35, 119.
 Brunelleschi Jacopo, si adopra per tornare a Firenze, 11; sua condanna, 193.
 Brunetti Jacopo, gonfaloniere di giustizia, xii.
 Brunetti Niccolò, ha bando, 60; tenta sommuovere la città, 128.
 Brunetti Ventura, gonfaloniere, fa rimurare la porta a S. Giorgio, 76.
 Bruni Leonardo, afferma che Michele di Lando militò in Lombardia, I; suo giudizio intorno ad esso, civ.
 Bruno, lavorante d'arte di lana, suo trattato, 140; gli è mozzo il capo, 142.
 Bruno di Pagolo, manescalco, gonfaloniere di compagnia, 28, 108.
 Bucelli Lapo, gonfaloniere di giustizia, xiv.
 Buda Salvestro, capitano de' Brettoni, rompe i Romani, 6.
 Buonaccorso del Lamiera, o del Cimiero Piscatelli, fatto priore, 28, 107; inquisito dall'Esecutore, 157; assoluto, 168.
 Buonaccorso, orafo, gonfaloniere, fa smurare la porta a San Giorgio, 75.
 Buonaiuto di Giovanni, galigaio, gonfaloniere di compagnia, 29.
 Buondelmonti Alessandro, è confinato, 35, 119.
 Buondelmonti Benghi, è ammonito, xiii, si fa tutta cosa della Parte, ivi; gli sono arse le case, 3, 96, 133; è confinato, 35, 119; suoi movimenti all'Impruneta, 57.
 Buondelmonti Gherardo, dei XVI

della pace, 144; ambasciatore a re di Francia, 86.
 Buondelmonti Giannotto, in Rimini con altri fuorusciti, 16.
 Buondelmonti Jacopo, confinato, 119.
 Buondelmonti Nicola, gli sono arse le case, 96.
 Buono (del) famiglia, prende parte al trattato con gli Ammoniti, xiii.

C

Calavrese cimatore, bandito, 79.
 Cambi Giovanni, gonfaloniere di compagnia, abominato, lxxxii, 77, 143; fatto cavaliere, 100; trae di palagio l'insegna di Parte guelfa e la porta per la città 143.
 Gambini Lorenzo di Puccio, gonfaloniere di compagnia, 29, 109; non escluso dagli uffici dopo la caduta dei Ciompi, lxxvii.
 Camerino (da) Ridolfo, fa intrighi contro Urbano VI, 6.
 Cane (del) Bernardo, gli ardono le case, 8, 97; in Rimini con altri fuorusciti, 16.
 Cane (del) Coppo di Lippo, gli ardono le case, 133.
 Cane (del) Selvolle o Selvole di Lippo, privato degli uffici, 104.
 Canigiani messer Ristoro giudice, gli sono arse le case, 95.
 Canigiani Piero, parla con ser Bernardo Carcherelli in Siena, 12; gli sono arse le case, 95, 133; privato degli uffici, 103.
 Capitani di Parte guelfa, loro preponderanza sui Signori, xii; loro indiscrete ammonizioni, 95; prendono parte allo squittinio, 33, 113; vanno a offrire a S. M. del

- Fiore, 110; regalano cavallo e pennone a Michele di Lando, LXXII.
- Capitano del Popolo**, riprende l'ufficio il 30 Luglio 1378, 112; gli è tolto di mano lo Scatizza, 143; lascia l'ufficio e viene ricondotto nel suo palagio, ivi; fa tagliare il capo a Giorgio Scali, ivi; bandisce diversi cittadini, ivi; gli è imposto dalla Balìa di confinare 25 cittadini, LXXXIII.
- Capitudini delle arti**, prendono parte allo squittinio, 113; si oppongono alle pretensioni dei sindaci delle arti, 114; loro dispareri coi Sindaci delle arti minute, ivi.
- Capponi Giovanni**, creduto uno de' movitori de' Ciompi, XXII; priore, 28, 107, 135; inquisito dall'Esecutore, 157; assoluto, 168.
- Capponi Lorenzo**, dei dieci di libertà, 88.
- Carchere'li ser Bernardo**, mandato a Siena per fare accommiatare gli sbanditi, 12.
- Cardinali Ghirigoro di Pagnozzo già Tornaquinci**, fatto cavaliere, 23, 99; confermato, 53; è preso e gli è tagliato il capo, 28, 129, 139.
- Cardini Rufiniano**, seguace dei da Panzano, preso all'Impruneta dal Difensore, 191.
- Carelli Michele**, priore 40, 117, 125.
- Carlo della pace**, si adopra per la pace dei Fiorentini col Papa, 5; riceve gli ambasciatori dei Fiorentini, 17; incoronato a Roma, 75; annunzia ai fiorentini la presa di Napoli, 76; scrive del trattato a favore di Carlo d'Angiò, 77; annunzia la morte di questo, 80; acquista Aquila, 83; sue rappresaglie contro i fiorentini, 84; fa guerra ad Urbano VI, 86.
- Carlo di Lussemburgo**, imperatore, cala in Italia, x.
- Carlone (da) Benedetto di Tendi**, fatto priore, 28, 107; con Michele di Lando contro i Ciompi, LXX, 42; ambasciatore al Re d'Ungheria, 66; inquisito dall'Esecutore, 157; assoluto, 168.
- Casciotto (ser)**, notaro degli ufficiali della condotta, 156.
- Casino di Vanni**, uno degli Anziani lucchesi, 172.
- Castellani Lotto**, ambasciadore al Papa, 91.
- Castellani Michele**, ardono le sue case, 8, 98, 135.
- Castellani Vanni di Michele**, sue armeggerie per la presa d'Arezzo, 81; ambasciadore al Re di Francia, 86; fatto dai Signori capitano di fanti, 91.
- Castiglionchio (da) Lapo**, unito a Piero degli Albizi a sostegno della Parte, XII; si oppone ai rimedi di Giovanni Magalotti contro la Parte, XVI; consiglia si cerchi di vietare Salvestro de' Medici, XVII; gli sono arse le case, 3, 95, 133; ha confino e bando, 36, 96; gli è posta una taglia, 54.
- Castiglionchio (da) Luigi**, bandito, 54;
- Castiglionchio (da) Rinaldo**, bandito, 54.
- Cavalcanti Amerigo**, eletto fra i XVI della pace, 144.
- Cavalcanti Giovanni**, l'istorico, suo elogio di Michele di Lando, CIII.
- Cavalcanti Giovanni**, sue armeggerie in Firenze, 87.
- Cavalcanti Luigi**, perdonato dai

- Ciompi, che si tenevano da lui offesi, 118.
- Cavalcanti Piero, bandito, 60.
- Cavalcanti Salice, fatto cavaliere, 23.
- Cavalcanti Tommaso, capitano di Parte, 101.
- Cavalieri fatti dai Ciompi, 21; confermati, 52.
- Cavicciuli Vieri, gli sono arse le case, 3; è confinato, 35, 119.
- Cenami Jusfredo o Giusfredo, uno degli Anziani lucchesi, 172.
- Checcaccio di Benozzo, ucciso dal fratello, 84.
- Checco da Poggibonsi, condannato nel capo, 68.
- Chello di Benozzo, uccide il fratello Checcaccio, 84.
- Chiavaccini Domenico, de' XVI della pace, 144.
- Chiavaccino cardatore, 28.
- Chimenti scardassiere, fatto cavaliere, 100.
- Chini Giovanni, non ottiene di essere restituito, 111.
- Ciai ser Benedetto di ser Giovanni, notaro degli ufficiali della condotta, 155, 156, 157.
- Ciardo di Berto, ciompo non escluso dagli ufici dopo la caduta di quelli, LXXVII; gli sono arse le case, 145.
- Ciardo di Ciardo, gonfaloniere di compagnia, 28.
- Ciati Jacopo, ribelle, tenta con Michele di Lando rientrare in Firenze, xci; e di prendere la porta alla giustizia, xciii; sentenza che lo condanna, 180; altra sentenza, 186.
- Ciati Michele, gonfaloniere di compagnia, 29, 109.
- Cieffo farsettaio, bandito, 79.
- Cimiero (del) Buonaccorso o del Lamiera, priore, 28.
- Cini Paolo, balestriere, 150, 151, 152.
- Ciompi, primi loro tentativi per occupare lo stato, viii; mossi dal Medici e dall' Alberti, xx; nominano Michele di Lando come uno dei loro sindachi, lv; strappano di mano a Betto di Ciardò il gonfalone e lo danno a Michele di Lando, lvi; invadono il palazzo e fanno Michele signore, lvii; loro disonestie pretensioni, lxxviii; negano a Lioncino Francini ed a Michele di Lando di consegnare il gonfalone, lxxi, 121, 122; sconfitti, lxxi; loro caduta, lxxiii; tentano rientrare in Firenze, xc; ardono e rubano le case, 3, 133; creano sindachi, 7; salgono a S. Giorgio, e altre loro mosse, 24; prendono il palagio del Potestà, 2, 25, 135; rompono le Stinche, 134; rubano più conventi, ivi; tentano rubare la camera del Comune, ivi; altre loro mosse ed assalti ai palagi de' Rettori, 104, 105, 106 *passim*, 135; loro petizioni ai Priori, 101; combattono il palagio de' Priori, cacciano i Priori di palagio, 26, 135; loro diverse arsioni, 133; creano cavalieri, 21, 98, 135; loro atti diversi, 138; prendono uccidono e straziano ser Nuto bargello, 29, 106, 135; loro radunanza a S. Marco e a S. Maria Novella, 27, 38, 137; loro violenze, 40; vanno alla piazza de' Priori e depongono i Sindachi delle arti, 137; loro nuove petizioni; ivi, 115; perseguitano ser Andrea Corsini, ivi; guidati da messer Luca da Panzano,

116; gli si fanno nemici, 117; rumori e violenze in occasione delle tratte, ivi; offesi da Jacopo Sacchetti e Luigi Cavalcanti, loro perdonano, 118; fanno dei confinati, ivi; creano gli otto detti di S. Maria Novella, 119; impongono il giuramento ai Priori, ivi, 137; battuti e dispersi, 42 e segg. 121 e segg, 137; la loro insegna è calpestata dal popolo, 45, 134; loro ricomperie, 126; sonetto a loro ingiuria, ivi; festa ordinata per la loro, sconfitta 65.

Città di Castello, fa lega coi fiorentini, 81.

Civitella (da) Buoso, parla con ser Nofri, 14.

Cocchi Meo o Bartolommeo, armato cavaliere, 22, 99; confermato, 53; restituito, 111.

Coucy (di) Sir, chiede il passo ai fiorentini, 80; entra in Arezzo, ivi; consegna Arezzo ai fiorentini, 81.

Compagnia dei Battilani, V. Battilani.

Compagnia d'inglesi e di tedeschi obbliga i fiorentini e bolognesi di prenderla a soldo, 74.

Compagnia d'italiani, entra nel contado senese, 70; provvedimenti dei fiorentini, ivi; gli usciti entrano nella Compagnia, 71; nuovi provvedimenti dei fiorentini, 72; sue insegne, ivi; va a Barberino in Val di Pesa, a Quarantola, a Gangalandi, 73; battuta dal Conte Averardo tedesco, ivi; va su quel di Lucca, 74.

Compagnia di tedeschi, minaccia invadere il contado fiorentino, 65; provvedimenti presi contro di essa, ivi.

Compiobbesi Salvestro, fatto priore, 28. 107.

Consoli delle arti, loro petizioni, 8, Corrado di Pagolo, fatto grande, 103.

Corsini Andrea, destinato a cancellare i banditi, fa un desinare agli squittinatori, 36; perseguitato dai Ciompi, 115.

Corsini Filippo, gli sono arse le case, 3, 91, 133; ambasciadore al Papa, conclude la pace, 4; nuova arsione, 8.

Corsini messer Tommaso, ambasciadore al Re di Francia, 86.

Corsini Piero, cardinale, agevola la pace dei fiorentini col Papa, 4.

Costa Bartolo, V. Bartolo di Jacopo detto Baroccio.

Covoni Antonio, fatto cavaliere, 99.

Covoni Bettino, fatto cavaliere, 24; confermato, 54.

Covoni famiglia, privata degli uffici, 89.

Cronaca di ser Nofri, notizie e osservazioni su di essa, XXI.

Cronichetta Stroziana, notizie ed osservazioni su di essa, XXXVIII e segg.

D

Daucci Meo, seguace dei da Panzano, preso dal Difensore all'Impruneta, 191.

Davanzati Davanzato, dei dieci di libertà, 88.

Diario Compagnano, notizie ed osservazioni sul medesimo, XXXI e segg.

Diario dello Squittinatore, notizie ed osservazioni su di esso, XXXII e segg.; se ne sia autore un fante

della Signoria, xxiv; si esclude, xxv; perchè così chiamato, xxvi,
Diedi ser Stefano, prete di S. Lorenzo, partecipa al trattato dell'aprile 1379, 66; condannato, 68, 70.
Dini Giovanni, uno dei movitori del tumulto, 3; è fatto cavaliere, 21; rivela un trattato, LXXVIII.
Dini Michele, balestriere. 151, 152.
Dini Nastagio, da san Friano, preso e decapitato, 76, 77.
Dinozzo di Stefano di Lippo, estratto priore, 52.
Diotifeci Niccolò, estratto priore, 142; riconduce in palagio il Capitano del popolo, 143.
Dodici di libertà, 32.
Domenico cimatore, bandito, 79.
Domenico di Buonaccorso, degli Otto di S. M. Novella, 48.
Domenico di Chiavaccino, dei dodici buonomini, 29, 107; V. Chiavaccino.
Domenico di Francesco, di S. Donato, seguace dei da Panzano preso dal Difensore, 191.
Domenico di Tuccio detto Tambo, si offre ai Ciompi di portare la petizione ai Signori, 37; la reca, Lxix, 38; battuto e preso da Michele di Lando, ivi, 120, Lxix; nominato fra gli Otto di S. M. Novella, 48; inquisito e decapitato, ivi, e 127.
Domenico, vocato il **Petornella** da S. Donato, preso all'Impruneta e guastato, 57.
Donati Manno, capitano nella guerra contro i pisani, LII.
Donati Sinibaldo, fa ammonire Giorgio Scali, xvi.

E

Esecutore degli ordinamenti di giustizia, assalito nel suo palagio, 105; 135; riprende l'ufficio, 112; assolve Michele di Lando, LXXVII, 157; lo condanna con gli altri ribelli, xciii, 180, 186.

F

Fagni Guido, gonfaloniere di compagnia, 28, 108.
Falconi Cione, vocato **Riccio** preso e decapitato, 76, 77.
Falconi Priore, dei dodici buonomini, 29, 107; preso e decapitato, 76.
Falconi Riccio, Vedi, **Falconi Cione** vocato **Riccio**.
Falletti-Fossati, suoi giudizi intorno a Michele di Lando. xcviu.
Fantoni o Fantini Francesco, dei dodici buonomini, 29, 107.
Farnese Piero, condottiere dei fiorentini contro i pisani, LII.
Fastegli Pietriboni Piero, vedi **Pietriboni Piero**.
Fastelli Piero, restituito, 103.
Federighi Giovanni, de' XVI della pace, 114.
Feo corazzaio, ha mozzo il capo, 143.
Filicaia (da) Giovenco, confinato 35.
Filippi Puccio, estratto priore, 142; riconduce in palagio il capitano del popolo, 143.
Filippo di Piero d'Anselmo, tenta sommuovere la città, 128.
Filippo di ser Giovanni, estratto priore, 142.
Fino di Giovanni di messer Ruffino, da Perugia, **Esecutore degli ordinamenti di giustizia**, pronunzia sentenza che assolve Michele di

- Lando e i Priori con esso seduti, 157, 168.
- Fiorentini**, loro ambasceria al Re d'Ungheria, 65; fanno accordo coi genovesi per la lana, 79; soccorrono Arezzo contro il Sir di Coucy, 80; pace col Papa Urbano, 5, 112; che li ribenedice, 113; garantiscono pei Veneziani la pace coi Genovesi LXXXII; ricevono Arezzo dal Sir di Coucy, 81; loro lega con Pisa, Lucca, Perugia, Bologna etc., 81, 85; fanno festa perchè i minuti perdono a Siena lo stato, 82; portano in Firenze la Madonna dell'Impruneta, 83; riacquistano alcune Castella del Contado d'Arezzo, ivi; rappresaglie del Re Carlo di Napoli, 85; soccorrono i Senesi in occasione di tumulti, ivi; scacciano i Senesi ribelli, ivi; mandano ambasciatori al Papa a Lucca, 86; idem al Re di Francia, ivi; temono la venuta della Compagnia di Giovanni d'Azzo, e provvedono, 91; mandano ambasciatori al Papa a Perugia, ivi; ricevono ambasciatori dell'antipapa e del re di Francia, ivi; scommunicati da Urbano VI, proibiscono al Vescovo di proporre la scomunica, 92; scrivono ai Bolognesi, Lucchesi, Senesi e Pisani di cacciare i loro ribelli, 174.
- Fiorino**, sua valuta, 62.
- Firenze**, riforme del suo governo dopo la cacciata del duca d'Atene, VII.
- Firenzuola**, ne fu creduto castellano Michele di Lando, LIV.
- Foraboschi Filippo di Tedesco**, gonfaloniere di compagnia, 29, 109.
- Foresini Bartolo**, balestriere, 151, 152.
- Francesco da Poppi**, balestriere, 150.
- Francesco di Chele**, rigattiere, dei dodici buonomini, 29, 107.
- Francesco di Michele**, fabbro, tratto priore, 117, 125.
- Francesco di ser Santi**, gonfaloniere, 75.
- Francini Lioncino**, pettinatore, fatto priore, 27, 107; sua disputa con Michele di Lando LXVIII; tenta avere dai Ciompi il gonfalone, LXXI, 121; assoluto dall'Esecutore dopo reso l'ufficio, 157, 168; condannato nel capo, 68; cerca di persuadere i Ciompi all'obbedienza, 120; preso con Bugigatto, 135.
- Frescobaldi Bertacchino**, fatto grande, 104.
- Frescobaldi Berto**, de' XVI della pace, 144.
- Frescobaldi famiglia**, prende parte al trattato con gli Ammoniti, XIII.
- Fuligno di Bindo**, condannato per l'impresa di Figline, 194.
- Fuorusciti**, deliberano di andare e vanno incontro a Carlo della pace, 17.

G

- Gabella**, scardassiere, ha le case arse, 98.
- Gabbrielli messer Cante**, d'Agubio, prende l'ufficio di capitano del popolo, 66; lascia l'ufficio, 71; sua sentenza che condanna ser Nofri ed altri, 192.
- Gai Marco o Matteo di ser Salvi**, reca la petizione degli Otto di S. M. Novella, ai Signori, LXIX, 38; battuto e preso da Michele di Lan-

- do, ivi, 121, LXIX; nominato fra gli Otto di S. M. Novella 48; inquisito e decapitato, ivi.
- Gai ser Salvi**, notaro degli ufficiali della condotta, 155.
- Galasso**, catturato, 135.
- Galganetti Puccinello**, gonfaloniere di giustizia di Lucca, 172.
- Genovesi**, loro pace coi Veneziani, LXXXII.
- Geri Modesto**, estratto priore, 52.
- Gherardi Francesco**, balestriere, 150.
- Gherardi Orlando**, estratto priore, 142.
- Gherardini Guelfo**, capitano di Parte, propone legge che aggrava quelle contro i sospetti ghibellini, XI.
- Gherardini Toccio**, si mette in ordine per l'impresa di Figline, 15; sua condanna, 193.
- Gherardini Ugolino**, si adopra per tornare a Firenze, 11; viene alle mani con Francesco degli Albizi, ivi; sua condanna, 193.
- Ghianda di Gualfonda**, catturato, 135.
- Ghino di Bernardo**, dei XVI della pace, 144.
- Giacotto (messer)**, ambasciadore di B. Visconti, si adopra per impedire la pace del Papa coi fiorentini, 4.
- Gianfigliazzi Riccardo**, dei dieci di libertà, 88; ambasciadore al Papa, 91; gonfaloniere di giustizia, sua condotta, 146.
- Giani Gherardino**, riceve Arezzo dal Sir di Coucy, 81.
- Gili Domenico**, priore, 40, 117, 125.
- Giorgi messer Fantino**, da Vinegia potestà, compie il suo ufficio, 66.
- Giorgio (ser) d'Azzo**, testimone nella inquisizione di Michele di Lando, 161.
- Giovanni Bano di Schiavonia**, solda gente per l'imperadore, 75.
- Giovanni Buonaccorso di Lapo**, gli ardono le case, 97, 136.
- Giovanni del Tria**, priore, 40; cacciato di palagio, 46.
- Giovanni di Bartolo**, priore, 28.
- Giovanni di Cambio**, fideiussore di Michele di Lando e dei Priori suoi compagni, 162.
- Giovanni di Cecco calzolaio**, estratto priore, 142.
- Giovanni di Cenni**, estratto priore, 52.
- Giovanni di Cione**, dei dodici buonomini, 29, 107.
- Giovanni di Giano**, Capitano di Parte, 100.
- Giovanni di Giovanni**, cardatore, gonfaloniere di compagnia, 28, 108.
- Giovanni di Mone**, biadaiuolo, è fatto cavaliere, 21, 100; confermato, 53.
- Giovanni di Paolo di ser Bartolo**, dei dodici buonomini, 29, 107.
- Giovanni di Piero d'Anselmo**, condannato nel capo, 141.
- Giovanni di ser Stefano**, confinato dai Ciompi, 118.
- Giovanni d'Ugolino**, priore, 40.
- Giraldi Nencio**, sue armeggerie in Firenze, 87.
- Girardo di Pagolo**, ammonito, XIX. restituito, 103.
- Giugni Giovanni**, è confinato, 35, 119; riceve Arezzo dal Sir di Coucy, 81.
- Giusto di Giovanni**, seguace dei da Panzano preso dal Difensore all'Impruneta, 191.
- Giusto di Luca detto Pezotto**, condannato per l'impresa di Figline, 193.

Gonfaloniere di giustizia, sua origine sua preminenza e suoi uffici, LX.

Gonfalonieri di compagnia, 108, 109; fanno deporre le armi ai cittadini, 110; quello del leon d'oro, guarda la terra e guasta due case, 126.

Goro (ser) di ser Grifo, notaro degli ufficiali della condotta, 154.

Gottolo di Berto o Berti, detto il vago Morello, V. Berti Gottolo.

Grandi, prendono parte al governo, dopo la cacciata del duca d'Ate-ne, VII; ne sono cacciati, VIII; loro tentativi per riavere lo stato, ivi; sono disfatti dal popolo, IX; voglionsi scemare di numero nel consiglio del Comune, 3; petizione per levare gli ordinamenti di giustizia, 61; ripongonsi le petizioni a loro carico, 101; esclusi dal Consiglio, 104; si radunano nel palagio della Parte, 133.

Guadagni Migliore, gli ardono le case; 38, 96, 133; inquisito e rilasciato, 51; deposto da vicario di Val di Nievole, 103.

Guadagni Uguccione, gonfaloniere di giustizia, XIV.

Guardi Bartolommeo, fatto cavaliere, 86.

Guasconi Biagio, è armato cavaliere, 22, 100; confermato, 53.

Guasparrone di via degli spadai, nega di consegnare a ser Nofri la ròcca, di Civitella, 14.

Gucci Guccio, creduto uno dei mo-vitori dei Ciompi, XXII; fatto cavaliere, 21, 99.

Guccio (ser) di Francesco d'Andrea, notaro dei Signori, 28, 107; inquisito dall'Esecutore, 158; assoluto, 168.

Guicciardini Lioncino, inquisito e rilasciato, 51.

Guicciardini messer Luigi, gonfaloniere nel luglio, 1378; gli ardono le case, 8, 97, 135; fatto cavaliere, 24, 99; ambasciadore a Lucca, 86, gonfaloniere di nuovo, 90; sua Ricordanza, 199.

Guidetti Tommaso, de' XVI della pace, 144.

Guidi Bartolo, balestriere, 151, 152.

Guidi Conte Giovanni, difensore del popolo, 49; arresta Matteo da Panzano, 50; è accusato d'averlo fatto fuggire, 51.

Guidi Uberto di Schiatta, confinato dai Ciompi, 118.

Guido di monna Giovanna, balestriere, 150.

Guido (ser) di ser Rucco o Rocco, notaro de' Signori, 153.

Guidotti Fazio, balestriere, 150, 151.

Guidotti Zanobi, ambasciatore, LXXXII.

I

Jacopo di Bartolommeo detto Scatizza, preso dal Capitano, 78, 142; gli è tolto di mano, ivi; bandito, 79.

Jacopo di Matteo, connestabile di balestrieri, LI.

Jacopo di Monna Niccolosa, V. Medici Jacopo.

Jacopo di Monte, capitano di Parte, 101.

Jacopo di Zillo, V. Stiattesi Jacopo di Zillo.

Infangati famiglia, prende parte al trattato con gli Ammoniti, XII.

Inghiramo di Miniato, 151, 152.

Isacchi Lapolino, ribelle, tenta rientrare in Firenze con Michele di

Lando, xci; sentenza che lo condanna, 180; altra sentenza, 186.

L

Lamiera (del) Buonaccorso, o del Cimiero, fatto priore, 28, 107.

Lando padre di Michele, supposto suo cognome, XLVIII; suo mestiere, XLIX.

Lando di Feo, pizzicagnolo sua matricola, XLIX.

Lando di Giovanni, pizzicagnolo, sua matricola, XLIX.

Lando di Vanni di Bernardo, se fosse il padre di Michele di Lando, L.

Lapi Andrea detto *della pianella*, ribelle, tenta con Michele di Lando rientrare in Firenze, xci; sentenza che lo condanna, 180; altra sentenza, 186.

Lapi Silvestro, ribelle, tenta con Michele di Lando rientrare in Firenze, xci; va alla Cerbaia, xciii; sentenza che lo condanna, 180; altra sentenza, 186.

Lapolino scardassiere, scuopre il trattato dell'aprile 1379, 66-67; ucciso, 71.

Latini Rota, balestriere, 150.

Latini ser Agnolo, bandito, 127.

Lemmo da Lucca, mandato a ser Nofri con 6 fanti, 15.

Leonardo di Cecco, gonfaloniere di compagnia, 108.

Lionelli Matteo, sue armeggerie in Firenze, 87;

Lodovico di Banco, privato degli uffici, 103.

Lorenzo di Cecco di Puccio, gonfaloniere di compagnia, 29.

Lorenzo di Donato, tintore, gonfaloniere di compagnia, 108.

Lorenzo di Ricomanno, dei dodici, buonomini 107.

Lo Sciocco del Corso, balestriere, 151, 152.

Lucca è scelta da Michele di Lando per sua residenza, LXXXVIII.

Lucchesi, fanno lega coi fiorentini, 81; cercano dare incremento all'arte della lana e stabiliscono franchigie pei lanaioli forestieri, LXXXVIII; accordano a Michele di Lando cittadinanza e immunità, LXXXIX, 172; rispondono ai fiorentini che chiesero fossero espulsi i fuorusciti, ivi e segg. 175; danno a Michele di Lando licenza di portare le armi, xc, 176; nuove risposte alle querele dei fiorentini, xciv, 177, 178, 179.

Lucci o Luzzi Giovanni da Montecalvo, Esecutore, LXXVIII.

Luchi Palmiere, V. Palmiere o Palimiere.

Lupo Bonifazio, condottiere dei fiorentini contro i pisani, LII.

Luzi o Luzio Conte, vuole che i bolognesi cancellino la pittura fatta in suo dispregio, 87; rotto dalle genti della lega, 88.

M

Machiavelli Guido, fatto cavaliere, 22 99; confermato, 54.

Machiavelli Niccolò, se sia vero che egli narri avere Michele di Lando cacciato di palagio gli Otto della guerra, ci; e che sia il massimo lodatore di Michele, cii; e che egli esagerasse lodandolo, cv.

Maffeo rigattiere, dei XVI della pace, 144.

Magalotti Bese, si adopra per rien-

- trare in Firenze, 11; va in Romagna, 16; sua condanna, 193.
- Magalotti Filippo**, armato cavaliere, 23, 99; confermato, 53; estratto gonfaloniere e divietato, 88.
- Magalotti Giovanni**, tenta rimedi contro gli arbitrii della Parte, xv; gli si oppone Lapo da Castiglione, xvi; è notato fra i sospetti, ivi.
- Malatesta Pandolfo**, a Firenze, 87.
- Malifici Paolo**, creduto uno de' movitori de' Ciompi, xxii.
- Malizia Agostino di Cecco**, guastato, xc.
- Mancini Bardo**, gonfaloniere in luogo del Magalotti divietato, 88.
- Manetti Nizo, Nozzo o Giovannozzo**, armato cavaliere, 23, 99.
- Manetto di ser Ricciardo**, privato degli uffici, 103.
- Mangioni Andrea**, fatto cavaliere, 24, 99.
- Mangioni Carlo**, condannato nel capo, 141.
- Mangioni Cipriano**, è confinato, 35, 119; bandito, 60; gli è mozzo il capo, 141.
- Mangioni famiglia**, assalita da Gherardo Bordonì, x.
- Mannelli Amaretto**, creduto uno de' movitori de' Ciompi, xxii.
- Mannelli Antonio**, balestriere, 150.
- Mannelli famiglia**, privata degli uffici, 89.
- Mannelli o Maneghì Arnaldo**, è fatto cavaliere, 22, 99; confermato, 53.
- Mantigno**, terra di cui fu creduto castellano Michele di Lando, liv.
- Marchi Francesco**, è confinato, 35.
- Marchi ser Taddeo**, è confinato, 35.
- Marchi Romolo**, estratto priore, 52.
- Marco di Daviziano**, degli Otto di S. M. Novella, 48.
- Maria di Sicilia**, voluta in moglie da Bernabò per suo figlio Luigi e dal conte di Virtù, 5.
- Marignolli Guerriante**, fatto cavaliere, 24, 100.
- Marignolli Pepo**, è confinato, 35.
- Marino di messer Nicoluccio**, da Fermo. Esecutore degli ordinamenti di giustizia LXXVIII.
- Marsilio del Pancia calzolaio**, preso e decapitato, 76.
- Martini Antonio**, estratto priore, 142.
- Martini Francesco**, ammonito, xix; restituito, 103.
- Masetti Bartolo**, restituito, 111.
- Maso funaiuolo**, gli ardono le case, 145.
- Massai Volpe**, balestriere, 150.
- Matteo di Gieri**, fornaciaio, de' XVI della pace, 144.
- Mazza (il)** corazziere, restituito, 103.
- Mazzuoli**, tre figli di Tommaso banditi, 60.
- Medici Bartolommeo**, rivela la congiura degli Ammoniti, xiii.
- Medici Conticino**, inquisito e rilasciato, 51; è bandito, 60.
- Medici Fuligno**, è fatto cavaliere 22, 100; confermato, 54.
- Medici Giovanni di Cambio**, gonfaloniere di compagnia, 29.
- Medici Jacopo**, è confinato, 35, 119.
- Medici Salvestro**, tratto gonfaloniere e temuto dalla Parte, xvii; prende l'ufficio, xix; sua petizione contro i Grandi e parte guelfa, xx; giudicato dal Tommaseo, LXXXIV; gonfaloniere, vuole scemare il numero dei Grandi nel Consiglio del Comune, 3, 133; uno dei movitori del tumulto, 4; fatto cavaliere, ha le rendite del ponte vecchio, 21, 22, 99, 101; confermato cavaliere, 53. . .

Medici Vieri, è fatto cavaliere, 22, 100; confermato, 53.

Melana (del) Luca, catturato, 135.

Melana (del) Salvestro, ha bando, 60.

Mezza di Jacopo di Mezza, gonfaloniere di compagnia, 28, 109; bandito, 49, 54.

Michele di Cone o Coni, notaro eletto arbitro, xcvi.

Michele di Lando, notizie intorno alla sua vita, xlvii; supposto suo cognome, xlviii; balestriere a servizio della Repubblica contro i pisani, l; connestabile di balestrieri, li; prende parte alla battaglia di Cascina, liii; quando militasse in Lombardia, ivi; allogasi fra i pettinatori di Alessandro degli Albizi, ivi; creduto erroneamente fondatore della Compagnia de' Battilani, liii; se fu castellano di Mantigno e Firenzuola, liv; caporale di scardassieri, ivi; suo ritratto e suo carattere, ivi; uno dei Sindaci delle arti minute, lv; gli viene dato dai Ciompi il gonfalone, lvi, 26; entra in palagio alla testa dei Ciompi, lvi, lvii, 26; parla al popolo, lvii; Signore di Firenze e suoi primi atti, 27, 107, 135, ivi; come si valse della sua Signoria, lvii, lviii; fa creare una Balia, lviii; gonfaloniere di giustizia, lix; nomina i Priori, ivi, 27, 107, 135; sua preminenza fra i Signori, lxi; provvede per tranquillare la città, lxiii; contenta gli ammoniti, lxiv; va per la città coi Signori, lxv: mormorazioni dei Ciompi contro di lui, lxv; rifiuta il salario offertogli, lxvi, 114; cause del suo sdegno contro i Ciompi lxvii, lxviii; in-

giuria fattagli da Tambo pettinatore e Marco di ser Salvi, lxix; li ferisce, ivi; esce di palagio per assalire i Ciompi, lxx, 38, 120; preparasi a batterli, 41, 42, 43, 121; torna in palagio, ivi; va in mezzo ai Ciompi per avere da loro il gonfalone, lxxi, 122; sua arme, lxxi; consegna il gonfalone al nuovo gonfaloniere, lxxii; torna a casa sua, ivi; dono fattogli dalla Parte, ivi; è abominato, lxxiii; ingiustizia delle abominazioni, lxxiv; contradizione fra i suoi detrattori, lxxv; assoluto dall'Esecutore, lxxvii, 157, 168; se egli andasse potestà a Barberino, lxxvii; chiede una coppia di fanti a sua guardia, lxxviii, 62; degli Otto di guardia, ivi; tratto potestà di Val di Greve e capitano di Pietrabuona, ivi; parla nelle Consulte, lxxviii, lxxxii; confinato a Chioggia, lxxxii, lxxxiv; poi a Padova, lxxxv; dure condizioni del confine, lxxxvii; va a Lucca, lxxxviii; si fa quivi scrivere fra i maestri d'arte di lana, ivi; e si fa cittadino lucchese, ivi, 172; brighe dei Priori per farlo cacciare di Lucca, lxxxix, 174; e come risposdessero i lucchesi, xc, 175; gli Anziani concedongli licenza delle armi, ivi, 176; suo trattato per rientrare in Firenze, xci; invade con armati il territorio fiorentino, xcii; è respinto, xciii; condannato dall'Esecutore, ivi; sentenza, 180; altra sentenza, 186; va ad Avignone torna a Lucca e se ne lagnano i fiorentini, xciv, 178; se ei tornasse in Firenze, xcv e segg.; giudizi del Passerini, Quinet e Falletti-Fos-

sati, xcvi; del Perrens, cii; il Machiavelli non è il suo massimo lodatore, cii; elogi del Cavalcanti, ciii; e del Bruni, ivi, cv; conclusione, cv; Partite dei Camarlinghi portanti il suo salario come balestriere, 149, 151, come connestabile, 151, 156; sue prestanze, 171.

Michele di Leonardo, detto il Carota congiura con ser Nofri ed è guastato, 59.

Michele di Lorenzo detto Buratta, condannato per l'impresa di Figline, 194.

Michelino, scardassiere impiccato, 67.

Mingogi Giovanni, uno degli Anziani lucchesi, 172.

Mino (ser) di ser Domenico, testimone nella inquisizione di Michele di Lando, 161.

Miracolo, narrato, 83.

Moldetti Alessio, bandito, 79.

Monte (del) Santa Maria, potestà cacciato di palagio dai Ciompi, 25.

Mozzano (da) Cola di Giovanni, Esecutore, condanna Michele di Lando e gli altri ribelli pei fatti della Cerbaia, xciii, 180, 186.

N

Nanni giubbettajo, bandito, 99.

Nardo di Camaldoli catturato, 135.

Nastagio di ser Francesco, armato cavaliere, 23.

Nelli Niccolò, gonfaloniere di compagnia, 28.

Nencio cieco, prende parte ad un trattato, 140; abomina alcuni cittadini, 141; gli è mozzo il capo, 142.

Neri d' Arriguccio, capitano di Parte, 101.

Neri vocato il Pellegra, condannato per l'impresa di Figline, 194.

Niccolò della Nuta trecca, impiccato, 69.

Niccolò degli Oriuoli, bandito, 79.

Niccolò di Bartolo, degli Otto di S. M. Novella, 47.

Niccolò di Giovanni, balestriere 151, 152.

Niccolò di Giunta, testimone indotto contro Michele di Lando e i Priori suoi compagni, 165; afferma nulla avere da deporre contro di loro, 167.

Niccolò di Lorenzo detto lo Smacca, fabbro, dei dodici buonomini, 28, 107; parla al popolo in occasione di rumori, 55; denuncia un trattato, xxx, 56; è burlato dai Signori, ivi; va all' Impruneta colla famiglia del Difensore, 57; proposta di una provvidigione di 5 fiorini al mese, 62; all' Impruneta col Difensore, 192.

Niccolò di messer Giovanni, fideiussore di Michele di Lando e dei Priori suoi compagni, 162.

Niccolò di messer Lottieri, testimone indotto contro Michele di Lando e i Priori suoi compagni, 165; afferma nulla potere deporre contro di loro, 167.

Niccolò pizzicagnolo, sua esecuzione, 50.

Niccolò (ser) di ser Guido, testimone nella inquisizione di Michele di Lando, 161.

Nofri di Cinello, degli Otto di S. M. Novella, 47.

Nuto (ser) bargello, suo tragico fine, 29, 106.

O

- Onesti (degli) Opizzo, uno degli Anziani lucchesi, 172.
- Ordelaifi Sinibaldo, signore di Forlì fatto prigioniero dai nipoti, 86.
- Orsini conte Bertoldo e Guido, mandano 200 cavalli a ser Nofri, 15.
- Orsini conte Guido e Bertoldo, mandano 200 cavalli a ser Nofri, 15.
- Orsini Raimondello, aiuta Urbano VI a fuggire da Nocera, 84.
- Orsini Rinaldo, tiene Aquila per Carlo d'Angiò, 83.
- Otto della guerra, detti *gli otto santi*, fatti cavalieri, 21.
- Otto di Brunsuiche, prigioniero di Carlo della pace, 76; riprende Napoli a Carlo Re, 90-91.
- Otto di S. M. Novella, 37, 119, 120, *passim.*, loro nomi, 47; battuti da Michele di Lando, 120.
- Ottone Brunisicciense cardinale, legato del Papa, 5.

P

- Pacchini Luparello, o Luperello connestabile dei fanti de' Signori 115.
- Pagolo di Bartolo, ferito da Bartolommeo Rosini de' Zizzelli, 70.
- Pagnini Nardo, gonfaloniere di giustizia, 75.
- Palagio (del) Piero, riceve Arezzo dal Coucy, 81.
- Palagio (del) Tommaso di Neri di Lippo, fatto cavaliere, 23, 100; confermato, 54.
- Palmiero o Palimiere Luchi, scardassiere impiccato, 67.

- Pancia (del) Benghi, V. Benghi del Pancia.
- Panzano (da) Antonio, escluso dalla inquisizione generale della sua casa, 54.
- Panzano (da) famiglia, è tutta inquisita, 54; le è dato il guasto, 61.
- Panzano (da) Lanfranco, bandito, 49; condannato in avere e persona, 193.
- Panzano (da) Luca di Totto, guida i Ciompi, 39, 116; fatto di popolo, dai Ciompi, ivi, 115; bandito, 49; suo trattato, 56, 139; suo nuovo bando, 60.
- Panzano (da) Matteo, bandito, 49; arrestato dall'Esecutore fugge, 50; è bandito, 60.
- Panzano (da) Nanni, escluso dall'inquisizione generale della sua casa, 54; uccide suo cugino Tommasino 75.
- Panzano (da) Tommasino, si adopra per tornare a Firenze, 11; viene alle mani con Francesco degli Albizi, ivi; bandito, 49; nuovo bando, 60, sentenza che lo condanna, 193; ucciso, 75.
- Parlamento del 1 settembre 1378, 124; del genn. 1381 (s. f.), LXXXII; del marzo 1383, LXXXIII.
- Parte Guelfa, sospetti contro i ghibellini e principio delle ammonizioni, IX; aggrava nel 1358 la legge contro i sospetti, XI; sua preponderanza sulla Signoria, ivi, XII; rendono vani i tentativi dei Priori per diminuirne il potere, XII; cresce in potenza ed aumenta le persecuzioni dopo la concordia dei Ricci con gli Albizi, XIV; legge proposta a suo favore da Bartolommeo Seminetti, ivi; ammonisce Piero Pietriboni che

- tenta frenarla. xv; nota fra i sospetti Giovanni Magalotti che propone rimedi contro la sua prepotenza, xvi; ammonisce Giorgio Scali e Giovanni Dini, xvi; tenta divietare Salvestro de' Medici, xvii; suoi arbitrii narrati da Marchionne Stefani, ivi; fa deliberazioni per parare i colpi di Salvestro, xix; ammonisce Giraldo di Pagolo e Francesco Martini. ivi.
- Passerini Luigi**, crede Michele di Lando fondatore od ascritto alla Fraternita de' Battilani, LIII; afferma che esso morì in Firenze, xcv; suo giudizio intorno a Michele di Lando, xcvi-xcix.
- Pavesari**, loro ufficio nei combattimenti. LI.
- Pazzi famiglia**, prende parte al trattato con gli Ammoniti, xiii; ha le case arse, 9.
- Pazzi Geri**, capitano di parte, propone legge che aggravava quella contro i sospetti ghibellini, xi.
- Pazzi Jacopo**, è confinato, 35; gli sono arse le case, 95, 133.
- Pazzi Sandro o Alessandro**, gli sono arse le case, 96.
- Pazzi Simone dell'Accorri**, gli sono arse le case, 133;
- Pelacane Niccolo di Vanni**, gonfaloniere di compagnia, 38, 108.
- Pellino di Pupo**, fuoruscito di Perugia, si unisce ai fiorentini, 19.
- Pero da S. Miniato**, notaro, xcvi.
- Pero (ser)** di ser Bettino, fideiussore di Michele di Lando e de' priori suoi compagni, 162.
- Perrens F. T.** afferma che Michele di Lando morì in Firenze, xcv.
- Perugini**, loro lega coi fiorentini, 85; id. con i senesi ec, ivi; levansi a romore in favore del Papa, 87.
- Peruzzi Andrea**, tenta sommuovere la città, 128.
- Peruzzi Bartolommeo**, bandito, 60.
- Peruzzi Benedetto**, inquisito e rilasciato, 51.
- Peruzzi Lionardo**, armato cavaliere, 23, 99.
- Peruzzi Rinieri**, fatto cavaliere, 23, 99.
- Peruzzi Simone**, rivelatore di segreti degli otto di balia, xvii; gli sono arse le case, 9, 97, 135; è fatto cavaliere. 21, 99; confermato cavaliere, 54; confinato, 35, 119.
- Petrocchi Vannolino**, giudice dell'Esecutore, 180, 186.
- Pianella (della)** Andrea, V. Andrea di Filippo.
- Pietriboni Piero**, priore, tenta invano frenare gli arbitrii della Parte ed è ammonito, xv.
- Petriboni Bartolommeo o Petri Boni**, fatto cavaliere, 22, 99.
- Piero d'Andrea**, dei dodici buoniomini, 29, 107.
- Piero di Mantignano**, estratto priore, 52.
- Piero di Orso**, ruba ed è impiccato, 59.
- Piero di ser Benozzo**, bandito, 79.
- Piero di Vanni**, balestriere. 151; 152.
- Pinelli Niccolò**, uno degli Anziani lucchesi, 172.
- Pippo di Piero d'Anselmo**, V. Filippo di Piero d'Anselmo.
- Pisani**, fanno lega coi fiorentini, 81.
- Piscatelli**, V. Buonaccorso del Cimitero o del Lamiera.
- Pistoiesi**, si lamentano di un attentato alla loro giurisdizione, Lxxx.
- Pitti Buonaccorso**, bandito, 60;

uccide sulla piazza un artefice, 124-125.

Podestà, assalito nel suo palagio 105, 135; riprende l'ufficio, 112.

Poggio (di) Corrado, uno degli Anziani lucchesi, 172.

Porcello (del) Vieri, armato cavaliere, 23, 100.

Prato, vi sono ammesse le sole donne per vedere la cintola di Nostra Donna. 127.

Prestanza, di fiorini, 40,000 e di 2500, 113.

Priori, non osano resistere alla prepotenza di Parte Guelfa, xi; tentano diminuirne il potere, xii; abbandonano il palagio, lvi; eletti da Michele di Lando, lxi; come governassero, lxiii e segg.; negano ai pistoiesi la restituzione di banditi presi sul loro territorio, lxxx; mormorazioni contro di loro, lxxxi; chiamano il parlamento nel gennaio 1381 (s. f.) lxxxii; altro nel 10 marzo, lxxxiii, vogliono che i lucchesi espellano i fuorusciti, lxxxix-xc; loro provvedimenti contro le trame de' Ciompi per tornare in Firenze, xci; nuove querele contro i lucchesi, xciv; priori eletti il 25 luglio 1378, 27; entrano in ufficio, 109; ordinano si faccia festa e si aprano le botteghe, 107, 109; restituiscono gli ammoniti, 30, 31; fanno un corpo di balestrieri, ivi; creano i dodici di libertà, 32; accrescono le arti minute, 32; ordinano la conferma dei cavalieri di popolo, 52; proibiscono ai cittadini di sgombrare e di lasciare la città, 109; ribandiscono i banditi, 110; fanno 1000 balestrieri, ivi; ordinano si posino le

armi, ivi; vanno a offrire a S. M. del Fiore, ivi; ordinano agli ammoniti di presentare loro petizioni, 111; vanno a loro diletto per la città, 112; rassicurano i cittadini perchè tornino ai traffici, ivi; vietano le zuffe, 113; violenze degli Otto di S. Maria Novella contro loro, 119; priori estratti il 1 settembre 1378, 119, 125; sono cacciati due di loro perchè Ciompi, 46, 123-124; riordinano la città, 127, 128 *passim*; fanno pigramente argine a nuovi tumulti, ivi; bandiscono si uccida chi ruba, 134; fanno prendere e torturare Simoncino ed altri, ivi; eleggono dodici cittadini per riunire la città, 140.

Priorini Corrado, assessore e giudice dell'Esecutore, 157, 168.

Pucci Angelo, estratto priore, 52.

Pucci Giovanni detto Schieggia, condannato per l'impresa di Fighine, 193.

Pulci Adoardo, in Rimini con altri fuorusciti, 16.

Q

Quarata (da) Vanni, è fatto cavaliere, 23, 99.

Quarto (di) Quarto, uno degli Anziani lucchesi, 172.

Quinet Edgardo, suoi giudizi intorno a Michele di Lando, lx, xcvi, ci.

R

Rabatta (da) Niccolò, ambasciatore, lxxxii.

Raffacani Leonardo, gonfaloniere di giustizia, 76.

- Recco di Puccio**, bandito, 79.
- Redditi ser Tommaso**, estratto notaro de' Signori, 52.
- Re di Francia**, muove guerra agli inglesi, 86.
- Repetti Emanuele**, suo errore a riguardo di Michele di Lando, LIV.
- Ricasoli Bettino**, sue prepotenze come capitano di Parte, XIX; fatto grande, 104; confinato, 35, 119.
- Riccardo di Pietro detto Gratta**, ribelle, tenta con Michele di Lando di rientrare in Firenze, XCI; sentenza che lo condanna, 180; altra sentenza, 186.
- Ricchi Matteo**, dei dieci di libertà, 88.
- Riccialbani Jacopo**, Capitano di Parte, 100.
- Ricci famiglia**, nemica degli Albizi, IX; cause che ne accrescono gli sdegni, X; loro petizione contro i sospetti ghibellini, IVI; loro concordia con gli Albizi, XIII.
- Ricci Rosso**, petizione per la sua restituzione, 102.
- Ricci Uguccione**, suoi vani tentativi per frenare le ammonizioni, XIII; petizione per la sua restituzione, 102; dei XVI della pace, 144.
- Ricco (del) Guasparre**, notaro de' Ciompi, 38; bandito, 49.
- Ricco (del) messer Donato**, bandito, 79; gli è mozzo il capo, 143.
- Riccomanni Lorenzo**, catturato, 135.
- Ricoveri Niccolò**, dei dieci di libertà, 88.
- Ridolfi Antonio**, gli ardono le case, 8, 97, 135; è confinato, 34, 119; sua resistenza contro i Ciompi, 134.
- Ridolfi Bartolommeo**, gli ardono le case, 8, 97; bandito, 60.
- Ridolfi Bernardo**, ha bando, 60.
- Ridolfi**, due figliuoli di Bartolommeo banditi, 60.
- Ridolfi Papi**, sue armeggerie in Firenze, 87.
- Ridolfi Uberto**, è confinato, 35.
- Riformagioni (delle) Francesco**, condannato pel trattato di torre Figline, 193.
- Riformagioni (delle) Leonardo**, condannato per il trattato di torre Figline, 193.
- Riformagioni (delle) ser Bruno**, condannato per il trattato di torre Figline, 193.
- Riformagioni (delle) ser Nofri**, autore della Cronaca, XXI; amico dei Partefici, XXII; notaro degli ambasciatori a papa Urbano VI, IVI, 5; prende dimora a Siena fuori porta a San Francesco, 11; si adopra per tornare a Firenze, IVI; scuopre in Siena le trame della Signoria di Firenze contro i fuorusciti, 12; si prepara a prendere qualche castello, 14; tenta la fede di Guasparrone di via degli spadai, IVI; assolda Piero del Verde, 15; accomoda di danaro ed ospita diversi suoi compagni, 15; va a Cortona, Pitigliano e altrove, 16; profezia fattagli da un romito, IVI; congiura in Rimini, IVI; bandito, 60; sentenza che lo condanna, 193.
- Riformagioni (delle) ser Piero**, ha le case arse, 9, 97, 135; suoi consigli ai fuorusciti, 13; sua condanna, 193.
- Rinuccini famiglia**, privata degli uffici, 89.
- Rinuccini Giovanni**, fatto cavaliere, 23, 99; confermato, 54.
- Romani**, fanno strage di francesi in Roma, 6.

Rondinelli Romigi, uno dei movitori del tumulto, 3.
 Rosini de' Zizzelli Bartolommeo, preso ha mozzo il capo, 70.
 Rossi famiglia, prende parte al trattato con gli Ammoniti, XIII.
 Rossi Filippo, ingiusta sua cattura e condanna, 58, 140.
 Rossi (de') Giovanni, muore pel bruciamento di una torre, 90.
 Rossi Guerrieri, bandito, 60.
 Rossi Nanni, bandito, 60.
 Rossi Nofrio o Nofri, fatto di popolo coi fratelli, 65; una sua torre arde ed egli vi muore, 90.
 Rossi Piero, bandito, 60.
 Rosso (del) Piero, difende le case di Antonio Ridolfi, 134.
 Rosso di Piero, estratto priore, 52.
 Ruccellai Cenni, si adopra per tornare a Firenze, 11; bandito, 60.
 Ruccellai Giovanni di Lorenzo, castellano di Prato, 10.
 Ruccellai Giovanni di Mingieri, armato cavaliere, 24, 99; parla in una Consulta, XCII.
 Ruccellai Mingieri di Giovanni, confinato, 35, 119; bandito 60.
 Rufignano di Ciardino, preso all'Impruneta e guastato, 57.
 Ruzzo milanese, rivela la congiura degli Ammoniti, XIII.

S

Sacchetti Jacopo, fatto cavaliere, 23, 99; confermato cavaliere, 53; è arrestato, 36; perdonato dai Ciompi, 118; poi confinato, ivi, 34; gli è mozzo il capo, 141.
 Sala (Da) Bernardo, capitano dei guasconi, 6.
 Salvestrino da S. Giorgio, è preso, 57; gli è tagliato il capo, 58.

Salvestro di Giovanni, vedi Borsi Salvestro.
 Salviati Andrea, è fatto cavaliere, 21, 23; gonfaloniere di giustizia, 55, LXXIX.
 Salviati Forese, armato cavaliere, 23, 99; confermato, 53; dei XVI della pace, 144.
 Sandro di Feduccio detto il Ghian-da, condannato per l'impresa di Figline, 193.
 Sandro di maestro Cino, balestriere, 151, 152.
 Sanguigni (de') Lorenzo, ucciso dai brettoni, 6.
 Sanseverino (da) Bartolommeo di Smeduccio, sospettato di trattare coi Ciompi, 41.
 Sassolini Niccolò, sue armeggerie in Firenze, 87.
 Scali Giorgio, uno dei movitori de' Ciompi, XXII; toglie di mano al Capitano del popolo lo Scatizza, LXXXII, 143; è fatto cavaliere, 22, 99; confermato, 53; petizione perchè sia restituito, 103; tratto priore, 118, 125, 137; gli è tagliato il capo, 78, 143.
 Scali Vieri, sua restituzione, 103.
 Scatizza. V. Jacopo di Bartolommeo.
 Scelto (dello) Nanni, privato degli uffici, 103; bandito, 60; sua condanna, 193.
 Scelto (dello) Matteo, privato degli uffici, 103; bandito, 60.
 Seminetti Bartolommeo o Bartolo, strumento dei Partefici, XIV; gli sono arse le case, 96; è confinato, 34, 103; gli è mozzo il capo, 141.
 Seminetti Pietro, gli sono arse le case, 96.
 Seminetti Simone, capitano di Parte, propone legge che aggrava quella contro i sospetti ghibellini, XI.

- Senesi**, danno vettovaglie al Sir di Coucy, 80; cacciano i minuti dal governo, 82; loro ambasceria ai fiorentini per quella cacciata, ivi; loro lega coi bolognesi, conte di Virtù ed altri, ivi; minuti fanno rumore e sono guastati, 85.
- Serragli Buonaiuto**, gli sono arse le case, 8, 133; è confinato, 35, 119.
- Serragli famiglia**, fatta de' grandi, 103.
- Silvestro di Giovanni**, priore, 28; inquisito dall'Esecutore, 157; assoluto, 168.
- Simona**, madre di Michele di Lando, XLVIII, 26; suo mestiere, XLIX.
- Simoncino della Giatta**, bandito, 79.
- Simoncino detto Bugigatto**, catturato, 134.
- Simone di Andrea**, detto Morello, degli Otto di S. M. Novella, 48.
- Simone di Biagio corazzaio**, dei dolci buonomini, 29, 107; proposta di provvederlo di 5 fiorini al mese, 63; morto a furia di popolo, 79.
- Simone di Drea**, fideiussore di Michele di Lando e dei priori suoi compagni, 162.
- Simone di ser Scarpa**, balestriere, 150.
- Simoni Simone**, dei XVI della pace, 144.
- Simonin**, vuole che Michele di Lando fosse assoldato da un capitano di masnada, LII; sue considerazioni intorno a Michele di Lando, LVIII; afferma che ei morì in Firenze, xcv.
- Sindachi delle Arti**, LV, 32; loro petizioni, 8; prendono parte allo squittinio, 33, 113; sono causa di turbamento, 113; pretendono sa-
- lario LXVI, 114; lo offrono a Michele di Lando, LXVI; deposti dai Ciompi, 114.**
- Smacca o Smaca**, v. Niccolò di Lorenzo fabbro.
- Soderini Niccolò**, gli sono arse le case, 3, 8, 95, 133; è confinato, 35, 119.
- Soderini Tommaso**, privato degli uffici, 103, 133.
- Soldi Matteo**, è fatto cavaliere, 21, 100; confermato, 54.
- Sonetto ingiurioso ai Ciompi**, 126.
- Spinelli Fruosino**, armato cavaliere, 23, 99.
- Spinelli Giovanni di messer Fruosino**, è confinato, 34.
- Spinello della Camera**, petizione che lo riguarda, 102.
- Spini Cristofano**, fatto cavaliere, 22, 99; confermato, 54.
- Spini Francesco**, fatto cavaliere, 22, 99; confermato, 53.
- Squittinatori**, hanno facoltà di portare arme, 36; fanno consorterìa, ivi.
- Squittinio**, si arde il vecchio e si fa il nuovo, 33, 112, 113, 114 *passim*; riforme del gennaio, 1378 (stil. fior.) 61, 62; squittinio del 9 febbraio 1378, 63, 140; detto del 10 giugno 1385, 84.
- Stefani Marchionne di Coppo**, come scrive di Michele di Lando, LXXV; de' Signori LXXVIII; ambasciatore all'imperatore Vinceslao, LXXXII.
- Stiattesi Jacopo di Zillo**, gonfaloniere, 13, 75.
- Stinche**, prigionieri, rotte dai Ciompi, 134.
- Strada Donato**, si adopra per tornare a Firenze, 11; sua condanna, 193.
- Strozzi Andrea**, tenta impossessarsi

- dello Stato alla testa del popolo minuto, viii.
- Strozzi Annibaldo**, bandito, 49, 54.
- Strozzi Carlo**, uniscesi a Piero degli Albizi a sostegno della Parte, xii; conduce gli Albizi e i Ricci a concordia, xiii; gli sono arse le case, 3, 96, 133; torna in Firenze, 13; è confinato, 35, 103, 119.
- Strozzi Emeraldo o Esmeraldo**, fatto grande, 103.
- Strozzi Filippo di Biagio**, è confinato, 35, 119; condannato nel capo, 141.
- Strozzi messer Pagno**, Priore di S. Lorenzo, autore del trattato dell'aprile 1379, 66.
- Strozzi Tommaso**, rivela un trattato LXXVIII; uno dei movitori del tumulto, 4; sue parole contro Bernardo Carcherelli, 12; fatto cavaliere, 21, 99; confermato, 53; toglie di mano al Capitano lo Scatizza, 143, LXXXII; bandito 79, 143.
- Stufa (Della) Giovenco**, fatto cavaliere, 22, 100.
- T**
- Taddei (o di Taddeo) ser Bernardo**, notaio degli ufficiali della condotta, 151.
- Taddeo di Cantino**, V. Taddeo di Neri.
- Taddeo di Neri**, tratto priore, 40, 117, 125.
- Tambo**, V. Domenico di Tuccio.
- Tanagli o Tanaglia Francesco**, fatto cavaliere, 22, 100.
- Tassinaia (da) Domenico**, bandito, 60.
- Tigliamochi Agnolo**, capitano di Parte, 100; estratto Priore, 117, 125.
- Tolomei Raimondo**, vuole andare contro Re Carlo, 10.
- Tolosini Guido**, bandito, 79.
- Tommaseo Niccolò**, come giudichi Salvestro de' Medici, LXXXIV.
- Tornaquinci Ghirigoro**, V. Cardinali Ghirigoro.
- Toraquinci Pietro**, è confinato, 34, 119.
- Tosa (della) Simone**, fatto cavaliere, 24, 100.
- Tosi Fino di Taddeo di Fino**, è arrestato, 37.
- Tosi Naldino**, gli è mozzato il capo, 145.
- Tosi Lorenzo**, gonfaloniere di compagnia, 29, 109.
- Truffino di ser Guido**, procuratore di balestrieri, 157.
- U**
- Ubalдини Giovanni**, fa compagnia coll'Aguto, 84.
- Ubriachi Baldassarre**, fatto di popolo, 112.
- Ugolini Domenico di Ferto**, gli ardono le case, 97, 135; la sua donna vuole salvare dal fuoco alcune cose di valore e i Ciompi lo vietano, 98.
- Ugolini Giovanni**, tratto priore, 117, 125.
- Ugolini Matteo**, balestriere, 150.
- Urbano VI**, eletto Papa, 7; sua pace coi fiorentini, 4, 112; li ribenedice, 113; fugge da Nocera e chiama a Roma il Vescovo Acciaiuoli, 86; va a Lucca, 85, 99; assediato dal Re di Napoli, 86; tiene prigionieri sette cardinali, ivi; invia un ambasciadore a Firenze, 87; va a Perugia, 90; non vuole udire gli ambasciatori dei

fiorentini, 91; scomunica i fiorentini, 92.

V

Vecchietti Vanni o Giovanni, fatto cavaliere, 24, 99; capitano di Parte, 100.

Vecchietti Ramondino o Raimondino, fatto cavaliere, 24, 99; ha bando, 60.

Velluti Bernardo, creduto uno de' movitori de' Ciompi, xxii.

Velluti Gherardino, condannato per l'impresa di Figline, 193.

Velluti Salvestro, creduto uno de' movitori de' Ciompi, xxii.

Vettori Andrea, seda i rumori del 2 marzo 1381 (s. f.) 145.

Veneziani, chiedono ai fiorentini di garantire la pace coi genovesi, LXXXII.

Venturino della via de' Servi, preso all'Impruneta e guastato, 67.

Verde (del) Piero, stipendiato da ser Nofri, 15.

Vescovo di Pamplona, legato per il Papa a Sarzana, 5.

Vinceslao imperatore, offre la sua amicizia ai fiorentini, LXXXI.

Visconti Bernabò, tratta con gli Ammoniti contro la repubblica,

xii; tradito e imprigionato da Giovanni Galeazzo, 82.

Visconti Giov. Galeazzo, Conte di Virtù, sua lega coi bolognesi, 82; tradisce suo zio Bernabò e si impossessa di Milano, ivi; prende Verona, 90.

Vite Benedetto, messo dell'Esecutore, 160.

Vite ser Francesco, notaro de' Camarlinghi della Camera, 149.

Vitella (della) Giovanni, compagno degli ambasciatori a Carlo della pace, smentisce i loro detti, 17; non rientra in Firenze, 18.

Viviani o Vivani Antonio, decapitato, 77.

Vivorosi o Vigorosi Matteo o Marco, armato cavaliere, 22; confermato, 54.

Volpicino, dell'Alpe degli Ubaldini V. Antonio di Benello.

Z

Zaccoli Meo o Bartolommeo detto Galasso, catturato, 135.

Zati o Zatti Giovanni, fatto cavaliere, 23, 100; confermato, 53.

Zeller I., suo giudizio intorno a Michele di Lando, LXVIII.

Zilio farinaiuolo, gonfaloniere di giustizia, 75. Vedi Jacopo di Zillo.

INDICE

PREFAZIONE	Pag.	v
I. Origini e cause della sollevazione dei Ciompi		ivi
II. La Cronaca di ser Nofri di ser Piero delle Riformagioni....		xxi
III. Il Diario dello Squittinatore.....		xxiii
IV. Il Diario Compagnano		xxxI
V. La Cronichetta Stroziana		xxxviii
VI. Avvertenze intorno alla presente pubblicazione		xli
Notizie intorno alla vita di Michele di Lando		xlV
Cronaca di ser Nofri.....		1
Diario dello Squittinatore		19
Diario Compagnano		93
Cronichetta Stroziana.....		131
Documenti		147
I. Partite d'uscita, estratte dai quaderni dei Camarlinghi della Camera del Comune di Firenze, dal gennaio 1362 (s. f.) a tutto settembre 1364.....		149
II. Inquisizione contro Michele di Lando e i Priori con esso seduti, iniziata il 16 settembre 1378.....		157
III. Sentenza che pronunzia l'assoluzione di Michele di Lando e dei Signori con esso seduti		168
IV. Prestanze imposte a Michele di Lando		171
V. Supplica di Michele di Lando per ottenere la cittadinanza lucchese, e deliberazione degli Anziani e Gonfaloniere di giustizia del popolo e comune di Lucca, che glie la concede.....		172
VI. Lettera dei Priori ai Bolognesi, Lucchesi, Senesi e Pisani, per indurli a cacciare dalle loro città e territori i banditi fiorentini.		174

VII. Risposta dei Lucchesi alla precedente lettera	Pag. 175
VIII. Deliberazione degli Anziani e Gonfaloniere di giustizia del po- polo e comune di Lucca, che concede a Michele di Lando fa- coltà di portare armi difensive e offensive	176
IX. Lettera degli Anziani lucchesi ai Priori, che domandavano fos- sero scacciati i ribelli fiorentini	177
X. Lettera degli Anziani lucchesi che si scusano con i Priori fio- rentini, e affermano di ignorare le trame di Michele di Lando ad Avignone	178
XI. Risposta degli Anziani alle nuove istanze de' Priori, per l'espul- sione dei ribelli fiorentini da Lucca e suo contado	179
XII. Sentenza dell'Esecutore degli ordinamenti di giustizia, che con- danna Michele di Lando ed altri fuorusciti	180
XIII. Altra sentenza dei 5 dicembre 1383, del medesimo Esecutore contro i medesimi inquisiti	186
XIV. Relazione della cattura dei seguaci di Luca da Panzano, Ugo- lino e Totto Gherardini, all'Impruneta	190
XV. Sentenza del Capitano che condanna gli autori del trattato di torre Figline	192
XVI. Ricordo di messer Luigi Guicciardini Gonfaloniere di giustizia, nel quale è narrato come e perchè i Ciompi gli arsero le case e lo cacciarono di palagio	199
Indice delle opere edite citate	203
Indice dei nomi e delle cose più notevoli	207



ERRORI

- Pag. xi, verso 26
compensarvi
- » xv, verso 14
pensato
 - » xvii, verso 18
Stefati
 - » xxxiii, verso 11
rimplere
 - » LXXI, nota 3, verso ultimo
carte 2
 - » LXXXII, verso 13
1389
 - » 75, nota 4, verso ultimo
Corio Ann. reg. Hungariae
 - » 195, verso 25
inter eos de, comuni etc.
 - » 205, verso 8
A. History

CORREZIONI

- compensarsi
- pensata
- Stefani
- riempire
- C. 3
- 1381
- Pray Ann. reg. Hungariae.
- inter eos, de comuni etc.
- A History

